JODI PICOULT
SENZA LASCIARE TRACCIA
(Vanishing Acts, 2005)

A Katie Desmond,
che mi ha dato Oreo per colazione, il giorno delle mie nozze,
che apprezza l'attualità delle scarpe di pelle scamosciata blu,
che sa quante persone persero la vita quella prima notte, sul QEII.
Ogni tanto, una persona ha la fortuna
di trovare un'amica indimenticabile: e tu sei questo, per me.

Quali altre parole, potremmo chiederci, sono da considerarsi memorabili e degne di essere ripetute, oltre a quelle ispirate dall'amore? È già meraviglioso il fatto che esse siano state pronunciate. Certo, sono poche e rare ma, come una melodia, vengono ripetute incessantemente e modulate dalla memoria. Tutte le altre si staccano sgretolandosi con lo stucco che soffoca il cuore. Non dovremmo avere l'ardire di ripeterle ad alta voce, ora. Non siamo idonei ad ascoltarle, ogni volta.

Henry David Thoreau,
A Week on the Concord and Merrimack Rivers, 1849

Prologo

Avevo sei anni, la prima volta che scomparvi.

Mio padre stava preparando il suo numero di magia per l'annuale spettacolo di Natale presso il centro anziani, e la sua assistente, la receptionist, che aveva un dente d'oro e due sopracciglia posticce folte come ragni, si beccò l'influenza. Io ero già pronta a supplicarlo di farmi partecipare, e invece fu lui a chiedermelo, come se fossi *io* a dovergli fare un favore.

Come ho detto, avevo sei anni, ed ero ancora fermamente convinta che mio padre fosse davvero in grado di estrarre monete dalle mie orecchie, di trovare bouquet di fiori tra le pieghe della vestaglia di ciniglia della signora Kleban, e di far scomparire la dentiera del signor van Looen. Faceva di questi giochini in continuazione, per gli anziani che venivano a giocare al bingo, o a fare aerobica da sedia, oppure a guardare vecchi film in bianco e

VISIT…

nero le cui colonne sonore crepitavano come fuoco. Sapevo che, in parte, si trattava di semplici trucchi: i vistosi baffi a manubrio, per esempio, e il quarto di dollaro con due teste. Ma ero assolutamente sicura che la sua bacchetta magica avesse la capacità di trasportarmi in una sorta di limbo, in cui restavo fino a quando lui non riteneva fosse giunto il momento di richiamarmi alla realtà.

La sera dello spettacolo di Natale, gli ospiti di tre comunità per persone autosufficienti - tutte con sede in città - sfidarono il freddo e la neve per prendere l'autobus che li avrebbe portati al centro anziani. Si sedettero a semicerchio intorno a mio padre, mentre io aspettavo dietro le quinte. Quando mi annunciò - *la meravigliosa Cordelia!* - uscii con indosso il body di lustrini che di solito tenevo nel baule dei travestimenti.

Imparai molto, quella sera. Per esempio capii che, in parte, essere l'assistente di un mago significa trovarsi faccia a faccia con l'illusione. E compresi che, per rendersi invisibili, occorre semplicemente aggrovigliare il proprio corpo in un modo preciso, e lasciarsi cadere addosso la tenda nera. Le persone non svaniscono nel nulla; e, se non riesci a trovare qualcuno, è perché ti hanno erroneamente indotto a guardare da un'altra parte.

1

> Credo che sia una questione d'amore: più ami un ricordo, più strano e più forte esso diventa.
>
> Vladimir Nabokov

Delia

Non puoi esistere in questo mondo senza lasciarti dietro un pezzetto di te. Ci sono tracce concrete, come ricevute di carte di credito, agende di appuntamenti e promesse fatte ad altre persone. Ci sono indizi microscopici, come le impronte digitali, che rimangono invisibili a meno che tu non sappia come cercarle. Ma, anche in assenza di tutto questo, ci sono gli odori. Viviamo all'interno di una nuvola che si muove con noi, mentre controlliamo le e-mail, facciamo jogging o condividiamo l'auto con altri per andare al lavoro. In ogni istante spargiamo cellule epiteliali - quarantamila al minuto - che attraverso le correnti risalgono lungo le nostre gambe, sotto il nostro mento.

Oggi sto correndo dietro a Greta, che aumenta il passo proprio quando

raggiungiamo l'intricata vegetazione ai piedi della montagna. Sono bagnata fino alle cosce di melma e fanghiglia, anche se la cosa non sembra preoccupare minimamente il mio segugio. Se la pista si è preservata, è proprio per le condizioni orribili che la rendono quasi impraticabile.

L'agente che dovrebbe accompagnarmi, un funzionario del dipartimento di polizia di Carroll, New Hampshire, è rimasto indietro. Dà un'occhiata al terreno che Greta sta affrontando come un bulldozer, e scuote il capo. «Scordatelo», dice. «È impossibile che una bambina di quattro anni sia riuscita a cavarsela in un casino del genere.»

In effetti, potrebbe avere ragione. A quest'ora del pomeriggio, quando la terra si raffredda sotto il sole che tramonta, dalla cima del pendio scendono correnti d'aria: questo significa che, anche se è probabile che la bambina abbia percorso una zona più pianeggiante, a una certa distanza da qui, Greta sta seguendo la pista lasciata dal suo odore, trasportato dall'aria. «Greta non è d'accordo con te», gli faccio notare.

In base al mio metodo di lavoro, non mi posso permettere di non fidarmi della mia partner. Il cinquanta per cento del naso di un cane è dedicato al senso dell'olfatto, mentre soltanto una piccola parte del mio è adibito alla stessa funzione. Così, se Greta dice che Holly Gardiner è uscita dal cortile dell'asilo nido Sticks & Stones e si è arrampicata fino in cima a Mount Deception, io salirò fin lassù per trovarla.

Greta dà uno strattone all'estremità del guinzaglio, lungo quattro metri e mezzo, e avanza velocemente per qualche centinaio di metri. È un bracco bellissimo, con il muso nero, il pelo vellutato e marrone, e il fisico goffo della ragazza che osserva le ballerine dalle gradinate. Gira due volte intorno a una roccia liscia e nuda; poi solleva lo sguardo verso di me, mentre le pieghe del suo muso si fanno più profonde. L'odore si concentra, come le increspature sulla superficie di uno stagno quando vi viene gettato un sasso. Qui, la bambina si è fermata per riposarsi.

«Trovala», le ordino. Greta si guarda intorno per trovare di nuovo la traccia, e incomincia a correre. Io le vado dietro, sussultando quando un ramo mi rimbalza sul viso procurandomi un taglio sopra l'occhio sinistro. Superiamo a gran velocità un intrico di rampicanti, e finiamo su uno stretto sentiero che si allarga a formare una radura.

La bimba è seduta sul suolo bagnato; trema e tiene le braccia sulle ginocchia, serrate. Come sempre, per un attimo il suo viso diventa quello di Sophie, e io devo fare uno sforzo per non correre ad afferrarla, con il rischio di spaventarla a morte. Greta saltella: è il suo modo per farmi capire

che ha identificato la persona di cui ha seguito l'odore fin qui, per circa dieci chilometri, partendo da un berretto di lana che le ho fatto annusare all'asilo.

La piccola sbatte le palpebre, quando ci vede. Lentamente, cerca di riemergere dalla paura che l'avvolge. «Scommetto che tu sei Holly», le dico, accovacciandomi accanto a lei. Mi levo la giacca, che ho scaldato con il mio corpo, e la poso sulle sue spalle minuscole. «Io mi chiamo Delia», dico in un sibilo, mentre il mio cane si avvicina velocemente. «E questa è Greta.»

Le tolgo l'imbracatura che indossa quando lavora. Lei scodinzola con tale veemenza che il suo corpo sembra quasi trasformarsi in un metronomo. Mentre la piccola allunga una manina per accarezzarla, eseguo un primo, rapido controllo visivo. «Sei ferita?»

Scuote la testa, e guarda il taglio sopra il mio occhio sinistro. «*Tu* sì.»

In quel momento, l'agente di polizia giunge alla radura, ansimando. «Che io sia dannato», dice, respirando affannosamente. «L'hai trovata davvero.»

Come sempre. Ma non è certo il mio record di ritrovamenti che mi spinge a continuare con questo lavoro. E nemmeno la scarica di adrenalina; o il possibile lieto fine. La ragione ultima è che, in fondo in fondo, a sentirmi persa sono io.

Osservo l'incontro tra madre e figlia da lontano: il modo in cui Holly si scioglie tra le braccia della mamma, e il senso di sollievo che le lega l'una all'altra, come una cucitura. Anche se la donna fosse stata di un'altra razza, o avesse indossato abiti da zingara, sarei riuscita a individuarla in mezzo a un'intera folla: è quella con l'aria sfatta, distrutta.

Non riesco a immaginare nulla di più terrificante dell'idea di perdere la mia Sophie. Quando sei incinta, non pensi ad altro che a riprenderti il tuo corpo per averlo di nuovo tutto per te; dopo il parto, però, ti rendi conto che la parte più importante del tuo essere è diventata un elemento esterno, soggetto a ogni sorta di pericolo, che potrebbe sparire in qualsiasi momento. Così, passi il resto della tua vita cercando di escogitare un metodo per tenerlo abbastanza vicino, per stare bene. È questa la cosa strana della maternità: fino a quando non metti al mondo un bambino, non riesci nemmeno a capire quanto ne sentissi la mancanza.

Non importa se la persona che Greta e io stiamo cercando sia vecchia, giovane, di sesso maschile o femminile: per qualcuno, essa rappresenta ciò

che Sophie rappresenta per me.

In parte, lo stretto legame che ho con mia figlia è un atteggiamento puramente compensatorio. Mia madre morì quando avevo quattro anni. Quando avevo l'età di Sophie, sentivo mio padre pronunciare frasi come questa: «Ho perso mia moglie in un incidente d'auto»; parole che, per me, non avevano senso. Se sapeva dove l'aveva persa, perché non andava semplicemente a cercarla? Mi ci è voluta una vita per comprendere che si perdono solo le cose che hanno un valore: non si sente la mancanza di ciò che non c'interessa. Ma allora ero troppo piccola, non avevo immagazzinato una scorta di ricordi di mia madre. Per molto tempo, tutto quello che conservai di lei fu un profumo: un miscuglio di vaniglia e mele riusciva a riportarmela, come se fosse ad appena trenta centimetri da me. Poi svanì anche questo. Neanche Greta è in grado di trovare qualcuno, senza quella traccia iniziale.

È seduta accanto a me, e strofina il naso contro la mia fronte, ricordandomi che sto perdendo sangue. Chissà se avrò bisogno di punti, e se questo episodio indurrà mio padre a lanciarsi in una delle sue invettive riguardo alla mia professione: a parer suo, avrei dovuto fare un lavoro relativamente più sicuro, come la cacciatrice di taglie, o il capo di una squadra artificieri.

Qualcuno mi passa una garza, che premo contro il taglio sopra l'occhio. Alzo gli occhi e mi trovo davanti Fitz, il mio migliore amico, che il caso vuole lavori come reporter per il giornale più diffuso nel nostro stato. «Il tuo avversario com'è messo?» mi chiede.

«Sono stata attaccata da un albero.»

«Sul serio? Credevo fosse una specie innocua.»

Fitzwilliam MacMurray è cresciuto in una delle due case accanto alla mia; nell'altra viveva Eric Talcott. Mia padre ci chiamava i gemelli siamesi. Abbiamo un lunga storia, noi tre: ne combinavamo di tutti i colori, facevamo seccare le lumache sul marciapiede con sale di Morton, gettavamo gavettoni dal tetto delle scuole elementari, e rapivamo il gatto del professore di ginnastica. Da ragazzini, eravamo un triumvirato; e adesso siamo ancora piuttosto legati. In effetti, Fitz ricoprirà un duplice ruolo, al mio matrimonio: sarà il testimone di Eric, e anche il mio cavaliere.

Visto da questa angolazione, è davvero imponente. È alto un metro e novanta, e ha un mucchio di capelli rossi che danno l'illusione che la sua testa sia in fiamme. «Mi serve una tua dichiarazione», mi dice.

Ho sempre saputo che, alla fine, si sarebbe guadagnato da vivere scrivendo; anche se immaginavo che sarebbe diventato un poeta, o un narrato-

re. Giocava con le parole così come gli altri bambini giocavano con le pietre e i ramoscelli, costruendo strutture che noialtri avremmo decorato con la nostra immaginazione. «Inventati qualcosa», gli suggerisco.

Ride. «Ehi, ti ricordo che lavoro per la *New Hampshire Gazette*, e non per il *New York Times*.»

«Chiedo scusa...»

Ci voltiamo entrambi, al suono di quella voce femminile. La madre di Holly Gardiner mi sta guardando: il suo viso è così pieno di parole che, per un istante, non riesce a scegliere quella più giusta. «Grazie», mi dice, infine. «Grazie infinite.»

«Ringrazi Greta», replico. «Ha fatto lei tutto il lavoro.»

La donna sta per scoppiare in lacrime; il peso di questo momento si è abbattuto su di lei, violento e improvviso come la pioggia. Afferra la mia mano e la stringe: un istante d'intesa tra due madri. Poi torna dalla squadra di salvataggio, che si sta prendendo cura di Holly.

Da ragazza, mi era capitato di sentire disperatamente la mancanza di mia madre: per esempio in occasione del concerto di fine anno, quando i miei compagni di scuola si presentavano con due genitori; oppure quando mi venne il ciclo, e mi sedetti sul bordo della vasca insieme a mio padre, a leggere le istruzioni sulla confezione dei Tampax; o, ancora, quando diedi il mio primo bacio a Eric, ed ebbi l'impressione di esplodere.

La sento anche adesso.

Fitz mi mette un braccio sulle spalle. «Non ti sei persa niente», dice, gentile. «Tuo padre è stato meglio di molte coppie di genitori.»

«Lo so», rispondo. Ma intanto osservo Holly Gardiner e la madre mentre si avviano alla loro macchina, mano nella mano: due gemme infilate su un filo delicato, che potrebbe spezzarsi in qualunque momento.

La sera, Greta e io siamo l'argomento principale dei notiziari. In uno stato rurale come il New Hampshire, la cronaca non parla di guerre fra gang rivali, omicidi, o stupratori seriali; qui abbiamo incendi di granai, inaugurazioni di ospedali locali e storie di eroi del posto, come me.

Io e papà siamo in piedi in cucina, a preparare la cena. «Che cos'ha che non va Sophie?» gli domando, mentre lancio uno sguardo in soggiorno, corrugando la fronte: lei è sdraiata sul tappeto.

«È stanca.»

Di solito schiaccia un pisolino, quando la riporto a casa dall'asilo; ma oggi, mentre ero impegnata con la ricerca, mio padre ha dovuto portarla

con sé al centro anziani, fino alla chiusura. E non è tutto. Al mio ritorno, non era alla porta ad aspettarmi per raccontarmi tutti i fatti importanti della sua giornata: chi è andato più in alto sull'altalena durante l'intervallo; che libro ha letto loro la signora Easley; o se per spuntino hanno avuto, per il terzo giorno di fila, carote e formaggio a cubetti.

«Le hai preso la temperatura?»

«Perché, è scappata?» Sogghigna, quando faccio roteare gli occhi. «Per il dessert, sarà tornata in sé», predice. «I bambini fanno in fretta a riprendersi.»

Mio padre è un bell'uomo sulla sessantina: sembra una di quelle persone di età indefinibile, con i capelli sale e pepe e il fisico da corridore. Anche se diverse donne si sarebbero gettate ai piedi di un uomo come Andrew Hopkins, lui ha avuto solo pochi appuntamenti e non si è mai risposato. Un tempo diceva che la vita, per un ragazzo, si basa esclusivamente sul fatto di incontrare la ragazza perfetta; e lui era stato così fortunato da averla incontrata in una sala parto.

Si avvicina al fornello, e aggiunge del latte intero ai pomodori schiacciati, un trucco insegnatogli da uno dei suoi anziani, e rivelatosi sorprendentemente utile (a differenza dei suggerimenti volti a evitare che Sophie prendesse la laringite - legandole una corda nera intorno al collo - o a curare il mal d'orecchi - inserendo nell'orecchio un batuffolo di cotone immerso in olio d'oliva e cosparso di pepe). «Quando arriva Eric?» mi chiede. «Non posso tenere questa roba sul fuoco ancora per molto.»

Dovrebbe essere a casa già da mezz'ora, ma non ha chiamato per avvisare che avrebbe fatto tardi, e non risponde al cellulare. Non so dove sia, ma mi vengono in mente un sacco di posti: il Murphy's Bar in Main Street, il Callahan's di North Park, o un fosso ai margini della strada, da qualche parte.

Sophie entra in cucina: «Ehi». L'apparizione solare della nostra bambina cancella la sensazione d'ansia. «Ti va di darci una mano?» le chiedo, sollevando i fagiolini; le piace il suono croccante che fanno quando li spezzi.

Lei scrolla le spalle e si mette a sedere, la schiena contro il frigorifero.

«Com'è andata a scuola, oggi?» provo a imbeccarla.

Il suo visetto si fa scuro come un improvviso temporale di luglio, che prima di cessare scatena tutta la sua furia. Poi, con altrettanta rapidità, solleva il suo sguardo verso di me. «Jennica ha una verruca», annuncia.

«Oh, è un vero peccato», le rispondo, mentre mi sforzo di ricordare a chi appartenga quel nome, se alla bambina con le trecce di platino o alla figlia

del titolare di un elegante caffè in città.

«Voglio una verruca.»

«No che non la vuoi.» Dei fari illuminano la finestra, ma l'auto prosegue senza imboccare il vialetto. Mi concentro su Sophie, cercando di ricordare se le verruche siano contagiose o se si tratti solo di una superstizione.

«Ma sono verdi», piagnucola. «E morbide. E hanno il nome scritto sul cartellino.»

A quanto pare, Verruca è l'ultimissimo pupazzo Beanie Baby. «Forse ne avrai una per il tuo compleanno.»

«Scommetto che ti scorderai anche di *quello*», mi dice, in tono accusatorio. Poi, esce di corsa dalla cucina e sale al piano di sopra.

D'un tratto, vedo il cerchietto rosso sul mio calendario: il tè genitori-bambini organizzato dal suo asilo era cominciato all'una di quel pomeriggio, quando io ero a metà della mia salita lungo il pendio della montagna, alla ricerca di Holly Gardiner.

Quando ero piccola, e nella mia scuola elementare c'era una giornata riservata a madri e figlie, a mio padre non dicevo nulla. Invece, mi fingevo malata e restavo a casa, per non essere costretta a guardare le mamme di tutte le mie compagne che attraversavano il portone d'ingresso, sapendo che la mia non sarebbe mai arrivata.

Trovo Sophie sdraiata sul suo lettino. «Tesoro, mi dispiace tanto.»

Lei mi guarda. «Quando sei con *loro*, pensi mai a *me*?» Le sue parole sono un pugnale nel cuore.

Per tutta risposta, la prendo in braccio e la faccio sedere sulle mie ginocchia. «Penso a te anche quando dormo.»

Mi riesce difficile crederlo, adesso, notando come questo piccolo corpo si incastri perfettamente con il mio; ma, quando scoprii di essere incinta, considerai l'ipotesi di non tenere il bambino. Non ero sposata, ed Eric aveva già abbastanza problemi, senza bisogno di vedersi addossate ulteriori responsabilità. Alla fine, però, non riuscii ad andare fino in fondo. Volevo essere quel genere di madre che non accetta di essere separata dal proprio figlio senza ingaggiare una fiera lotta. Mi piace pensare che anche la mia fosse così.

Fare da mamma a Sophie - con o senza Eric, a seconda degli anni - è stato molto più difficile di quanto mi aspettassi. Tutto quello che faccio di buono lo ascrivo all'esempio di mio padre. Gli errori, invece, li attribuisco direttamente al destino.

La porta della camera si apre, ed Eric fa il suo ingresso. Per una frazione

di secondo, prima che la mia mente venga affollata da tutti quei ricordi, la sua vista mi toglie il fiato. Sophie ha preso da me i capelli scuri e le lentiggini, ma, grazie a Dio, la nostra somiglianza finisce qui. Da Eric ha ereditato la costituzione snella e gli zigomi alti, il sorriso sempre pronto e quegli occhi capaci di sconvolgerti: hanno lo stesso azzurro febbrile di un ghiacciaio. «Mi dispiace, ho fatto tardi.» Mi dà un bacio sulla testa e io inspiro, cercando di cogliere qualche segno rivelatore della presenza di alcol nel suo alito. Prende in braccio Sophie.

Non riesco a distinguere l'odore acre del whiskey, o il lievito granuloso della birra: ma questo non significa niente. Persino alle superiori, Eric conosceva un centinaio di modi per rimuovere le bandierine rosse che indicavano un consumo d'alcol. «Dove sei stato?» gli chiedo.

«Ho incontrato un'amica sul Rio delle Amazzoni.» Dalla tasca posteriore, tira fuori una ranocchia Beanie Baby.

Sophie strilla e l'afferra, e poi stringe il padre con una forza tale che temo possa bloccargli la circolazione. «Ci ha provato con tutti e due», osservo, scuotendo la testa. «È un'artista della truffa.»

«Sa come ottenere quello che vuole.» La rimette a terra, e lei corre subito di sotto per mostrare il suo regalo al nonno.

Io mi lascio abbracciare, e infilo i pollici nelle tasche posteriori dei suoi jeans. Sotto il mio orecchio, il suo cuore tiene il tempo per me. *Scusa se ho dubitato di te.* «C'è un rospo anche per me?» gli domando.

«Ne hai già avuto uno. L'hai baciato e sono comparso io. Ricordi?» Per illustrare la sua spiegazione, appoggia le labbra alla piccola fessura che ho alla base del collo (una cicatrice che mi procurai a due anni, durante una discesa con lo slittino), e traccia una linea fino alla mia bocca. Sento sapore di caffè e di speranza; nient'altro, grazie a Dio.

Restiamo così per qualche minuto, anche dopo il bacio, appoggiandoci l'uno all'altra, sereni. L'ho sempre amato. Nel bene e nel male.

Da ragazzini, io, Eric e Fitz inventammo un linguaggio. L'ho dimenticato quasi del tutto, a parte alcuni vocaboli: come *valyango*, pirata; *palapala*, pioggia; e *ruskifer*, una parola che non ha traduzione, ma che descriveva la fossetta sul fondo di un cesto intrecciato - in cui tutti i giunchi si uniscono insieme a formare un unico punto - e che noi talvolta usavamo per spiegare la nostra amicizia. Questo accadeva quando il momento dell'intervallo non aveva ancora adottato la pianificazione contrattuale di un matrimonio combinato; quando la mattina, quasi ogni giorno, uno di noi andava a casa

di un altro, per poi passare dal terzo.

D'inverno costruivamo fortini di neve, con complicatissimi sistemi di tane e tunnel, corredati da tre troni scolpiti su cui ci sedevamo, succhiando ghiaccioli fino a non sentire più le dita di mani e piedi. In primavera, il padre di Fitz ci preparava il suo *sugar-on-snow*, sciroppo d'acero fatto in casa versato a filo sulla neve, e noi tre combattevamo con le forchette per accaparrarci i filamenti più lunghi e dolci. In autunno scavalcavamo la siepe che delimitava il terreno sul retro dei Frutteti McNab, e mangiavamo mele Macoun, Cortland e Jonathan, dalla pelle calda come la nostra. D'estate scrivevamo segrete predizioni riguardo al nostro futuro, alla flebile luce delle lucciole che avevamo acchiappato, e le nascondevamo nel nodo cavo di un vecchio acero. Una capsula temporale, per quando fossimo cresciuti.

Ognuno di noi aveva il proprio ruolo: Fitz era il sognatore; io ero la stratega, pratica e concreta; Eric era l'addetto alle pubbliche relazioni, capace di incantare adulti e ragazzini con la stessa facilità. Sapeva sempre cosa dire quando, per sbaglio, facevi cadere il vassoio con il pranzo e tutti, in mensa, si giravano a guardarti; o quando l'insegnante ti chiamava, e tu stavi compilando la tua lista dei regali di Natale. Far parte del suo entourage era come guardare il sole attraverso una finestra di cristallo: una luce dorata a cui porgere il viso.

Le cose cominciarono a cambiare l'estate successiva al nostro primo anno al college. Vivevamo di nuovo sotto lo stesso tetto dei nostri genitori, e le loro regole ci consumavano; ma a risentirne più di tutti era Eric, che riusciva ad alleviare le proprie sofferenze solo quando, la sera, uscivamo tutti e tre insieme. Era sempre lui a suggerire i bar: conosceva tutti quelli che non schedavano i minori. Poi, quando Fitz ci lasciava soli, stendevamo una vecchia trapunta lungo la sponda più lontana del lago della nostra città e ci svestivamo a vicenda, dandoci pacche per schiacciare le zanzare che si posavano su quelle parti del corpo di cui rivendicavamo reciprocamente il possesso. Ogni volta che lo baciavo, però, sentivo l'odore dell'alcol; un odore che ho sempre odiato. È una mania bizzarra, lo so: ma non mi sento più strana delle persone che non sopportano l'odore della benzina, e devono trattenere il respiro mentre fanno il pieno. In ogni caso, lo baciavo e inalavo quell'odore acre, e rotolavo via. Lui mi dava della puritana, e io cominciavo a pensare che, forse, non aveva tutti i torti: era più facile che riconoscere il vero motivo del nostro allontanamento.

A volte ci ritroviamo a camminare attraverso la nostra esistenza con gli occhi bendati, e cerchiamo di negare che siamo stati noi a stringere il nodo.

Per me e Fitz fu così, durante il primo decennio dopo le superiori. Se Eric diceva di farsi solo una birra di tanto in tanto, noi gli credevamo. Se gli tremavano le mani da sobrio, ci giravamo dall'altra parte. Se menzionavo il fatto che bevesse, diventava un problema *mio*, non suo. Pure, nonostante questo, non riuscivo a mettere la parola fine alla nostra relazione. Tutti i miei ricordi erano legati a lui; eliminarli significava perdere l'aroma della mia infanzia.

Il giorno in cui scoprii di essere incinta, Eric uscì di strada con l'auto: sfondò un sottile guardrail e finì nel campo di granturco di un contadino del posto. Quando mi chiamò per dirmi che cos'era successo - la colpa era di una marmotta che aveva attraversato di corsa - riappesi e guidai fino all'appartamento di Fitz. *Mi sa tanto che abbiamo un problema*, gli dissi, come se la cosa riguardasse tutti e tre; e, in effetti, era così.

Fitz era rimasto ad ascoltarmi, mentre gli rivelavo un fatto che con molti sforzi avevamo tentato di mantenere segreto; e, accanto a questo, c'era una verità ancora più nuova, magnifica e spaventosa. *Non posso farcela da sola*, gli confidai.

Lui aveva dato un'occhiata al mio ventre, ancora piatto. *Non sei sola.*

Il magnetismo di Eric era innegabile, ma quel pomeriggio mi resi conto che anch'io e Fitz, presi insieme, eravamo una forza di cui occorreva tener conto. E quando uscii dal suo appartamento, perfettamente consapevole di ciò che avrei dovuto dire al mio compagno, mi ricordai delle parole che avevo scritto quell'estate di tanti anni prima, al bagliore delle lucciole, mentre cercavo di immaginare come sarebbe stata la mia vita. Metterle su carta mi aveva fatto sentire alquanto a disagio: avevo piegato il foglio tre volte, perché Fitz ed Eric non riuscissero a leggerle. Io, un maschiaccio che passava ore e ore in compagnia dei ragazzi fingendo di essere lo spavaldo capitano di una nave corsara, o un archeologo alla ricerca di qualche reperto; io, una ragazza che aveva recitato la parte della fanciulla in pericolo soltanto una volta (e anche in quell'occasione mi ero salvata da sola); ebbene, su quel pezzo di carta avevo scritto un unico, grande desiderio. *Un giorno, sarò madre.*

In qualità di avvocato - uno dei tre di Wexton - Eric si occupa di trasferimenti di immobili e di testamenti, e qualche volta di divorzi. Non ha fatto molta esperienza in tribunale: ha rappresentato persone accusate di guida in stato di ebbrezza o di piccoli furti. Di solito vince, e la cosa non mi sorprende. Dopotutto, più di una volta mi è capitato di far parte della giuria,

ed è sempre riuscito a persuadermi.

Un esempio significativo: il mio matrimonio. Io sarei stata felicissima di firmare un certificato al palazzo di giustizia. Ma lui ha suggerito che organizzare una grande festa non sarebbe stata una cattiva idea e, prima di rendermene conto, mi sono ritrovata sepolta sotto un cumulo di brochure di saloni per ricevimenti, nastri di gruppi musicali, e listini di fioristi.

Abbiamo finito di cenare, sono seduta sul pavimento del salotto: le mie gambe sono sotto una serie di campioni di stoffa, che sembrano formare una trapunta patchwork. «A chi importa se i tovaglioli sono blu o verde petrolio?» osservo, lamentosa. «In fondo, il verde petrolio non è un blu pieno di steroidi?»

Gli passo una pila di album di fotografie: dobbiamo sceglierne dieci mie e dieci sue, per il montaggio introduttivo al video del matrimonio. Apre il primo e trova una foto di noi due insieme a Fitz, tutti e tre avvolti come grasse salsicce nelle tute da neve, mentre sbirciamo dall'ingresso di un igloo casereccio. Io sono in mezzo a loro; come nella maggior parte delle foto.

«Guarda che capelli», dice lui, ridendo. «Sembro Dorothy Hamill.»

«No. *Io* sembro Dorothy Hamill. Tu somigli a un fungo Portobello.»

Nei due album successivi sono più grande. Le foto che ritraggono tutti e tre sono sempre meno, mentre aumentano quelle di noi due, con qualche apparizione di Fitz. Il ballo dell'ultimo anno delle superiori: io ed Eric, e poi Fitz con una ragazza di cui non ricordo il nome.

Una sera, quando avevamo quindici anni, raccontammo ai nostri genitori che saremmo andati a una festa organizzata dalla scuola che sarebbe durata tutta la notte; invece, ci arrampicammo sul campanile della Dartmouth's Baker Library, per guardare una pioggia di meteore. Ci scolammo una bevanda superalcolica alla pesca, rubata dall'armadietto dei liquori dei genitori di Eric, e osservammo le stelle che giocavano a rincorrersi con la luna. Fitz si addormentò con la bottiglia in mano, mentre io ed Eric aspettammo le comete. *Hai visto quella?* mi chiedeva. E, quando non riuscivo a vedere la stella cadente, mi prendeva la mano e guidava il mio dito. Poi continuava a stringerla.

Quando scendemmo, alle quattro e mezzo del mattino, io avevo dato il mio primo bacio, e noi non eravamo più un trio.

In quel momento, mio padre entra nella stanza. «Vado di sopra a guardare la tele», dice. «Chiudete la porta a chiave, okay?»

Io alzo lo sguardo. «Dove sono le foto di quando ero bambina?»

«Negli album.»

«No... queste arrivano solo ai miei quattro o cinque anni.» Mi metto seduta. «Sarebbe bello avere anche la foto del tuo matrimonio, per il video.»

L'unica immagine di mia madre visibile in casa nostra ce l'ho io. Ha un enorme sorriso e, guardandola, non puoi non chiederti chi - e come - la rendesse così felice, in quel momento.

Mio padre abbassa gli occhi, e scuote leggermente la testa. «Be', sapevo che prima o poi sarebbe accaduto. Avanti, andiamo.»

Lo seguiamo in camera sua e ci sediamo sul letto matrimoniale, dalla parte dove non dorme. Dall'armadio, prende una scatola di latta con il logo della Pepsi-Cola stampato sul davanti. Rovescia il contenuto sulle coperte, tra me ed Eric: dozzine di fotografie di mia madre, avvolta in gonne da contadina e camicie di mussolina, i capelli neri che le scendono lungo la schiena come un fiume. Un'immagine del loro matrimonio: lei ha un abito bianco a campana; lui è intrappolato nel suo smoking, e ha l'aria di poter scappare da un momento all'altro. Alcune foto della sottoscritta, imbacuccata come un croissant, pericolosamente in equilibrio tra le braccia di mia madre. E un ritratto di famiglia: mamma e papà seduti su un orrendo divano verde, e io in mezzo a loro, a rappresentare un legame. Un legame di carne con due belle fossette, in cui scorre il sangue di entrambi.

È un po' come visitare un altro pianeta e avere soltanto un rullino per immortalarlo; o come arrivare a un banchetto dopo uno sciopero della fame. Sono così tante che devo fare uno sforzo per guardarle con calma, come se potessero sparire da un momento all'altro. Avverto una sensazione di calore al viso, come se qualcuno mi avesse preso a schiaffi. «Perché le tenevi *nascoste*?»

Me ne prende una di mano e la guarda così a lungo che inizio a credere che si sia completamente dimenticato della nostra presenza. «Ho provato a tenerne qualcuna in giro per casa», mi spiega, «ma tu continuavi a chiedermi quando sarebbe tornata. E ogni volta che vi passavo davanti, mi fermavo e perdevo dieci minuti, mezz'ora, mezza giornata. Non le ho nascoste per *non* vederle, Delia. Ma perché era l'*unica* cosa che mi andasse di fare.» Ripone la foto del matrimonio nella scatola, e vi sparpaglia sopra le altre. «Puoi tenerle», mi dice. «Puoi prenderle tutte.»

Ci lascia lì, seduti nella sua stanza quasi buia. Eric tocca l'immagine in cima al mucchio quasi fosse seta delicata. «Ecco», dice, sottovoce. «È questo che voglio, con te.»

Sono le persone che non trovo che mi restano impresse. Il ragazzino che si è gettato nel Connecticut River dal ponte della linea ferroviaria Fairlee-Oxford, in un gelido mese di marzo; quella madre di North Conway scomparsa lasciando una pentola sul fuoco, e il suo piccolo nel box; il bambino trascinato fuori da una macchina nel parcheggio dell'ufficio postale di Strafford, mentre la baby-sitter stava spedendo un grosso pacco. A volte sono dietro di me, mentre mi lavo i denti; oppure sono l'ultima cosa che vedo prima di andare a dormire; o magari, come in questo momento, mi fanno svegliare nel cuore della notte in preda all'agitazione.

C'è una fitta nebbia, stanotte, ma Greta e io ci siamo allenate abbastanza su questo appezzamento di terra da conoscerlo a memoria. Mi siedo su un tronco coperto di muschio, mentre lei annusa il perimetro. Sopra di me, qualcosa penzola da un ramo. È tondo, pieno e giallo.

Sono una bambina, e lui ha appena finito di piantare un limone nel nostro giardino, sul retro. Io ci giro intorno, danzando. Voglio preparare una limonata, ma non ci sono frutti perché l'albero è ancora giovane. Quanto ci vorrà perché ne cresca uno? *gli chiedo.* Un po', *mi risponde. Io mi siedo, e lo osservo.* Aspetterò. *Lui si avvicina e mi prende per mano.* Andiamo, grilla, *dice.* Se dobbiamo restare seduti qui tanto a lungo, sarà meglio prendere qualcosa da mettere nello stomaco.

Ci sono sogni che ti rimangono incastrati tra i denti, nel sonno e, quando apri la bocca per sbadigliare nel tentativo di svegliarti, volano fuori. Ma questo sembra troppo reale. Ho come l'impressione che sia accaduto davvero.

Ho trascorso tutta la mia vita nel New Hampshire. Nessun agrume sopporterebbe un clima come il nostro: qui non è bianco solo il Natale, ma anche Halloween. Poso a terra la palla gialla: una sfera che si sgretola, fatta di becchime e sugna.

Grilla: che cosa significa?

Ci sto ancora pensando, la mattina, dopo aver accompagnato Sophie a scuola, e dopo averle dedicato dieci minuti extra vagando tra il cavalletto da pittore, i cubi e la stazione delle bolle di sapone, per rimediare al mio riprovevole comportamento di ieri. Prima di pranzo ho in programma una corsa di allenamento con Greta, ma la vista del portafoglio di mio padre sul pavimento della mia Expedition mi impone una deviazione. L'ha tirato fuori qualche sera fa per fare il pieno; il minimo che possa fare è passare al centro anziani per restituirglielo.

Entro nel posteggio e sollevo il portellone posteriore. «Tu resta qui», dico al mio segugio, che agita la coda due volte. Deve dividere il sedile con l'attrezzatura per i salvataggi d'emergenza, un grande refrigeratore per l'acqua, e una quantità di imbracature e guinzagli.

All'improvviso, sento una puntura sul polso; qualcosa è strisciato sul mio braccio. Il cuore comincia a battermi all'impazzata, e sento una stretta alla gola: mi succede sempre, quando penso a un ragno o a una zecca, o a qualche altro insetto strisciante. Riesco a togliermi la giacca, e il sudore mi si gela addosso mentre mi chiedo a che distanza dai miei stivali sia caduta la bestia.

È una fobia infondata. Mi sono arrampicata su cornici di roccia in cima alle montagne, per cercare persone scomparse; ho avuto la meglio su criminali armati di pistola. Ma mettetemi in una stanza con il più piccolo degli aracnidi, e potrei svenire.

Mentre entro nell'edificio, cerco di respirare profondamente. Trovo mio padre nella sala comune: sta osservando la seduta di yoga del martedì. «Ehi», sussurra, per non disturbare i vecchietti impegnati nel saluto al sole. «Che ci fai, qui?»

Dalla tasca, tiro fuori il suo portafogli. «Ho pensato che ne avresti sentito la mancanza.»

«Ecco dov'era finito. Ci sono un sacco di vantaggi ad avere una figlia che si occupa di ricerche e salvataggi.»

«L'ho trovato alla vecchia maniera», gli dico. «Per caso.»

Si avvia verso il fondo del salone. «Be', sapevo che alla fine sarebbe saltato fuori. Succede sempre, di qualunque cosa si tratti. Hai tempo per una tazza di caffè?»

«Veramente no.» Ma vado con lui nel cucinino, e lascio che me ne versi un po'. Quindi, lo seguo nel suo ufficio. Da bambina mi portava qui e mi intratteneva, mentre era al telefono, facendo dei giochi di prestigio con le graffette e i fazzoletti. Sollevo un fermacarte che tiene sulla scrivania: è un sasso dipinto, che dovrebbe assomigliare a una coccinella. Glielo feci io, quando avevo più o meno l'età di Sophie. «Sai una cosa? Adesso potresti anche sbarazzartene.»

«Ma è il mio preferito.» Me lo toglie di mano e lo rimette al centro del tavolo.

«Papà?» faccio io. «Abbiamo mai piantato un limone?»

«Un *cosa*?» Prima che abbia il tempo di ripetergli la domanda, mi lancia un'occhiata furtiva, corruga la fronte e mi fa segno si avvicinarmi. «Aspet-

ta un po'... c'è qualcosa che ti spunta da... no, più in basso... lascia fare a me.» Mi chino in avanti, e lui mi mette una mano dietro il collo. «*La meravigliosa Cordelia*», dice, proprio come quando facevamo il nostro numero di magia. Poi, da dietro un orecchio, estrae una collana di perle.

«Erano sue.» Mi guida verso lo specchio appeso dietro la porta del suo ufficio. Ho un vago ricordo della foto di nozze che ho visto ieri sera. Chiude il fermaglio; guardando l'immagine riflessa, vediamo entrambi una persona che non c'è.

La sede della *New Hampshire Gazette* si trova a Manchester, ma Fitz svolge la maggior parte del suo lavoro nell'ufficio che ha allestito nella seconda camera del suo appartamento a Wexton. Abita sopra una pizzeria, e l'odore di aglio e pomodoro entra attraverso i condotti forzati dell'aria calda. Le unghie di Greta producono un suono secco sul linoleum delle scale; si siede fuori dall'appartamento, davanti a una sagoma di cartone a grandezza naturale che riproduce Chewbacca. Appesa a un gancio, dietro la figura, c'è una chiave; la uso per entrare.

Navigo nell'oceano di vestiti sparsi sul pavimento, e tra le pile di libri che sembrano riprodursi come conigli. Fitz è seduto davanti al computer. «Ehi», gli dico, «avevi promesso di lasciarci una traccia.»

Il cane balza nell'ufficio, e per poco non gli salta sulle ginocchia. Fitz l'accarezza vigorosamente dietro le orecchie, e lei si avvicina ancora di più, rannicchiandosi, e abbattendo diverse cornici disposte sulla scrivania.

Mi chino a raccoglierle. Una foto ritrae un uomo con un buco al centro della testa, in cui ha infilato una candela accesa. La seconda è di un ragazzo che sogghigna, con due pupille in ciascun occhio. Le restituisco a Fitz. «Parenti?»

«Il giornale mi paga per scrivere un articolo su fatti strani ma veri.» Solleva l'immagine dell'uomo con il cero votivo conficcato nel cranio. «Sembra che questo tizio sorprendentemente ingegnoso accompagnasse la gente a fare visite notturne della città. Ho letto un intero trattato medico del 1911, scritto da un dottore che aveva in cura un undicenne a cui era spuntato un molare sotto la pianta del piede.»

«Oh, andiamo. Ognuno di noi ha qualcosa di strano. Pensa al modo in cui Eric riesce a piegare la lingua a trifoglio, o a quella cosa disgustosa che fai tu con gli occhi.»

«Intendi dire questo?» Mi giro dall'altra parte, prima di essere costretta a vederlo. «Oppure, come esempio, potremmo considerare gli attacchi di fol-

lia da cui ti fai prendere quando c'è una ragnatela a meno di un chilometro da te...»

Mi volto verso di lui, pensierosa. «Ho sempre avuto paura dei ragni?»

«Da quando ti conosco, sì. Chissà, forse in una vita precedente eri Miss Muffet.»

«E se fosse davvero così?»

«Stavo solo *scherzando*, Dee. Il semplice fatto che una persona non sopporti le altezze non significa necessariamente che sia morta precipitando da un luogo elevato, un centinaio di anni fa.»

Prima di rendermene conto, inizio a raccontargli del limone. Gli descrivo la sensazione di calore, che sembrava circondarmi la testa come una corona; e il terreno rosso sangue in cui l'albero era stato piantato. E le lettere *ABC* che riuscivo a leggere sotto le suole delle mie scarpe.

Lui ascolta attentamente, con le braccia conserte: mostra la stessa attenta considerazione di quella volta in cui, a dieci anni, gli confidai di aver visto il fantasma di un indiano seduto a gambe incrociate ai piedi del mio letto. «Be'», mi dice infine. «Non mi hai detto che indossavi una gonna con il cerchio, o che sparavi con un moschetto. Forse, ti è solo tornato in mente qualcosa di *questa* vita. Qualcosa che hai dimenticato. Fanno un sacco di studi sul recupero della memoria. Posso fare qualche ricerca per te, e vedere che cosa salta fuori.»

«Credevo che il recupero della memoria fosse legato a fatti traumatici. Che cosa c'è di traumatico in un agrume?»

«Lacanofobia», dice. «Paura dei vegetali. È ragionevole pensare che ne esista una anche per il resto della piramide alimentare.»

«Quanto hanno speso i tuoi per mandarti a quel college dell'Ivy League?»

Fitz ridacchia, con una mano afferra il guinzaglio di Greta. «Okay. Dove vuoi che ti lasci le mie tracce?»

Conosce la routine. Si leverà la felpa e l'abbandonerà in fondo alle scale, così Greta avrà un indumento da annusare. Poi si farà cinque, dieci o quindici chilometri, serpeggiando attraverso strade, vie secondarie e boschi. Gli darò un vantaggio di un quarto d'ora, e poi il mio segugio e io ci metteremo al lavoro. «Scegli tu», rispondo, sicura che, ovunque andrà, lo troveremo.

Una volta Greta e io stavamo cercando un fuggiasco, e invece trovammo il suo cadavere. Il corpo di una persona morta perde immediatamente l'o-

dore che aveva prima del decesso e, mentre ci avvicinavamo alla meta, lei capì che qualcosa non andava. Il ragazzo era appeso al ramo di una quercia imponente. Io mi gettai in ginocchio, incapace di respirare, e mi chiesi quanto tempo prima sarei dovuta arrivare per poter fare qualcosa. Ero talmente scossa che mi ci volle un po' prima di notare la reazione di Greta: si mise a girare in tondo, piagnucolando; poi si sdraiò, con le zampe sul naso. Per la prima volta aveva scoperto qualcosa che non avrebbe mai voluto ritrovare, e non sapeva come comportarsi.

Fitz ci fa compiere un percorso circolare. Partiamo dalla pizzeria e attraversiamo il cuore di Main Street; passiamo dietro la stazione di servizio e superiamo uno stretto torrente per poi scendere lungo un ripido pendio, ai margini di uno scivolo d'acqua naturale. Quando lo raggiungiamo, abbiamo percorso una decina di chilometri e io sono inzuppata fino alle ginocchia. Greta lo trova rannicchiato dietro un gruppetto d'alberi, le cui foglie bagnate brillano come monete. Fitz afferra l'alce imbottito con cui lei si diverte a giocare - una ricompensa per indurla a cercare - e lo lancia, perché vada a riprenderlo. «Chi è?» canticchia. «Chi è la più sveglia di tutte?»

Lo riaccompagno a casa in macchina; poi passo a prendere Sophie a scuola. Mente attendo il trillo della campanella che segna la fine delle lezioni, mi tolgo la collana. Cinquantadue perle, una per ciascuno degli anni che avrebbe mia madre, se fosse ancora viva. Le faccio scorrere tra le dita quasi fossero i grani di un rosario, e comincio a recitare le mie preghiere: chiedo di essere felice, insieme a Eric; chiedo che Sophie cresca sana; che Fitz trovi una persona con cui passare la sua vita; che mio padre si conservi in salute. Quando le ho esaurite, inizio ad attaccare un ricordo a ogni perla. Il giorno in cui lei mi portò allo zoo degli animali domestici, un episodio che ho ricostruito interamente basandomi sulla foto nell'album che ho sfogliato diverse sere fa. L'immagine estremamente sbiadita di lei che balla a piedi scalzi in cucina. La sensazione delle sue mani mentre mi friziona il cuoio capelluto con lo shampoo per bambini.

E poi un flash: lei che piange sdraiata su un letto.

Non voglio che sia questa l'ultima cosa che vedo, così risistemo i ricordi come se fossero le carte di un mazzo, e termino con quella che la raffigura mentre balla. Cerco di immaginare ogni ricordo come il granello di sabbia attorno a cui è cresciuta la perla: un guscio duro e protettivo, che gli impedisce di disperdersi lentamente.

È di Sophie l'idea di insegnare giochi da tavolo al cane. Ha visto delle repliche di *Mr. Ed* in televisione, e pensa che Greta sia più intelligente di qualunque cavallo. Con mia grande sorpresa, comunque, lei raccoglie la sfida. Stiamo giocando e, quando viene il turno di Sophie, appoggia una zampa sulla plancia di Trouble per dare qualche colpetto al dado.

Scoppio in una risata fragorosa, stupefatta. «Papà», grido per farmi sentire; lui è al piano di sopra, a piegare il bucato. «Vieni a vedere!»

Squilla il telefono, e risponde la segreteria telefonica: nella stanza risuona la voce di Fitz. «Ehi, Delia, ci sei? Devo parlarti.»

Balzo in piedi e allungo una mano verso l'apparecchio, ma Sophie è più svelta di me e preme il tasto per interrompere la chiamata. «*Hai promesso*», dice; ma qualcos'altro ha già catturato la sua attenzione. Qualcosa sopra la mia spalla.

Seguo il suo sguardo e noto le luci rosse e blu, fuori. Tre auto della polizia hanno isolato il vialetto con un cordone; due agenti vengono verso la porta d'ingresso. Parecchi vicini sono sulle loro verande, e osservano la scena.

Io mi sento come pietrificata. Se apro la porta, sarò costretta a sentire qualcosa di spiacevole: che Eric è stato arrestato per guida in stato di ebbrezza, che è rimasto coinvolto in un incidente. O peggio.

Quando il campanello suona resto immobile, seduta, con le braccia incrociate sul petto per non andare in pezzi. Suonano di nuovo, e sento Sophie che gira il pomo della porta. «La mamma è in casa, piccola?»

È un agente con cui ho collaborato in passato: Greta e io l'abbiamo aiutato a trovare un uomo sospettato di rapina, che era riuscito a fuggire dalla scena del crimine. «Delia», mi saluta.

La mia voce è vuota come il ventre di una caverna. «Rob. È successo qualcosa?»

Esita. «In realtà, siamo qui per tuo padre.»

Immediatamente, il mio corpo si abbandona a una sensazione di sollievo. Se vogliono papà, non si tratta di Eric. «Vado a chiamarlo», propongo; ma quando mi giro è già lì, in piedi.

In mano ha un paio di calzini miei, che mi passa dopo averli ripiegati accuratamente. «Signori», dice, «che cosa posso fare per voi?»

«Andrew Hopkins?» domanda il secondo agente. «Abbiamo un mandato d'arresto nei suoi confronti. È accusato di latitanza, e del rapimento di Bethany Matthews.»

Rob tira fuori le manette. «Avete sbagliato persona», intervengo, incre-

dula. «Mio padre non ha rapito nessuno.»

«Ha il diritto di rimanere in silenzio», recita lui. «Tutto quello che dirà potrà essere usato contro di lei in sede di processo. Ha il diritto di parlare solo in presenza del suo avvocato...»

«Chiama Eric», mi dice mio padre. «Lui saprà che cosa fare.»

I poliziotti iniziano a spingerlo fuori dalla porta. La mia mente è affollata da un centinaio di domande: *Perché gli state facendo questo? Come potete commettere un errore simile?* Ma l'unica che riesco a pronunciare, mentre la gola mi si stringe fino a chiudersi, sorprende anche me. «Chi è Bethany Matthews?»

Lui continua a fissarmi. «Eri tu», risponde.

Eric

Sono quasi in ritardo per la mia riunione, e questo grazie all'autocarro con cassone ribaltabile che viaggia davanti a me. Come un'altra dozzina di veicoli statali che viaggiano per le strade di Wexton, a marzo, è carico di neve: sono i cumuli rimossi dai marciapiedi e dal parcheggio dell'ufficio postale, e quelli ammucchiati ai margini della stazione di servizio. Quando non c'è più posto per il candido dono di un'altra tempesta, gli addetti del dipartimento dei Trasporti li prendono con le pale e li portano via. Una volta me li immaginavo mentre guidavano verso sud, verso la Florida: guidavano fino a quando il loro carico non si era sciolto completamente. Ma la verità è che si limitano a portare gli autocarri nei pressi di una scarpata al limitare del Wexton Golf Course, dove li scaricano. Formano un mucchio di neve così formidabile che persino a giugno, quando la temperatura raggiunge i ventiquattro gradi, ci puoi trovare dei ragazzini in calzoncini che scendono con lo slittino.

Ed ecco la parte sorprendente: non provoca inondazioni. Qualcuno penserà che una massa di quelle dimensioni, sciogliendosi, possa spazzare via qualche macchina, o trasformare un'autostrada in un fiume impetuoso; invece, quando la neve se ne va, la terra è quasi asciutta. Delia era nel mio corso di scienze, l'anno in cui scoprimmo perché questo accade: la neve scompare. È uno di quei solidi che possono passare direttamente allo stato gassoso, saltando quello intermedio di liquido. Fa parte del processo di sublimazione.

La cosa interessante è che soltanto quando ho cominciato a partecipare a questi incontri ho imparato il secondo significato di quel termine. Subli-

mazione: prendere un impulso basso e vile e utilizzare la sua energia per raggiungere uno scopo moralmente più elevato.

L'autocarro imbocca uno svincolo sulla destra, e io lo scarto accelerando. Oltrepasso la gastronomia che ha cambiato gestione tre volte negli ultimi sei mesi; il vecchio negozio che vende ancora le caramelle a un penny, che qualche volta porto a Sophie; l'allevamento di pollame con le enormi balle di fieno, strettamente imballate e ammucchiate come giganteschi marshmallow contro il granaio. Infine, entro nel parcheggio e scendo in fretta dall'auto, entrando nell'edificio.

Non hanno ancora cominciato. La gente è assiepata intorno al caffè e ai biscotti, divisa in gruppetti accomunati da una forzata affinità. Ci sono uomini in abito intero e donne con i pantaloni della tuta, anziani e ragazzi ancora imberbi. So che alcuni di loro si fanno un viaggio di un'ora, per venire qui. Mi avvicino ad alcuni signori che discutono del modo scandaloso in cui i Bruins stanno cercando di perdere un posto nei play-off.

Le luci tremolano e, nella parte anteriore della stanza, la nostra guida ci invita a prendere posto. Richiama l'assemblea all'ordine, e pronuncia alcune frasi d'apertura. Io mi ritrovo seduto accanto a una donna che sta cercando di aprire un pacchetto di caramelle senza far rumore. Quando si accorge che la sto osservando, arrossisce e me ne offre una.

Mela acerba.

Cerco di succhiarla, invece di morderla; ma non sono mai stato un tipo paziente e mi ritrovo a sgranocchiarla. In quel preciso istante, l'incontro si interrompe per un secondo. Io alzo la mano, e la guida mi sorride.

«Mi chiamo Eric», dico, alzandomi in piedi. «E sono un alcolista.»

Dopo aver preso la laurea in giurisprudenza, avrei potuto scegliere tra diversi impieghi. Sarei potuto diventare socio di un prestigioso studio di Boston, dove i clienti avrebbero pagato duecentocinquanta dollari l'ora per una mia consulenza; avrei potuto accettare un posto presso l'organo pubblico per la difesa in giudizio dei non abbienti, in diverse contee, optando così per la strada umanitaria; oppure, avrei potuto lavorare per il giudice della Corte Suprema di stato. Invece, decisi di tornare a Wexton e di aprire uno studio mio. Fondamentalmente, si riduce tutto a questo: non riesco a stare lontano da Delia.

Chiedetelo a qualsiasi uomo: di sicuro vi saprà dire il momento esatto in cui ha realizzato che la donna al suo fianco era quella con cui avrebbe passato il resto della sua vita. Per me, le cose furono un po' diverse: Delia mi

era vicina da così tanto che a sembrarmi insopportabile era la sua assenza. I college che avevamo scelto si trovavano a ottocento chilometri di distanza, e quando facevo il numero della sua stanza, al dormitorio, e mi rispondeva la segreteria telefonica, mi immaginavo tutti quei ragazzi che, ogni secondo, cercavano di portarmela via. Lo ammetto: da che mi ricordi, sono sempre stato l'oggetto del suo amore, e il pensiero di trovarmi in competizione con qualcuno, per la prima volta nella mia vita, mi mandava fuori di testa. Uscire a farmi una birra divenne un modo per evitare di pensare ossessivamente a lei; alla fine, però, da una passai a sei, o dieci.

Ce l'avevo nel sangue, per così dire. Le abbiamo lette tutti le statistiche sui figli di genitori alcolizzati. Da ragazzino ero pronto a giurare e spergiurare che non sarei mai diventato come mia madre - e forse sarebbe andata così, se non avessi sentito così tanto la mancanza di Delia. Senza di lei, sentivo un vuoto dentro di me; e immagino che, per colmarlo, iniziai a fare quello che a noi Talcott veniva tanto naturale.

Questo pomeriggio devo incontrare un potenziale cliente; e si dà il caso che si tratti di un corvo. Blackie è rimasto ferito cadendo da un nido, o almeno così dice Martin Schnurr, il tizio che l'ha salvato. Lo ha guarito con le sue cure e, quando ha visto che rimaneva nei paraggi, gli ha dato del caffè freddo e dei pezzettini di ciambella, sulla sua veranda ad Hanover. Ma quando il corvo si è messo ha inseguire i figli del vicino, sono state avvisate le autorità. A quanto pare, si tratta di una specie migratoria soggetta a regolamentazione federale, e il signor Schnurr non possiede la licenza statale e federale per tenerlo.

«È scappato dal luogo in cui l'aveva fatto rinchiudere il dipartimento dei Servizi ambientali», dice, orgoglioso. «E ha ritrovato la strada: sedici chilometri!»

«In linea d'aria, ovviamente», osservo. «Dunque, come posso aiutarla, signor Schnurr?»

«Quelli del dipartimento torneranno a cercarlo. Voglio un'ordinanza restrittiva», dice. «Sono disposto ad arrivare alla Corte Suprema, se sarà necessario.»

Le possibilità che questo caso arrivi a Washington sono praticamente nulle, ma, prima che abbia il tempo di spiegarglielo, la porta del mio ufficio si spalanca: davanti a me c'è Delia, in preda a un pianto convulso. Sento una fitta allo stomaco. Penso già al peggio: Sophie. Senza nemmeno dare un'occhiata al mio cliente, la trascino nell'ingresso e cerco di farmi dire che cosa è successo.

«Mio padre è stato arrestato. Devi andare, Eric. *Devi*.»

Non ho idea di che cosa possa aver fatto Andrew, e non glielo chiedo. Ma lei crede che io sia in grado di sistemare ogni cosa e, come sempre, questo è sufficiente a convincermi. «Ci penso io», la tranquillizzo; in realtà, quello che vorrei dirle è: *Penso io a te.*

Non giocavamo mai a casa mia. Cercavo sempre di alzarmi presto, per andare a bussare alla porta di Delia, o di Fitz. Quando stavamo da me, facevo di tutto per tenerli fuori, sotto la pedana nel cortile sul retro, o sotto il tetto pendente del nostro garage, fatto di scatole di sale. Fu così che riuscii a custodire il mio segreto fino all'età di nove anni.

Quell'inverno, Fitz cominciò a giocare a hockey nella lega, e Delia e io ci ritrovammo a trascorrere i pomeriggi da soli. Lei aveva le chiavi di casa - suo padre era sempre impegnato per via del lavoro al centro anziani - e la cosa non le aveva mai causato alcun problema; questo fino al giorno in cui guardammo un film in televisione che parlava di un tizio che, morendo, faceva recapitare al fratello gemello il suo anulare, chiuso in una scatola di velluto. Da quella volta, cominciò a detestare il fatto di rimanere sola. Cercava sempre una scusa per farmi andare da lei, dopo la scuola - e io ne ero felicissimo, anche solo per stare lontano dal mio ambiente familiare. Prima, però, facevo sempre un salto a casa. Avevo un centinaio di giustificazioni pronte: volevo lasciar giù lo zaino; dovevo prendere una felpa più pesante; dovevo far firmare una pagella a mia madre. Poi, mi presentavo alla porta della casa accanto.

Un giorno, come di consueto, Delia e io ci separammo alla biforcazione del marciapiede, dove i nostri vialetti d'accesso si dividevano. «A tra poco», mi disse.

A casa c'era troppo silenzio, e non era un buon segno. Vagai da una stanza all'altra, chiamando mia madre, finché non la trovai priva di sensi, sul pavimento della cucina.

Questa volta era adagiata in modo scomposto su un fianco, e aveva una chiazza di vomito sotto la guancia. Quando sbatté le palpebre, vidi che la parte interna degli occhi era rossa come un rubino tagliato.

Raccolsi la bottiglia e versai il bourbon nello scarico del lavandino. La spostai facendola rotolare, per pulire quel disastro con degli asciugamani di carta. Poi mi misi dietro di lei e feci appello a tutte le mie forze, sollevandola quel tanto che bastava per trascinarla fino al divano nel salotto.

«Che cosa posso fare?»

Solo quando sentii la sua voce bassa mi resi conto che Delia era lì in cucina, già da un po'. Quando pronunciò quelle parole, non riuscì a guardarmi negli occhi; e fu un bene. Mi aiutò a mettere mia madre sul divano, sdraiata su un fianco; così, se avesse vomitato di nuovo, non avrebbe rischiato di soffocare. Accesi la TV, davano una soap che le piaceva. «Eric, tesoro, mi prenderesti...» biascicò. Ma perse di nuovo i sensi prima di finire la frase. Quando mi girai, Delia se n'era andata.

Be', la cosa non mi sorprese. In effetti, era questo il motivo per cui avevo nascosto quel segreto ai miei due migliori amici; ero sicuro che, una volta scoperta la verità, se la sarebbero data a gambe.

Tornai in cucina, trascinando i piedi come fossero di piombo. Delia era lì, in piedi, con una spugna in mano, e guardava il linoleum. «Credi che un detergente per moquette funzioni anche su altre superfici?» chiese.

«Dovresti tornare a casa», le dissi. Guardai il pavimento, fingendomi affascinato dal disegno a puntini blu.

Le si avvicinò: in quel momento, probabilmente realizzò quanto fossi strambo. Con un dito, tracciò una X sul suo petto. «Non lo dirò a nessuno.»

Una lacrima traditrice mi scivolò lungo una guancia; l'asciugai con la mano stretta a pugno. «Dovresti andare via», ripetei: ma era l'ultima cosa che avrei voluto.

«Okay», disse. Ma non si mosse.

La stazione di polizia di Wexton è simile a un centinaio di altre sedi delle forze dell'ordine di piccole città: un tozzo edificio di cemento con un pennone sulla facciata anteriore, che ricorda un gigantesco stelo di tulipano; l'agente di piantone, una donna, viene disturbata così di rado che tiene un televisore portatile sulla scrivania; su una parete campeggia l'affresco realizzato da una classe della scuola materna: un ringraziamento al capo che pensa alla sicurezza dei cittadini. Entro, e chiedo di conferire con Andrew Hopkins. Dico all'agente che sono il suo avvocato.

Una porta si apre con un ronzio, e appare un sergente. «È qui dietro», mi comunica, conducendomi attraverso dei corridoi contorti fino all'ufficio contravvenzioni. Chiedo di vedere il mandato d'arresto nei confronti del mio cliente, fingendo, come ogni avvocato difensore che si rispetti, di sapere molto più di quello che so in questo momento. Mentre scorro rapidamente il foglio, devo fare appello a tutte le mie forze per mantenere un'espressione impassibile. *Sequestro di persona?*

Imputare Andrew Hopkins di rapimento è come accusare Madre Teresa di eresia. A quanto ne so, non ha mai preso nemmeno una multa, e tanto meno è stato coinvolto in qualche azione criminale. È stato un padre modello: attento, devoto. Da ragazzino, avrei ucciso per avere un papà come lui. Non c'è da stupirsi che Delia sia così scossa. Vedere il proprio genitore accusato di condurre una vita segreta quando, in realtà, nessuno più di lui meriterebbe l'appellativo di figura pubblica... Be', è una follia.

Ci sono due guardine, a Wexton, riservate prevalentemente agli automobilisti fermati mentre erano alla guida in stato di ebbrezza, che hanno bisogno di smaltire una sbornia con una bella dormita; in quella di sinistra ci sono stato anch'io. Andrew è nell'altra, seduto sulla panchina d'acciaio. Quando mi vede, si alza in piedi.

Fino a questo momento, non l'avevo mai considerato veramente un anziano. Ma ha quasi sessant'anni, e li dimostra tutti alla luce bassa e grigia della cella. Le sue mani si stringono intorno alle sbarre. «Dov'è Delia?»

«Sta bene. Mi ha chiamato lei.» Faccio un passo avanti e inclino una spalla, bloccando la nostra conversazione fino a quando il sergente non ci lascia soli. «Ascolta, Andrew, non hai nulla di cui preoccuparti. Ovviamente si tratta di un errore di persona. Contesteremo, chiariremo ogni cosa, e magari otterrai anche un risarcimento per danni morali. Ora, io...»

«Non c'è nessun errore», dice, piano.

Lo guardo, senza dire una parola. Lui inizia a ripetere la sua confessione, ma lo fermo prima di essere costretto a sentirla di nuovo. «Non dirmi niente», lo interrompo. «Non dire nient'altro, okay?»

Una parte di me ha assunto automaticamente il ruolo dell'avvocato difensore. Se il tuo cliente confessa - e quasi sempre vogliono farlo - ti infili dei tappi per le orecchie e vai avanti con il tuo lavoro. Di qualunque cosa si tratti - un reato grave, un'infrazione, un delitto o, santo cielo... un sequestro - puoi sempre trovare il modo di mostrare alla giuria le varie sfumature di grigio implicate nella vicenda.

Ma io non sono solo un avvocato. Sono anche il fidanzato di Delia. Sono un uomo che ha bisogno di sentire la verità per poi raccontarla alla sua compagna. Che razza di persona rapirebbe una bambina? Che cosa farei io al figlio di puttana che dovesse rapire Sophie?

Do un'altra occhiata al mandato d'arresto. «Bethany Matthews», leggo, a voce alta.

«Lei... lei si chiamava così.»

Non c'è bisogno che mi spieghi il resto; in quell'istante, capisco che

stiamo parlando di Delia. E che è lei la bambina rapita tanti anni fa.

So molto bene che i criminali non indossano sempre una giacca di pelle nera, e non portano un grosso marchio sulla fronte per metterci in guardia. I malviventi si siedono accanto a noi sull'autobus. Ci mettono la spesa nei sacchetti, cambiano la nostra busta paga e insegnano ai nostri figli. Fisicamente non sono diversi da me, o da voi. Ed è per questo che riescono a farla franca.

L'avvocato che è in me mi invita alla cautela, mi ricorda che ci sono delle circostanze attenuanti che ancora non conosco. Ma l'altro Eric vuole sapere se Delia si mise a piangere, quando lui la portò via. Se era spaventata. E se sua madre ha continuato a cercarla per anni.

Se lo sta ancora facendo.

«Eric, senti...»

«Sarai chiamato in giudizio domani, nel New Hampshire, per rispondere dell'accusa di latitanza», lo interrompo. «Ma sei stato imputato da un gran giurì in Arizona. Dovremo andare là, per presentare la nostra dichiarazione.»

«Eric...»

«Andrew» - gli do le spalle - «non ce la faccio. Non adesso.» Sto per uscire dalla guardina, ma all'ultimo momento torno verso la cella. «È tua figlia?»

«Certo che sì!»

«Certo che *sì*?» ribatto, secco. «Per l'amor di Dio, Andrew, sono appena venuto a sapere che sei un delinquente. E devo dirlo a *Delia.* Non mi sembra una domanda così irragionevole.» Prendo un respiro profondo. «Quanti anni aveva?»

«Quattro.»

«E in ventotto anni non gliel'hai mai detto?»

«Lei mi vuole bene.» Guarda il pavimento. «Tu correresti il rischio di perdere una cosa simile?»

Non gli rispondo. Mi giro, ed esco.

A undici anni, mi accorsi che Delia Hopkins era una ragazza. Non era come tutte le altre: non aveva quella calligrafia languida e sinuosa che fa pensare a una fila di bolle di sapone; non ridacchiava coprendosi la bocca con una mano, lasciandoci con il dubbio che avessimo fatto qualcosa di male; non veniva a scuola con i capelli ordinatamente intrecciati e attorcigliati a mo' di ciambelline francesi. No, lei parlava con le rane. Riusciva a

realizzare uno *slap shot* dalla linea blu. E fu la prima a tagliarsi il palmo della mano con il coltellino svizzero di Fitz, quando noi tre decidemmo di stringere un patto di sangue; e non ebbe la minima esitazione.

Durante l'estate tra il quinto e il sesto anno, però, cambiò tutto. Senza farlo apposta, sentivo il profumo dei suoi capelli quando si sedeva accanto a me. Notavo il modo in cui la sua pelle abbronzata si tendeva sui muscoli delle spalle. La guardavo chinare il viso verso il sole, e sentivo una reazione da parte del mio corpo.

Tenni per me questi pensieri per buona parte del sesto anno, fino al giorno di San Valentino. Per la prima volta, a scuola, non ci obbligarono a regalare un bigliettino a ognuna delle nostre compagne, inclusa quella che si infilava le dita nel naso, o l'Anello Mancante della catena evolutiva (aveva così tanti peli sulle braccia e sulla schiena che in pratica avresti potuto intrecciarli). Le ragazze svolazzavano per la mensa come farfalle, posandosi giusto il tempo necessario per stampare un bacio sulle guance paonazze dei ragazzi da cui erano attratte. Quando capitava a te, fingevi di essere disgustato; in realtà, dentro ti sentivi ardere.

Fitz ricevette un bigliettino da Abigail Lewis, che si era appena messa un apparecchio per i denti fosforescente e, così si diceva, invitava pochi prescelti nello stanzino del custode per mostrare loro come si illuminava al buio. Nella tasca posteriore, io avevo un cuore rosa piegato, che avevo incollato su un quadrato di cartoncino rosso. *Quando sto con te, sento suonare le campane*, avevo scritto. E avevo aggiunto: *Come il furgone di una ditta di traslochi che fa retromarcia.*

Avevo intenzione di darlo a Delia, ma un migliaio di volte, quel giorno, mi ero dovuto bloccare perché non era il momento giusto: c'era Fitz, o lei era troppo occupata a frugare nel suo armadietto, oppure era arrivato il professore prima che riuscissi a passarglielo attraverso il corridoio tra i banchi. Lo tirai fuori giusto in tempo perché Fitz me lo strappasse di mano. «Ne hai ricevuto uno anche tu, vero?» Lo lesse ad alta voce, e lui e Delia scoppiarono a ridere.

Infuriato, lo ripresi. «Non è per me, idiota. Devo *darlo* a una persona.» E, visto che Delia continuava a ridacchiare, le passai accanto e mi fermai davanti alla prima ragazza che incontrai: era Itzy Fisher, che trasportava il suo vassoio con il pranzo. «Tieni», le dissi, infilando il bigliettino tra il tovagliolo e la fetta di pizza.

Itzy non aveva assolutamente niente di speciale. I capelli ricci e crespi le arrivavano quasi al sedere, e portava un paio di occhiali dalla montatura

d'oro che a volte, in classe, catturavano la luce e proiettavano piccoli riflessi che danzavano sulla lavagna. Le avevo detto a malapena tre parole in tutto l'anno.

«Itzy Fisher?» fece Delia in tono accusatorio, quando tornai a sedermi. «Ti piace *quella*?» Poi si alzò, e corse fuori dalla mensa.

Con un gemito, lasciai cadere la testa sulle braccia. «Non l'avevo fatto per Itzy. Era per Delia.»

«Per *Delia*?» chiese Fitz.

«Lascia stare, non capiresti.»

Mi guardò dritto negli occhi. «Che cosa te lo fa pensare?»

Ho rivissuto quella scena migliaia di volte, nel corso degli anni, e mi rendo conto che quanto è accaduto dopo sarebbe potuto andare diversamente. Se Fitz non fosse stato il mio migliore amico, se fosse stato più competitivo, o persino più onesto con se stesso, la mia vita avrebbe potuto prendere una piega del tutto differente. Invece, mi chiese un dollaro.

«Perché?»

«Perché l'hai fatta incazzare», disse, mentre tiravo fuori un dollaro dai soldi per il pranzo. «E io posso sistemare le cose.»

Prese un pennarello Sharpie dal suo quaderno ad anelli, e scrisse qualcosa sulla faccia di George Washington. Poi piegò la banconota per il lungo. Sollevò il lato inferiore e poi le due metà, la girò e infilò sotto i due lati. Poche altre manovre, e mi passò un dollaro a forma di cuore.

Trovai Delia seduta sotto la fontana, vicino alla palestra. Le diedi il cuore di Fitz. La guardai mentre lo apriva, e leggeva il messaggio: *Se non potessi avere che te, sarei comunque miliardario.*

«Itzy potrebbe ingelosirsi», disse.

«Abbiamo rotto.»

Scoppiò a ridere. «È stata la relazione più breve della storia.»

Le lanciai un'occhiata. «Non ce l'hai più con me, vero?»

«Dipende. L'hai scritto tu?»

«Sì», mentii.

«Posso tenere il dollaro?»

Sbattei le palpebre. «Credo di sì.»

«In questo caso, no. Non sono più arrabbiata.»

Per anni ho aspettato che lo spendesse per comprare qualcosa: ogni volta che tirava fuori i soldi per prendere delle caramelle, un gelato, o una Coca-Cola, studiavo la banconota in cerca della frase di Fitz. Ma, a quanto ne so, non l'ha mai usata. Credo che la conservi ancora.

Quando entro in casa di Andrew, è tutto tranquillo. Provo a chiamare Delia, ma non mi risponde. Vago per le stanze, controllo il bagno, il salotto e la cucina; poi sento un rumore al piano di sopra. La camera di Sophie è chiusa; apro la porta e la trovo sul pavimento, intenta a giocare con la sua casa delle bambole CSI. Delia e io abbiamo cominciato a chiamarla così quando Sophie lasciava le stanze con i mobili rovesciati, e una o due Barbie distese sul pavimento del bagno o della cucina, con braccia e gambe divaricate. «Papà», mi dice, «hai portato a casa il nonno?»

«Ci sto lavorando», le dico, scompigliandole i capelli. «Dov'è la mamma?»

«Nel giardino sul retro, con Greta.» Prende Ken e lo tiene fermo, davanti alla porta d'ingresso. «*Aprite. Polizia.*»

Quando la guardo, mi sembra di vedere Delia. E non solo per i tratti fisici: ha preso i suoi capelli scuri e le guance rosate. No, hanno anche le stesse espressioni. Il modo in cui allargano le labbra in un sorriso, che si spiega come una vela catturata da un turbine di vento; l'abitudine di separare le pietanze che hanno sul piatto a seconda del colore. O la sensazione che mi comunicano quando mi guardano... e mi fanno desiderare ardentemente di essere davvero quello che vedono.

Resto lì a osservarla ancora un momento, pensando a ciò che farei se qualcuno dovesse portarmela via: metterei il mondo sottosopra, per ritrovarla. Poi esito, e mi chiedo che cosa mai potrebbe costringermi a fuggire portandola via con me.

Al piano di sotto, trovo Delia immersa nei suoi pensieri, seduta fuori, sulla pedana. Le gambe sono appoggiate sul dorso di Greta, un divano che russa lievemente. Quando mi vede, ha un sussulto. «Hai...»

«Non posso tirarlo fuori fino all'udienza preliminare, che si terrà domani.»

«Deve passare la notte in centrale?»

Penso a quanto mi costerebbe ammettere che, in effetti, suo padre trascorrerà la notte nella prigione della contea di Grafton, e decido di non farlo. «Domani mattina, come prima cosa, possiamo andare in tribunale.»

Solleva lo sguardo verso di me. «Ma lo lasceranno andare, vero? Stanno cercando una donna di nome Bethany Matthews. Non sono io. Non sono mai stata io. E non sono stata rapita. Non pensi che una cosa del genere me la ricorderei?»

Prendendo un respiro profondo, le chiedo: «Ti ricordi la morte di tua

madre?»

«Eric, praticamente ero una bambina...»

«Te la ricordi?»

Scuote la testa.

«Fu tuo padre a dirti che era morta, Delia», dico, brusco. «E poi ti portò nel New Hampshire.»

Lei solleva il mento. «Stai mentendo.»

«No, Dee. *Lui* ti ha mentito.»

In quel momento, compare Fitz. «Perché non rispondi al telefono? È un'ora che cerco di mettermi in contatto con te!»

«Ero occupata a cercare il modo di tirar fuori di prigione mio padre.»

«L'hai scoperto.» Fitz resta di sasso. «Hai saputo del rapimento.»

«E *tu* che cosa diavolo ne sai?» gli chiedo.

Si siede di fronte a Delia. «È per questo che stavo cercando di chiamarti. Ricordi quando abbiamo parlato delle nostre vite passate, l'altro giorno? Be', ho cominciato a pensare a come la gente riesca a reinventarsi ogni volta. E mi sono detto che, forse, il tuo ricordo del limone aveva una spiegazione più logica del fatto che tu fossi stata una coltivatrice di agrumi nella Toscana del XVIII secolo. Così, mi sono collegato a Internet e ho cercato il tuo nome con Google. Vieni dentro; ti faccio vedere.»

Lo seguiamo al computer di Delia, sepolto sotto mappe topografiche del New Hampshire e del Vermont, sotto cataloghi di ditte di forniture per le squadre K-9. Fitz inizia a digitare e, un minuto dopo, si apre una schermata con i risultati della ricerca. I primi link riguardano articoli della *Gazette* su lei e Greta, che salvano una persona scomparsa. Ma Fitz clicca su un altro collegamento, e sullo schermo appare una pagina del *St. Louis Post-Dispatch.* «CORDELIA LYNN HOPKINS», si legge. «Figlia di Margaret Ketcham Hopkins e del defunto Andrew Hopkins, nata a Maryland Heights, Clarkton, il 16 marzo del 1973...»

«È la data del mio compleanno», osserva Delia.

«...e morta l'8 marzo del 1977, all'età di quattro anni, in seguito alle complicazioni sorte dopo un incidente automobilistico, in cui ha perso la vita anche il padre. Lascia la madre; i nonni, Joe e Aleda Ketcham; e un fratello, Lloyd. I funerali, ufficiati dal reverendo Thomas Monroe, si svolgeranno alle undici di sabato, presso la Chiesa Battista di Maiden. Seguirà la sepoltura nel Memorial Park Cemetery di Maiden.»

«Stesso nome, stessa data di nascita. Il padre perse la vita nello stesso incidente. E questo accadde l'anno in cui tu arrivasti a Wexton con An-

drew.»

«Prova a digitare Bethany Matthews», suggerisco a Fitz.

Sullo schermo appare, in verde, una nuova serie di articoli, tutti tratti dall'*Arizona Republic*, «BAMBINA RAPITA DURANTE UNA VISITA STABILITA DAL TRIBUNALE. LA MADRE GIURA CHE RITROVERÀ LA FIGLIA SCOMPARSA. NON CI SONO NUOVI INDIZI IN RELAZIONE AL CASO DI SEQUESTRO DI SCOTTSDALE.» Fitz clicca sul link.

> 20 giugno, 1977 - Gli investigatori continuano a cercare tracce relativamente alla scomparsa di Bethany Matthews, 4 anni, di Scottsdale, che è stata vista l'ultima volta in compagnia del padre, Charles Matthews, 33, durante una normale visita disposta dal tribunale. La polizia di Albuquerque, seguendo una soffiata, ha fatto irruzione in una camera d'albergo che era stata pagata con la carta di credito intestata al signor Matthews, ma l'operazione non ha dato esito positivo. Nel frattempo, la madre della bambina, Elise Matthews, non ha abbandonato la speranza che la figlia venga ritrovata e possa tornare a casa sana e salva. «Non c'è niente al mondo che possa tenermi lontano da lei», ha dichiarato ieri nel corso di una conferenza stampa teletrasmessa.
>
> I Matthews hanno divorziato in marzo, ottenendo l'affidamento congiunto. L'uomo è stato visto l'ultima volta alle nove di sabato mattina, quando è andato a prendere la figlia a casa della ex moglie, dicendo che l'avrebbe riportata entro le diciotto del giorno dopo. Quando non si è presentato, non riuscendo a contattarlo telefonicamente, la signora Matthews si è rivolta alla polizia. Una prima perquisizione dell'appartamento dell'uomo ha indotto gli inquirenti a credere che il soggetto abbia lasciato l'immobile definitivamente.
>
> I volontari che volessero collaborare alle ricerche, offrendo il proprio tempo o i propri mezzi, devono presentarsi alla palestra della Saguaro High School. Qualunque avvistamento di Bethany o di Charles Matthews deve essere comunicato alla polizia di Scottsdale, al 555-3333.

Delia posa la mano su quella di Fitz, sul mouse. E fa *click* su una parola in fondo all'articolo: FOTO. Due primi piani riempiono lo schermo del

computer: quella di una bambina che assomiglia spaventosamente a Sophie; e quella di un Andrew Hopkins sorridente, più giovane.

Un minuto dopo, imbocca la porta e corre verso il bosco, mentre Greta saltella alle sue calcagna. Sappiamo tutti e due che è meglio lasciarla sola.

«È tutta colpa mia», dice Fitz.

«Credo che il responsabile principale sia Andrew.»

Scuote la testa. «Non sapevo il suo nome... quello vero, intendo. Dopo aver visto il necrologio di Cordelia Hopkins, ho iniziato a chiedermi chi potrebbe rubare l'identità di un'altra persona, e perché. Delia mi aveva parlato di uno strano ricordo a proposito di un limone... così ho ristretto la mia ricerca pensando ai luoghi in cui crescono gli agrumi.» Li conta sulla punta delle dita. «Florida. California del Sud. Arizona. Soltanto per uno di questi stati ho trovato un famoso caso di rapimento, avvenuto nel 1977. Ho chiamato il numero in fondo all'articolo, quello della polizia di Scottsdale, e ho chiesto informazioni su Bethany Matthews. Ho impiegato un po' a trovare qualcuno che sapesse di che cosa stavo parlando: tutti gli agenti che avevano lavorato al caso sono andati in pensione. Mi hanno chiesto da dove chiamassi.»

«E tu gliel'hai *detto*?»

Lui fa una smorfia. «Ho dovuto dire che ero un giornalista, no? Il fatto è, Eric, che non ho mai nominato Delia.» Si alza dalla sedia e guarda fuori dalla finestra, scrutando il bosco come se potesse vederla. «Credo che qualcuno, a Scottsdale, abbia sentito le parole *New Hampshire Gazette*, e abbia fatto qualche ricerca in Internet. Andrew è un consigliere comunale: hai idea di quante volte la sua foto sia finita sui giornali? Per non parlare di quella di *Delia*!»

«Si è nascosto rimanendo sotto gli occhi di tutti», mormoro. Sembra che le forze dell'ordine abbiano impiegato pochissimo tempo a unire i puntini, ma so che è un'illusione. Il mandato d'arresto nei confronti di Andrew è stato emesso quasi trent'anni fa: solo che la polizia non sapeva dove trovarlo.

Fitz si gira, le mani in tasca. «Devi trovarla.»

«Vacci *tu*. Sei *tu* che hai portato qui la polizia.»

«Lo so», ammette. «Ma non è me che vuole.»

Verso la fine del sesto anno, i maschietti erano riusciti a trovare il coraggio di chiedere alle ragazze di uscire. Ciò non significava assolutamente nulla, a parte il fatto che i fidanzatini in questione si sedevano a mangiare

insieme in mensa, e ogni tanto si sentivano al telefono. In base a tale criterio, Delia e io eravamo praticamente sposati: passavamo insieme molto più tempo di qualsiasi coppia della scuola media di Wexton. Questo, almeno, fino a quando Fitz non le chiese ufficialmente di uscire.

Sapevo che non voleva dire nulla: le voci riguardo alle varie cottarelle giravano nell'aria come falene ad agosto; ciononostante, passavo troppo tempo a desiderare di essere al suo posto. Volevo essere io a tenerle la mano, quando stavamo in equilibrio sui binari della ferrovia, o a sdraiarmi accanto a lei sull'erba umida quando cercavamo di vedere l'eclissi solare attraverso una scatola di scarpe forata con uno spillo. Dopo un po', Fitz smise di chiamarmi. Poi venne il turno di Delia; e io cercai di convincermi che non avevo mai avuto bisogno di nessuno dei due.

Andai da solo al ballo di fine anno. Stavo ascoltando le vanterie di Donnie DeMaurio, un dodicenne con i baffi e un pacchetto di sigarette illegali, quando apparve Delia, in lacrime. «Fitz mi ha lasciata», disse.

Non riuscivo a immaginare il motivo; in seguito, lui mi disse la verità. *Preferisco avere tutti e due*, mi confidò, con la sua solita disinvoltura, *piuttosto che uno solo di voi.* In quel momento, però, lui non c'era, e Delia era così vicina che i peli delle mie braccia erano attirati dal suo calore. «Credo che potrei uscire io, con te», dissi.

«*Credi* che potresti uscire con me?» ripeté. «Accidenti, grazie del sacrificio. Risparmiati il favore.»

La conoscevo abbastanza da sapere che, quando si allontanava, lo faceva per essere sicura di non essere respinta per prima. La presi per un braccio, senza darle il tempo di scappare. «Sarei davvero felice di uscire con te», dissi, più cauto. «Così va meglio?»

«Può darsi.»

«Okay, allora che si fa?»

Si morse il labbro inferiore. «Potremmo ballare. Se ti va.»

Non avevo mai ballato con una ragazza e, sebbene Delia e io fossimo cresciuti facendo il bagno nudi negli stagni e dormendo insieme in tenda, così vicini che dovevamo dividerci l'aria, mi sembrò una cosa irragionevolmente nuova. Le mie mani percorsero la sua spina dorsale, fermandosi sui fianchi. Sapeva di pesca e, sotto il vestito di maglia, sentivo l'elastico sottile della sua biancheria.

Parlò lei per tutti e due. Mi raccontò di come una sera, al telefono, Fitz le avesse chiesto di uscire, e di come lei fosse stata indecisa riguardo alla risposta: alla fine, le era scappato un sì. Disse che aveva intenzione di ri-

prendersi la sua figurina di Dwight Evans, che gli aveva regalato per dimostrargli quanto lui le piacesse.

Quando finì la canzone, Delia non si staccò. Rimase lì, e forse si fece addirittura più vicina. «Vuoi continuare a parlare?» le chiesi.

«No.» Mi guardò negli occhi, sorridendo. «Penso di aver concluso.»

Quando la trovo, è tre metri sopra la mia testa, sul ramo di una quercia pieno di segni. Greta piagnucola ai piedi dell'albero, seduta. «Ehi», le dico, scostando le foglie e alcuni fra i rami più piccoli. «Stai bene?»

Sopra di me stanno spuntando le stelle: un pubblico dagli occhi luminosi. «E se fosse tutta colpa mia?» mi chiede.

«E come potrebbe? Nemmeno te ne ricordi.»

«Forse sì, ma ho rimosso tutto. Forse mio padre l'ha nascosto anche a me.»

Esito. «Sono sicuro che ha una spiegazione.»

Delia si lascia cadere dall'albero, e atterra accanto a me come un gatto. «E allora perché non me l'ha data?» La sua voce sembra graffiata, coperta di cicatrici. «Ha avuto ventotto anni di tempo. Non credi che siano sufficienti per accennare al fatto che, forse, Delia Hopkins è una ragazza morta nel Missouri? Che ne so, avrebbe potuto dirmi: 'Delia, tesoro, puoi passarmi i Cheerios? Ah, ti ho mai detto che quando avevi quattro anni ti portai via da tua madre?'» D'un tratto, il suo viso diventa bianco come un lenzuolo. «Eric», mi chiede, «pensi che io *abbia* ancora una madre?»

«Non lo so», ammetto. «Lo scopriremo una volta arrivati in Arizona.»

«Arizona?»

«Dopo essere stato chiamato a rispondere dell'accusa di latitanza nel New Hampshire, tuo padre sarà estradato in Arizona. È lì che il crimine è stato commesso... presumibilmente. Se si arriva a un processo, probabilmente dovrai testimoniare.»

Sembra inorridita, all'idea. «E se non volessi farlo?»

«Può darsi che tu non abbia scelta.»

Fa un altro passo verso di me, e io la stringo in un abbraccio. «E se non fossi stata destinata a crescere qui... e a diventare quella che sono?» La sua voce è smorzata dalla mia camicia. «Se ci fosse stato un diverso piano cosmico per Bethany Matthews?»

«E se ci fosse stato un diverso piano cosmico per Delia Hopkins, rovinato da un incidente stradale?» Frenetico, frugo nella mia mente per trovare la cosa giusta da dire. Provo a pensare a Fitz, e a quello che mi consiglie-

rebbe di dirle. «Saresti potuta essere Bethany Matthews, Delia Hopkins, Cleopatra - non farebbe alcuna differenza. E se fossi cresciuta con un migliaio di limoni in mezzo al deserto, con un cactus al posto dell'albero di Natale e un armadillo a farti compagnia... be', allora io probabilmente avrei studiato giurisprudenza all'Arizona State. Avrei difeso alieni clandestini che attraversavano illegalmente il confine. Ma noi due saremmo comunque finiti insieme, Dee. Indipendentemente dalla vita che avrei potuto fare, alla fine avrei incontrato te.»

Lei sorride appena. «Sono abbastanza sicura di non essere mai stata Cleopatra.»

La bacio sulla fronte. «Bene. È già un inizio.»

Avevamo quindici anni, eravamo ubriachi ed eravamo in cima al campanile della Baker Library di Dartmouth, ad assistere a una pioggia di stelle cadenti che, stando a giornalisti radio e TV, solo una volta nella nostra vita avremmo visto tanto vivida: difficile a credersi, convinti com'eravamo che saremmo vissuti per sempre.

Facemmo qualche gioco per passare il tempo: I Spy e Twenty Questions. Chi non riusciva a rispondere, doveva tracannare in un solo sorso quello che aveva nel bicchiere. Quando il nostro angolo di mondo si trovò finalmente davanti alla pioggia di stelle, Fitz stava russando con la bocca aperta, e Delia aveva qualche problema a chiudere la cerniera della sua felpa. «Ecco», dissi tirandogliela su, mentre un bolide attraversava il cielo inseguendo la luna.

Delia osservava lo spettacolo di mezzanotte, e io guardavo lei. Ogni tanto sorrideva, o rideva forte; per la maggior del tempo, la sua bocca rimase aperta a formare una O di stupore, mentre il cielo notturno cambiava davanti ai nostri occhi. Quando la pioggia si fece meno fitta, mi chinai in avanti e le nostre labbra si toccarono.

Si tirò indietro immediatamente, e mi guardò fisso. Poi mi gettò le braccia intorno al collo, e mi baciò.

Ricordo che non sapevamo bene quello che stavamo facendo; io mi sentivo troppo grande rispetto alla mia pelle, e il cuore mi batteva così forte da spostare il denim della camicia. Per un momento, ebbi l'impressione di viaggiare in autostop su una di quelle comete: la velocità a cui precipitavo era tale che, di certo, mi sarei consumato prima di toccare terra.

Il mattino dopo, alle nove, Delia e io siamo seduti l'uno accanto all'altra

al tavolo della difesa, alla corte distrettuale federale di Wexton. È un habitat a rotazione, per chi si occupa della difesa in giudizio dei non abbienti, e per i mercenari come me: ci accomodiamo a scaldare il posto, ogni volta che il giudice chiama un nuovo caso. Le udienze preliminari si susseguono in automatico: il pubblico ministero fa passare i dossier contenuti in uno scatolone, a mano a mano che gli imputati vengono condotti in aula. Vediamo una donna chiamata a rispondere del furto di un tostapane da Kmart, un uomo che ha violato un'ordinanza di restrizione. Il terzo, un tizio che ha una bancarella di hot dog in città, è stato arrestato per aggressione sessuale su minore.

Questo mi fa venire in mente che, al mondo, ci sono persone che hanno commesso azioni peggiori di Andrew Hopkins.

«Conosci il pubblico ministero?» mi chiede Delia, in un sussurro.

Ned Floritz ha coordinato l'incontro degli Alcolisti anonimi di ieri sera, ma gli alcolizzati in cura si fanno un dovere di custodire i segreti l'uno dell'altro. «L'ho già visto in giro», le dico.

Quando chiamano il nostro caso, Andrew viene condotto in aula con una tuta arancio brillante, con la scritta CONTEA DI GRAFTON - DIPARTIMENTO DI CORREZIONE sulla schiena. Polsi e caviglie sono incatenati.

Delia, accanto a me, resta senza fiato; dopotutto, per lei l'incarcerazione del padre è ancora una novità. Mi alzo, mi abbottono la giacca e porto la mia ventiquattrore al tavolo della difesa. Andrew percorre la stanza con lo sguardo. «Delia!» grida, mentre lei si tira su.

«Signore», interviene l'ufficiale giudiziario, «guardi avanti.»

Ho la fronte imperlata di sudore. Sono già stato in tribunale, prima, ma non per un caso così importante. Non per un caso il cui esito mi interessa personalmente.

Andrew, accanto a me, mi tocca un braccio. «Fammi togliere le catene. Non voglio che lei mi veda così.»

«È la normale procedura per i detenuti», gii rispondo. «Non posso fare niente.»

Il giudice è una donna relativamente fresca di nomina. Ha lavorato per la difesa in giudizio dei non abbienti, il che è un vantaggio per Andrew; ma è anche madre di tre figli piccoli. «Secondo la denuncia che ho davanti, lei è latitante, ed è accusato di rapimento dalla procura dell'Arizona. Vedo che ha già un avvocato, pertanto rivolgerò a lui le mie osservazioni. Avete due opzioni, oggi: la prima è rinunciare all'estradizione e rispondere dell'accusa

davanti a un tribunale dell'Arizona. La seconda è cercare di ottenere l'estradizione e chiedere allo stato di far emettere un mandato del governatore.»

«Il mio cliente sceglie di rinunciare all'estradizione, vostro onore», dico. «Spera che il suo caso venga dibattuto al più presto.»

Il giudice annuisce. «Quindi, la cauzione non sarà un problema. Immagino che acconsentirete all'incarcerazione del signor Hopkins, fino al trasferimento in Arizona.»

«In realtà, giudice, vorremmo che la cauzione venisse fissata.»

Il pubblico ministero balza fuori dal suo posto come un proiettile. «Assolutamente no!»

Il giudice si volta a guardarlo. «Avvocato Floritz? C'è qualcosa che vorrebbe aggiungere?»

«Vostro onore, le due considerazioni primarie, nel fissare una cauzione, sono la sicurezza della comunità e il rischio di una fuga. E nessuno più dell'imputato potrebbe rappresentare un simile rischio! Pensi a quello che è già successo.»

«Che *si presume* sia successo», mi intrometto. «Il signor Hopkins è un membro prezioso della comunità di Wexton. Ha ricoperto per cinque anni la carica di consigliere comunale. Praticamente, si deve soltanto a lui la creazione dell'attuale centro anziani; ed è stato un genitore e un nonno esemplare. Quest'uomo non è una minaccia per la società, vostro onore. Insisto affinché la corte consideri che l'imputato è stato un cittadino ammirevole, prima di giungere a decisioni affrettate.»

Mi rendo conto troppo tardi dell'errore che ho commesso. Non bisogna mai, mai e poi mai insinuare che un giudice possa essere avventato nel pronunciare una sentenza; è come far notare a un lupo che ha l'alito cattivo, quando sta per staccarti la carotide a morsi. Mi guarda con freddezza. «Credo di avere informazioni più che adeguate per prendere una decisione legittima... per quanto rapida possa essere, avvocato. La cauzione è fissata in un milione di dollari, pagabili esclusivamente in contanti.» Batte il martelletto. «Il prossimo caso?»

Gli ufficiali giudiziari trascinano Andrew fuori dall'aula, prima che abbia il tempo di chiedermi che cosa succederà. Gli anziani si muovono lentamente, in fermento, e urlano parole oscene: un altro ufficiale giudiziario li fa spostare nel corridoio. Il pubblico ministero si alza e viene verso di me. «Eric, sei sicuro di voler essere coinvolto in un caso del genere?»

Non sta mettendo in dubbio la mia abilità di avvocato, bensì la mia sop-

portazione dello stress. Lui è sobrio da vent'anni, mentre io sono un neofita. Gli rispondo con un sorriso serrato. «Ho tutto sotto controllo.» Sto mentendo. Gli alcolisti in via di recupero sono bravi anche in questo.

Lascio il tavolo a un collega che si prepara per la prossima udienza. Non sono proprio ansioso all'idea di vedere la delusione di Delia, ora che sa che suo padre dovrà passare di nuovo la notte in cella, e che il suo compagno ha già perso la prima battaglia. Rassegnato, mi volto verso il punto in cui ci eravamo accomodati, ma lei non c'è più.

Sei anni fa, uscii di strada con l'auto mentre stavo tentando di aprire una bottiglia di vodka Stoli, tenendo il volante con le gambe. Per un miracolo, l'unica vittima fu un acero da zucchero. Entrai in un bar, e dovetti consumare qualche drink prima di riguadagnare la calma sufficiente per chiamare Delia e raccontarle l'accaduto. La settimana seguente, incominciai a svegliarmi in posti in cui non ricordavo di essere andato: il salotto di una confraternita al campus di Dartmouth; la cucina di un ristorante cinese; il divisorio di cemento della diga Wilder. Fu dopo una di queste bevute che mi trovai nel cortile sul retro della casa di Delia e Andrew, addormentato sulla loro amaca. A svegliarmi fu il pianto di qualcuno; Delia era seduta sul prato accanto a me, e strappava i fili d'erba con le mani. «Sono incinta», mi disse.

Avevo la testa sott'acqua, la lingua spessa come un campo coperto di muschio, ma immediatamente pensai: *Adesso è mia.* Scesi dall'amaca, incespicando, e mi inginocchiai. Sfilai l'elastico che le fermava la coda di cavallo, lo avvolsi due volte su se stesso e feci per prenderle la mano. «Delia Hopkins», le chiesi, «mi vuoi sposare?» Le feci scivolare l'anello improvvisato al dito, e cercai di rivolgerle il mio sorriso più luminoso.

Quando non rispose - si limitò a tirare le ginocchia al petto e ad appoggiarvi contro la testa - cominciai a sentire le farfalle alla bocca dello stomaco: panico. «Delia», dissi, deglutendo, «è per il bambino? Vuoi... vuoi sbarazzartene?» L'idea che una parte di me stesse crescendo in lei era miracolosa: era un po' come trovare un'orchidea tra le crepe del marciapiede di un caseggiato. Ma ero disposto a rinunciarvi, pur di averla. Avrei fatto qualunque cosa per lei.

Quando mi guardò, nei suoi occhi c'era il vuoto, come se avesse eliminato dalla sua vita il filo che io rappresentavo. «Io voglio questo bambino, Eric. Ma non voglio te.»

Era già capitato che si lamentasse del mio vizio di bere, ma, dal momen-

to che quasi non toccava alcol, sembrava impossibile che potesse sapere quando, esattamente, la quantità eccedeva il limite. Diceva di non gradire l'odore, ma io pensavo che a metterla in difficoltà fosse la perdita di controllo; e questo sembrava un problema suo, non mio. Ogni tanto si arrabbiava al punto di prendere davvero una posizione, ma era un circolo vizioso: ogni volta che giurava di lasciarmi, non faceva altro che spedirmi in fondo a una bottiglia, e alla fine mi aiutava a strisciare fuori fino a riprendere conoscenza; io giuravo che non sarebbe successo mai più, quando sapevamo entrambi che era una bugia.

Questa volta, però, mi stava lasciando per il bene di qualcun altro.

Dopo che se ne fu andata, rimasi a lungo seduto sul prato, nel suo cortile. Tenevo la verità in equilibrio sulle spalle, come Atlante schiacciato sotto il peso del mondo. Alla fine, rientrato a casa, cercai il numero degli Alcolisti anonimi nell'elenco abbonati, e mi recai a un incontro quella sera stessa. Mi ci volle un po' di tempo, ma alla fine mi resi conto del motivo che aveva spinto Delia a rifiutare la mia proposta. Le avevo chiesto di passare la vita con me: una vita sbagliata. In qualunque momento, però, una persona può ricominciare da zero.

Vorrei prendermi un po' di tempo per trovare Delia, ma in questo momento non posso. Faccio una telefonata: chiamo il pubblico ministero in Arizona. La voce registrata, all'altro capo del filo, mi informa che l'ufficio del procuratore della contea di Maricopa è aperto dalle nove alle diciassette. Do un'occhiata all'orologio, e mi accorgo che là sono solo le sette del mattino. Lascio un messaggio, per far sapere a chiunque sia interessato che rappresento Andrew Hopkins, il quale ha rinunciato all'estradizione nel tribunale distrettuale federale del New Hampshire, e che, in cambio, speriamo in un rapido trasferimento.

Poi scendo nell'ufficio dello sceriffo, dove Andrew occupa temporaneamente uno stanzino di due metri per due. «Ho bisogno di vedere Delia», dice.

«Non è possibile, adesso.»

«Tu non capisci...»

«Sai, Andrew, come padre di una bimba di quattro anni... onestamente no, non capisco.»

Questo ci riporta alla conversazione di ieri, e alla sua confessione. Lui, saggiamente, cambia argomento. «Quando partiamo per l'Arizona?»

«Ci chiameranno loro. Potrebbe essere domani, come tra un mese.»

«E nel frattempo?»

«Starai nel lussuoso alloggio messo gentilmente a disposizione dallo stato del New Hampshire. E io verrò a trovarti, così studieremo che cosa fare a Phoenix. In questo momento, non ho idea di quali prove possa avere in mano l'accusa. Fino a quando non metterò insieme i pezzi, ci limiteremo a presentare una dichiarazione di non colpevolezza; al resto penseremo dopo.»

«Ma... e se io volessi dichiararmi colpevole?»

In tutta la mia carriera, ho avuto a che fare con un solo imputato che non volesse per lo meno raccontarmi la sua versione della storia. Era un uomo di settant'anni, e aveva scontato una pena di trenta nel penitenziario di stato. Rapinò una banca un quarto d'ora dopo il suo rilascio; quindi, spiegò al cassiere che avrebbe atteso l'arrivo della polizia sul marciapiede davanti all'entrata. Tutto quello che voleva era tornare in un ambiente conosciuto; e questo rende il comportamento di Andrew ancora più strano. Sotto tutti i punti di vista, un uomo che in passato ha commesso un crimine per poter vivere con la propria figlia non dovrebbe desiderare altro che continuare a stare con lei.

«Una volta che ci si dichiara colpevoli, Andrew, è finita. Puoi sempre passare da una dichiarazione di non colpevolezza a una di colpevolezza, ma non puoi fare il contrario. E, dopo ventotto anni, immagino che le loro prove siano vaghe e sommarie; i loro testimoni potrebbero essere addirittura morti: esistono buone possibilità che tu venga prosciolto.»

Andrew mi guarda. «Eric, sei tu il mio avvocato?»

Non sono assolutamente pronto a difenderlo; non possiedo l'esperienza, lo spirito, o la fiducia necessari. Ma penso a Delia mentre mi supplica, convinta che una persona che in passato si è rivelata un fallimento possa ancora aspirare a diventare un eroe.

«Sì», gli dico.

«Allora perché non fai quello che ti chiedo?»

Non gli rispondo.

«Sapevo quello che stavo facendo, ventotto anni fa. E so che cosa sto facendo adesso, Eric.» Espira pesantemente. «Voglio dichiararmi colpevole.»

Lo fisso. «Ti sei preso il disturbo di pensare al dolore che procureresti a Delia?»

Andrew volge lo sguardo a qualcosa sopra la mia spalla, per un lungo momento. «Non penso ad altro che a questo. Sempre.»

Una volta, quando avevamo diciassette anni, Delia mi tradì. Ci saremmo dovuti incontrare nei pressi di un'ansa del fiume Connecticut, dove ci piaceva andare a nuotare. C'era un canale di stiance e canne che ti nascondeva completamente dalla vista di chiunque si trovasse sulla strada, nel caso avessi voluto fare sesso con la tua ragazza. Ci andai in bicicletta, con mezz'ora di ritardo, e la sentii parlare con Fitz.

Non riuscivo a vederli attraverso l'erba, ma stavano discutendo a proposito dell'origine del nome della barretta O. Henry! «Ha preso il nome da Hank Aaron», insisteva Delia. «Il pubblico lo urlava ogni volta che metteva a segno un altro home run.»

«Sbagliato. È per lo scrittore», ribatté Fitz.

«Nessuno dà il nome di uno scrittore a una barretta. Sono tutti giocatori di baseball. O. Henry, Baby Ruth...»

«*Quella* ha preso il nome dalla figlia di Grover Cleveland.»

Sentii un grido. «Fitz, non... non ci provare...» Uno *splash*, mentre la gettava in acqua, per poi finirci anche lui. A fatica, mi feci largo tra le canne per tuffarmi nel fiume con loro. Ma, quando avevo quasi raggiunto la riva, li vidi lì, abbracciati: si stavano baciando.

Non so chi avesse preso l'iniziativa, ma so che fu Delia a mettere fine alla cosa. Spinse via Fitz e corse fuori a prendere il suo asciugamano. Quindi, rimase ferma a circa un metro dal mio nascondiglio. Tremava. «Delia», fece lui, raggiungendola, «aspetta.»

Non volevo restare lì ad ascoltare quello che lei aveva da dirgli; avevo paura. Così, indietreggiai in silenzio, e poi corsi alla mia bici. Arrivai a casa a tempo di record, e trascorsi il resto del pomeriggio nella mia stanza con le luci spente, sdraiato sul letto, e fingendo di non aver visto nulla.

Delia non confessò mai di aver baciato Fitz, e io non sollevai l'argomento. In effetti, non ne feci parola con nessuno. Ma un testimone è definito da quello che vede, e non da quello che dice. E il semplice fatto di mantenere una cosa segreta non significa che non sia mai accaduta; non importa quanto tu desideri che sia così.

Alla fine la trovo. Sta guardando un gruppo di ragazzini seduti su un arrampicatoio. «Sai quanto detesto dondolare?» mi chiede.

«Sì.» Mi domando dove voglia arrivare.

«E sai perché?»

Delia si ruppe un braccio cadendo da un'altalena, quando aveva otto anni; avevo sempre pensato che fosse quello il motivo. Ma, quando glielo di-

co, scuote la testa. «Hai presente quel momento in cui arrivi troppo in alto, e le catene si allentano per mezzo secondo? Io avevo sempre paura di cadere.»

«E poi è successo», sottolineo.

«Mio padre aveva promesso di prendermi, se fosse accaduto», spiega. «E, siccome ero una bambina, io credevo davvero a quello che mi diceva. Ma lui non poteva essere lì in ogni momento, malgrado quello che mi aveva detto.» Osserva una bimba nascosta sotto la lingua color argento dello scivolo. «Non mi hai detto che era in prigione.»

«Le cose peggioreranno prima di migliorare, Dee.»

Si stacca dalla staccionata. «Posso andare a parlare con lui?»

«No», le rispondo con delicatezza. «Non puoi.»

È davanti a me, e sta cercando di chiarire la sua situazione. «Eric, io non so chi sono», mi dice tra le lacrime. «So soltanto che non sono la stessa persona di ieri. Non so se ho una madre, da qualche parte. Non so se in qualche modo mi è stato fatto del male, e non voglio nemmeno pensarci. Non so che cosa l'abbia indotto a pensare che, così facendo, mi avrebbe fatto soffrire di meno. Perché avrebbe dovuto mentirmi? Forse non era così sicuro del mio perdono...» Scuote la testa. «Non so se posso fidarmi di lui, adesso. Non so se ci riuscirò più. Però non... non so a chi altro rivolgermi per avere delle risposte.»

«Tesoro...»

«Nessuno rapisce un bambino così», mi interrompe. «Quindi, qual è il fatto orrendo che non riesco a ricordare?»

Poso le mani sulle sue spalle; sento che, dentro di lei, tutto gira come una trottola. «Non posso dirtelo, ancora», le spiego, «ma non può farlo nemmeno tuo padre. Legalmente, sono l'unica persona autorizzata a parlare con lui.»

Delia solleva il viso, fiera. «Allora vai a chiedergli che cosa è successo.»

Nonostante faccia insolitamente caldo per essere marzo, lei sta tremando. Mi tolgo la giacca e gliela appoggio sulle spalle. «Non posso, sono il suo avvocato. Ed è esattamente per questo che ritengo sia meglio che lo rappresenti...»

«... qualcun altro? Magari qualcuno che lo conosce soltanto perché ha letto il suo nome su un dossier? O a cui non importa affatto se verrà condannato o rilasciato, perché rientra tutto in una giornata di lavoro?»

Nel parco giochi, una maestra chiama la sua classe. Srotola una corda bianca su cui sono disposti, a intervalli regolari, dei piccoli anelli che i

bambini devono afferrare: una piccola gang incatenata che prende tutte le misure di sicurezza per rientrare a scuola. «Intende dichiararsi colpevole», le comunico, a disagio.

«E questo che cosa comporterà?»

«Finirà dritto in prigione.»

Delia solleva gli occhi, stordita. «Perché dovresti volere *una cosa simile*?»

«*Io* sono contrario, infatti. Gli ho detto di provare ad affrontare il processo, ma non è quello che vuole.»

«E quello che voglio *io* non conta?»

Se mi presento in tribunale al suo fianco, in Arizona, il giudice chiederà a *me* come ci dichiariamo, e non a lui. Rispondere «non colpevole» significa ribaltare la richiesta del mio cliente. Significa che Andrew potrebbe licenziarmi e finire con un avvocato che sarebbe felice di presentare una dichiarazione di colpevolezza, perché è la strada più facile.

Una dichiarazione di «non colpevolezza», al contrario, porterebbe a un processo lungo e difficile, in cui Delia avrebbe il ruolo di testimone chiave.

Essendo l'unica persona presente al momento del rapimento - oltre a Andrew, naturalmente - sarebbe chiamata sia dall'accusa che dalla difesa. E, malgrado sia la mia fidanzata, io potrei finire in galera per averle raccontato un dettaglio qualsiasi riguardo al caso del padre. È un reato influenzare, consapevolmente o inconsapevolmente, quello che un testimone dice in tribunale.

Ma è da considerarsi un crimine anche l'eventualità che lei influenzi le *mie* parole?

Con la mano, le liscio i capelli. «Okay», prometto. «Non colpevole.»

Andrew

Importa davvero il motivo per cui lo feci?

Ormai ti sarai già fatta una tua impressione. Puoi credere che un gesto commesso tanti anni fa definisca un uomo, oppure che il passato di una persona non abbia niente a che fare con il suo futuro. Puoi pensare che io sia un eroe, o un mostro. Forse, sapere qualcosa di più riguardo alle circostanze ti farebbe cambiare opinione su di me, ma non cambierebbe quello che è successo ventotto anni fa.

Ebbi degli incubi. A volte mi capitò di sollevare la cornetta e di sentire

la voce di Elise, in quei brevi secondi che precedono l'entrata in funzione del nastro registrato delle televendite. Ogni volta che incrocio un'auto della polizia, comincio a sudare. Mi feci prendere dal panico, quando uno degli anziani propose il mio nome per l'elezione del consiglio comunale di Wexton. Questo fino a quando non realizzai che il modo più semplice per nascondersi è stare sotto gli occhi di tutti; nessuno si sofferma a guardare due volte una persona che si comporta come se non avesse nulla da celare.

Pensa pure quello che vuoi, ma sii pronta a rispondere a questa domanda: se ti fossi trovata nei miei panni, puoi dire che non avresti fatto la stessa cosa?

Che tu ci creda o no, provi una sorta di sollievo quando, finalmente, ti prendono. Nell'istante stesso in cui ho consegnato i miei vestiti per indossare una tuta arancione larga e cascante, mi sono spogliato anche della pelle della persona che ho finto di essere. Stranamente, sento di appartenere più a questo posto che al mondo là fuori. Come me, tutti coloro che si trovano in prigione hanno vissuto una vita di menzogne.

Trascorro ventitré ore al giorno chiuso nella mia cella. Durante la ventiquattresima, posso fare una doccia e sgranchirmi le gambe nel cortile dove i detenuti fanno esercizio fisico, e dove io faccio del mio meglio per inspirare profondamente e liberarmi dell'odore di prigione che impregna le mie narici.

Ho già chiesto due volte di chiamarti; pensavo che tutti avessero diritto a una telefonata, al loro arrivo; a quanto pare, però, succede solo in TV. Aspetto Eric, ma non si è ancora fatto vivo. Immagino che debba affrontare una serie di lungaggini burocratiche, prima del nostro trasferimento in Arizona.

L'ultima volta che ci sono stato, era uno stato completamente differente da quelli nordorientali. Un posto in cui la terra aveva il colore del sangue, dove la neve era pura fantasia e le piante avevano scheletri. Se scivolavi dal ripido confine di Scottsdale, rischiavi di atterrare in città che consistevano in una manciata di persone e una stazione di servizio; allora, l'Ovest era ancora un rifugio per ribelli senza legge. Ho sentito che adesso quelle stesse città sono enclave dei ricchi, che hanno costruito ville da diversi milioni di dollari in mezzo a quegli strapiombi inospitali; ma immagino che la parte di Phoenix che vedrò sia ancora popolata da ribelli senza legge. Quelli che sono stati arrestati.

Non diventa mai buio, in carcere, e non c'è mai silenzio. Il suono, in re-

altà, è una sinfonia: il russare asmatico del tizio che sta un blocco più giù; il cigolio di una porta che si apre. La pioggia sul tetto e il sibilo da vipera del termosifone. Il ping-ping-ping-ping del metallo che sfrega contro il metallo, mentre un secondino percorre il corridoio risentito, e batte le chiavi contro le sbarre di una cella per svegliare tutti gli occupanti.

L'unico modo per sopportare tutto questo è pensare a te. Questa volta, il ricordo che occupa la mia mente riguarda quel weekend d'autunno in cui andammo in macchina fino a Killington e salimmo sulla cima con la seggiovia. Era ottobre, e tu avevi solo cinque anni. Arrivati in vetta, l'anello delle montagne si alzava alla nostra destra e alla nostra sinistra; la valle sottostante era un arazzo sontuoso dalle sfumature rosse, dorate e verde smeraldo, tempestato di guglie e chiese, che sembravano stelle cadute rimaste impigliate tra le pieghe del paesaggio. Il fiume Ottauquechee tracciava una cucitura blu giù fino al centro, e nell'aria c'era già profumo di neve.

Era quanto di più diverso potesse esserci dal resto dell'Arizona.

Quando sei genitore, ti ritrovi a guardare l'ignoto rappresentato da tua figlia, cercando di trovare in lei un pezzetto di te; a volte, è proprio questo che ti permette di rivendicare un diritto su di lei. Ricordo di averti osservata mentre facevi miscugli fangosi nel contenitore di sabbia, e di essermi chiesto se ci fosse in te un innato amore per la chimica. Ricordo di averti ascoltata mentre mi raccontavi, in lacrime, del mostro del tuo incubo, cercando di capire se somigliasse a me.

Ma soprattutto, in te vedevo tua madre.

Avevi una straordinaria e misteriosa capacità di trovare le cose: l'orecchino di diamanti che la madre di Eric perse da qualche parte, nel vialetto di casa; la vecchia collezione di fumetti nascosta nel seminterrato, dietro un pannello di legno; una moneta da cinque centesimi con la testa di un bisonte, rimasta incastrata nelle crepe del marciapiede. A differenza di Elise, che riusciva a scoprire parti di una persona di cui questa ignorava persino l'esistenza, tu eri specializzata nelle cose tangibili; ma io temevo che fosse soltanto una questione di tempo.

A sette anni, trovasti l'uovo di un uccellino, caduto da qualche nido. Il guscio aveva una crepa; il piccolo, un embrione non del tutto sviluppato, aveva la pelle rosa e pallida, e somigliava stranamente a un essere umano. Tu e io foderammo una scatola di fiammiferi con dei fazzoletti di carta, e celebrammo un funerale privato. «Wilbur», recitasti, «ha avuto una vita

breve e piena di pericoli.»

Non diversa dalla tua.

Piangesti per una settimana per quel dannato uccellino: per la prima volta, l'aver ritrovato qualcosa si era trasformato in una perdita, per te. Fu in quel momento che mi resi conto che, anche portandoti in capo al mondo, non avrei potuto impedire a tua madre di tornare a galla. Ce l'avevi nel sangue; era impressa su di te. E, proprio come Elise, ero terrorizzato dal fatto che, se avessi scoperto che cosa poteva svuotare il cuore di una persona, ti saresti sentita vuota come lei.

E, Dio non voglia, forse avresti cercato di riempire quella mancanza allo stesso modo.

Feci qualche telefonata e ti accompagnai a conoscere un poliziotto, che era figlio di uno degli anziani che facevano mah-jongg tutti i martedì, al centro. Art era un membro della polizia di stato e aveva un pastore tedesco di nome Jerry Lee, noto per la sua abilità nel ritrovare e portare in salvo le persone. Ti lasciò giocare a nascondino con il cane, che vinceva sempre. Quando tornammo a casa, quel giorno, tu sapevi che cosa avresti voluto fare da grande.

Un oggetto perduto può essere ritenuto smarrito per sempre, oppure ritrovabile. C'è una linea sottile che separa questi due punti di vista. Per come la vedevo io, il mio compito era assicurarmi che focalizzassi i tuoi sforzi nel modo più corretto. Alle superiori, riuscii a farti ottenere un tirocinio presso un veterinario locale. Al college, adottasti un segugio chiuso in un ricovero per cani, che addestrasti a ritrovare e a trarre in salvo le persone. All'ultimo anno, compisti il tuo primo salvataggio importante: un ragazzino che si era allontanato durante una fiera di contea. Stavi cominciando a farti una reputazione, per il grande impegno e la diligenza con cui lavoravi; in seguito, ti invitarono a collaborare con le squadre K-9 su tutto il territorio del New Hampshire e del Vermont. Ti ho sentito raccontare un'infinità di volte la storia di come hai iniziato questa attività, ai vari reporter o alle vittime riconoscenti; dici sempre che è cominciato tutto quando hai ritrovato un uccellino.

Non so nemmeno se ti ricordi ancora che era morto.

A volte, i genitori non trovano quello che cercano nel loro bambino, e così vi piantano dei semi per far crescere quello che vorrebbero. L'ho visto fare all'ex giocatore di hockey, che porta il figlio a pattinare prima ancora che abbia imparato a camminare. O alla madre che ha rinunciato al suo sogno di ballare quando si è sposata, e adesso raccoglie i capelli della figlia

in uno stretto chignon, e la guarda dalle quinte del palcoscenico. So che cosa penserai, ma non stiamo cercando di orchestrare le vite dei nostri ragazzi; non andiamo nemmeno in cerca di una seconda occasione. Semplicemente speriamo che, se quello che abbiamo piantato metterà radici, avrà bisogno di tanto spazio e tanta luce da impedire che qualcos'altro si sviluppi, nei nostri bambini: la delusione che abbiamo già vissuto noi.

Ieri sera, prima dell'udienza preliminare, ho cominciato a tremare. Non erano brividi; sembrava uno di quegli attacchi a cui sono soggette le persone che soffrono di paralisi, e ha persino indotto le guardie a portarmi in infermeria per un controllo. L'infermiera, naturalmente, non ha trovato nulla di anomalo. Era il genere di tremore che hanno gli astronauti quando tornano dallo spazio, o l'escursionista appena sceso dalla cima del Kilimangiaro - è un freddo che ti penetra nelle ossa, che non ha niente a che vedere con la temperatura; piuttosto, si spiega con il trasferimento da un mondo all'altro. Ho continuato a tremare anche quando le guardie mi hanno fatto scattare le manette e, attraverso un passaggio sotterraneo, mi hanno condotto nell'edificio adiacente, quello che ospita il tribunale. E non ho smesso neanche quando mi hanno fatto aspettare nella cella del dipartimento dello sceriffo. È finita solo quando ti ho vista in aula, e ho gridato il tuo nome.

Tu non riuscivi a guardarmi negli occhi: per la prima volta, in ventotto anni, ho avuto dei dubbi riguardo a quello che ho fatto.

«Ehi», fa il mio compagno di cella, «lo mangi il pane?»

Vent'anni, in attesa di essere processato per rapina a mano armata; si chiama Monteverde Jones. Gli lancio la mia pagnotta, che è abbastanza vecchia - e dura - da essere classificata come arma. Ci portano la sbobba in cella: chiazze di cibo dall'aspetto tutt'altro che appetitoso, disposte su un vassoio di plastica, che si fondono insieme come diagrammi di Venn.

Visto che Monte è dentro da più tempo di me, ha il diritto di mangiare seduto sulla brandina. Io devo sedermi sul gabinetto, o sul pavimento. Qui si basa tutto sulla gerarchia e sui privilegi: da questo punto di vista, il carcere è identico al mondo reale. «Allora», mi chiede, «che cosa fai, fuori?»

Sollevo lo sguardo dalla forchetta. «Dirigo un centro per anziani.»

«Una specie di casa di cura?»

«No, nient'affatto», gli spiego. «È un posto in cui anziani arzilli e vivaci vengono a socializzare. Avevamo sport di lega, tornei di scacchi e abbo-

namenti ai Red Sox.»

«Non dire stronzate. Mia nonna è ricoverata in uno di quei posti in cui si limitano a darle l'ossigeno, e ad aspettare che muoia.» Estrae una penna a cui ha fatto una punta affilatissima, un coltello di fortuna, e comincia a passarsela sotto le unghie. «Da quanto tempo lo fai?»

«Da quando mi sono trasferito a Wexton. Circa trent'anni fa.»

«Trent'anni?» Monte scuote la testa. «Una vita.»

Io abbasso lo sguardo verso il mio vassoio. «Non direi proprio», commento.

Se mi avessero concesso di farti una telefonata, ecco che cosa ti avrei detto:

Come stai? Come sta Sophie?

Io sto bene. Sono più forte di quanto pensi.

Vorrei che non fosse andata in questo modo.

Ci vedremo in Arizona, e ti spiegherò.

Lo so.

Nemmeno a me dispiace.

Fitz

Non sono affatto preparato alla scena a cui mi trovo davanti, quando giro l'angolo e imbocco la strada in cui sono cresciuto. I furgoncini delle troupe di due notiziari dell'area di Boston sono parcheggiati nel vialetto di quella che un tempo era la casa di Eric. Davanti alla piccola Cape rossa di Andrew Hopkins c'è uno schieramento di telereporter, ciascuno posto di fronte al proprio cameraman, il cui compito è ricavare un piccolo riquadro di sfondo, per creare l'illusione che questa storia incredibile non sia giunta alle orecchie di nessun altro giornalista. È un incarico ambito e, in qualunque altra circostanza, potrei ritrovarmi seduto accanto agli altri a scroccare sigarette e thermos di caffè, nell'attesa che la Vittima faccia capolino dalla porta principale.

Parcheggio l'auto e aggiro i media, entrando nel cortile sul retro della casa in cui vivevo. Adesso ci abita una coppia gay, insieme alla figlia adottiva: il giardino supera di gran lunga quanto di meglio fossero riusciti a fare i miei genitori. Ma c'è ancora un angolo della recinzione metallica, dietro i rododendri, che è piegato all'insù quel tanto che basta perché mi ci possa infilare sotto, passando nel giardino di Delia: un passaggio segreto in cui ci

lasciavamo bigliettini e altri tesori. Mi avvio verso la porta posteriore, ed entro. «Dee?» chiamo. «Sono io.»

Non ricevendo alcuna risposta, vado in cucina. Delia indossa un paio di jeans e un maglione di Eric; i capelli sono un groviglio nero e selvaggio. È scalza, ed è china sul piano di lavoro, il telefono premuto contro l'orecchio. Sotto il tavolo Sophie, in camicia da notte, sta schierando i suoi animaletti di plastica in formazione di battaglia. «Fitz!» esclama vedendomi, «lo sai che cosa è successo? Oggi non sono potuta andare a scuola perché tutte quelle macchine bloccavano la strada.»

«Può controllare di nuovo?» dice Delia, al telefono. «Forse sotto E. Matthews?»

Mi inginocchio accanto alla piccola, e mi porto un dito alle labbra: *silenzio.* Ma Delia sbatte giù la cornetta, imprecando come uno scaricatore di porto. La stessa Delia che una volta fu quasi sul punto di staccarmi la testa per aver detto *dannazione* davanti alla bambina, che all'epoca aveva solo tre mesi. Quando mi guarda, i suoi occhi sono colmi di lacrime. «Ormai devono averle detto di me... del fatto che *noi* siamo qui, nel New Hampshire. Però non ha chiamato, Fitz.»

Ci sono un sacco di validissime spiegazioni: forse sua madre non vive più in Arizona, e non ha ancora saputo dell'arresto di Andrew; magari non è più in vita. Ma non ho cuore di farglielo notare.

«Forse ha paura che tu non voglia parlare con lei, dopo la cattura di tuo padre e tutto il resto», le dico, dopo un minuto.

«È quello che ho pensato anch'io. Così mi sono detta... che potevo essere *io* a chiamarla, invece. Il fatto è che... non riesco a trovarla. Non so se si è risposata, se sta usando il suo cognome da ragazza... non so nemmeno *quale* sia il suo cognome da ragazza! È una completa estranea.»

Infilo la testa sotto il tavolo. «Soph, ti do un dollaro se vai di sopra e riesci a trovare lo smalto viola di mamma, prima che abbia finito di contare. Uno, due, tre...»

Parte a razzo. «Io non uso lo smalto», dice Delia, stancamente.

«Sul serio?» Faccio un passo verso di lei. «Che cosa le hai detto, comunque?»

«Ha visto suo nonno che veniva portato via in manette dalla polizia. Che cosa avrei dovuto dirle?» Scuote la testa. «Le ho spiegato che era solo un gioco, come quello a cui stavamo giocando quando sono arrivati gli agenti.» Chiude gli occhi. «Trouble.»

«Eric dov'è?»

«In ufficio. Sta compilando i documenti necessari per il trasferimento del caso in un tribunale dell'Arizona.» Si impappina, e si lascia cadere su una sedia. «La vuoi sentire una cosa divertente, Fitz? Ogni sera ho desiderato che mia madre fosse ancora viva. E non mi riferisco alla mia infanzia. È successo anche di recente, fino a una settimana fa. Sai... come quando Sophie faceva la parte di un dentino nella recita scolastica, e io avrei voluto che mia madre la vedesse; o come quando ho dovuto scegliere i piatti per la portata principale del pranzo di nozze, e non riuscivo a pronunciare nemmeno la metà di quelli presenti nella lista della ditta di catering. Una volta mi dicevo, per finta, che avevano fatto confusione all'ospedale, e che mia madre sarebbe apparsa dicendomi che era stato tutto un terribile errore. Be', guarda un po' che cosa succede quando ottieni quello che hai chiesto: ho una madre, ma non so chi sono. Non conosco la data del mio vero compleanno. Non so nemmeno se ho davvero trentun anni. E pensavo di conoscere mio padre... ma, a quanto pare, quella era la bugia più grande di tutte.»

«È lo stesso uomo con cui sei cresciuta», le dico cauto, camminando su un campo minato e disseminato di false consolazioni. «È lo stesso uomo che era ieri.»

«Davvero?» ribatte. «Io e Eric abbiamo vissuto situazioni che potrei definire orribili, ma non mi è mai passato per la mente di prendere Sophie e di portarla via, impedendogli per sempre di vederla. Non riesco neppure a immaginare come si possa arrivare a tanto. Ma, a quanto pare, mio padre l'ha fatto.»

Per esperienza personale le dico che, quando le persone a cui vogliamo bene compiono delle scelte, non sempre riusciamo a capirle. Ma possiamo comunque continuare ad amarle. Non si tratta di comprendere, ma di perdonare.

Ma mi ci è voluta una vita per scoprirlo, e questo dove mi ha portato? Al punto che, se Delia mi chiede di saltare, io fletto i muscoli. Alcune lezioni non si possono insegnare: bisogna impararle, e basta.

«Sono certo che avesse una buona ragione per fare quello che ha fatto. E sono sicuro che vuole parlare con te.»

«E poi? Che cosa succede? Dovremmo forse tornare a essere come eravamo? Non riesco proprio a immaginare di andare con lui a pranzo da mia madre, una domenica sì e una no, per ridere dei bei tempi passati. E non so nemmeno in che modo riuscirei ad ascoltare quello che mi dice, senza chiedermi ogni volta se per caso non stia mentendo.» Scoppia a piangere.

«Vorrei che tutto questo non fosse mai successo. Vorrei non averlo mai scoperto.»

Esito un istante, prima di stringerla tra le braccia. Il contatto fisico con Delia è una cosa a cui sto sempre attento: mi costa davvero molto. Sento il suo cuore battere contro il mio, due prigionieri che comunicano attraverso una parete del blocco. Capisco più di quanto non immagini che la storia è indelebile. Puoi mascherarla; puoi tentare di accomodarla; ma saprai sempre che cosa si nasconde sotto.

Mi avvicino ancora, egoisticamente, tanto da sentire il profumo dei suoi capelli. È stata Delia a insegnarmi che i profumi umani sono come fiocchi di neve, l'uno diverso dall'altro. Con gli occhi bendati, riuscirei a trovarla usando solo l'olfatto: sa di latte candido e neve, di erba appena tagliata in estate: i profumi della mia infanzia.

Si sposta, e la pelle morbida sotto il suo orecchio mi sfiora le labbra: non ho bisogno di altro per tirarmi indietro di scatto, come se mi fossi bruciato. So bene com'è, quando ci si sveglia pensando di poter scegliere le persone che rivestiranno i ruoli principali nella propria vita, per poi scoprire che dovrai assistere seduto in mezzo al pubblico. Per Delia, la sceneggiatura è cambiato di punto in bianco, e il minimo che possa fare è essere un punto fermo, per lei. Da sempre confida nella mia capacità di mettere a posto quello che non va: una batteria scarica, il seminterrato allagato, un cuore in pezzi. Questa volta non sono all'altezza, ma provo lo stesso a salvarla. Sarò l'eroe, adesso: ben presto, Delia realizzerà che avrebbe una valida ragione per considerarmi il cattivo della storia.

«Sophie!» grido. «Tempo scaduto!» Senza fiato, compare in fondo alle scale.

«Mamma non ha...»

«Prendi la giacca», le dico. «Si va a scuola.»

È ancora in quell'età in cui una notizia del genere ti rende felice. Corre in corridoio, mentre dalla finestra Delia guarda il vialetto. «Per caso hai notato gli sciacalli là fuori?»

Cerco di respingere l'immagine di lei, quando vedrà il giornale di domani. «Sì», le dico, sforzandomi di mantenere un tono leggero, «ma sono uno di loro, e tra colleghi non ci sbraniamo.»

«Non voglio uscire...»

«Ma devi.» L'ultima cosa che dovrebbe fare è restarsene qui seduta ad aspettare che suoni il telefono, lasciando che la sua mente divaghi e la porti a chiedersi perché sua madre non chiama: in ogni caso, l'esito non sareb-

be quello che ha sognato per tutta la vita.

Sophie si ferma in scivolata davanti a me, e io mi piego sulle gambe per allacciarle la cerniera della giacca. «La lasciamo a scuola», dico a Delia, «e poi andiamo direttamente in prigione.»

Questa mattina sono stato convocato negli uffici commerciali della *New Hampshire Gazette* dalla direttrice, una donna di nome Marge Geraghy, che fuma sigari cubani e insiste nell'usare il mio dannato nome per intero. «Fitzwilliam», mi ha detto, «accomodati.»

Mi sono lasciato cadere su una poltrona malandata, dall'altra parte della sua scrivania. La *New Hampshire Gazette* è esattamente quello che vi aspettereste da un giornale che si legge - letteralmente - durante una visita al bagno: pareti grigie e sporche, luci fluorescenti, mobili di seconda mano. La reception non è male, e c'è anche una bella sala riunioni che viene usata una volta all'anno, quando il governatore del New Hampshire ci onora con la sua presenza per concederci un'intervista. Non c'è da meravigliarsi se la maggior parte dei reporter preferisce lavorare da casa, piuttosto che in quegli stanzini.

«Fitzwilliam», ha ripetuto Marge, «voglio parlarti di questo caso di rapimento.»

Sulla sua scrivania c'era il giornale, aperto sul mio articolo: pagina A2, perché ieri c'è stato anche un omicidio-suicidio a Nashua. «A che proposito?»

«Al tuo pezzo mancava qualcosa.»

Ho sollevato un sopracciglio. «C'è tutto. I fatti, la storia fino a oggi, e la dichiarazione processuale. Se vuole far sembrare più sexy un'udienza preliminare, le consiglio di guardare *The Practice. Professione avvocati.*»

«Non sto criticando la tua tecnica, Fitzwilliam, solo il tuo impegno.» Mi ha soffiato un anello di fumo in faccia. «Ti sei mai chiesto perché ti ho tolto dalla rubrica 'Strano ma vero' per affidarti questa storia?»

«Pura umana compassione?»

«No. Ti ho scelto per il contributo che potresti offrire. Sei cresciuto a Wexton. Forse hai persino incrociato questa famiglia - in chiesa, a una cerimonia scolastica, ovunque. Potresti dare un tocco personale alla cronaca... anche a costo di inventarti tutto. Non m'interessano le stronzate legali. Io voglio il dramma familiare.»

Mi sono chiesto che cosa direbbe Marge, se sapesse che non solo sono cresciuto a Wexton, ma ho vissuto nella casa accanto a quella di Andrew

Hopkins. E che, drammi a parte, Delia *è* la mia famiglia. Chissà se riuscirebbe a capire che, talvolta, il fatto di essere vicini a un argomento non è un vantaggio, per un giornalista. In alcune situazioni, ti impedisce di avere una visione chiara della vicenda.

Ma poi ha sollevato una busta. «Questo è un biglietto aereo aperto», ha annunciato. «Voglio che tu segua questo tizio in Arizona, e che ti aggiudichi l'esclusiva.»

Ed è stato quello, in realtà, a farmi accettare. Dopotutto, non sono mai riuscito ad allontanarmi molto da Delia Hopkins, per quanto ci abbia provato. Puoi allargare i bracci di un compasso, ma restano comunque attaccati in cima. Se Andrew viene estradato in Arizona, e Delia lo segue, prima o poi finirò là anch'io. Tanto vale che sia la *New Hampshire Gazette* a pagare il conto.

Le ho strappato di mano la busta. Avrei pensato più tardi a come spiegare a Delia che stavo scrivendo un servizio esplosivo sulla vicenda che le stava spezzando il cuore. Avrei pensato più tardi a come far capire al mio capo che, per me, Delia non sarà mai una storia, ma solo un lieto fine.

Delia e io accompagniamo in classe Sophie, perché è in ritardo, e perché la maestra è nuova: è appena arrivata a sostituire la collega in maternità. Appendo la giacchetta al gancio vicino al suo angolino, e tiro fuori dal suo zainetto il cestino con il pranzo. Un'insegnante, tanto piccola e giovane da poter quasi essere scambiata per un'allieva, le va incontro e si accovaccia per mettersi al suo livello. «Sophie! Sono davvero contenta che tu sia riuscita a unirti a noi.»

«Ci sono quelli della TV, nel mio vialetto», annuncia lei.

È sorprendente, il sorriso della maestra non vacilla mai. «Davvero interessante!» dice. «Perché non vai nel gruppo di Mikayla e Ryan?»

Mentre Sophie corre via, già concentrata su qualcos'altro, l'insegnante ci conduce da una parte. «Signorina Hopkins, abbiamo letto di suo padre sul giornale. E noi tutti, qui, ci teniamo a farle sapere che, se possiamo renderci utili in qualsiasi modo...»

«Desidero solo che teniate occupata mia figlia», risponde Delia, dura. «Non sa con esattezza che cosa sta succedendo al nonno.»

«Naturalmente», concorda lei, lanciandomi un'occhiata. «È fortunata ad avere due genitori che la sostengono in un momento come questo.»

È troppo tardi quando si rende conto che il suo commento, probabilmente, non è stato molto intelligente, considerate le circostanze. Arrossisce

violentemente, e il rossore si fa ancora più intenso quando Delia e io ci affrettiamo a spiegare che non sono il padre di Sophie.

A volte, devo ammetterlo, l'ho desiderato. Come quando si mise la mia mano sulla pancia per farmi sentire come scalciava, e io pensai: avrei dovuto farlo accadere io. Ma per tutte le notti che, da ragazzino, ho trascorso sdraiato nella mia stanza, a immaginare come mi sarei sentito al posto di Eric, che era libero di toccarla ogni volta che voleva; o ad annusare il mio cuscino, dopo che si era stravaccata sul mio letto a studiare l'*Amleto*; e per tutte le volte in cui ho sentito il battito del mio cuore accelerare all'impazzata, quando accarezzavamo entrambi Greta dopo un ritrovamento, e le nostre mani si sfioravano - per tutte quelle volte, dicevo, ce ne sono state mille altre che non mi appartenevano.

A questo punto, la maestra è così impantanata nel suo imbarazzo che non saprebbe uscirne nemmeno se volesse. «Dobbiamo andare», dico a Delia, e la trascino fuori dall'aula. «Ho pensato di salvare quella poverina prima che arrivasse a mettersi tutti e due i piedi in bocca», le spiego. «Quanti anni ha? Undici? Dodici?»

«Non sono riuscita a salutare Sophie.»

Ci fermiamo un momento davanti alla vetrata, a osservare la piccola che costruisce una specie di palazzo con dei quadrati e dei cerchi colorati.

«Non se ne accorgerà.»

«Scommetto che la maestra l'ha notato. Probabilmente dirà al consulente scolastico che ho preso e me ne sono andata. Sai, stanno tutti aspettando di vedere a che distanza dall'albero cade la mela.»

«E da quando ti interessa quello che pensano gli altri? Questo è il genere di stronzata che mi aspetterei di sentire da Bethany Matthews, certo non da Delia Hopkins.»

La sento inspirare rumorosamente, al suono di quel nome proibito.

«Bethany Matthews», continuo, allegro, «è sempre la prima ad arrivare fuori dall'asilo, all'ora dell'uscita. Bethany Matthews è convinta che il più grande successo personale sia essere eletta presidentessa dell'associazione genitori-insegnanti per quattro anni consecutivi. Bethany Matthews, a cena, non serve mai della pizza congelata perché si è dimenticata di farla scongelare.»

«Bethany Matthews non sarebbe mai rimasta incinta prima di sposarsi», interviene Delia. «Bethany Matthews non permetterebbe nemmeno a sua figlia di giocare con una bambina nata in una famiglia così disastrata.»

«Bethany Matthews porta ancora le fascette per capelli in velluto», ag-

giungo, ridendo. «E indossa biancheria da nonnina, informe e cascante.»

«Bethany Matthews lancia come una femminuccia.»

«Bethany Matthews è una vera palla.»

«Grazie a Dio non le somiglio per niente», replica lei. Poi si volta e mi sorride.

Fui io il primo a uscire con lei. Eravamo alle medie, e la cosa non aveva alcun significato: se dicevi di stare con una ragazza, in pratica l'accompagnavi alla fermata dell'autobus all'uscita da scuola. Lo feci perché apparentemente lo facevano tutti gli altri, e Delia era l'unica con cui parlassi davvero. Ruppi con lei perché, come la settimana prima era stato fichissimo avere una ragazza, così quella dopo non lo era più. Le dissi che, forse, avremmo dovuto passare un po' di tempo con altre persone.

Mi resi conto troppo tardi che, mentre le parlavo, aveva un'espressione che non le avevo mai visto prima - e c'era un motivo validissimo: per la prima volta in vita nostra, uno di noi tre voleva razionare la quantità di tempo che passavamo insieme. In un accesso di coscienza, andai a cercarla in palestra. Volevo spiegarle che non intendevo dire quelle cose, che le parole pronunciate senza riflettere erano come palloni sgonfi, che non potevano andare da nessuna parte. Invece, la trovai che ballava con Eric. La teneva abbracciata con una disinvoltura che io non avevo. La toccava come se alcune parti del suo corpo gli appartenessero; e, forse, dopo tutti quegli anni era davvero così.

Sul viso di lui lessi il mio errore. Gli brillavano gli occhi, ed era talmente concentrato che pensai di urlare «Al fuoco!» per vedere se mi avrebbe sentito. Sembrava provare le stesse cose che provavo io quando stavo con Delia: era come se un secondo sole mi stesse spuntando sotto lo sterno: un segreto che riuscivo a stento a nascondere. La differenza, tuttavia, stava nel modo in cui *lei* lo guardava. Diversamente dalle ore che avevamo passato insieme, come una presunta coppia - discutendo di chi avrebbe battuto per primo per i Sox, o della capacità dell'Uomo Ragno di prendere a calci in culo Batman durante una competizione di wrestling in cui era ammesso solo l'uso delle braccia - Delia non aveva niente da dire quando guardava Eric. Lui rubava tutte le sue parole. Una cosa che a me non era mai riuscita.

A volte, crescendo, pensai di dirle che cosa provavo veramente. Mi convinsi che, anche se avessi perso per sempre l'amicizia di Eric, ci sarebbe stata comunque lei, come compensazione. Ma poi mi tornava in mente la

scena di loro due che ondeggiavano nella palestra delle scuole medie, con le stelle filanti che si attaccavano alla suola delle scarpe, e il DJ che metteva i pezzi dei REO Speedwagon; e mi rendevo conto che, anche se eravamo cresciuti tutti e tre, Delia ed Eric si guardavano ancora come se il resto del mondo fosse sprofondato, me compreso. Potevo perdere uno dei due, ma non credevo di essere in grado di sopportare la perdita di entrambi.

Una volta feci una gaffe: le diedi un bacio, mentre giocavamo lungo la riva del fiume Connecticut. Ma la buttai sullo scherzo, proprio come facevo ogni volta che, sentendo che qualcosa si avvicinava troppo, cominciavo a provare una sensazione di disagio. Se le avessi parlato apertamente, mentre galleggiava con me in mezzo alle canne, le mani strette sulle mie spalle e la bocca appena più sotto della mia, magari avrebbe guardato anche me senza riuscire a dire niente. Ma... e se ciò non fosse accaduto per la mia capacità di toglierle il fiato? Se fosse rimasta in silenzio perché non riusciva a ripetermi le cose che avevo detto a lei?

Quando ami una persona, le auguri di avere tutto ciò che desidera.

E Delia ha sempre voluto Eric.

Il carcere della contea di Grafton si incurva come un orso addormentato in fondo alla strada 10 di Haverhill, legato per il collo all'edificio gemello, il tribunale. Mentre ci avviciniamo e parcheggio l'auto, riesco a sentire lo sguardo di Delia che va dritto al filo tagliente in cima alla recinzione.

Scendo dalla macchina e le apro la portiera. Lei raddrizza le spalle e si dirige verso l'entrata, una piccola costruzione annessa con un pesante portone di legno, che mi fa pensare alla casetta di un orco delle fiabe. La guardia seduta alla scrivania alza gli occhi dalla copia di *Maxim* che sta leggendo. «Siamo qui per vedere un detenuto», dico.

«Lei è un avvocato?»

«No, ma...»

«Allora tornate martedì sera, durante l'orario di visita.» Torna a concentrarsi sulla sua rivista.

«Non credo che lei capisca...»

«No, io non capisco mai», risponde l'agente, annoiato.

«Mio padre è stato portato qui due giorni fa...»

«Allora non può vederlo, punto. Ci vorrà qualche settimana, prima che possa ricevere delle visite.»

«Lui non rimarrà qui tanto a lungo», dice Delia. «Lo trasferiscono in Arizona.»

Finalmente riusciamo ad avere la sua attenzione. Non sono molti i detenuti della prigione della contea di Grafton il cui nome compaia nella breve lista delle estradizioni in un altro stato. «Hopkins?» chiede. «Be', non potrebbe vederlo neanche se le dessi il permesso. È partito questa mattina per Phoenix.»

«Che cosa?» Delia resta di sasso. «Mio padre non è qui? Ma il suo avvocato lo sa?»

La guardia si volta, sentendo sbattere una porta vicina. Subito, segue un'imprecazione di Eric. «Adesso sì.»

Eric si accorge della nostra presenza, e ha una reazione a scoppio ritardato. «Che cosa ci fate, qui?»

«Perché non mi hai detto che mio padre sarebbe stato trasferito oggi?»

«Perché nessuno si è degnato di dirlo a *me*.» Eric lancia un'occhiataccia al secondino che l'ha accompagnato fuori. «A quanto pare, né il pubblico ministero dell'Arizona, né il carcere della contea di Grafton hanno ritenuto che fosse importante farmi sapere che il mio cliente è stato estradato.» Tira fuori il portafoglio e inizia a frugare. «Avete dei contanti? Vado direttamente all'aeroporto.»

Io gli do quaranta dollari, Delia cinquanta. «Almeno sai dove stai andando?»

«Ho sette ore di volo per pensarci.» Stampa un bacio sulla fronte di Delia. «Ascolta, posso occuparmi di tutto. Nel frattempo, trova qualcuno che badi alla casa per un po'. Compra due biglietti per l'Arizona, per te e per te Sophie. Prendi qualche vestito dei miei, e la scatola con la scritta ANDREW che sta sulla mia scrivania, in ufficio. Ti chiamo sul cellulare non appena avrò saputo qualcosa di più.»

Usciamo. Fuori fa ancora freddo, e le nostre promesse si cristallizzano nell'aria. Eric va verso la mia macchina e fa sedere Delia al posto del passeggero, chinandosi su di lei un istante per sussurrarle qualcosa senza che io senta. Immagino che le stia dicendo che l'ama, che sentirà la sua mancanza, che quando chiuderà gli occhi, in aereo, sarà il suo viso ad apparirgli - tutto quello che le direi io, al suo posto. Dopo aver chiuso la portiera, sigillandola all'interno dell'abitacolo, al sicuro, gira intorno all'auto e viene verso di me. «Non ce la posso fare», dice.

«Ma hai appena detto...»

«Be', che cosa diavolo avrei dovuto dirle? Fitz, sono completamente fottuto. Onestamente, non so che cosa sto facendo», mi confida. «I reati gravi di cui mi sono occupato si contano sulle dita di una mano. Avrei dovuto

fare in modo che si trovasse un altro avvocato. Uno vero.»

«Tu *sei* un avvocato vero. Ha voluto te perché sa che farai di tutto per togliere Andrew da questo casino.»

Con una mano si strofina il viso. «E allora che cosa farò, quando verrà condannato e Delia darà la colpa a me?»

«Fai in modo di non doverlo mai scoprire.»

«Sono fottuto», ripete, scuotendo la testa. «Devo andare. Prenditi cura di lei, okay?»

Me la consegna come se fosse un gioiello da contrabbandare, una preghiera che deve essere sussurrata tra due eretici. Un pegno. Eric ha già attraversato metà parcheggio, quando gli rispondo. «Lo faccio sempre.»

II

> Quanto poco rimane dell'uomo che sono stato un tempo, a parte il ricordo! Ma ricordare è soltanto una nuova forma di sofferenza.
>
> Charles Baudelaire, *La Fanfarlo*

Delia

Quando ero piccola, cercavo di immaginare in che modo mia madre sarebbe tornata da me. Avrei ordinato un milkshake in una tavola calda, la donna seduta sullo sgabello accanto al mio si sarebbe voltata e i nostri sguardi si sarebbero incrociati: un fulmine! Oppure avrei aperto la porta e, al posto del lattaio, avrei trovato lei, con le braccia aperte. O magari, alla prima lezione di educazione stradale, alle superiori, sarei salita in macchina e l'avrei trovata ad aspettarmi seduta al posto del passeggero, con un blocco a molla per appunti, sorpresa almeno quanto me. In tutti questi sogni a occhi aperti, la morte non era una realtà assoluta come si supponeva dovesse essere, e noi due ci ritrovavamo sempre per caso. E, ogni volta, ci riconoscevamo senza dire una parola.

È strano pensare che in un dato momento, negli ultimi ventotto anni, potrebbe essersi trovata in fila dietro di me, in drogheria. Magari ci siamo incrociate in una stazione degli autobus, o in una via affollata. O ci siamo parlate gentilmente al telefono, *No, mi dispiace, ha sbagliato numero.* Sì, è strano: le nostre strade potrebbero essersi incrociate. E noi non sapevamo ancora che cosa ci stessimo perdendo.

Puoi condensare tutta la tua vita in un'unica valigia, se ci sei costretta. Chiediti di che cosa hai bisogno *veramente*, e scoprirai che non è quello che ti aspetteresti: metterai da parte senza problemi i lavori incompleti, le bollette e il tuo calendario giornaliero per fare spazio al pigiama di flanella che indossi quando piove; e al sasso a forma di cuore che ti ha regalato tua figlia; e al tascabile malconcio che rileggi ogni anno, in aprile, perché lo stavi leggendo la prima volta che ti sei innamorata. Ti rendi conto che le cose importanti non sono tutte quelle che hai accumulato in questi anni, ma le poche che riesci a portare con te.

Sophie preme il viso contro il minuscolo finestrino dell'aereo, in attesa del decollo. È il suo primo volo. A quanto ne sa, stiamo partendo per un'avventura. Una vacanza. Le ho detto che, nel posto in cui siamo dirette, fa caldo. E che Eric è già lì ad aspettarci.

E forse anche mia madre.

Non ha ancora chiamato. Forse, come ha detto Fitz, ha paura; forse i suoi avvocati le hanno consigliato di non farlo. Eric mi ha spiegato che, se lo stato dell'Arizona sta perseguendo l'azione legale dopo tutto questo tempo, non è detto che dietro ci sia lei; né che sia ancora viva. Un mandato pendente è un mandato pendente, punto.

Di tanto in tanto, cedo all'ipotesi più cupa: se non si è ancora fatta sentire è perché non *vuole* farlo. Non posso conciliare una madre del genere con quella che mi sono immaginata per anni.

D'altro canto, se fosse la donna perfetta dei miei sogni, perché mio padre sarebbe dovuto fuggire portandomi via con sé? Non ho mai messo in dubbio il suo amore per me, ma, considerato quello che so adesso, devo forse dubitare dei sentimenti di mia madre? E se non posso - o *non voglio* - farlo, allora non dovrei anche ammettere che papà ha fatto qualcosa di sbagliato?

Quando ne ho parlato con Eric, lui mi ha detto che, se mia madre vive ancora in Arizona, lo scoprirò molto presto; e ha anche aggiunto che devo smetterla di analizzare questa vicenda fino alla nausea, se non voglio uscire di testa.

Ma se si trattasse di me e Sophie e fossero passati degli anni... non darei retta agli avvocati; non baderei alle mie paure. Attraverserei mezzo mondo per presentarmi alla porta di mia figlia; aspetterei che venisse ad aprirmi e la stringerei così forte che niente potrebbe mettersi fra di noi, nemmeno la più piccola scheggia di rimpianto.

«Mammina? Anche a Greta daranno una cintura di sicurezza?» mi chie-

de lei.

«È in una cassa speciale», la rassicuro. «Probabilmente sta dormendo, adesso.»

Riflette sulla mia risposta. «Greta sogna, ogni tanto?»

«Ma certo. L'hai vista anche tu correre nel sonno.»

«Ho fatto un sogno, ieri notte», mi racconta. «Nonno mi portava a prendere un gelato, ma, anche se chiedevi degli altri gusti, ti davano sempre la fragola.»

«Lui odia la fragola», osservo sottovoce.

«Ma nel mio sogno la mangiava lo stesso.» Seduta, si gira per guardarmi in faccia. «Ci sarà anche lui, di là?»

Intende dire in Arizona, ma io la prendo in un altro modo. Avevo sempre pensato a me e a mio padre come a un'unità, a una squadra: ora, però, non ne sono più sicura. Da una parte, io ero la sua bambina, e lui deve aver fatto quello che credeva fosse necessario. Dall'altra, adesso sono madre, e riconosco che quel gesto rappresenta il mio incubo peggiore.

Sophie si rannicchia accanto a me, avvolgendosi i miei capelli intorno alle dita. Una volta si addormentava così, esattamente come altri bambini si addormentano con una coperta o con un orsacchiotto. Ogni volta che si sdraiava per fare un pisolino, io dovevo andare con lei. Secondo Eric, era un'abitudine che dovevamo interrompere: altrimenti, come sarebbe riuscita a dormire senza di me?

E io gli avevo chiesto: *Perché mai dovrebbe succedere una cosa simile?*

Il *ding* annuncia che dobbiamo allacciarci le cinture di sicurezza; aiuto Sophie a sistemarsi sul suo sedile e le stringo la fascia intorno alla vita. L'aereo, indietreggiando, lascia la pista su cui si trova, diretto verso quella di decollo. Quando comincia ad accelerare e il muso si solleva come un razzo, mia figlia si gira verso di me: «Stiamo volando?»

Io e mio padre avevamo l'abitudine di fare dei picnic all'aeroporto, a Lebanon: guardavamo decollare e atterrare i Cessna e i Piper. Ci sdraiavamo a terra, con l'erba che ci faceva il solletico alle spalle, mentre i piccoli aeroplani sparivano in mezzo a nuvole colossali, per poi ricomparire come per magia. Quando gli chiesi che cosa impedisse a un aereo di cadere, lui mi fece mettere seduta e mi disse di soffiare sopra un tovagliolo di carta, mostrandomi il modo in cui si sollevava come una bandiera al vento. «Quando l'aria passa più velocemente sulla parte superiore delle ali», mi spiegò, «l'aereo si solleva.»

Così mi farò trovare pronta, quando Sophie mi rivolgerà la stessa do-

manda. È tutta una questione di pressione. Quando giunge da tutti i lati in modo uguale, non si muove niente. Ma se da un lato è maggiore, puoi ritrovarti in volo.

Chissà se lei ha le fossette, come me. O il pollice snodato: Sophie e io riusciamo a piegarlo completamente all'indietro. Chissà se ho preso da lei i miei capelli neri, o la fobia degli insetti. E se faceva un lavoro in qualche modo simile al mio.

Ho passato tanto di quel tempo a scolpirla nella mia mente: una combinazione di Marion Cunningham, Carol Brady, Ma Walton e la signora Cosby. Quando mi rivedrà scoppierà a piangere, e mi stringerà così forte da impedirmi di respirare, e anche allora noterò come i nostri due corpi combacino alla perfezione. Non riuscirà a trovare parole abbastanza grandi da comunicarmi il suo amore.

Ma c'è un'altra voce, nella mia testa; una voce che sa che le cose cambiano, se davvero è ancora viva. Perché non ha fatto qualche sforzo in più per trovarmi?

Una cosa ho sempre voluto, da lei: che fosse determinata a non farsi separare da me; che si opponesse con calci e urla alla forza che avesse tentato di dividerci, per quanto grande potesse essere. Volevo che fosse una persona disposta a dare la sua vita, se io non potevo farne parte.

Una persona... come mio padre.

Quando mi addormento, durante il volo, sogno. Lui ha appena finito di piantare un limone nel giardino dietro casa. Voglio preparare una limonata, ma sull'albero ancora non ci sono frutti. Sembra spoglio, sotto quel cielo elettrico; tutto angoli e saliscendi, e rami scarni e tremanti.

Con le mani, picchietta delicatamente la terra ai piedi del tronco. Si gira verso di me, ma ho il sole negli occhi e gli sorrido senza vedere realmente il suo viso. In grembo tengo un gatto tigrato; accarezzo il moncherino della coda tagliata, e lui mi scappa, infilandosi tra due barrel cactus che mi fanno venire in mente i gatti bassotti del *Mago di Oz*. «A che cosa stai pensando, Beth?» mi chiede.

La terra gli ha macchiato le mani di rosso, e quando se le pulisce sui jeans restano due impronte a cinque dita rovesciate, simili a due dinosauri dal collo lungo, le cui teste tendono l'una verso l'altra. Mi piacerebbe avere un dinosauro. Voglio anche una foca, da tenere nella vasca da bagno.

Glielo dico, e lui si mette a ridere. «So quello che vuoi, *grilla*», dice, e

poi mi culla tra le sue braccia, e mi fa andare così in alto che il sole mi va venire delle piccole vesciche sotto i piedi.

Atterrare all'aeroporto di Sky Harbor, immagino, è come sbarcare su Marte: il profilo frastagliato delle montagne e il suolo color rosso sangue, che si stende fino a dove arriva il mio sguardo. Esco dalla porta a vetri doppia e mi ritrovo a camminare in un solido muro di calore. Mi chiedo come sia possibile che un posto come questo e il New Hampshire facciano parte dello stesso Paese.

C'è già un messaggio di Eric sul mio cellulare; un indirizzo, per l'esattezza. L'avvocato che gli fa da garante, affinché possa prendere parte a un processo in Arizona, è un vecchio compagno della facoltà di giurisprudenza, e l'amica della cugina della sua segretaria - o qualcosa di altrettanto complicato - ha accettato di lasciarci la sua casa, mentre andrà a stare dal suo fidanzato.

Raccolgo Greta, piuttosto ombrosa, nell'area destinata al ritiro dei bagagli oversize; noleggio un SUV (*Per quanto tempo le serve?* mi ha chiesto l'impiegata, e io l'ho fissata con occhi privi di espressione), e ammasso la nostra roba sul sedile posteriore e nel baule, attorno alla gabbia smontabile. Questi movimenti riescono soltanto a ricordarmi le mille cose che non so: che catene di drogherie ci sono da queste parti? Come arriverò a questa casa di Los Brazos Street? Quando rivedrò mio padre? Lo zaino di Sophie le scivola ai gomiti, mentre la sua mano cavalca il guinzaglio teso di Greta. Mi segue saltellando sulle punte, sicura che io sappia dove stiamo andando.

Non è così per tutti i bambini?

Non fu così anche per *me*?

Seguiamo le indicazioni dell'impiegato dell'Avis, e superiamo più grandi magazzini e centri commerciali di quanti ce ne siano in tutto il New Hampshire. A quanto pare, ci sono ditte in grado di fornirti qualsiasi cosa: sushi, scooter, sculture in bronzo, oggetti in ceramica da dipingere. Mi sento completamente persa, qui, e in effetti è un vero sollievo. In Arizona non sono tenuta a conoscere niente; è naturale che mi sia tutto estraneo. Non è come a Wexton: qui ho tutti i diritti di svegliarmi, la mattina, e di non ricordarmi chi sono o dove mi trovo.

Eric mi ha dato un indirizzo di Mesa, ma dev'esserci un errore. Le uniche residenze lungo Los Brazos Street si trovano in un camping per roulotte: non uno di quelli con belle file ordinate di case compatte e immacolate,

con giardinetti e cassette da fiori per davanzali, ma una sorta di ammasso di rottami. Un parcheggio polveroso incapsula cinquanta case mobili non numerate, tutte più o meno malandate. Sophie dà un calcio allo schienale del mio sedile. «Mammina», mi chiede, «andiamo a vivere in un autobus?»

Passiamo davanti a un'anziana donna in piedi all'ingresso del camping, avvolta in un lungo impermeabile malgrado la temperatura insopportabile. All'interno della recinzione non sembra esserci anima viva. Provo a immaginare quanto possa fare caldo dentro una roulotte di lamiera, quando fuori il termometro sale a trentotto gradi centigradi.

Staremo in albergo, decido, ma poi mi ricordo che non abbiamo abbastanza soldi. Eric ha detto che potrebbe non essere una questione di settimane, ma di mesi.

Alcune roulotte hanno dei cactus piantati accanto ai gradini d'ingresso. Altre hanno ornamenti da giardino in bronzo, infilati nelle pietre lungo le fondamenta. Una giovane donna esce dalla porta della sua abitazione, e io abbasso immediatamente il finestrino. «Mi scusi!» grido. «Sto cercando...» Abbasso gli occhi, per leggere il numero che Eric mi ha lasciato nel messaggio.

«*No hablo inglés.*» Si affretta a rientrare nella roulotte, e a chiudere tutte le tende per impedirci di sbirciare all'interno.

Andrei da Eric, ma non mi ha detto dove si trova. Prima di rendercene conto, ho completato il giro intorno alla comunità di case mobili, e sono di nuovo sul vialetto che porta alla strada principale. La vecchia è ancora li e mi sorride. Ha la pelle rugosa color acero e il viso da luna piena degli indiani d'America; i capelli bianchi e corti sono avvolti in una sciarpa rossa, che porta sulla testa. Tutte le dita sono ornate da un anello d'argento, un particolare che noto quando ci abbaglia scostando i risvolti della giacca. Sotto, indossa una T-shirt con la scritta DON'T WORRY, BE HOPI. Vari oggetti sono fissati a cerchi di plastica, cuciti alla fodera di satin della giacca: argenteria arrugginita, vecchi quarantacinque giri, e una decina di Barbie. «Oggi c'è il mercatino dell'usato. Prezzi stracciati!»

Il viso di Sophie si illumina, quando vede le bambole. «Mammina...»

«Non oggi», le dico, rivolgendo un sorriso serrato alla donna. «Mi dispiace.»

Scrolla le spalle e richiude l'impermeabile.

Esito. «Per caso sa qual è la roulotte numero 35677?»

«È proprio lì.» Con il dito, indica una costruzione decrepita a meno di sei metri di distanza. «Ma non penso ci viva nessuno. La ragazza che ci

stava se n'è andata una settimana fa. La chiave ce l'ha la vicina.»

Guardo la roulotte accanto: girandole variopinte di ogni genere sono appese alla sporgenza dell'ingresso; uno sgabello con sedile a mosaico, e sostenuto da una scultura raffigurante gambe e piedi umani, serve da appoggio a un cactus contorto, i cui germogli ricordano l'intricata mappa della metropolitana di New York. Centinaia di piume marroni sono legate con fili di spago e cuoio ai rami verdi di un paloverde, nel giardino davanti.

«Grazie.» Dico a Sophie di aspettarmi in macchina, lascio l'aria condizionata accesa e mi avvio verso la porta. Suono il campanello, ma non viene ad aprirmi nessuno.

«Non sono in casa», dice la vecchia, come se non ci fossi già arrivata da sola. Ma, prima che abbia il tempo di rispondere, sento la sirena di un'auto della polizia che si avvicina. Immediatamente, la mia mente torna a Wexton, a dieci secondi prima che la mia vita crollasse in mille pezzi. Corro verso la macchina, verso Sophie.

La radiomobile si ferma dietro il mio SUV ma, una volta sceso, l'agente si dirige verso l'anziana. «Okay, Ruthann», comincia, «quante volte te lo devo ripetere?»

Lei stringe la cintura del trench. «*Halíksa'i*, non puoi dirmi quello che posso o non posso fare.»

«Questa proprietà non è una zona commerciale.»

«Io non vedo nessuno che stia vendendo qualcosa.»

Lui solleva gli occhiali da sole. «Che cosa nascondi sotto la giacca?»

Lei si gira verso di me. «Queste sono molestie sessuali, non crede?»

L'agente sembra notarmi per la prima volta. «Lei chi è? Una cliente?»

«No, mi sto trasferendo.»

«Qui?»

«Credo di sì», gli spiego. «Stavo cercando la mia chiave.»

Lui si stringe la parte superiore del naso. «Ruthie, prenditi un tavolo in uno di quei mercatini delle pulci indiani, okay? Non costringermi a tornare.» Risale in macchina e con un rombo ripercorre l'isolato.

La vecchia sospira e, a fatica, si trascina fino alla porta d'ingresso a cui ho provato a bussare. «Calma», dice, «ce l'ho io la chiave.»

«Lei vive *qui*?»

Non mi risponde; si limita ad aprire e a entrare. Persino da questa distanza, la casa odora di zucchero bruciato. «Be'?» mi dice, dopo un minuto. «Avanti.»

Vado a prendere Sophie e Greta, e dico a quest'ultima di aspettare sulla

veranda. Mentre mia figlia e io ci spostiamo da un lato, Ruthann si toglie l'impermeabile e lo getta sul retro di un futon; le teste delle Barbie spuntano come tartarughe. Ovunque o quasi si posi il mio sguardo, ci sono scatole di cianfrusaglie o un barattolo di perline e piume; pistole che sparano colla giacciono sul pavimento come armi abbandonate dopo un omicidio. «È qui, da qualche parte», dice, frugando in un cassetto pieno di ramoscelli e matite.

Dietro di me, Sophie fa scivolare una Barbie fuori dal suo rifugio. «Mammina, guarda», sussurra.

La bambola tiene un barattolo di gelato al cioccolato in miniatura con un braccio, e con l'altro una videocassetta di *Insonnia d'amore*. Indossa i pantaloni di una tuta e delle pantofole pelose, e ha una pistola al fianco. Un cartellino che porta al collo recita BARBIE SINDROME PREMESTRUALE.

Non riesco a non ridere. Infilo una mano nel trench e tiro fuori un'altra bambola, BARBIE REALITY TV. Indossa un reggiseno sportivo e un velo da sposa, e in mano ha una mappa del Rio delle Amazzoni. Ha un occhio di pecora mangiato a metà in bocca, un pugno di dollari nella tasca posteriore, e un contratto della Nike infilato in un calzino di spugna.

«Sono davvero divertenti.»

«Io le chiamo Barbie Mercato Nero. Bambole per ragazze che non vogliono ancora smettere di giocare.» L'anziana attraversa la stanza e mi porge la mano. «Sono Ruthann Masáwistiwa, titolare e direttrice dell'agenzia Secondo Vento, specializzata in reincarnazione di beni.»

«Cioè?»

«Mi occupo di trovare una casa a quelle cose che la gente non vuole. Sono una grande agenzia indiana di prestiti su pegno. Un'agenzia portatile.» Scrolla le spalle. «Il suo vecchio tostapane potrebbe diventare la cassetta della posta in entrata, nell'ufficio di qualcun altro. Uno stivale da cowboy potrebbe avere una nuova vita come fioriera per gerani.»

«E le bambole?»

«Un'altra rinascita», mi spiega, orgogliosa. «Le faccio io, fino all'ultimo accessorio. Persino la boccetta di Prozac della Barbie Crisi di Mezza Età. Avrei voluto intagliare delle bambole katsina, ma solo gli uomini hopi possono farlo; le donne dovrebbero scolpire con il ventre, se capisce il succo del mio discorso. Ma, devo ripetermi, non mi piace che mi si dica quello che posso o *non* posso fare.»

Scuoto la testa, sforzandomi di seguire la conversazione. «Katsina...?»

«Sono spiriti, per gli hopi. Sono centinaia: spiriti maschili, femminili, di piante, di animali, di insetti... e chi più ne ha più ne metta. Un tempo ci visitavano di persona, ma adesso arrivano sottoforma di nuvole, o salgono dalle profondità della terra per le cerimonie che portano pioggia e neve ai raccolti, e benedizioni. Le bambole katsina vengono intagliate nel legno di pioppo nero americano, e vengono date ai bambini in occasione di questi balli, perché possano apprendere i principi della religione; oggi, però, sono anche costosissimi pezzi da collezione per intenditori.» Ruthann prende una delle sue Barbie. «Non so se questa avrà la stessa capacità di resistenza; comunque, io ci provo.» Allunga una mano verso una mensola, e prende una bambola Kelly, la sorellina di Barbie, porgendola a Sophie. «Scommetto che questa ti piace», le dice.

Mia figlia si mette immediatamente seduta sul pavimento, e comincia a toglierle i vestiti elasticizzati. «Ne ho una a casa.»

«Ah. E dove sarebbe?»

«La roulotte accanto», la interrompo. Non sono ancora pronta a raccontare a questa donna la nostra storia. Non so se lo sarò mai.

Ruthann si accovaccia accanto a Sophie e finge di estrarsi da un orecchio una lunga stringa rossa. Mi ricorda tanto mio padre, mentre fa i suoi giochi di prestigio al centro anziani: sento le lacrime scendermi lungo la gola. «Be'», fa lei, «perché non date un'occhiata?»

All'estremità della stringa è legata una chiave. La donna circonda il visetto di Sophie con le mani a coppa. «Vieni pure a giocare con le mie bambole quando vuoi, Siwa.» Poi, lentamente, si rialza e preme la chiave sul palmo della mia mano. «Non la perda», mi ammonisce.

Annuisco. E penso alle varie interpretazioni che potrei dare a quelle parole.

Ci vogliono due persone, perché una bugia funzioni: quella che la racconta, e quella che se la beve. La prima bugia di mio padre, probabilmente, fu quella destinata a me: ossia che mia madre era morta in un incidente d'auto. Ma perché, quando fui abbastanza grande, non gli chiesi di visitare la sua tomba? Perché non gli feci mai domande riguardo al fatto che non ricevessimo visite da nonni, zii o cugini materni? Perché non mi misi mai a cercare i suoi gioielli, i suoi vecchi vestiti, il suo annuario delle superiori?

A volte, quando rincasava, Eric stava troppo attento ai suoi movimenti per non essere pieno d'alcol; e io, invece di attaccarlo, fingevo che andasse tutto bene, esattamente come faceva lui. Puoi inventarti qualsiasi storia e

chiamarla vita. Io pensavo che, se l'avessi fatto abbastanza spesso, avrei finito col crederci.

A volte, quando non facciamo domande, non è per timore che ci venga raccontata una bugia.

Al contrario. È per paura di sentire la verità.

La nostra roulotte ha dei vantaggi: puoi percorrerne l'intera lunghezza quattro volte con un unico respiro. Stando in piedi in cucina, puoi vedere la camera. Il tavolo si trasforma ingegnosamente in un letto extra. Per la gioia di Sophie, l'interno è tutto dipinto di rosa Pepto-Bismol, asse del water incluso.

C'è un elenco del telefono.

Ci sono settantasette «Matthews», nella regione di Phoenix e dintorni. Trentaquattro solo a Scottsdale. Come mi ha detto l'operatore, non ci sono Elise Matthews, o E. Matthews: niente che possa ricondurre a mia madre. È assolutamente probabile che anche lei sia diventata un'altra persona.

L'inquilina precedente, in un attacco di pietà, ha lasciato un ventilatore. Lo piazzo in camera, puntandolo direttamente su Sophie e Greta, che si sono raggomitolate sul materasso doppio. Poi esco e mi siedo in veranda. Fa ancora un caldo rovente, anche se il sole è quasi tramontato. Il cielo sembra più ampio, qui, disteso come cellophane; e stanno spuntando le prime stelle. Sono sicura che siano una sorta di rompicapo. Se le fisso con la concentrazione necessaria, cominceranno a muoversi spontaneamente; uniranno le loro braccia appuntite e mi daranno tutte le risposte.

Diciamo sempre che saremmo disposti a rinunciare a qualsiasi cosa per una persona che amiamo. Ma, al momento critico, chi sarebbe davvero disposto ad arrivare a tanto? Eric si getterebbe davanti a una pallottola per salvarmi? Io lo farei per lui? E se questo significasse morire, o restare per sempre paralizzata? E se non potessi più tornare indietro, se la mia esistenza risultasse divisa tra il *prima* e il *dopo*?

L'unica persona che, in tutta onestà, non esiterei a salvare è Sophie, semplicemente perché, secondo la scala di valori del mio cuore, la sua vita vale più della mia.

Anche mio padre provava la stessa cosa?

Tiro fuori il cellulare e digito il numero di Fitz, ma mi risponde la segreteria telefonica. Allora chiamo Eric, con maggiore successo. «Dove sei?» gli chiedo.

«Davanti a un panorama meraviglioso.» Nel frattempo, una macchina

sconosciuta accosta davanti a me. Eric si sporge dal finestrino, con il telefono ancora attaccato all'orecchio. «Vuoi riappendere, adesso?» chiede. E mi sorride.

Scende dall'auto e io mi butto tra le sue braccia: il primo posto in tutta la giornata a sembrarmi familiare. «Come sta Soph?»

«Dorme già.» Lo seguo, mentre entra nella roulotte a cercarla. «L'hai visto?»

Non ha bisogno di chiedermi di chi sto parlando. «Ci ho provato. Ma non ho accesso al carcere di Madison Street, senza il tesserino dell'Ordine degli Avvocati.»

«E sarebbe?»

«Un pezzetto di carta che nel New Hampshire non esiste, che attesta che godo della stima dell'Ordine di questo stato.» Si blocca sulla soglia, e fissa il divano rosa e la carta da parati color zucchero filato. «Santo cielo, viviamo dentro una bolla di Hubba Bubba.»

«Pensavo piuttosto al camper di Barbie», osservo. «E riguardo a me?»

«Riguardo a te... *cosa*?»

«Ho il permesso di fargli visita?»

Sul suo viso, leggo diverse risposte: la sua riluttanza a lasciarmi andare, adesso che siamo qui tutti e due; il timore di quello che potrei scoprire; la consapevolezza che ho bisogno di mio padre, in questo momento, più che di lui. «Sì. Credo di sì.»

Non so perché usiamo l'espressione «perdersi». Anche quando imbocchi la strada sbagliata, o ti trovi in un vicolo cieco davanti a una recinzione metallica, o finisci su un tratto sterrato, sei comunque *da qualche parte*. Soltanto, non è il posto in cui ti aspetteresti di trovarti.

Per ben due volte, sull'autostrada, supero le uscite per Phoenix centro, e devo girarmi. Mi fermo tre volte in una stazione di servizio, per chiedere informazioni. Quanto può essere difficile trovare un carcere?

Quando finalmente ci arrivo, rimango sorpresa per via dell'aspetto estremamente comune dell'interno dell'edificio: piastrelle robuste e file di sedie di plastica. Potrebbe essere un'agenzia di stato qualsiasi. Mi chiedo se ci siano degli orari di visita; avrei dovuto chiamare prima. Ma nell'ingresso ci sono altre persone: ragazzi alti e smilzi con pantaloni cascanti, donne indiane con il viso ancora bagnato dalle lacrime, un vecchio in carrozzella con un bimbo in grembo. Faccio come loro, e prendo un modulo dal mucchio che trovo su un tavolo. Sono domande semplicissime - o, me-

glio, lo sarebbero per chiunque non si trovasse nella mia situazione: nome, indirizzo, data di nascita; tipo di relazione con il detenuto; nome del detenuto. Tiro fuori una penna dalla tasca e inizio a compilarlo. *Delia Hopkins*, scrivo; poi ci ripenso, e traccio una riga. *Bethany Matthews.*

Quando ho finito, mi metto in coda, fingendo che la situazione sia assolutamente diversa e familiare: la fila dal droghiere, o quella dei genitori in auto che aspettano i figli davanti a scuola; la fila per sedersi in braccio a Babbo Natale. Quando è il mio turno, l'agente mi lancia un'occhiata. «Prima volta?»

Annuisco. È così evidente?

«Mi serve anche un documento d'identità.» Ha una reazione a scoppio ritardato, davanti alla patente del New Hampshire, ma inserisce ugualmente i dati nel computer. «Bene», dice, dopo aver guardato un momento lo schermo, «lei è pulita.»

«In che senso?»

«Non ci sono mandati d'arresto in sospeso a suo nome.» Mi porge un pass per i visitatori. «La porta a sinistra.»

Mi dicono di prendere un armadietto libero, dietro di me, e di riporvi tutti i miei effetti personali. Quindi oltrepasso un metal detector ed entro in un ascensore. Quando le porte si aprono, capisco dove tengono nascosto il carcere. È grande e grigio, intimidatorio. C'è l'eco: l'acciaio che batte contro l'acciaio; un uomo che urla; un interfono. Un detenuto che tiene una spugna premuta su un occhio ci passa accanto con due secondini, che entrano nell'ascensore da cui siamo appena usciti. Altre guardie sono sedute dentro una cabina di vetro, e osservano i nostri spostamenti sul monitor, mentre veniamo condotti nella stanza riservata alle visite.

Dentro ci sono quattro postazioni, divise a metà da una lastra di vetro rinforzato; su entrambi i lati è posizionato un telefono interno. Gli sgabelli rotondi di metallo sono inchiodati al pavimento, disposti a intervalli regolari come gli abeti in una piantagione di alberi di Natale. Altre persone stanno aspettando: una donna con il burka, un ragazzino con una cicatrice irritata che gli attraversa una guancia, e un sudamericano che recita un rosario.

Mio padre è l'ultimo detenuto a essere condotto nella stanza. Indossa casacca e pantaloni a righe, come quelli che si vedono nei cartoni animati: per la prima volta, mi rendo conto che tutto questo è reale. Non verrà verso di me, e non si toglierà il costume per dirmi che è stato solo un brutto sogno; sta succedendo davvero; è la mia vita. Mi porto una mano alla bocca;

so che non può sentirmi, mentre annaspo come se stessi annegando, ma tocca ugualmente il vetro che ci divide, come se toccarmi fosse ancora tanto semplice.

Prende la cornetta e mi fa segno di fare lo stesso. «Delia», mi dice, con un filo di voce. «Delia, tesoro, mi dispiace.»

Ho continuato a ripetermi che non avrei pianto, ma, prima di rendermene conto, sono piegata in due sul minuscolo sgabello, e singhiozzo così forte che il petto mi fa male. Voglio che allunghi una mano oltre il vetro, come il mago che pensavo che fosse, e che mi dica che è tutto un equivoco. Voglio credere a qualunque cosa lui abbia da dirmi.

«Non piangere», mi supplica.

Mi asciugo gli occhi. «Perché non me l'hai detto?»

«All'inizio perché eri troppo piccola. Poi, quando sei cresciuta, perché sono stato troppo egoista.» Esita. «Mi guardavi come se fossi un eroe. E, se avessi smesso di farlo, non l'avrei sopportato.»

Mi avvicino alla parete di vetro. «Allora fallo adesso», insisto. «Dimmi la verità.»

D'un tratto, mi torna in mente una scena: ero molto piccola, e stavo gettando tutti i miei collant sul letto di mio padre, una palla contorta di serpenti bianchi e blu. *Odio mettermi questi cosi*, gli dico. *Mi fanno sempre le grinze sulle ginocchia, e all'intervallo non posso correre.*

Pensavo che avrebbe protestato, e che mi avrebbe detto di infilarmi qualunque cosa ci fosse nei miei cassetti, fine della questione. Invece, si mise a ridere. *Non riesci a correre? Be', non possiamo permettere una cosa del genere, vero?*

«Decidemmo di chiamarti Bethany. Eri così piccola, quando nascesti: più piccola di una pagnotta. Usavo un casellario come culla, quando ti portavo al lavoro con me.» Solleva lo sguardo. «Ero un farmacista.»

Un farmacista? Striscio fra i miei ricordi, cercando di trovare delle bandierine rosse che potrebbero essermi sfuggite la prima volta: la prontezza con cui calcolò il dosaggio del Baby Tylenol in relazione al peso di Sophie; la sua frustrazione quando non capivo le lezioni di chimica, alle superiori. Perché non ha continuato a esercitare anche nel New Hampshire...? Mi rispondo da sola: la sua licenza era sotto un altro nome... il nome di una persona scomparsa dalla faccia della Terra.

Se ti dai un nome diverso, cambia anche quello che sei dentro? «Chi eri?»

«Charles», mi dice. «Charles Edward Matthews.»

«Tre nomi.»

La mia osservazione lo fa trasalire. «È la stessa cosa che mi disse tua madre quando la conobbi.»

Traggo un profondo respiro, quando la nomina. «E *lei* come si chiamava, veramente?»

«Elise. Non ti ho mai mentito, riguardo a questo.»

«No. Semplicemente, anziché dirmi che eravate divorziati, mi hai fatto credere che fosse morta.»

Lasciate che vi spieghi che cosa succede quando fate cuocere lo sciroppo del lutto sulla fiamma viva del dolore: si solidifica, fino a formare qualcos'altro. Non si tratta di sofferenza, come vi aspettereste, né di rimpianto. No: diventa denso come un impasto, nero come la cenere; ma è solo quando vi immergi un dito e senti il gusto pungente sciogliersi sulla tua lingua che ti rendi conto che si tratta di rabbia allo stato puro, non raffinata; una sostanza da pesare, misurare e spalmare.

Ero venuta qui, almeno così pensavo, per assicurarmi che mio padre stesse bene, per fargli vedere che stavo bene anch'io. Ero venuta qui per dirgli che, malgrado quello che diceva la polizia, e malgrado quello che era successo in tribunale, non intendevo dimenticare l'infanzia che mi aveva donato. Ma, tutto d'un tratto, i piatti della bilancia non sono più in equilibrio, e i ventotto anni che pensavo di conoscere sono surclassati dal peso dei quattro precedenti. «Perché?» gli chiedo, a denti stretti. «Perché l'hai fatto?»

Lui scuote la testa. «Non volevo che tu soffrissi. Non volevo allora, Delia... e non lo voglio adesso.»

«Non chiamarmi con quel nome!» Urlo così forte che la donna della postazione accanto si volta a guardarmi.

«Non avevo scelta.»

Il cuore mi batte all'impazzata, e non riesco a fermarmi. «Sì che ce l'avevi, una scelta. Ne avevi mille. Partire o non partire. Portarmi con te oppure no. Dirmi la verità quando ho compiuto cinque anni, o dieci, o venti. Sono *io* quella che non ha avuto scelta, papà.»

Corro fuori dalla sala visite, per fargli capire che cosa si prova a essere abbandonati.

Quando arrivo alla roulotte rosa, dormono tutti. Sophie è sul divano, raggomitolata come un punto di domanda intorno a Greta che, quando mi vede, apre un occhio e scodinzola. Io mi inginocchio e tocco la fronte della

mia bambina; sta sudando.

Quando aveva solo un mese, l'avvolsi nella sua tuta invernale per portarla con me in drogheria, e le allacciai la cintura del seggiolino per bambini da fissare al sedile dell'auto. Appoggiai il seggiolino sul tavolo della cucina, mentre mi infilavo la giacca e gli stivali. Ero in autostrada e avevo percorso circa metà del tragitto, quando mi squillò il cellulare. Era mio padre: «Non hai dimenticato qualcosa?» mi chiese. Guardando nello specchietto retrovisore, mi resi conto di non aver preso Sophie. L'avevo lasciata sul tavolo della cucina, legata al seggiolino a forma di mezzaluna.

Non potevo crederci: mi ero scordata della mia bambina. E non mi ero sentita sbilanciata, come se mi mancasse un braccio, o una gamba: eppure, Sophie è una parte fondamentale di me. Mortificata, dissi a mio padre che sarei tornata subito a casa. «Vai pure a fare la spesa», rispose lui, ridendo. «Lei è qui con me, al sicuro.»

Due grandi mani scivolano sotto il davanti della mia T-shirt: mi giro e c'è Eric, ancora accaldato per il sonno. Mi trascina nella camera in fondo alla roulotte, e chiude la porta. «L'hai visto?» sussurra.

Annuisco.

«Allora?»

«Ho dovuto parlargli attraverso una lastra di vetro... e indossa una casacca e dei pantaloni a righe bianche e nere, come se fosse una specie... una specie di...»

«Criminale?» mi dice, piano, e quella semplice parola è sufficiente a farmi piangere di nuovo. Mi avvolge in un abbraccio, e mi fa sdraiare sul letto.

«È colpa mia, se si trova là dentro», gli dico. «E adesso non so nemmeno più chi sono.»

Il corpo di Eric si muove dietro al mio e una sua gamba, calda, scivola tra le mie. Si mette sopra di me, come la nebbia che scende, e con la lingua traccia il profilo della mia cicatrice. «Io lo so», dice.

Nel mio sogno, mi sto nascondendo. Il pavimento della cucina scintilla; è ricoperto di diamanti, che in realtà sono solo frammenti di vetro. Ci sono piatti ridotti in mille pezzi; le ante degli armadi sono spalancate, e dentro non ci sono più stoviglie.

Sento delle urla, sono forti quasi come il rumore del vetro che si rompe.

Riesco a sentirle, anche se tengo le mani premute contro le orecchie. Sembra di essere all'interno di un tamburo, e ho la sensazione di sentire un

dragone, ma in realtà è solo il mio respiro; e in gola ho un grosso nodo di lacrime, che mi impedisce di deglutire.

In un primo momento, sotto le coperte, mi accorgo del sole che sorge. Poi arriva il respiro, pesante e bagnato come la sabbia sul fondo del mare. In un istante, mi tiro su a sedere e getto indietro il lenzuolo: sotto c'è Sophie, raggomitolata come un minuscolo nodo, febbricitante.

Chiamo Eric, ma è già uscito; mi ha lasciato un biglietto con il numero dello studio legale del suo amico. Riesco quasi a sentire il sangue della mia bambina che bolle. Frugo nei bagagli in cerca di un termometro, di un'aspirina, di qualunque cosa possa essermi utile; non trovando niente, la porto nel bagno rosa e mi metto sotto la doccia tiepida, con lei in braccio.

Sophie gira il faccino accaldato verso di me, gli occhietti ciechi e azzurri. «C'è un mostro nel gabinetto», dice.

Lancio un'occhiata al water, dove galleggia una piccola piuma scura. Tiro lo sciacquone una, due volte. «Ecco. Adesso non c'è più.» Ma la sua testolina ciondola all'indietro: ha perso i sensi.

Nel bagno non ci sono asciugamani; avvolgo Sophie nella camicia che Eric si è tolto quando è tornato a casa, ieri. Batte i denti, le scotta la fronte. Si lamenta, mentre cerco di fasciarla strettamente e corro fuori dalla roulotte.

Benché siano solo le otto del mattino, tiro un calcio alla porta di Ruthann Masáwistiwa, con Sophie in braccio. «La prego», le dico, quando viene ad aprire, «devo trovare un ospedale.»

Dà un'occhiata alla bambina. «Mi segua», fa lei; ma, invece, di dirigersi verso la mia auto, entra nella nostra roulotte. Si sporge dalla finestra che ho aperto ieri sera per fare entrare un po' di fresco, quella sopra il divano su cui ha dormito Sophie. Le sue mani nodose percorrono il telaio, in cerca degli spigoli esterni. «Eccola», esclama: dal davanzale raccoglie una piuma scura, del tutto simile a quella finita nello scarico.

La tiene fuori dalla finestra. Quando la lascia andare si solleva, mossa da una raffica di vento, e vola via. «*Paho*», mi spiega, indicando il cespuglio di paloverde nel giardino di fronte alla sua roulotte, a pochi metri da lì, ai cui rami sono ancora legate centinaia di piume. «Sono piume votive. Servono a tenere lontano il male dell'anno passato. In teoria, dovrebbero volare via in inverno, portando con loro tutte le cose negative. Le appendo all'albero perché nessuno resti intossicato, venendo a contatto con esse; a quanto pare, però, una è riuscita ad arrivare fino alla sua bambina.»

Sbatto le palpebre, incredula. «E lei si aspetta che io creda che mia figlia sta male per colpa di una... *piuma di pollo*?»

«Di tacchino», mi corregge. «E perché dovrei aspettarmi che lei creda a qualcosa?» Appoggia il palmo della mano alla fronte di Sophie. Quindi, con un cenno mi invita a fare lo stesso.

La pelle è di nuovo fresca, al tatto; il fuoco nelle sue guance si è spento. Sta dormendo regolarmente, con una mano aperta sul mio petto, come una bandiera di vittoria.

Deglutisco a fatica; con delicatezza, la metto sul letto. «Comunque, voglio farla visitare da un dottore.»

«Ma certo.»

Pensi di conoscere il mondo in cui vivi. Se riesci a sentirlo e a toccarlo, se ne percepisci l'odore e il gusto, allora dev'essere così. Saresti pronta a scommettere la tua vita sul semplice fatto che il cielo sia azzurro. Poi, un giorno arriva qualcuno e ti dice, con molta enfasi, che stai sbagliando. *Azzurro,* insisti. *Come l'oceano. Come le balene. Come gli occhi di mia figlia.* Ma lui scuote la testa, e tutti gli altri lo appoggiano. *Poverina,* dicono. *Tutte quelle cose - l'oceano, la balena, gli occhi della bambina - sono* verdi. *Ti sei confusa. Ti sei sbagliata, finora.*

Due pediatri, un neurologo e tre provette di sangue dopo, Sophie viene dichiarata più sana di un cavallo, qualunque cosa significhi. Uno dei medici, una dottoressa con uno chignon talmente tirato da allungarle gli occhi, mi fa accomodare in un angolo, in modo che mia figlia non senta. «Ci sono stati problemi, a casa?» mi chiede. «A quest'età, capita spesso che i bambini facciano cose del genere, per attirare l'attenzione.»

Ma non si trattava di una gola infiammata, o di un mal di stomaco: non si può simulare un male così profondo. «Sophie non fa cose simili», le spiego, offesa. «È mia figlia, e credo di conoscerla.»

La dottoressa scrolla le spalle, quasi fosse una frase sentita e risentita.

Torno verso casa, guidando con prudenza, e ripercorrendo all'inverso la strada indicatami da Ruthann. Sul sedile posteriore, Sophie gioca con gli adesivi che le ha regalato un'infermiera. Durante tutto il tragitto, mi pongo degli indovinelli: devo svoltare qui? Posso girare a destra, con il semaforo rosso? L'episodio di questa mattina è stato solo il frutto della mia immaginazione? Forse, i giudizi sbagliati sono contagiosi.

Entrando nel camping, mi rendo conto di avere più o meno l'età che ave-

va mio padre quando mi portò via.

Lascio fuori Greta, per un po', e accompagno Sophie da Ruthann. La vecchia apre la porta, mentre si toglie le pellicine coperte di colla secca. «Siwa», dice, rivolta alla piccola, «stai molto meglio.»

Lei si avvinghia alla mia gamba sinistra.

«E a quanto pare sei diventata anche più timida», aggiunge. Osservando il suo visetto, aggrotta le sopracciglia. «Apri la bocca», le dice, dandole un colpetto sul mento; e, quando lei lo fa, dalla sua lingua raccoglie due minuscoli sandali di plastica rosa, seguiti da due scarpette gialle con cinturino e tacco alto e, infine, da un set di pantofole da stabilimento termale. «Non mi stupisce che stessi così male», commenta, mentre Sophie sgrana gli occhi. «Tutte queste vecchie scarpe ti stavano soffocando. Vai dentro, e cerca di scoprire a quali Barbie appartengono.»

Non appena Sophie se ne va, lancio un'occhiata a Ruthann. «Se vuole saperlo, non credo alla magia.»

«Nemmeno io», ammette. «Non ci riesci più, quando conosci i trucchi.»

La seguo dentro la roulotte. «Che cosa mi dice di questa mattina, allora?»

Scrolla le spalle. «È stata solo fortuna. Circa cinque anni fa, una *pahána* - una fotografa bianca - soggiornava nei pressi di Shongopavi, e all'improvviso avvertì dei tremendi crampi allo stomaco. I medici del Servizio sanitario indiano non capivano che cosa avesse, dal momento che c'era nulla che non andasse. Alla fine, saltò fuori che aveva raccolto alcune piume votive sparse per terra, per poi infilarle nella tesa del suo cappello di paglia. Non appena le riportò dove le aveva trovate, il dolore sparì completamente.»

Da sopra la spalla, guardo l'albero vicino, su cui le altre piume attendono ancora la brezza. «Potrebbe succedere di nuovo.»

Ruthann lancia un'occhiata alla pianta. «Domani, il vento soffierà in un'altra direzione. Presto o tardi, scompariranno comunque.»

Una raffica leggera le muove. «E poi?»

«E poi faremo quello che ci viene meglio. Ripartiremo da zero.»

Andrew

L'area riservata ai nuovi arrivati, nel carcere di Madison Street di Phoenix, viene chiamata Ferro di Cavallo, un particolare che ricordo ancora dal mio primo «soggiorno». Non è cambiato molto, dal 1976: le pareti di mat-

toni grigi sono ancora fredde, quando vi appoggio le scapole; la zona in cui vengono scattate le foto segnaletiche è relegata in una piccola nicchia, accanto alla cabina da cui devono passare i nuovi detenuti; l'odore di detergenti industriali si diffonde nell'aria, ogni volta che un secondino apre la porta per accompagnare un'altra persona.

C'è la fila, per entrare. Nella stanza affollata ci sono due dozzine di agenti del posto, con i detenuti loro affidati, che si ridispongono come pezzi di un puzzle a incastro ogni volta che fa il suo ingresso una persona nuova. Un uomo sanguina da un taglio sopra l'occhio; di tanto in tanto, solleva la mano ammanettata per asciugarsi con il polso. Un altro è svenuto, su una sedia. Una prostituta, in piedi davanti allo sfondo per le foto segnaletiche, chiede di potersi girare per mostrare il suo profilo migliore.

Osservo quella sfilata di fenomeni per circa mezz'ora, e poi vengo condotto in uno stanzino sul retro dall'assistente medico. È una donna in sovrappeso, e indossa camice e pantaloni con stampa a orsetti; mi infila lo sfigmomanometro per misurarmi la pressione. La fascia si gonfia e inizia a stringere, e per un attimo immagino che si tratti del mio collo: da un momento all'altro mi mancherà l'aria, e sarà tutto finito.

«Sta seguendo qualche cura medica?» chiede. «Quando è stato da un dottore l'ultima volta? Ha bevuto alcol, nelle ultime ventiquattr'ore? Ha pensieri suicidi?»

In questo momento, non sento praticamente nulla. Come se avessi messo una pelle spessa e coperta di scaglie, quella richiesta dall'ambiente desertico. Come se potessero pungermi con un ago, un coltello o una lancia, e il mio corpo non sapesse più sanguinare.

All'infermiera non lo dico, però, e lei mi strappa via lo sfigmomanometro. «Era ora che ce ne capitasse uno tranquillo», dice al mio agente, quando mi riconsegna.

Altri mi stanno guardando. Diversamente da loro, che sono stati arrestati per strada e indossano ancora felpe, jeans e minigonne, io arrivo da un altro carcere, Ho una tuta del colore di un segnale di pericolo. In tasca non ho niente; tutte le mie cose sono già finite in una borsa che tiene la guardia.

Mi guardano e pensano: Lui ha commesso un reato più grave.

La porta si apre, e un secondino pronuncia il mio nome. Indossa un paio di pantaloni cachi, con tasconi laterali, e un giubbotto antiproiettile della SWAT, come se si trovasse in una zona di guerra; e probabilmente è così. L'agente mi trascina attraverso la folla. «Buon divertimento», mi dice, dan-

domi in custodia alla contea.

Il Ferro di Cavallo riecheggia di rumori. Vi sono poliziotti che urlano tra loro, o parlano nel microfono che portano sulla spalla; porte che suonano, quando vengono sbattute e chiuse a chiave; ubriachi che gridano ad amici frutto di allucinazioni. E poi le note del basso: il rumore regolare delle scarpe di un detenuto che spazza il pavimento; il ronzio di un ventilatore per il ricambio d'aria; il tintinnio natalizio delle catene di alcuni uomini in fila, che camminano con passo strascicato lungo il corridoio. «Congratulazioni», mi dice il secondino. «Sei il duecentesimo cliente del giorno.»

È solo l'una del pomeriggio.

«E questo ti dà diritto a un premio. Invece di una perquisizione superficiale, dovrai spogliarti completamente.» Mi conduce in una stanza, a sinistra di una placca di metallo inchiodata al muro, e mi ordina di svestirmi. Mi giro di schiena, il massimo della privacy che mi sia concessa. Attraverso la finestra vedo una guardia - donna - che mi guarda con aria assente.

Un'ospite del mio centro anziani, una donna morta cinque anni fa, era sopravvissuta ai campi di sterminio nazisti. Sua sorella era stata ammazzata con un colpo alla testa, sotto i suoi occhi. Aveva visto ragazzi del suo villaggio unirsi alle SS, e spedire nelle camere a gas le fanciulle con cui un tempo avevano flirtato. Al suo arrivo a Dachau era incinta: aveva nascosto la sua condizione agli ufficiali, e alla fine aveva abortito da sola, consapevole di non avere le forze necessarie per portare a termine la gravidanza. Quando la signora Weiss mi raccontò di come aveva seppellito il suo bambino sotto i sassi, la sua voce era piatta e vuota. In quel momento, capii che aggiungere altro odio, dolore, rammarico o qualsiasi altra emozione sarebbe stato semplicemente impossibile. La tensione l'avrebbe distrutta.

Così, quando l'agente mi dice di aprire la bocca, sollevare le braccia, piegarmi e allargare le gambe, con la mente vado in un altro posto. Volo in mezzo al cielo, in fondo al cedevole fondale d'argilla di un lago estivo. Quando mi chiede di mettermi dritto e di sollevare lo scroto, non mi rendo nemmeno conto di seguire le sue istruzioni. Si tratta delle mani di qualcun altro, degli ordini di qualcun altro, della patetica vita di qualcun altro.

«Okay. Rivestiti.» Apre una porta più giù, lungo il corridoio. La stanza è contraddistinta dal numero 3, ed è semipiena. «Ehi, elegantone», dice al secondino uno dei tizi all'interno. «Ci pensi tu?» Indica una chiazza di vomito sotto il telefono a gettoni, e un uomo privo di sensi, di faccia nella pozza lurida.

«Sì, me ne occupo subito», dice l'altro; l'inflessione della sua voce lascia

intendere che è l'ultima voce nell'elenco delle sue priorità.

Ci sono uomini seduti su una panca lungo la parete, e sdraiati sul pavimento; un ragazzo canta *A Hundred Bottles of Beer on the Wall.* Fa lo stesso effetto delle unghie su una lavagna. «Chiudi quella cazzo di bocca», gli intima un tizio di colore, gettandogli un'arancia.

Ci sono dei telefoni. Do un'occhiata al minuscolo recipiente per le monete, e mi chiedo in che modo possiamo farne uso, visto che ci hanno requisito tutti i nostri effetti personali, oltre agli spiccioli. Un ragazzino messicano con una lacrima tatuata sotto l'occhio nota il mio sguardo. «Lascia perdere, vecchio», mi dice. «Costa qualcosa come cinque dollari al minuto.»

«Grazie del consiglio.» Scavalco l'ubriacone svenuto. La mia scarpa scivola sul vomito, e devo aggrapparmi al telefono per recuperare l'equilibrio. Sulla cornetta di metallo è incisa un'unica parola: PERCHÉ. Una bella domanda, come qualunque altra.

Do all'operatore il numero di telefono per la chiamata a carico del ricevente, ma tu non mi rispondi.

La porta si apre di nuovo, e un'agente urla una serie di nomi: «DEJESUS! ROBINET! VALENTE! HOPKINS!» Ci mettiamo in fila, noi fortunati. Uno alla volta veniamo condotti a un bancone, per firmare un modulo in cui sono elencati tutti gli effetti personali che, fino a questo momento, sono stati nostri. Mi fanno stampare l'impronta del pollice sul retro di due schede colorate; accanto al riquadro c'è uno spazio vuoto: e mi viene in mente che mi chiederanno di fare la stessa cosa il giorno del mio rilascio. Quando tre, otto mesi, o dieci anni di reclusione mi avranno trasformato in un altro uomo, vorranno assicurarsi di scarcerare la persona giusta.

Una ragazza dai capelli che sanno di autunno è incaricata di prenderci le impronte. L'operazione viene eseguita attraverso un apparecchio che le trasmette direttamente all'FBI, e alla banca dati principale dello stato dell'Arizona. A quel punto, come per magia si collegheranno ai tuoi precedenti.

Di recente, la scuola di Sophie ha organizzato una giornata per la sicurezza del bambino. Hanno scattato fotografie a tutti gli alunni, per poi incollarle a passaporti di sicurezza. La polizia locale era incaricata di prendere le impronte a tutti i bambini e le bambine. In questo modo, avrebbero avuto un protocollo pronto, nel caso uno di loro fosse stato rapito.

Quel giorno ho dato una mano anch'io. Mi sono seduto accanto a un agente del dipartimento di polizia di Wexton, e abbiamo scherzato sul fatto che le madri stessero accorrendo a frotte nella palestra delle scuole ele-

mentari, non perché fossero interessate alla sicurezza, bensì perché, dopo tre giorni di forti nevicate, iniziavano a soffrire di claustrofobia. Bambino dopo bambino, ho tenuto quelle dita incredibilmente piccole, minute e polpose come piselli, e le ho fatte rotolare sul tampone d'inchiostro. «Caspita», mi ha detto l'agente, quando ho iniziato a prenderci la mano. «Perché non ti abbiamo preso con noi?»

Ora, mentre mi trovo nel carcere di Madison Street, e faccio rotolare le mie dita attraverso uno schermo bianco, la ragazza sembra sorpresa, vedendo che lo so fare da solo. «Un professionista», dice. Io la guardo, e mi chiedo se sappia che lo stesso trattamento viene riservato sia ai sequestratori sia ai sequestrati.

Dalla cella numero 6, riesco a vedere il ragazzo legato alla sedia riservata agli aspiranti suicidi. Un ragazzino con i capelli davanti al viso, che sussurra tra sé e sé le parole di un pezzo rap e, di tanto in tanto, chiude le mani a pugno per dare uno strattone alle cinghie.

C'è anche il giovane messicano che mi ha consigliato di non usare il telefono. Solleva le mani, quando la porta si apre e un secondino lancia in aria alcune borse di plastica; ne afferra due, prima che cadano a terra. «Ladmo», mi dice, rimettendosi a sedere.

«Andrew Hopkins.»

Le mie parole fanno scoppiare a ridere diversi detenuti, chiusi nella cella. «Non è il mio nome», dice lui. «È il pranzo.»

Prendo il sacchetto di cellophane che mi porge ed esamino il contenuto: sei fette di pane bianco. Due pezzi di formaggio. Due fette di mortadella (di dubbia provenienza). Un'arancia. Un biscotto. Un cartone di succo. Le stesse cose che tu e io mettiamo nel cestino di Sophie.

«Perché ha un nome?» gli chiedo.

Scrolla le spalle. «Era un programma televisivo per bambini, il *Wallace and Ladmo Show*. Distribuivano questi cestini pieni di golosità, che chiamavano Ladmo Bag. Evidentemente, lo sceriffo Jack lo trova divertente.»

Dall'altra parte della cella, un omone scuote la testa. «Non è divertente farci pagare un dollaro al giorno per questa merda.»

Il messicano infila un'unghia lunghissima nell'arancia, e inizia a togliere la buccia senza mai romperla. «Questa è un'altra cosa che lo sceriffo Jack trova buffa: farti pagare il cibo, una volta che sei dentro.»

«Ehi.» Un indiano che stava dormendo in un angolo si stropiccia gli occhi e striscia fino al suo Ladmo. «Qual è quell'animale che ha uno stronzo

in mezzo alla schiena?»

«Il cavallo dello sceriffo Jack», borbotta l'omone. «Se proprio devi raccontare una barzelletta, assicurati almeno che non sia già stata detta un migliaio di volte.»

Lo sguardo dell'indiano si fa più duro. «Non è colpa mia se entri ed esci continuamente, come i cazzi che prende tua madre.»

L'omone si alza in piedi, e il suo pranzo cade per terra. Tre metri quadrati sono pochi, ma lo spazio si riduce anche di più, se la paura risucchia tutta l'aria rimasta. Mi attacco al muro, mentre lui afferra l'indiano per il collo e lo scaraventa con un unico movimento contro la lastra di vetro, che il malcapitato rompe con la testa.

Quando arriva la guardia, l'indiano giace in un mucchio spiegazzato in fondo alla cella, con il sangue che gli cola lungo il collo, mentre l'omone si sta mangiando il suo pranzo. «Be', diamine. Quella era una delle vetrate *più robuste.*»

Quando il responsabile viene gettato al di là del corridoio, in una delle celle di isolamento, l'aspirante suicida non reagisce nemmeno. L'indiano viene portato in infermeria. Il ragazzo messicano si china e afferra le buste abbandonate. «L'arancia è mia», dice.

Ci dicono di farci una doccia, ma non la fa nessuno, e io non ho intenzione di attirare l'attenzione più di quanto non avvenga già. Invece, seguo l'esempio degli altri, che si spogliano e infilano i propri vestiti in un sacchetto di plastica. In cambio, ci danno dei sandali infradito arancioni, casacca e pantaloni da carcerato a righe bianche e nere, boxer, maglia della salute e calze rosa acceso. Un'altra delle trovate dello sceriffo Jack, mi dicono: il colore rosa fa sì che i detenuti non rubino la biancheria quando vengono rilasciati. Soltanto quando uno dei tizi che sono con me si volta riesco a leggere la scritta sulla schiena: DETENUTO DELLO SCERIFFO. IN ATTESA DI GIUDIZIO.

Sembra di essere in pigiama. Casacca e pantaloni sono molli e informi, e ho un elastico intorno alla vita. È come se, da un momento all'altro, dovessi svegliarmi.

Noi siamo i detenuti in attesa di giudizio, affidati all'ufficio dello sceriffo della contea di Maricopa; siamo quelli che non sono usciti su cauzione. C'è un'aula di tribunale, proprio nella curva del Ferro di Cavallo, dove la corte si riunisce diverse volte al giorno.

Al mio turno, durante la prima comparizione, ho detto al giudice che vo-

levo aspettare il mio avvocato. «Va bene, signor Hopkins. Anche a me piacerebbe aspettare la pensione, ma non possiamo sempre avere quello che vogliamo.»

La mia udienza è durata meno di trenta secondi.

T-3: è la cella dove aspettiamo di conoscere la nostra collocazione all'interno del sistema carcerario. L'uomo accanto a me si è tolto i sandali, ha assunto la posizione del fiore di loto e sta salmodiando. Adesso che siamo vestiti uguali, siamo tutti ridotti ai minimi termini. Non c'è nessuna differenza tra il ragazzo che ha rubato un rasoio elettrico e quello che ha tagliato di netto la gola al membro di una gang. Non abbiamo nulla che ci distingua l'uno dall'altro, il che è una benedizione e una maledizione al tempo stesso.

La libertà odora di spore, di ambrosia, di polvere, di caldo, di olio abbronzante e gas di scarico delle macchine. Di giunchiglie calde e imburrate e di vermi nascosti sottoterra. Odora di tutto ciò che c'è fuori, quando sei rinchiuso qui dentro.

Due secondini mi conducono di sopra, al secondo piano della prigione di Madison Street: il braccio di massima sicurezza. L'ascensore si apre su un'area di controllo centrale. Mi fanno spogliare un'altra volta per perquisirmi; poi mi danno uno spazzolino da denti grande come il mio mignolo, dentifricio, carta igienica, matite di legno, gomme, un pettine e del sapone. E anche un asciugamano, una coperta, un materasso e un lenzuolo.

L'ala è costituita da quattro blocchi: si tratta di gabbie contenenti ciascuna quindici celle. In mezzo si staglia la cabina centrale delle guardie, con cui si comunica attraverso l'interfono. In ogni gabbia, un pugno di uomini siede intorno ai tavoli; giocano a carte, mangiano o guardano la TV.

Una volta che i miei documenti sono stati trasferiti, l'agente del piano apre la porta della gabbia. «Tu stai nella cella centrale, lassù.» Immediatamente, sento l'attenzione di tutti posarsi su di me, come un'eruzione cutanea.

«Carne fresca», dice un tizio, con un tatuaggio sul collo che riproduce del filo spinato.

«Pesce», fa un altro, contraendo le labbra.

Li oltrepasso, fingendomi sordo. Una volta in cella, appoggio le mie cose sul letto di sopra. Se allargo le braccia, riesco quasi a toccare entrambe le pareti.

Mi sdraio sul materasso, macchiato e sottile come una cialda. Adesso che sono solo, tutta la paura che si è accumulata dentro di me mentre vengo schedato - tutto il panico che ho cercato di allontanare dalla mia mente coprendolo con un assoluto silenzio - mi schiaccia il petto con una tale forza da impedirmi di respirare. Il mio cuore rimbomba: ho sessant'anni, e sono in carcere. Sono il bersaglio più facile.

Quando ti portai via con me, ero consapevole di questa possibilità. Ma il rischio ha sempre un aspetto differente quando stai battendo il sistema, rispetto a quando a perdere sei tu.

Entra un uomo. È alto e muscoloso, e ha due corna da diavolo tatuate sulla testa. In mano ha una Bibbia. «E tu chi cazzo sei?» chiede. «Vado in chiesa e loro mi sbattono uno nella mia cella? *'Fanculo.*» Ficca la Bibbia sotto il materasso del letto di sotto, quindi esce sul pianerottolo e chiama una guardia, urlando. «Che ci fa qui il nonno?»

«Non abbiamo un altro posto dove metterlo, Sticks. Fattene una ragione.»

Lui colpisce con un pugno la porta d'acciaio. «Fuori», mi ordina.

Prendo un respiro profondo. «Io resto qui.»

Sticks - ma è davvero un nome? - si avvicina, fermandosi a un palmo dal mio naso. «Che cosa sei, una specie di punk?»

Un punk, a quanto ricordo, è un tizio che tiene le sigarette nella manica arrotolata della T-shirt, e cerca di imitare James Dean. «Okay», rispondo. «Certo. Qualunque cosa. Sono un punk. Tu anche. Siamo tutti punk.»

Mi guarda, incredulo, gira sui tacchi e se ne va. Rimango piacevolmente scioccato. È davvero così facile? Se mi rifiuto di giocare, mi lasciano in pace?

Hopkins.

Sento il mio nome attraverso l'interfono, mi porto sulla soglia e scruto il secondino che sta parlando al microfono, nella cabina centrale.

Hai visite.

Mi aspetto di trovare Eric, e invece ci sei tu.

Non so come hai fatto ad arrivare in Arizona così in fretta. Non so che soluzione hai studiato per Sophie, finché resti qui. Non so come hai fatto a oltrepassare tutti questi muri d'acciaio, tutte queste serrature, tutte queste disposizioni.

Vieni avanti e non smetti mai di guardarmi, e all'inizio mi sento in imbarazzo, perché mi vedi così, con una divisa a righe da carcerato, spogliato

fino all'essenza delle mie colpe. Per un attimo provo troppa vergogna, e non riesco nemmeno a guardarti negli occhi; quando lo faccio, però, mi vergogno anche di più. Scommetto che non te ne rendi conto, ma nel tuo sguardo c'è ancora speranza. Dopo tutto quello che è successo, credi ancora che possa spiegarti il motivo per cui tutta la tua vita è stata capovolta. È colpa mia, se nutri tanta fiducia nei miei confronti. Non me la sono guadagnata: implicitamente, l'ho pretesa.

Come posso farti capire che, per darti la vita che pensavo meritassi, ho dovuto strapparti a quella che conoscevi?

Quando eri piccola, e dovevo contare i minuti che mi erano concessi per vederti, volevo darti il mondo. Così, venivo a prenderti con la mia auto e andavamo nel deserto, con i finestrini abbassati. Una volta giunti abbastanza lontano, io mi giravo verso di te e ti chiedevo: *Dove andresti, se potessi scegliere qualunque destinazione?* E tu mi davi le risposte di una bimba: *Sulla luna. Nel Paese delle Caramelle. Sul London Bridge.* Io mandavo il motore su di giri e annuivo, come se fossero tutte mete possibili. Probabilmente, sapevamo entrambi che non ci saremmo mai arrivati, ma poco importava, finché giravamo in macchina per cercarli. Non c'erano seggiolini, allora; non c'erano leggi sull'uso delle cinture di sicurezza; ma tu eri certa che ti avrei protetta. Eri sicura che ti avrei portato in un posto meraviglioso.

Sei dietro la lastra di vetro, e stai singhiozzando. Io sollevo la cornetta, sperando che lo faccia anche tu. «Delia, tesoro», ti dico. «Non piangere.»

Tu sollevi l'estremità della maglietta per asciugarti gli occhi. «Perché non me l'hai detto?»

Be'. Ci sono almeno mille ragioni, e alcune sono verità che non sono ancora pronto a condividere con te; non lo sarò mai. Principalmente, lo feci perché sapevo bene che cosa significava amare una persona al punto da mettere in gioco la propria vita per lei; a un certo punto, però, questa persona mi aveva distrutto. E non potevo sopportare il pensiero che anche tu, un giorno, avresti potuto provare per me quello che io ero arrivato a sentire per tua madre.

Vuoi che ti dica il tuo nome, il mio, la mia vecchia professione. Ti passo questi dettagli, quasi fossero le concessioni che un esperto negoziatore di crisi userebbe per impedire a qualcuno di buttarsi da un cornicione. Ma la vita in gioco, adesso, è quella che abbiamo costruito insieme. Cerco qualche indizio nel tuo viso, ma tu non mi guardi negli occhi.

Quando mi costringevo a dipingere questo momento tra le pieghe della

notte, simili a quelle di un origami, attraversavo molteplici scenari: la polizia che si presentava al centro anziani; la stazione di servizio che non accettava la mia carta di credito perché qualcuno aveva subodorato il pericolo; Elise che bussava alla nostra porta. E, ogni volta, ti immaginavo mentre mi stringevi forte la mano, incapace - o non disposta - a lasciare che qualcosa si mettesse tra noi.

Forse è per questo che mi cogli impreparato, quando ti arrabbi. Non so perché, ho sempre pensato che, dal momento che ero stato io a portarti via, sarebbe toccato sempre a me decidere quando lasciarti andare.

Non avevo scelta, ti dico, ma le mie parole si incurvano alle estremità, come la coda di un cane bastonato.

«Sì che ce l'avevi, una scelta», rispondi. Ma è quello che non dici che mi penetra con un taglio netto: *E hai fatto quella sbagliata.*

Per molto tempo, dopo la nostra fuga, gli incubi ci perseguitarono. Nel mio, eri mano nella mano con tua madre e scendevi dal marciapiede, finendo contro il muro del traffico che procedeva in senso contrario. Barcollando, mi lanciavo in avanti per spingerti da un lato, solo per scoprire che stavo guardando la scena attraverso una vetrata. Ascoltavo le frenate e le tue urla, sapendo che non potevo raggiungerti.

Quando esci dalla sala visite, lascio cadere il telefono e premo sul vetro con le mani. Lo colpisco, ma tu non puoi sentirmi.

Nei *tuoi* incubi, venivi abbandonata. Ti svegliavi di soprassalto, madida di sudore, singhiozzante. Io ti accarezzavo la schiena fino a quando non ti riaddormentavi. *Gli incubi non si avverano*, dicevo per tranquillizzarti.

A quanto pare, mentivo anche su questo.

Invece di tornare in cella, mi aggiro per il braccio in cui sono rinchiuso. C'è un'area comune in cui alcuni detenuti stanno giocando a carte, oppure guardano la televisione. I servizi sono nelle celle, ma nell'angolo posteriore c'è una stanza con le docce. Adesso è vuota, un motivo sufficiente per entrarci subito.

Da quando sei venuta a farmi visita, mi muovo lentamente, come se stessi nuotando sott'acqua. Speravo di vederti, perché sono un egoista, ma adesso vorrei che non fossi venuta. Ora sono semplicemente più sicuro di quello che ho detto a Eric prima di essere estradato dal New Hampshire: ormai non posso più darti protezione, solo dolore. L'ho sentito pochi minuti fa, nei respiri contratti che prendevi tra una frase e l'altra. Per la prima volta nella tua vita ti sei domandata se saresti stata meglio senza di me.

Già una volta ho rinunciato alla mia esistenza, per fare quello che era più giusto per te. Domani lo rifarò, davanti a un giudice.

Ho la fronte appoggiata alle piastrelle fredde delle docce, quando vedo un'ombra proiettarsi dietro di me. È Sticks, circondato da un paio di uomini grossi quanto lui; le braccia tatuate sono conserte, e i loro corpi mi bloccano l'uscita.

«Non sono un punk», afferma.

Subito dopo mi ritrovo disteso sul pavimento, con la testa che mi rimbomba per il colpo ricevuto. Un peso insopportabile preme sulle mie gambe, e sento che mi stanno strappando i pantaloni. Cerco di raggomitolarmi, ma lui inizia a colpirmi al viso e al ventre. Provo a gridare per chiedere aiuto. Mentre le sue mani mi bloccano le gambe, comincio a scalciare ovunque, contro qualsiasi cosa, perché non ho intenzione di permettere che mi accada una cosa simile. Assolutamente.

Inizio a cucire insieme tutta la furia che sto accumulando dall'istante in cui la polizia mi ha prelevato dalla cucina della mia casa di Wexton qualche giorno fa. Libero il panico che ho messo da parte per ventotto anni, temendo di essere scoperto. Così, quando con il braccio mi blocca la vita, quando i suoi fianchi si chiudono a parentesi sui miei, allungo la mano ad afferrare la saponetta sul pavimento. Mi giro; gliela ficco in quella bocca ghignante.

Mi lascia andare immediatamente, e io mi giro su un fianco. Con uno sforzo mi rialzo, e afferro i miei vestiti. Non posso pensare a te in un posto come questo; non posso pensare a nient'altro che a me stesso. E non mi lasceranno mai in pace, per quanto provi a confondermi con lo sfondo. Tutti gli altri proveranno a prendermi, finché non sapranno di che colore è il mio sangue.

Sono le uniche immagini che la mia mente riesce a trattenere, prima che diventi tutto nero.

Quando mi addormento, in carcere, non è mai buio, e io non sono mai stanco. Così, mi ritrovo a pensare a ciò che mi ha fatto finire qui dentro: intreccio e attorciglio quei pensieri, quasi si trattasse di una striscia di Möbius.

Non conto le pecore; conto i giorni.

Non prego; baratto con Dio.

Compilo una lista delle cose che davo per scontate, perché ho sempre pensato che vi avrei avuto accesso.

La carne che richiede un coltello. Le penne. Il caffè non decaffeinato.
La risata fragorosa di un bambino. Il tango di una farfalla.
Il lavoro d'ufficio.
Il buio pesto. Le nuvole cariche di neve.
Il silenzio assoluto.
Tu.

Apro un occhio, l'unico che veda ancora, e mi trovo davanti un uomo di colore, basso e muscoloso, che sta scegliendo tra una varietà di cibi. È quasi buio, e la porta della cella è chiusa. Lui prende un'arancia e la infila sotto il suo materasso.

Provo a sedermi, ma mi sento come uno che le ha prese ovunque. «Tu... chi sei?»

Si gira, quasi fosse sorpreso di scoprire che sono ancora vivo. «Concise.»

«Sarebbe il tuo *nome*?»

«È così che mi chiamano le donne. Sarò anche piccolo, ma, Dio, sono davvero dolce.» Prende una manciata di carote, le mangia. «Spero che non contassi di cenare», dice, indicando quello che probabilmente era il mio vassoio.

«Che cosa è successo a...»

«Sticks?» Sogghigna. «Quel bastardo si è beccato un I.»

«Un *lì*»

«Isolamento disciplinare per una settimana.»

«Perché io no?»

«Perché lo sanno anche i secondini come funziona: lui ti da del punk, e tu puoi reagire o farti fottere.» Mi lancia un'occhiata tagliente. «Non metterti troppo comodo. Non rimarrai qui per sempre, te lo puoi scordare. Volevano evitare di mischiare le razze, ma hanno trovato soltanto me.»

In questo momento non m'interessa se Concise sia afroamericano, latino, o marziano. Tira fuori una cartolina dalla tasca della casacca a strisce, e la infila tra le sbarre nella parte anteriore della cella. Sulla porta, ha costruito una cassetta della posta con dei cucchiai di plastica. C'è addirittura una bandierina, colorata con un Magic Marker rosso.

Chissà se, quando resti qui dentro abbastanza da marcire, ti viene la pelle più spessa. Chissà se la prigione è diversa da questo posto. Quando mi sarò presentato davanti a una corte, e mi sarò dichiarato colpevole, finirò lì. Per anni. Forse ventotto, come quelli che ti ho rubato.

Cerco di rotolare su me stesso, ma il dolore ai reni mi fa sussultare. «Perché sei qui?» gli chiedo.

«Perché il fottutissimo Ritz era al completo. Che domanda idiota.»

«Voglio dire, perché ti trovi in carcere?»

«Sto scontando sei mesi per spaccio. Sarebbero stati tre, ma avevo dei precedenti. Succede così, quando si ha l'abitudine. È come un animale domestico, amico. Non se ne va solo perché sei chiuso qui dentro. Rimane fuori e aspetta di saltarti addosso, non appena torni sulla strada.»

Dalla posizione vantaggiosa sul letto di sotto, sollevo lo sguardo e vedo l'asse d'acciaio che sostiene il materasso superiore. Osservo le puntature, e mi domando quanti chili possano sopportare.

«Sticks è un bianco violento. Crede che questo braccio sia suo.» Concise scuote la testa. «Quello che ci stiamo chiedendo tutti è chi diavolo sei tu.»

Chiudo gli occhi, e penso a tutte le persone che sono stato nella mia vita: un giovane che si innamorò di una ragazza fragile, secoli fa; un padre che tiene in braccio una bimba appena nata, e che crede che niente potrà mai allontanarlo da lei; un uomo che muore dalla voglia di trascorrere un minuto in più con la sua piccola; un latitante in fuga; un bugiardo; un imbroglione; un criminale. Forse, l'abitudine che aspetta di saltarmi addosso oltre la recinzione è una sorta di revival. Forse, farò tutto ciò che è in mio potere per fare tabula rasa, per ricominciare da capo.

«Chiamami Andrew», gli dico.

Eric

Gli uffici dello studio legale Hamilton, Hamilton and Hamilton-Thorpe si trovano a Phoenix, in centro, in un edificio a specchio che mi spaventa a morte, quando mi avvicino e scorgo il fantasma di me stesso che avanza. Chris, il secondo degli Hamilton sulla targa, ha frequentato la facoltà di giurisprudenza con me, nel Vermont, sapendo fin dall'inizio che ad attenderlo c'era un impiego di tutto riposo presso lo studio del padre (il primo Hamilton della lista). Il socio più giovane (quello con il trattino), è la sorella minore di Chris, da poco laureatasi ad Harvard.

Per difendere un imputato *pro hac vice* in un altro stato, devi avere come garante un avvocato locale. In effetti, è un po' come accade agli Alcolisti anonimi, dove qualcuno più anziano e più saggio di te ti fa da mentore, nella speranza che tu non faccia niente di imbarazzante. Chris è un ex tuffatore con il viso da ragazzo del coro: riusciva a convincere i professori a

prorogargli le consegne senza il minimo sforzo. Quando l'ho chiamato per chiedergli di farmi da consulente in Arizona, ha accettato senza la minima esitazione.

«Dovrei prima dirti di che cosa si tratta», gli ho suggerito.

«E cosa importa? Avremo una scusa per uscire e farci qualche birra.»

Non gli ho detto che ho smesso.

Era in tribunale ieri, quando sono arrivato nel suo studio correndo come un folle, nel tentativo di contattare l'Ordine degli avvocati del New Hampshire. Sua sorella, Serena, è stata così gentile da cedermi la sala conferenze: una grande stanza con boiserie di legno, con una biblioteca di volumi di giurisprudenza, e sedie in pelle con borchie in ottone.

Non c'è nessuno, quando entro questa mattina, con la mia chiave nuova di zecca. Del resto, sono solo le sei e quarantacinque. Dopo la débâcle di ieri, per via del mio tesserino inesistente, sono determinato a documentarmi sulle leggi dell'Arizona sancite dai casi precedenti, prima che cominci l'orario di visita in carcere.

Mi ritrovo a fissare tutte quelle pagine scritte in un complicato linguaggio giuridico, quei blocchi di caratteri e minuscole lettere che si trasformano l'uno nell'altro, fino a quando tutto quello che riesco a distinguere sulla carta è la sagoma di un uomo che allunga la mano, e una bimba che cerca di afferrarla.

Avevo dieci anni e mi stavo addestrando seriamente per entrare nella CIA. Avevo un walkie-talkie, una calza nera per passamontagna, una torcia elettrica, e un bigino con il codice Morse. Per fare pratica avrei spiato mia madre nel salotto, anche se, in teoria, sarei dovuto essere fuori a raccogliere maggiolini in vecchi vasetti di burro d'arachidi.

Lei era al telefono, quando entrai con passo felpato e mi acquattai dietro il divano con il mio registratore. «È un figlio di puttana, ecco cos'è», disse lei. «Be', sai una cosa? Quella se lo può anche *tenere.* Insieme ai suoi schemi piramidali, alle grandi promesse e a tutte le stronzate da Casanova.»

Accesi il registratore e mi accorsi troppo tardi di avere premuto il tasto PLAY: peggio ancora, la stanza rimbombò delle urla terrificanti di una dozzina di megattere. Mia madre fece un salto e venne a sbirciare dietro il divano: i suoi occhi ridotti a una fessura mi trafissero con un raggio laser letale. «Andrea, devo richiamarti», disse, mettendo fine alla telefonata.

Un agente in gamba sbobinerebbe il nastro e si mangerebbe le prove.

Un agente in gamba estrarrebbe una pillola di cianuro dalle pieghe del vestito, e cadrebbe in missione come un eroe.

Mia madre mi tirò su per un orecchio. «Razza di bugiardo», esclamò; il mio viso fu investito da una brezza che odorava d'alcol. «Sei esattamente come lui.» Mi diede uno schiaffo talmente forte da farmi realmente vedere le stelle, e per un minuto rimasi stupito che fosse accaduto davvero, e che non si trattasse soltanto di una scena vista in un cartone. Mi accovacciai, odiandomi per questo, e odiando lei.

Poi, con la stessa rapidità, saltò dietro il divano con me, mentre le sue mani a piovra mi lisciavano i capelli, e lei mi baciava il viso, e mi cullava. «Tesoro, non volevo. Mi perdoni, vero? Sai che non ti farei mai del male. Tu e io... ci siamo dentro insieme, no?»

Mi alzai, indietreggiando. «I vicini mi hanno invitato a cena», dissi. E nella mia testa si alzò una bandierina rossa. Ero *davvero* un bugiardo.

«Bene, allora vai», rispose, sfoggiando quel sorriso vago a cui ricorreva quando si trovava in imbarazzo (da non confondersi con quello vivace di quando era completamente sbronza; o con quello finto, che trasformava il mio stomaco in un violoncello dalle corde troppo tese).

Fuori, le case del vicinato erano dipinte come una foto colorata a mano; era quasi troppo buio per distinguere il rosso delle imposte scrostate, o l'azzurro ghiaccio delle ortensie. Mi diressi verso casa di Delia, ma mi fermai appena svoltato l'angolo. La finestra della loro cucina emanava una luce burrosa, simile a quella delle candele; li vidi mentre consumavano la loro cena. Pollo fritto. Suo padre aveva in mano entrambe le cosce, che attraversavano il vassoio a passi di can can, muovendosi verso di lei.

Mi sedetti sul prato. Non mi andava proprio di interromperli. Mi bastava sapere che da qualche parte, a casa di qualcuno, succedessero cose del genere.

«Eric, amico, se continui a lavorare così mi farai diseredare», dice ridendo Chris, e io mi sveglio di soprassalto. Mi liscio la cravatta spiegazzata, e con una mano mi strofino il viso. Ho una piega su una guancia: normale, dopo aver dormito su un libro aperto.

Chris non è molto diverso dal ragazzo che studiava con me, qualche anno fa: ha lo stesso atteggiamento rilassato; gli stessi capelli color biondo-rosso; la stessa espressione di un uomo a proprio agio, che sa che ogni cosa andrà sempre per il verso giusto. «Benvenuto nello studio di famiglia, allora», mi dice. «Mia sorella mi ha detto che ti ha aiutato a sistemarti, ieri.

Mi dispiace, avrei voluto farlo di persona.»

«Serena è stata fantastica», rispondo, schiarendomi la gola. «E l'ufficio è straordinario.»

Chris si siede dall'altra parte del tavolo, di fronte a me. «Dev'essere una bella seccatura dover imparare le leggi dell'Arizona da un giorno all'altro, eh?»

«Io non credevo nemmeno che *aveste* delle leggi, quaggiù. Non funziona più come una volta? Dieci passi, ti giri ed estrai la pistola?»

Ride. «Non sempre. Dimentichi che ci sono anche gli uomini che fanno rispettare la legge.» Prende un sorso di caffè; solo sentendone il profumo mi viene l'acquolina in bocca. Ma ho rinunciato alla caffeina insieme all'alcol; il flusso di sangue che mi provocava era troppo simile, e non volevo tentare il mio corpo concedendomi una sensazione di ebbrezza. In questi giorni, non prenderei nemmeno un'aspirina per un banale mal di testa.

Chris solleva la tazza verso di me. «Ce ne ancora, se ti va. Appena fatto.»

«Grazie, ma non bevo caffè.»

«Non è da umani, lo sai?» Si tira avanti, sulla sedia, e appoggia i gomiti sul tavolo. «Bene, suppongo che tu debba dirmi qualcosa di questo caso, se devo sedere accanto a te al tavolo della difesa. Dev'essere un cliente importante, se ti ha convinto a trascinare il sedere fino in Arizona per respingere un'accusa.»

«In effetti, lo è. Si tratta del padre della mia fidanzata. È stato rinviato a giudizio con l'accusa di averla rapita nel 1977, durante una visita stabilita dal tribunale.»

Chris sgrana gli occhi. «Giuro che non mi lamenterò mai più dei miei suoceri.»

Tralascio la parte relativa alla confessione di Andrew, durante il nostro colloquio alla stazione di polizia di Wexton. E non gli dico nemmeno che ha espresso il desiderio di dichiararsi colpevole, e che ho giurato a Delia di non permetterglielo. Per difendere un imputato in un altro stato, devi avere una condotta professionale impeccabile; e io ho già fallito sotto due punti di vista. «Delia mi ha chiesto di rappresentarlo. Io non sono nemmeno più riuscito a vederlo, da quando è stato estradato. Ieri ho passato l'intero pomeriggio a cercare di convincere il personale del carcere di Madison Street che sono realmente un avvocato, e che non ne impersono uno in un programma televisivo.»

La segretaria fa capolino nella sala conferenze. «Oh, bene, signor Talcott, si è svegliato.» Il collo mi diventa rosso per l'imbarazzo. «La sua fidanzata vuole che la chiami immediatamente, ha detto qualcosa a proposito di sua figlia, che è malata...»

«Sophie?» le chiedo. Ma sto già andando al telefono. Malata nel senso di raffreddore, o di peste bubbonica? Compongo il numero del cellulare di Delia, e mi risponde la segreteria telefonica. «Chiamami», le dico. Quindi, guardo Chris. «Forse dovrei passare da casa, per assicurarmi che stia bene...»

«Ah, ed è anche arrivato questo per lei.» La segretaria mi passa un fax.

È una lettera dell'Ordine degli avvocati del New Hampshire, che dichiara che ne sono uno stimato membro.

Dovrei andare da Sophie, ma ho anche bisogno di parlare con Andrew, in prigione.

Ho la sensazione che non sarà l'ultima volta in cui mi troverò a scegliere tra il presente di Delia e il suo passato.

Chi è nato prima: il tossicomane o la droga?

Non ci può essere dipendenza, se non esiste qualcosa per cui si provi una brama irresistibile; allo stesso modo, una droga non è che una pianta, un drink, o una polverina, fino a quando qualcuno non arriva a desiderarla disperatamente. La verità è che tossicomane e droga sono nati insieme. Ed è proprio qui che sta il problema.

Quando vuoi una cosa con tutto te stesso, tremi per il bisogno di averla. Ti dici che un sorso sarà sufficiente, perché quello che brami è il gusto, e che una volta che lo sentirai sulla lingua riuscirai a fartelo bastare per tutta la vita. La notte, sogni l'oggetto del tuo desiderio. Vedi mille ostacoli alti un chilometro che ti separano da esso, e ti convinci di avere il potere necessario per superarli. E continui a dirtelo anche quando, dopo aver saltato il primo blocco, ti ritrovi ammaccato, coperto di sangue e abbattuto.

Ho preso in giro tutti, per anni. Certo, ho smesso con l'alcol; ma non è niente, in confronto all'altra mia dipendenza. La più pericolosa è l'amore, se volete sapere come la penso. Ci trasforma in persone che non siamo. Ci fa stare malissimo, e ci fa camminare sull'acqua. Ci rovina, impedendoci di fare qualsiasi altra cosa.

La osservo mentre fa le cose più semplici: mentre si spazzola i capelli e si fa una coda di cavallo, mentre dà da mangiare al cane, mentre allaccia le stringhe a Sophie. E vorrei dirle quello che significa per me, ma le parole

non vengono mai. Dopotutto, se ammettessi che Delia è una droga, dovrei affrontare il fatto che, un giorno, potrei doverne fare a meno. E non ne sarei capace.

Nell'ingresso del carcere di Madison Street, un luogo che da ieri mi è fin troppo familiare, ci sono una fila di sedie blu e un televisore a muro. Su una parete, ci sono delle finestre simili a sportelli bancari, su cui sono inchiodati dei cartelli che separano i VISITATORI dagli AVVOCATI. Mi avvicino a quella riservata ai legali, sentendomi come un passeggero che vola in prima classe e bypassa la folla. L'addetta si ricorda di me, da ieri. «Di nuovo qui», mi dice, acida.

Io le offro il mio sorriso migliore. «Buongiorno.» Spingo la lettera dell'Ordine degli avvocati del New Hampshire attraverso la fessura in fondo alla finestra in plexiglas. «Visto? Gliel'avevo detto che sono un avvocato autentico.»

«Un avvocato autentico... questo è un... come diavolo si chiama... Sa, quelle espressioni come gamberetti giganti, ferie lavorative e intelligence militare.»

«Un ossimoro.»

«Ehi, se vuole insultarsi da solo, faccia pure.» Prende una penna. «Che detenuto vuole vedere?»

Mentre aspetto che una guardia mi conduca all'interno della prigione, mi accomodo su una sedia della fila e guardo il televisore insieme ad altri visitatori. Alcuni hanno portato dei bambini che saltano sulle loro ginocchia come popcorn. Al momento, l'apparecchio è sintonizzato su uno di quei canali che trasmettono processi, almeno così penso, finché non leggo il distintivo sulla manica di uno degli ufficiali giudiziari in piedi accanto al banco del giudice: Ufficio dello sceriffo della contea di Maricopa. A quel punto, mi rendo conto che deve trattarsi del filmato a circuito chiuso di un processo che si svolge all'interno del carcere stesso. «*La mirada!*» esclama con orgoglio la signora accanto a me, indicando il monitor al suo bambino. «*¡No es Papá guapo!*»

Quando chiamano il mio nome, un agente robusto mi conduce a un metal detector; quindi prende un mazzo di chiavi dalla cintura per aprire una porta che conduce in una stanzetta grande un metro quadrato circa. Da una sala di controllo, mi aprono la porta interna ammettendomi all'interno del carcere.

Prendiamo un ascensore che ci porta all'area visite del quarto piano. Un

altro secondino intrattiene un piccolo assortimento di detenuti. Alcuni parlano al proprio avvocato in stanze private. Una lunga sezione centrale ospita dozzine di cabine per le visite individuali, divise a metà da una lastra che impedisce il contatto. Un carcerato è inchiodato a uno sgabello, e tiene una cornetta in mano. Dall'altra parte del muro di vetro c'è una donna in lacrime.

«Può aspettare qui», dice la guardia. «Andiamo a prendere il suo cliente.»

«Qui» è una stanza laterale con una luce fosforescente che sibila e soffia come un gatto bagnato. Dalla mia posizione vantaggiosa non riesco più a vedere il detenuto, ma vedo ancora la donna che è venuta a fargli visita. Adesso si è chinata in avanti, e sta baciando il vetro.

A undici anni, beccai Delia che pomiciava con lo specchio del bagno. Le chiesi che cosa stesse facendo. «Mi esercito», mi informò, realistica. «Forse dovresti farci un pensierino anche tu.»

Dopo un po', do un'occhiata all'orologio. Sono passati venti minuti; mi alzo e cerco di trovare il secondino. Lui è dall'altra parte della sala visite, chino sulla pagina sportiva dell'*Arizona Republic*. «Mi scusi», gli dico. «Hanno trovato il mio cliente? Andrew Hopkins?»

L'uomo mi lancia uno sguardo inespressivo, ma attraversa la stanza e prende il telefono. Parla per qualche secondo, e poi torna verso di me. «Credevano che fosse già sceso qualcuno ad avvisarla. Il suo cliente è già stato condotto nell'edificio accanto, in tribunale.»

Chiamo Chris con il cellulare, mentre salgo di corsa le scale del Tribunale Est. «Tra quanto riesci a essere qui?» gli domando. In qualità di mio garante, deve essere presente in aula anche se la mia mozione *pro hac vice* è stata accolta. Non ho tempo di chiamare Delia, e so che per questo mi ucciderà. D'altronde, Andrew sta per comparire davanti a un giudice senza di me, un giudice davanti al quale ha intenzione di dichiararsi colpevole.

Il palazzo di giustizia è dieci volte più grande di qualunque tribunale del New Hampshire. Un ufficiale giudiziario, appena oltre la soglia, perquisisce chi entra con un metal detector; una donna stringe la mano di un bambino, mentre appoggia la borsa sul nastro trasportatore. Gli avvocati che attraversano l'ingresso si dirigono l'uno verso l'altro, e raggiungono un accordo davanti a una tazza di caffè. Sulle sedie, in attesa, ci sono i testimoni tenuti fuori dall'aula, con i loro abiti pruriginosi; ragazzini assistiti dai servizi sociali con i loro libri da colorare; persone rilasciate senza cauzione

con l'obbligo di ripresentarsi in tribunale, con pantaloni cascanti dal cavallo basso, e un berretto lavorato a maglia calato fin sotto le sopracciglia.

Cerco di trovare un cancelliere che mi sappia dire a che piano e in che aula (ce ne sono, rispettivamente, nove e venti), comparirà Andrew; ma nessuno sembra avere la risposta. Così, corro nell'ufficio dello sceriffo all'interno del tribunale, dove vengono tenuti gli imputati fino al momento di comparire davanti al giudice. Il rappresentante alla scrivania ha un paio di baffi alla Doc Holliday e una pancia da Buddha. «Tutto quello che so», dice, «è che, se si tratta di un'udienza preliminare, si trova nel posto sbagliato.»

Mi affretto a raggiungere l'altro tribunale - quello *centrale* - quando scorgo Chris che corre verso l'entrata. Questo palazzo di giustizia ha tredici piani, ciascuno con cinque aule. Un'occhiata alla fila di persone davanti agli ascensori, e mi ritrovo a seguirlo su per le scale. Arriviamo al quinto piano, ansimanti. «Udienze preliminari degli imputati che si dichiarano non colpevoli», mi spiega, e irrompiamo nell'Aula 501, come due personaggi dei fumetti giunti a salvare una situazione disperata.

Vorrei poter dire che sono molto fiducioso, quando entro; se devo essere onesto, però, non ho alle spalle una lunga serie di successi. Ho dovuto fare due tentativi, prima di superare l'esame per iscrivermi all'Ordine. Per ben tre volte ho cominciato a partecipare alle riunioni degli Alcolisti anonimi, per poi ricadere nell'alcol e bere fino all'oblio. Non ho motivo di pensare che questa sfida andrà diversamente.

Il giudice è il più imponente che abbia mai visto. Peserà almeno centotrenta chili; i capelli grigi non gli stanno a posto, e ha due pugni grossi come prosciutti. Una targa sul banco lo presenta come l'onorevole Caesar T. Noble. «Non posso credere che tu sia riuscito a trascinare qui proprio lui», mi dice Chris, sottovoce. «Qui lo chiamiamo Niente Stronzate.»

Il detenuto, che siede da solo al tavolo della difesa, si alza in piedi facendo tintinnare le catene che lo bloccano alle caviglie. Adesso riesco a vedere il suo profilo: è Andrew.

«Signor Hopkins, vedo che il suo legale non è presente. Pertanto, devo chiedere a lei come si dichiara», dice il giudice.

Io inizio a correre lungo il corridoio centrale. C'è un detto, che qualche volta ripetiamo alle riunioni degli Alcolisti anonimi: «Fingi, finché non ce la fai davvero». L'ho già fatto altre volte. Posso rifarlo.

Il giudice - come tutti i presenti, dannazione - mi guarda. «Chiedo scusa», mi dice, «vuole per favore identificarsi?»

«Eric Talcott, vostro onore. Sono un avvocato con diritto a esercitare nel New Hampshire, ma ho compilato una mozione per comparire davanti a questa corte *pro hac vice*. Il mio garante per lo stato dell'Arizona è Christopher Hamilton... e, ehm, sono autorizzato a praticare in quest'aula, a condizione che la mia mozione sia stata accolta.»

Il giudice dà un'occhiata alla sua cartella, e poi torna a guardare me. «Signore, il suo intervento è fuori luogo. Non solo io non ho qui questa presunta mozione *pro hac vice*, ma reputo estremamente irrispettoso il modo in cui è entrato schiamazzando nella mia aula, interferendo con il dibattimento.» Stringe gli occhi, fino a colpirmi la gola con lo sguardo. «Forse funziona così, nel New Hampshire; ma qui in Arizona è diverso.»

«Vostro onore», interviene Chris conciliante, mentre scavalca la barra per venire a mettersi accanto a me. «Mi permetta: sono Chris Hamilton, responsabile della suddetta mozione. Abbiamo chiesto al cancelliere di consegnarla a lei, o a un altro giudice che si trovasse nella posizione di poterla firmare in tempi brevi... So che, come è comprensibile, preferisce avere ogni cosa in ordine.»

Poco mancava che gli baciasse quel suo enorme culone.

Apparentemente, fare il lecchino in Arizona funziona sul serio. Il giudice fa un cenno al cancelliere. «Chiami e controlli se è stata presentata e accolta una mozione.»

L'uomo prende il telefono e mormora qualche parola, assolutamente in silenzio. Non sono mai riuscito a capire veramente come facciano, ma succede la stessa cosa in ogni aula di tribunale. Quando riappende, si volta verso Noble. «Vostro onore, il giudice Umatallo l'ha appena approvata.»

«Signor Talcott, questo è il suo giorno fortunato», mi dice lui, per nulla ospitale. «Come si dichiara il suo cliente?»

Mi assicuro di non guardare Andrew, quando rispondo. «Non colpevole.»

Andrew si irrigidisce, e mi sussurra: «Mi avevi detto...»

Lo interrompo, sottovoce. «Non ora.»

Il giudice dà una scorsa ad alcune pagine del suo dossier. «Leggo qui che la cauzione è fissata in un milione di dollari. Presumo che voglia confermare la cifra, signorina Wasserstein...» Lancia un'occhiata al pubblico ministero, che fino a questo momento non ho neppure considerato. È una donna con i capelli ricci e castani, legati in un nodo severo alla base della nuca. I muscoli della sua bocca non sembrano ricordare di aver mai sorriso.

«Sì, vostro onore», risponde. Quando si alza, mi accorgo che è incinta. Non solo incinta, badate, ma vicina allo scadere del termine: roba che, da un momento all'altro, potrebbe partorire. Grandioso. Il pubblico ministero che mi tormenterà è una futura mammina, naturalmente incline a mostrarsi comprensiva verso una donna a cui è stata strappata la sua bambina.

«Questo è un caso di rapimento che lo stato dell'Arizona considera particolarmente importante», spiega. «E, tenendo conto che l'accusato è a rischio di fuga, riteniamo che il mantenimento della cauzione sia fuori discussione.»

Mi schiarisco la gola, alzandomi. «Vostro onore, in effetti noi vorremmo che lei riconsiderasse la questione. Il mio cliente non ha precedenti e...»

«Mi permetto di dissentire, giudice Noble.» Il procuratore solleva un foglio stampato a computer, piegato a ventaglio: quando lo apre, si srotola fino a toccare il pavimento. A giudicare dalla lunghezza del documento, si potrebbe pensare che Andrew Hopkins sia il criminale del secolo.

«Sarebbe stato carino, da parte tua, mettermi al corrente di certe cose», gli dico a denti stretti. Non c'è niente di peggio, per un avvocato difensore, che farsi mettere in ridicolo dal pubblico ministero. L'impressione è che il tuo cliente sia un bugiardo, e che tu non abbia fatto il tuo lavoro.

«L'imputato ha una condanna per aggressione risalente al dicembre del 1976... quando era noto come Charles Edward Matthews.»

Il giudice batte il martelletto. «Ho sentito abbastanza. Se un milione di dollari era sufficiente per trattenere l'imputato nel New Hampshire, in Arizona ce ne vorranno due. *In contanti*.»

Gli ufficiali giudiziari trascinano via Andrew, con un tintinnio di catene. «Dove lo state portando?» chiedo.

Il giudice contrae le labbra. «Certamente, non spetta a *me* dirle come fare il *suo* lavoro, signor Talcott. In ogni caso, chi hanno messo a dirigere le facoltà di giurisprudenza, nel New Hampshire?»

«Io ho studiato nel Vermont», lo correggo.

Sbuffa. «Il Vermont è uguale al New Hampshire, solo capovolto. Il prossimo caso?»

Cerco di incrociare lo sguardo di Andrew, mentre lo conducono fuori, ma lui non si volta. Chris mi dà un colpetto sulla spalla; fino a questo momento, mi ero completamente scordato della sua presenza. «Fin qui, non poteva andarci meglio», osserva, mesto.

Mentre oltrepassiamo il cancello, noto che il pubblico ministero sta parlando con una coppia più anziana. «Che cosa sai del procuratore della con-

tea?»

«Emma Wasserstein? So che, probabilmente, mangerà il suo stesso figlio. È una dura. Non mi sono trovato di fronte a lei, di recente, ma dubito che la gravidanza l'abbia ammorbidita.»

Sospiro. «Speravo che fosse solo un gigantesco tumore.»

Chris ridacchia. «Se non altro, peggio di così non può andare.»

In quel momento, però, la donna si gira per condurre fuori dall'aula la coppia con cui sta conversando. Sono due persone ben vestite, un po' nervose; hanno l'aria velatamente confusa di chi non ha familiarità con il sistema giudiziario. L'uomo, intorno ai cinquantacinque anni, ha la pelle scura, e sembra titubante. Tiene un braccio sulle spalle della donna, che incespica nel corridoio e mi urta. «*Discúlpeme*», mi dice.

I capelli corvini, le lentiggini che non riesce a nascondere completamente nemmeno con la cipria, gli stessi zigomi: faccio qualche passo indietro per lasciar passare quella che non può che essere la madre di Delia.

I tribunali sono pieni di rumori: lo scricchiolio delle scarpe dell'ufficiale giudiziario, il mormorio silenzioso dei testimoni che si esercitano a ripetere la propria dichiarazione, il rintocco stridente dell'orologio che suona ogni quarto d'ora, i distributori automatici. Ma è difficile che qualcuno si metta a battere le mani, sebbene i dibattimenti migliori non siano altro che performance. Così, quando sento un applauso, mi ritrovo a guardarmi in giro per scoprire da dove viene. «Non è stata la tua migliore esibizione», osserva Fitz, mentre viene verso di me. «Ma ti do otto, per l'handicap del jetlag.»

Riesce subito a strapparmi un sorriso, uno di quelli che vengono da dentro. «Dio, è bello vedere una faccia amica.»

«Dopo il chiarimento con Medea, là dentro, la cosa non mi sorprende. Dov'è Delia?»

«Non lo so», ammetto. «Mi ha chiamato per dirmi che Sophie non stava bene, ma non sono riuscito a mettermi in contatto con lei.»

«Vuoi dire che non sa che Andrew aveva l'udienza preliminare?»

«Non lo sapevo nemmeno *io*, fino a dieci minuti fa.»

Fitz sbatte le palpebre. «Ti ucciderà.»

Annuisco, e noto il blocco per appunti che spunta dalla sua tasca. Lo afferro, e do una scorsa alle pagine di appunti relativi all'udienza. Non è venuto per offrirmi il suo sostegno morale; sta scrivendo per la *Gazette*. «Ma soltanto dopo aver ucciso *te*», replico, secco.

«Bene», dice lui, chinando la testa. «Ti va di essere il mio compagno di stanza, all'inferno?»

Ci avviamo lungo il corridoio. Non ho idea di dove conduca; a quanto ne so, percorrendolo potrei ritrovarmi all'interno del carcere. «Dovresti andare da lei», gli suggerisco. «Stiamo a Mesa, in una roulotte più piccola della gabbia di Greta...»

«Senz'altro sarà meglio del motel che mi paga il giornale. È vicino all'aeroporto di Sky Harbor. Talmente vicino, in effetti, che lo sciacquone parte ogni volta che decolla un aereo.»

Prendo la penna dal taschino, e gli afferro una mano: sul palmo, gli scrivo quell'indirizzo non ancora familiare. «Dille che sarò a casa il prima possibile. E di chiamarmi per farmi sapere come sta Sophie. E, se riesci a infilarlo nella conversazione, sentiti libero di metterla al corrente dell'udienza.»

Mentre mi dirigo in fondo al corridoio, sento la sua risata che mi segue. «Codardo», mi urla.

Io mi volto e, da sopra la spalla, gli rispondo con un ghigno: «Parassita».

Trenta minuti dopo, mi ritrovo esattamente al punto di partenza: nella sala visite del carcere di Madison Street. Di nuovo, devo discutere con la stessa donna all'entrata per via del mio tesserino di avvocato. E di nuovo mi viene detto di aspettare, mentre vanno a prendere il mio cliente. Questa volta, però, arriva davvero. Andrew lascia il secondino vicino alla porta della nostra piccola sala conferenze, e poi esplode. «*Non* colpevole?» dice, in tono accusatorio.

Compito di un avvocato difensore è agire nel migliore interesse del suo cliente. Ma che cosa succede, quando pensi che lui abbia in mente tutt'altro? O quando, tanto per complicare la faccenda, quello che intende fare rischia di arrecare un enorme dolore alla donna per cui sacrificheresti la vita? «Per l'amor di Dio, Andrew! Pensavo che una notte in prigione sarebbe bastata a convincerti che non vuoi farne il tuo domicilio permanente.» I suoi occhi lampeggiano, ma non dice nulla. «E come credi che la prenderebbe Delia?» aggiungo. «Era distrutta, dopo averti visto solo mezz'ora, ieri sera.»

«Non per la ragione che pensi, Eric. Lei mi odia. Odia quello che le ho fatto.»

Delia piangeva, al suo ritorno; ma non le avevo chiesto perché. Immaginavo che fosse una reazione normale, dopo aver visto il suo adorato geni-

tore rinchiuso in un carcere. Non gliel'avevo chiesto; in qualità di avvocato del padre, non avrei dovuto... così come adesso non dovrei rivelare a Andrew ciò che sua figlia pensa riguardo a questo processo. «È stata lei a dirmi di dichiararti non colpevole», confesso. «Ha insistito.»

Solleva lo sguardo. «Prima o dopo avermi visto qui dentro?»

Tengo i miei occhi esperti incollati ai suoi. «Dopo.» È una bugia.

Non finirà mai?

Si lascia cadere sulla sedia, di fronte a me, e per la prima volta noto i lividi che ha sulla fronte e sulla mandibola, i graffi paralleli sul collo. Durante l'udienza ero così occupato a guardare il giudice che non ho mai veramente focalizzato l'attenzione sul mio cliente. Rimane in silenzio per un lungo momento: l'unico suono nella stanza viene dalla lampadina sopra le nostre teste, ormai in agonia. «Le stanno succedendo un sacco di cose», gli spiego, con delicatezza. «Tu sapevi da ventotto anni che, un giorno, sarebbe potuto accadere tutto questo. Delia l'ha appena scoperto. Ha bisogno di un po' di tempo. E ha bisogno di sapere che tu sei disposto a darglielo.» Esito. «Andrew, hai affrontato un sacco di guai per stare con lei. Perché dovresti rinunciare proprio adesso?»

Capisco che ci sta ripensando; ed è proprio l'apertura di cui ho bisogno. «Se faccio come vuoi tu», mi chiede, dopo un attimo, «che cosa mi succederà?»

Scuoto la testa. «Non lo so. Ma non ho alcun dubbio riguardo a quello che ti accadrà se non lo farai. E penso...» La mia attenzione è attirata da un detenuto che oltrepassa la stanza dei colloqui. Attraverso la finestra minuscola, scorgo i suoi capelli bianchi lunghi fino alle spalle, le spalle curve. Deve avere settanta, ottant'anni; e Andrew potrebbe diventare così. «Secondo me tutti meritano una seconda possibilità», concludo.

Lui china la testa. «Riferirai a Delia quello che ti dirò?»

Mi sta interrogando riguardo alla fune etica su cui mi trovo a camminare. Riesco a sentirla: è un cavo d'acciaio su cui sono abituato a tenermi in equilibrio, come avvocato. Ma poi guardo giù, e mi ricordo che quest'uomo è più che un semplice cliente, e che sua figlia è più che una semplice testimone chiave; e all'improvviso la terra, sotto, si sposta a migliaia di chilometri di distanza.

«Quello che dirai qui dentro, resterà qui dentro», gli prometto.

Andrew annuisce. «Bene.» E ha luogo il compromesso: rilassa le spalle, apre i pugni. Un silenzioso passaggio di fiducia.

Mi schiarisco la gola e, in modo molto impersonale, tiro fuori un bloc-

chetto legale dalla ventiquattrore. «Bene», comincio, in tono professionale. «Dimmi come riuscisti a portarla via.»

Di solito, a questo punto, il cliente mi dice: *Non sono stato io.* Oppure: *Lo giuro, stavo solo mettendo la macchina in un garage per un tizio, non sapevo che fosse rubata.* O, ancora: *Avevo i pantaloni del mio ragazzo, come potevo immaginare che tenesse un sacchetto d'erba nella tasca posteriore?* Ma Andrew ha già confessato, e c'è una scia di prove lunga trent'anni che dimostra che lui e sua figlia hanno vissuto sotto falso nome, e sotto mentite spoglie.

Sua figlia. Una donna che ha tre lentiggini alla base della mascella, che da sempre mi ricordano la cintura di Orione; una donna che conosce tutte le parole di *The Wreck of the Edmund Fitzgerald*, che ha tenuto la mia mano sotto le sue, premendo sulla dura protuberanza che sporgeva dal suo pancione, dicendo: «Sono sicura al cento per cento che questo sia un piedino. A meno che non sia la testa».

Andrew prende un respiro profondo. «Potevo averla per l'intero weekend; faceva parte dell'accordo per la custodia. Le dissi che avremmo fatto una gita. E, hai presente com'è, quando prometti una cosa del genere a Sophie? Sai quando comincia...»

«Stop», lo interrompo. «Non ti permetto di paragonare la tua storia alla mia relazione con Sophie, okay?»

Riparte dal principio. «Sai com'è, quando prometti a un bambino che lo porterai in un posto speciale? Be', è un po' come dargli una manciata di caramelle. Beth era elettrizzata all'idea di una vacanza.»

«Beth.»

«Si chiamava così... allora.»

Annuisco, e mi scrivo quel nome sul taccuino legale. Non le si addice per niente. Lo cancello con pesanti rigacce nere.

«Mi fermai al mio appartamento - dopo il divorzio mi ero trasferito in un monolocale a Tempe - e misi in valigia tutto quello che potei. Il resto lo lasciai lì. Poi, ci mettemmo in viaggio.»

«Non avevi un piano?»

«Non sapevo nemmeno se sarei riuscito ad andare sino in fondo, prima di entrare in autostrada. Ero solo arrabbiato... furioso...»

«Fermati.» Se rapì Delia per vendetta o per ripicca, non voglio ascoltarlo. Altrimenti, non potrei difenderlo senza mentire a me stesso. «Okay, entrasti in autostrada. E poi?»

«Mi diressi a est. Non stavo pensando, come ti ho detto. Ci fermammo

nei motel in cui potevo pagare in contanti, e ogni volta davo un nome diverso. A un certo punto, mi resi conto che stavo andando verso New York. C'erano milioni di persone, in quella città: due in più sarebbero passate inosservate.»

Io e Delia ci andammo quando eravamo al college. Non vedeva l'ora di visitarla. Mi aveva detto di non esserci mai stata prima.

«Prendemmo una stanza in un alberghetto, di cui adesso non ricordo il nome; era vicino a Penn Station. Mi registrai come Richard Worth, e il tizio alla reception mi chiese se la signora Worth mi avrebbe raggiunto. E mi venne così: gli dissi che mia moglie era morta da poco.» Andrew mi guarda. «E in quel momento mi accorsi che Beth aveva sentito ogni parola.»

«Che cosa accadde?»

«Cominciò a piangere. Fui costretto a portarla fuori dalla hall, prima che crollasse del tutto; e dissi a quell'uomo che mia figlia era ancora sconvolta. La portai di sopra, in camera, e la feci sedere sul letto. Avrei voluto dirle la verità, e spiegarle che era solo una storia che mi ero inventato. Ma non ci riuscii. E se fosse andata dal tizio di sotto, e gli avesse detto che suo padre aveva mentito? Qualsiasi persona sana di mente avrebbe capito che c'era qualcosa di strano... e io non potevo correre un rischio del genere.» Scuote la testa, con una smorfia. «Mi scavai la fossa da solo, fingendo che Elise fosse morta. E, se vuoi sapere la verità, più ci pensavo e più mi sembrava la cosa migliore da fare. Se Beth avesse cominciato a parlare di Elise, all'improvviso, se si fosse aspettata che ricomparisse da un momento all'altro, o se avesse fatto i capricci, non avrei dovuto fare altro che voltarmi verso le persone che ci stavano guardando, o ascoltando, e spiegare loro che sua madre era morta da poco. E loro ci avrebbero subito concesso il beneficio del dubbio.»

La comprensione, come ben sanno gli avvocati difensori, può derivare da una bugia confezionata ad arte.

«Che cosa le dicesti, esattamente?»

«Aveva quattro anni. Non aveva alcuna esperienza, in tal senso. I miei genitori erano già morti prima della sua nascita, e quelli di Elise vivevano in Messico. Così, le dissi che era accaduta una cosa molto brutta, e che sua madre era morta in un incidente stradale. Le spiegai che si era ferita gravemente, e che i dottori in ospedale avevano fatto il possibile per aiutarla, purtroppo senza successo. E adesso mammina era in cielo. Non l'avrebbe più vista, ma le promisi che mi sarei preso cura di lei per sempre.»

«Come reagì?»

«Mi chiese se Elise sarebbe stata meglio, al ritorno dalla nostra vacanza.»

Abbasso lo sguardo sul taccuino, sulle mie mani. Guardo qualsiasi cosa, a parte Andrew.

«Cercai di trovare delle cose per tenerla occupata. Visitammo l'Empire State Building e il museo di storia naturale; giocammo sulla statua di Alice, in Central Park. Le comprai dei giocattoli da FAO Schwarz. Le feci fare una crociera Circle Line. Poi, una sera, ero nel bagno della nostra camera d'albergo, quando Beth cominciò a urlare il nome della madre. La trovai in piedi davanti alla TV, con la guancia appoggiata allo schermo. Elise era al notiziario delle diciotto: stava parlando davanti a una dozzina di microfoni, e intanto mostrava la foto di Beth.»

Andrew si alza e inizia a camminare per lo stanzino. «Sapevo di non poter restare per sempre in un hotel», dice. «Ma non sapevo che cosa fare. Per comprare una casa, avevo bisogno di un documento d'identità e di un conto in banca, e io non avevo più né l'uno, né l'altro. Poi, un pomeriggio, mentre stavamo percorrendo la Quarantaduesima, Beth vide le lucine lampeggianti dei flipper di un locale, il Playland. Mi trascinò dentro, e io le diedi qualche moneta da un quarto di dollaro per giocare ai videogiochi. Notai un gruppo di ragazzini intenti a contemplare la nuovissima carta d'identità falsa di un'amica. Le vendevano lì - erano del tutto simili alle patenti contraffatte: la cosa mi fece pensare. Andai al bancone e chiesi al ragazzo dove potessi procurarmene una. Lui scrollò le spalle, e mi indicò una cabina Polaroid, in cui potevi tirare la tendina e farti scattare una foto. Tirai fuori un biglietto da venti dollari, e gli ripetei la domanda. Mi disse che conosceva un tizio di Harlem, e che se avessi aggiunto quaranta dollari si sarebbe ricordato anche il nome. Quando chiamai il numero che mi aveva dato, mi venne detto di presentarmi a un indirizzo di Harlem, dopo mezzanotte.»

«Ad Harlem?» esclamo. «Dopo *mezzanotte*?»

«Per duemilacinquecento dollari, quel tipo mi diede una patente, due passaporti e due certificati di nascita falsi, per me e per Beth. Avevamo anche un numero di previdenza sociale. Si trattava di due identità reali, un padre e una figlia morti in un incidente stradale. Quando me lo disse, per poco non mi tirai indietro. Ma poi lessi il nome scritto su uno dei passaporti: Cordelia Hopkins. Cordelia: in *Re Lear*, era la figlia che rimase accanto al padre incondizionatamente.» Mi guarda. «Pensai che fosse un presagio

positivo.»

La mano sul tavolo, tamburello con le dita. «Re Lear... Cordelia», dico. «Sei andato al college, presumo.»

«Laurea in chimica. E ho frequentato anche la scuola di specializzazione. In Arizona, ero farmacista.» Scrolla le spalle. «Avrei continuato a fare quel lavoro anche nel New Hampshire, ma non avevo una licenza sotto il mio nuovo nome.»

«Come finisti a Wexton?»

«Delia odiava New York. C'era un gioco che ci piaceva fare... io le chiedevo: 'Se potessi andare ovunque, e vedere qualsiasi cosa, che cosa sceglieresti?'» Andrew posa lo sguardo su di me. «Quel giorno mi rispose: 'La neve'.»

Una persona cresciuta nel New Hampshire l'inverno lo dà per scontato. Ma per una bambina del Texas doveva essere un vero mistero.

«Guidai verso nord», mi racconta. «Finimmo la benzina a circa un chilometro e mezzo da Wexton, e raggiungemmo la cittadina a piedi. È stato amore a prima vista: la chiesa bianca, o verde, e persino le panche con le piccole placche d'ottone dedicate agli ex presidi della scuola. Sembrava un set cinematografico, un posto in cui ci sarebbe potuto essere un lieto fine. Così, Delia e io entrammo nella banca Savings & Loan e aprimmo un conto. Per un po' alloggiammo in un bed & breakfast, fino a quando non trovai lavoro come custode al centro anziani. Avevo lavorato con loro come farmacista, e pensai di esserci portato. Erano così disperati che non mi chiesero neppure le referenze. Circa un mese dopo, un agente immobiliare ci trovò una casa che potevamo permetterci.»

«Quella accanto alla mia», mormoro.

Andrew annuisce. «Tua madre si presentò con una casseruola fumante.»

In effetti, ricordo quando si mise a cucinare. Una volta tanto era sobria, e preparò le lasagne vegetariane che le avevano fatto vincere il primo premio a una gara culinaria locale. Era il piatto che preparava sempre per fare le sue congratulazioni quando nasceva qualcuno, per porgere le condoglianze in seguito a un decesso, o per dare il benvenuto a un nuovo arrivato. Mi lasciò disporre uno strato di zucchine, a forma di E, la lettera che avevo appena imparato alla scuola materna.

«Tua madre si presentò e poi mi disse: 'Hopkins? Non sarà imparentato con Eldred Hopkins di Enfield, vero?'»

Andrew non deve spiegarmi nulla. Ci si può reinventare un milione di volte, ma non si può partire dal centro. Ogni esistenza ha un inizio, un

punto medio, una fine. Sezionate la *storia*, e il termine che la definisce vi apparirà come un racconto, una narrazione.

«Le mentii», mi dice, realistico. «E mentii ad altre mille persone. Inventavo un poco alla volta. Quando dissi che venivamo da Nashua, dovetti crearmi un lavoro laggiù. Dovetti fornire la causa della morte di mia moglie. E mi toccò spiegare al pediatra di Delia come mai non avesse una storia medica. Ogni giorno, credevo che mi avrebbero beccato. Alla fine, però, raccontai così tante bugie che finii col crederci veramente, perché era più facile stare al gioco che scegliere mentalmente le frasi da dire.» Si volta verso di me, con gli occhi asciutti, rassegnato. «È *possibile* prendere in giro se stessi, lo sai? Penseresti di no, invece non c'è nulla di più semplice.»

Ero seduto sul piano di lavoro della cucina, mentre mia madre mescolava gli spinaci e la ricotta, e faceva colare la salsa rossa che mi faceva pensare al sangue. Avevo guardato dalla finestra, mentre saliva i gradini della casa accanto e sorrideva al vicino, come se preparare manicaretti per i nuovi arrivati fosse una sua abitudine; come se fosse la mamma perfetta di una sit-com. Ero piccolo, ma mi chiesi ugualmente quanto avrebbe impiegato la nuova famiglia a capire che era solo un trucco.

Incrocio il suo sguardo. «Sì», gli dico, «lo so.»

Fitz

Mi avvio verso Mesa su un'auto presa a noleggio, una Mercury con l'aria condizionata che non funziona, e con la radio fissa su una stazione messicana. Quando abbasso il finestrino, vengo investito da vento e polvere. La temperatura che c'è qui potresti sentirla solo strisciando in un forno. È quel genere di calura che prende i lobi frontali del cervello, che spinge gli uomini a uccidersi per la più piccola delle infrazioni, e che potrebbe indurre un padre a rapire la sua bambina.

Secondo le indicazioni di Eric, devo uscire dall'autostrada imboccando la University Drive. Quando lo faccio, in cima alla rampa d'uscita trovo un uomo. Ha una lunga coda di capelli grigi, e indossa una camicia di flanella, malgrado il caldo. Mi ricorda quegli abitanti del New England che si fanno in quattro per racimolare qualche spicciolo e che infestano i piccoli supermercati di zona per comprare le scorte di tabacco da masticare. «Ehi, fratello», mi dice, e io, con un sobbalzo, mi ricordo di avere il finestrino aperto. Solleva un pezzo logoro di cartone ondulato, su cui ha scritto: HO BI-

SOGNO DI AIUTO.

«Non è così per tutti?» sottolineo. Poi, il semaforo scatta e pigio sull'acceleratore.

Supero un'infinità di centri di assistenza all'infanzia: il segno distintivo di una città i cui abitanti devono dare in pegno i propri figli a qualcun altro per poter fare gli insegnanti, le tate o i poliziotti, in quartieri aristocratici che non si possono permettere. Si susseguono le baracche dei fast food messicani: *Rosa's*, *Garcia's*, *Uncle Teodoro's*. Molte facciate reclamizzano i propri prodotti in inglese e in spagnolo.

Ho appena superato un furgoncino ai margini della strada che vende copricruscotti leopardati, quando vedo un camping per roulot te: tozze Airstream color argento, ammassate come rinoceronti. Mi chiedo quale fra questi capanni Quonset possa appartenere a Delia, e in quell'istante vedo Sophie correre fuori da una porta. Le sue scarpe da ginnastica rosse sollevano un sacco di polvere, mentre si affretta a raggiungere un'altra roulotte, piena di luci di Natale, piume e giran dole. Se è malata, di certo non lo dà a vedere.

«Sophie», grido, ma lei è già sparita all'interno dell'altra abitazione.

Parcheggio e mi dirigo verso la roulotte. Non ci sono campanelli, solo uno di quei triangoli che usano le donne nei ranch, per avvisare i cowboy che è ora di mettersi a tavola. Sollevo la bacchetta e lo faccio tintinnare, solo un pochino. La porta si apre, e mi trovo davanti una donna indiana con una sciarpa avvolta intorno alla testa. «Mi scusi», le dico; sono così sorpreso di non vedere Delia che per un attimo non riesco a trovare le parole. «Devo avere l'indirizzo sbagliato.»

Ma poi Sophie fa capolino da quello che credo sia un armadio. «Fitz!» urla, e mi viene incontro con la forza di un disastro naturale. «Se mi metto in piedi sul water di Ruthann riesco a toccare tutti i muri del bagno contemporaneamente. Vuoi vedere?»

La donna le lancia un'occhiata di disapprovazione. «Credevo di averti assunta perché lavorassi per me, e non perché salissi in piedi sui water.»

Sophie sorride, raggiante. «Ruthann mi dà un dollaro per incolla re i lustrini sulla minigonna di Barbie Una Notte e Via.»

«Barbie Una Notte e Via?» ripeto.

«È l'articolo in promozione questo mese», mi spiega la donna «Lo vendo abbinato a Ken Rohypnol. Per lei, solo ventinove dollari e novantanove la coppia.» Mi indica il piccolo tavolo pieghevole al centro della stanza minuscola, coperto di perline, lustrini e corpi in plastica smembrati, ammuc-

chiati come in una fossa comune. Scivola pesantemente sulla panca, tira fuori un paio di occhiali appesi a un cordino che si insinua nella sua camicia, e inizia ad assemblare gambe, braccia e busti, creando le sue bambole. «Nove e novantanove?» contratta.

Tiro fuori un biglietto da dieci, e lo sbatto sul tavolo. Ruthann infila i soldi nella tasca dei jeans, e mi passa le bambole. «Lei non è qui.»

«Chi?»

Solleva un sopracciglio, mentre le sue dita si muovono rapidamente sulla testa di una Barbie a cui sta intrecciando i capelli. Lascio che il mio sguardo vaghi per la roulotte, che è stracolma di apparecchi vecchi e polverosi, riviste d'annata, giocattoli rotti, e Barbie calve, sporche o mutilate. «Sono Fitz», le dico, presentandomi un po' in ritardo.

«E io sono occupata.»

«Ruthann vende la roba che gli altri buttano via», mi informa Sophie.

Ho sempre avuto una certa curiosità nei confronti delle persone che battono le strade prima che passino i camion della nettezza urbana, e che dai cumuli di rifiuti prendono divani scoloriti e biciclette rotte. Quello che qualcuno getta via, evidentemente, può servire a qualcun altro.

Ruthann scrolla le spalle. «Ci sono idioti che comprerebbero qualunque cosa, purché sia fatta da un indiano. Probabilmente potrei risistemare la mia spazzatura e dire che è arte, e fare una mostra all'Heard Museum.»

«Oggi sono andata in ospedale», mi dice Sophie. «Quando mi sono svegliata stavo male, ma poi Ruthann ha buttato via le piume, e adesso mi sento meglio.»

Guardo la donna per avere una spiegazione, ma lei si limita a scuotere la testa.

Qualunque disturbo abbia avuto la bambina, dev'essere passato: adesso sta benissimo. «Dov'è la mamma, Soph?» le chiedo, ma lei solleva le spalle. Nessuno sembra incline alle chiacchiere. Mi schiarisco la gola e mi metto a giocherellare con un braccio. Dev'essere di Ken: ha il bicipite sviluppato.

Ruthann mi lancia un busto e una testa. «Avanti, si diverta.»

Inizio a mettere insieme il fidanzato di Barbie, fermandomi soltanto quando mi accorgo che non ha i genitali: com'è che non mi ero mai reso conto che fosse un eunuco? Forse perché l'unica ragazza con cui abbia mai giocato è stata Delia, e lei non si sarebbe mai fatta sorprendere con una bambola. Quando ho finito, prendo un pennarello e comincio a tracciare delle linee tratteggiate e dei simboli lungo il torso e alle estremità. Attri-

buisco un nome alle varie parti: SFORTUNA. DOLORE BRUCIANTE. DISFUNZIONE SESSUALE. ROVINA FINANZIARIA. Sophie allunga il collo e posa il mento sul mio braccio. «Che cosa stai facendo, Fitz?»

«Una cosa per mamma. Voodoo Eric.»

Ruthann scoppia a ridere e, quando sollevo lo sguardo, noto che sta cambiando idea su di me. «Può darsi che lei sia migliore di quanto pensassi.»

In quel momento si apre la porta, e vedo Delia che lega il guinzaglio di Greta al braccio di un grosso gnomo da giardino in gesso. «Tu stai qui», la istruisce. Quando entra e mi vede, il suo viso si illumina. «Grazie a Dio, sei qui.»

«Ringrazia le Southwest Airlines, piuttosto.»

Fa le presentazioni. «Ruthann, questo è il migliore amico che abbia al mondo.»

«Ci siamo già conosciuti.»

«Sì. Ruthann è stata così gentile da aiutarmi a scoprire l'artista che è in me.» Sollevo il Ken e glielo passo. «Potrebbe tornarti utile. Senti, credi che potremmo andare da qualche parte... a parlare?»

Mentre pronuncio questa frase mi guardo intorno, ma dal punto in cui sono riesco letteralmente a vedere la fine della piccola roulotte. Potrei addirittura *toccarla*, senza muovermi. «Andate», ci dice la donna, con un cenno. «Io e Sophie abbiamo da fare.»

Ma Delia si china sulla bambina e le sfiora la fronte con le labbra: una cosa che non ho mai capito. Cos'è, tutte le mamme hanno una specie di termometro in bocca? Si gira verso di me. «Stamattina...»

«Ho sentito.»

«Non sono nemmeno riuscita a mettermi in contatto con Eric, per dirgli di raggiungerci in ospedale...»

«Lo so. Mi ha detto che ha provato a chiamarti sul cellulare.»

Delia mi lancia un'occhiata tagliente. «Hai già visto Eric? Sei stato allo studio legale?»

Mi sposto da un piede all'altro, a disagio. Penso agli appunti che ho nella tasca posteriore, e che ho preso durante l'udienza. Quelli che riordinerò per poi inviarli via e-mail alla *New Hampshire Gazette*. «L'ho incontrato in tribunale. L'udienza preliminare di tuo padre si è svolta circa un'ora fa.»

Delia scuote la testa. «Non capisco. Eric mi avrebbe chiamata.»

«Non credo lo sapesse. Ha rischiato di perdere l'intero dibattimento.»

Esce dalla roulotte e si siede accanto a Greta, all'ombra. «Ieri sera mi

sono infuriata con lui.»

«Con Eric?»

«Con mio padre.» Solleva le ginocchia, e vi appoggia una guancia. «Sono andata in prigione per dirgli che avrei testimoniato, che avrei fatto tutto ciò di cui avesse avuto bisogno. Volevo che mi raccontasse la verità; ma, quando ha cominciato, riuscivo soltanto a pensare al modo in cui mi ha mentito. E me ne sono andata.» Solleva lo sguardo; è vicina alle lacrime. «L'ho piantato li, così.»

Le metto una mano sulla spalla. «Sono sicuro che lui sappia quanto è difficile questa situazione, per te.»

«E se pensasse che non mi sono presentata in tribunale perché lo odio?»

«Lo odi?»

Scuote la testa. «Sai, è come un calcolo matematico che non torna. Voglio dire, da un lato c'è mia madre, che è... là fuori, da qualche parte, ed è una cosa *sorprendente*... e con lei non potrò più recuperare il tempo che ho perso. Dall'altro, ho avuto l'infanzia migliore che potessi desiderare, anche se non è stata quella che avevo cominciato. Mio padre ha letteralmente rinunciato alla sua vita per me, e credo che il suo gesto abbia un peso notevole.» Sospira. «Si può amare una persona e al tempo stesso odiare le sue decisioni, no?»

Il mio sguardo indugia su di lei un po' più del dovuto. «Immagino di sì.»

«Ancora non so perché l'ha fatto», mormora.

«Allora, forse dovresti chiederlo a qualcun altro.»

Si gira verso di me. «Avevo intenzione di chiederlo a te. Non faccio che imboccare strade senza uscita. Non sono riuscita a chiedere a mio padre il suo nome da ragazza, in carcere... mi sono infuriata prima di arrivare a fargli quella domanda. E ho provato a chiamare gli archivi municipali, e a spiegare la mia situazione: ma mi hanno detto che, senza un cognome, non possono...»

«... darti questo?» Infilo la mano nella tasca posteriore e tiro fuori un pezzo di carta.

La osservo, mentre legge quell'indirizzo e quel numero di telefono per nulla familiari. «La prima lezione alla scuola di giornalismo è 'Come accattivarsi un impiegato dell'ufficio archivi'.»

«Elise Vásquez?» legge.

«Si è risposata.» Le passo il mio cellulare. «Coraggio.»

La speranza la blocca, per un attimo. Poi, afferra il telefono. Digita il prefisso di Scottsdale e, improvvisamente, interrompe la chiamata. «Che

cosa succede?» le chiedo.

«Senti qui.» Prende la mia mano e l'appoggia appena più su del suo cuore.

Batte all'impazzata, veloce come l'indecisione, veloce come il mio. «Sei nervosa», le dico. «Vista la situazione, mi sembra normale.»

«Non è solo questo. Ricordi come ti sentivi da piccolo, una settimana prima del tuo compleanno? Ricordi che riuscivi a pensare soltanto al giorno della tua festa, e poi, quando finalmente arrivava, non era affatto meraviglioso come l'avevi immaginato?» Si morsica il labbro inferiore. «E se dovesse accadere la stessa cosa?»

«Dee, stai aspettando questo momento da tutta la vita. Se in quest'incubo c'è un raggio di luce, è proprio la parte relativa a tua madre.»

«Ma... e se lei non lo volesse? Perché non ha provato a cercarmi prima?»

«A quanto ne sai, lo sta facendo da ventotto anni. Fino a due giorni fa non sapeva come ti chiamassi.»

«Eric mi ha detto che è possibile che non sia stata lei a fare pressioni alle autorità», sottolinea. «Forse lo stato ha agito da solo. Magari lei si è rifatta una vita, ha avuto altri figli. E non le interessa sapere che mi hanno ritrovata.»

«Già, E magari, quando la incontrerai, scoprirai che viveva sotto falso nome, e che in realtà si chiama Martha Stewart.»

Fa un mezzo sorriso. «Due criminali per genitori. Quante probabilità ci sono?» Si piega, e nasconde il viso tra il pelo folto del collo di Greta. «Voglio che sia tutto perfetto, Fitz. Voglio che *lei* sia perfetta. Ma... e se non lo fosse? Se non lo fossi *io*?»

Fisso i suoi occhi chiari color ambra, la curva delicata della sua spalla. «Ma lo sei», le dico, piano.

Mi getta le braccia al collo; io prendo questa sensazione e la metto accanto agli altri cento ricordi dei momenti in cui mi ha toccato. «Non so che cosa farei, senza di te.»

Rispondo a quella domanda retorica in silenzio. Senza di me, il suo dramma familiare non occuperebbe tutte quelle pagine della *New Hampshire Gazette.* Senza di me, non avrebbe motivo di credere che non sono qui soltanto per offrirle il mio sostegno morale. Senza di me, adesso non si troverebbe ad avere il cuore a pezzi un'altra volta.

Quando si allontana, il suo viso è luminoso. «Che cosa pensi dovrei indossare?» mi chiede. «Non so, forse dovrei chiamarla, prima... anzi no, ci andrò direttamente. Così vedrò la sua reazione... puoi tenermi Sophie?»

Prima che abbia il tempo di rispondere, rientra nella roulotte chiudendosi dietro la porta. Greta mi guarda, e sbatte la coda contro il pavimento. Ci ha già dimenticati.

Tiro fuori di tasca gli appunti, e li riduco in pezzetti minuscoli. Dirò al direttore che il mio volo era in ritardo, che mi sono perso mentre andavo in tribunale, che mi sono beccato un'influenza intestinale: qualunque cosa. Getto via la manciata di coriandoli, immaginando che volino via, nel deserto.

Invece, oltrepassano il cancello del camping e finiscono sul marciapiede. Investono un uomo in piedi sulla strada; una bizzarra nevicata di rimpianti. Gli chiedo scusa, e mi accorgo che è lo stesso vagabondo che avevo visto sulla rampa d'uscita dell'autostrada. Ha ancora il suo pezzo di cartone, che mostra alle macchine che passano: HO BISOGNO DI AIUTO.

Questa volta lo avvicino. «Buona fortuna», gli dico, e gli allungo un biglietto da venti.

III

> Niente appare tanto manifesto, o rimane così fermamente impresso nella memoria, come un errore grossolano.
>
> *Cicerone*

Delia

Se pensate che la maternità sia un istinto, vi sbagliate.

Al college, quando mi specializzai in zoologia, scrissi una tesi sul modo in cui la prole riesce a identificare la propria madre, e viceversa. Scoprii che l'istinto non è un tratto distintivo innato, bensì una caratteristica che si sviluppa come legame tra genitore e figlio. C'è quel famoso studio di Konrad Lorenz, lo scienziato che camminava seguito da una fila di paperette, perché voleva che lo memorizzassero appena uscite dall'uovo. Io osservai le iene, i cinghiali e le foche, che si servono di tracce vocali, feromoni e somiglianza fisica per distinguere la propria madre in mezzo a una folla di esemplari.

Secondo i miei studi, le madri più attente tendono a essere quelle i cui piccoli sono più indifesi: è il caso degli uomini, dei pulcini, e dei topi. Invece i pesci, che sono in grado di badare a se stessi sin dai primi istanti di vita, vengono abbandonati immediatamente. In questo senso, i genitori

svolgono esclusivamente una funzione di protezione.

Di tanto in tanto, però, mi capitava di imbattermi in alcune anomalie: un istinto perverso. Come il cuculo, che invade il nido di un altro uccello, butta fuori le uova e vi lascia le sue, perché i suoi piccoli vengano allevati da un genitore in affitto. Oppure i cuccioli di foca, che vengono abbandonati quando il cibo scarseggia. O l'uomo di Neandertal, che uccideva la prole se l'alternativa era morire di fame. Talvolta, quando le condizioni non lasciano scelta, l'istinto di un genitore viene messo da parte.

Anni dopo, lessi che qualcuno aveva scoperto che esistono componenti genetiche che determinano il valore di una madre. I geni Mest e Peg3 si trovano sul cromosoma 19 e, ironicamente, funzionano solo se ereditati dal padre. Un imprinting del genere si verifica, nell'evoluzione, per via dalla battaglia genetica dei sessi. È nell'interesse della femmina avere più figliate, mentre è in quello del maschio proteggere il piccolo già nato.

Si discute ancora riguardo all'attendibilità di tali scoperte, ma io ci credo. Non devo fare altro che pensare a Sophie, e a come esistano dei particolari che vorrei poter fossilizzare nell'ambra: la sua vocina da gatto bassotto, le sue unghiette rosa iridescenti, o la sua risata simile alle note di uno xilofono. Non ci vuole molta immaginazione per supporre che sia stato mio padre a trasmettermi questa sensazione, e a rendermi consapevole di ciò che vogliamo conservare.

La casa di mia madre è piccola e graziosa, e galleggia su un mare di sassi bianchi. C'è una cassetta delle lettere in fondo al vialetto: sopra c'è scritto VÁSQUEZ. Mi fermo davanti a un saguaro alto quasi tre metri e mezzo, con un braccio alzato in un gesto amichevole di saluto. Ruthann dice che ci vogliono almeno cinquant'anni perché un albero del genere metta un solo ramo. E dice anche che i suoi fiori sono così belli e vivaci che riescono a far commuovere i passeri.

Mi passo di nuovo una mano sui capelli. Ho provato a tirarli indietro fissandoli con dei fermagli, e a legarli in una coda di cavallo, e alla fine ho deciso di lasciarli sciolti sulle spalle: di sicuro si ricorderà di quando me li spazzolava da piccola, no? Indosso il vestito migliore che ho buttato in valigia prima della nostra fuga frettolosa: un abito blu scuro, che pensavo di mettermi in tribunale. Mi liscio la gonna, nella speranza che le pieghe se ne vadano semplicemente perché lo sto desiderando. Prendo qualche respiro profondo.

Come si fa a rientrare nella vita di una persona dopo ventotto anni? Co-

me si fa a ricominciare dal punto dov'eri rimasta, quando non te lo puoi ricordare perché eri troppo piccola?

Per farmi coraggio, provo a invertire i ruoli: che cosa farei se Sophie si presentasse a casa mia, dopo tanto tempo? Non riesco a immaginare una sola circostanza in cui non sentirei un'immediata connessione con lei. E gli anni che abbiamo condiviso sono grossomodo gli stessi che ho trascorso con mia madre. Non m'importerebbe se avesse un piercing, se fosse calva, ricca, povera, sposata, lesbica... *qualunque cosa*... purché tornasse da me.

Allora perché sono così preoccupata riguardo alla prima impressione?

Mi rispondo da sola: perché hai una sola possibilità. Dopo, non puoi che rimediare a quello che è successo durante quel primo incontro.

Sono in piedi sul gradino davanti all'entrata principale, e mi chiedo dove troverò il coraggio di bussare, quando la porta si apre con la telecinesi.

La donna esce, di spalle. Indossa un paio di jeans sbiaditi e una camicetta country ricamata, e sembra molto più giovane di come l'avessi immaginata. «Sì, pane e fagioli rifritti», urla a qualcuno dentro casa. «Avevo già sentito quando me l'hai detto la prima volta.» Quindi esce, e finisce dritta addosso a me. «*Discúlpeme*, non l'avevo...» Si copre la bocca con una mano.

Il suo viso sembra una mia fotografia, spiegazzata e poi lisciata di nuovo. Ha i miei lineamenti, addolciti, però, da rughe sottilissime. I capelli sono appena più neri. Ma è il sorriso che mi lascia senza parole: due canini sono leggermente storti - il motivo per cui ho portato apparecchio e fissatore per quattro anni.

«*Gracias a Dios*», mormora. Quando allunga una mano, lascio che mi tocchi una spalla, il collo, e infine la guancia. Chiudo gli occhi, e penso a tutte le volte che ho accarezzato il mio braccio, al buio, fingendo di essere lei; un gesto privo di successo, dal momento che non riusciva a sorprendermi, o a darmi conforto. «Beth», dice, arrossendo subito dopo. «Ma non è più il tuo nome, vero?»

In questo momento, non m'importa affatto come mi chiama: quello che conta è come *io* mi rivolgo a *lei*. Ho la voce rotta. «Tu sei mia madre?»

Non saprei dire chi abbia fatto la prima mossa, ma d'un tratto mi ritrovo tra le sue braccia, un posto che ho dovuto immaginare per tutta la vita. Mi accarezza i capelli e la schiena, come se volesse assicurarsi che sono reale. Io mi concentro per richiamare un frammento di ricordo, ma è difficile capire se la sensazione che provo è familiare perché la rammento, o perché lo desidero disperatamente.

Profuma ancora di mele e vaniglia.

«Guardati», dice, tenendomi a una distanza che le consenta di osservare il mio viso. «Guarda come sei bella.»

Sullo sfondo, sento una voce: un basso baritono con un lieve accento. «Elise? Chi è?» Viene avanti: è un uomo magro con i capelli bianchi. Porta i baffi, e ha la pelle del colore del caffè e i baffi. «*Ella podría ser tu gemela*», sussurra.

«Victor.» La voce di mia madre è così piena che sembra espandersi. «Ti ricordi di mia figlia, vero?»

Non ho alcun ricordo di lui, ma a quanto pare mi conosceva. «*Hola*», mi saluta. Allunga una mano verso di me, ma poi ci ripensa e cinge la vita di Elise.

«Non so se ho fatto bene a venire», ammetto. «Non sapevo se tu volessi vedermi.»

Mia madre mi stringe la mano. «Sono quasi trent'anni che aspetto questo momento. Non appena mi hanno detto il tuo nome... quello di adesso... ho provato a chiamarti, ma non mi ha risposto nessuno.»

Che sollievo sentirglielo dire; quasi mi cedono le ginocchia. Non era lei che non aveva chiamato. Ero io che non avevo *risposto.* Perché stavo venendo in Arizona, per restare accanto a mio padre durante il processo.

Stiamo pensando entrambe alla stessa cosa, e questo ci ricorda che non si tratta di una riunione qualsiasi. Victor si schiarisce la gola. «Perché non venite a sedervi in casa?»

L'interno è decorato con vivaci ceramiche di Talavera e oggetti in ferro battuto. Mentre passiamo nel salotto, cerco degli indizi che mi diano qualche informazione in più: giocattoli che rivelino l'esistenza di altri figli o nipoti; i titoli dei CD musicali sugli scaffali; le foto incorniciate appese alle pareti. Una, in particolare, attira la mia attenzione: è un'istantanea che ci ritrae con due abiti ricamati uguali. Ne ho vista una simile, forse scattata il minuto prima, o quello dopo: era nella scatola segreta di mio padre.

«Vado a prendere del tè freddo.» Victor ci lascia sole. Penserete che, quando due persone hanno tante cose da dirsi, venga tutto fuori facilmente. Invece restiamo sedute in un silenzio imbarazzante. «Non so da dove cominciare», dice lei, infine. Abbassa lo sguardo sulle ginocchia, improvvisamente timida. «Non so nemmeno che lavoro fai.»

«Ricerche e salvataggi. Lavoro con un segugio, e cerchiamo persone scomparse. Pazzesco, considerate le circostanze.»

«O forse è proprio *a causa* delle circostanze», suggerisce. Giunge le ma-

ni, che tiene in grembo, e ci guardiamo per un altro istante. «Vivi nel New Hampshire...?»

«Sì. Ho sempre vissuto lì...» rispondo, prima di rendermi conto che è una bugia. «Cioè, per gran parte della mia vita.» Infilo una mano in tasca, cercando la foto di Sophie che le ho portato, e gliela porgo. «Questa è la tua nipotina.»

Afferra l'immagine e la studia con attenzione. «Una nipotina», ripete.

«Sophie.»

«Ti assomiglia.»

«A me e a Eric, il mio fidanzato.»

Nelle mie speranze, una volta che me la fossi trovata davanti si sarebbe aperta una diga, e tutte le lacune nella mia mente sarebbero state colmate dalla memoria. Sarebbe subentrata una reminiscenza riflessa e la sua risata, il suo sorriso e il suo tocco mi sarebbero sembrati familiari, e non nuovi. Ma, dopo quel primo abbraccio, siamo tornate a essere ciò che realmente siamo: due persone che si sono appena incontrate. Non possiamo ricostruire il nostro passato, perché non abbiamo nemmeno spianato un terreno comune.

Per anni, l'ho dipinta nella mia mente rubando pezzetti e frammenti dalla vita di altre persone: una donna che avevo visto alla piscina comunale, che cercava di convincere la figlioletta a saltare dal bordo tuffandosi tra le sue braccia; il personaggio di una fiaba morto tragicamente giovane; Meryl Streep in *La scelta di Sophie.* Erano tutte donne che avrei riconosciuto in un istante, e con cui sarei stata in grado di conversare senza sentirmi a disagio. Donne che sapevano che cosa avevo fatto nel corso della mia vita. Nella mia immaginazione, mia madre non era mai una donna risposata, non parlava lo spagnolo, e non era imbarazzata. E, di certo, non era mai una completa estranea.

Quando tua madre è fatta di sogni, la realtà - qualunque essa sia - è destinata a deluderti.

«A quando il matrimonio?» mi chiede, gentile.

«A settembre.» L'idea era questa, almeno. Mio padre avrebbe dovuto accompagnarmi all'altare... prima che scoprissi che rischia di finire in prigione proprio per non essere riuscito ad affidarmi a un'altra persona.

«Io e Victor festeggiamo le nozze d'argento, quest'anno.»

«Avete avuto dei figli?»

Scuote il capo. «Non potevo.» Abbassa lo sguardo sulle mani. «Tuo padre... si è risposato?»

«No.»

Mi guarda negli occhi. «Come sta Charles?»

È strano sentirlo chiamare con un altro nome. «È in carcere», rispondo, secca.

«Non ho mai voluto una cosa del genere. Non intendo mentirti: ci fu un periodo in cui ero così furiosa con lui, per averti portata via da me, che l'avrei volentieri sbattuto in prigione fino alla fine dei suoi giorni. Ma è passato tanto di quel tempo. Quando il pubblico ministero ha chiamato per informarmi che l'avevano trovato, ho avuto un unico pensiero: mia figlia.»

Me la immagino in piedi nel vialetto di questa casa, anche se so che non è qui che sono cresciuta. Vedo la sua espressione nell'istante in cui si rende conto che non tornerò da lei. Vedo il suo volto, ma i lineamenti sono i miei.

Mi lancia un'occhiata dura. «Tu... ricordi qualcosa? Di quegli anni...?»

«A volte faccio dei sogni. In uno, c'è un albero di limoni. E in un altro, io entro in una cucina e ci sono vetri dappertutto.»

Annuisce. «Avevi tre anni. Non si tratta di un sogno.»

È la prima volta che qualcuno può confermare un ricordo a cui non riuscivo a dare un senso; mi sento le gambe e le braccia molli.

«Io e tuo padre litigammo, quella notte», racconta. «Ti svegliammo.»

«Divorziaste per causa mia?»

«Per causa tua?» sembra sorpresa. «Tu eri la cosa più bella del nostro matrimonio.»

La domanda bruciante si apre un varco nella mia gola; le parole escono come fuoco. «Per questo mi portò via con sé?»

In quel momento, Victor entra nel salotto con un vassoio. Ha portato una brocca di tè freddo e dei biscotti grandi quanto il palmo di un bambino, coperti di zucchero in polvere. Sotto il braccio ha una scatola da scarpe. «Ho pensato che, magari, volessi anche questa», dice, passandogliela.

Sembra imbarazzata. «Credevo non fosse il momento giusto», gli dice.

«Perché non lasci che sia Bethany a decidere?»

«Sono solo delle cose che ho conservato», mi spiega, slegando il nastro. «Sapevo che un giorno ti avrei ritrovata. Ma, in qualche modo, mi aspettavo sempre che avessi ancora quattro anni.»

C'è una cuffietta da battesimo in pizzo; c'è la targhetta che era attaccata alla culla in vimini dell'ospedale, con il mio nome - l'altro - scritto in rosso da un'infermiera, insieme al mio peso: due chili e ottantotto. Una piccola tazza di porcellana con il manico scheggiato. Un pezzetto di carta con la

scrittura attenta di una bambina, a matita: TVB.

È la prova che, un tempo, le volevo bene.

L'ultimo oggetto contenuto nella scatola è una trapunta patchwork in miniatura, fatta di triangoli di seta rossa, di stoffa arancione ruvida, di un tessuto stampato cashmere e di leggero voile.

La scrolla, tenendola sulle ginocchia. «La cucii per te quando eri piccola, mettendo insieme ogni scampolo che mi desse conforto.» Tocca la seta rossa. «Questa viene da una sottoveste che apparteneva a mia nonna. La stoffa arancione era il tappetino della stanza di tuo padre, al dormitorio. Il tessuto con il disegno cashmere viene da un abito che portavo in maternità. E il voile era il mio velo da sposa. Tu mangiavi e dormivi con questa coperta, e dovevo obbligarti a non portarla con te anche nella vasca da bagno. Ti ci nascondevi sotto quando avevi paura... come se pensassi che avesse il potere di farti scomparire.»

Avevo dimenticato la mia coperta. Voglio andare a casa, *gli dissi.*

Non possiamo, *rispose lui, ma senza spiegarmi il perché.*

«Me lo ricordo», dico a mia madre, sottovoce.

Ho di nuovo quattro anni: sollevo le braccia mentre mi tira fuori dalla vasca; la tengo stretta mentre attraversiamo la strada; stringo questa coperta con la mano chiusa a pugno. In mezz'ora, mia madre è riuscita a darmi quello che non ho potuto avere da mio padre: il mio passato.

Allungo un braccio sulle sue ginocchia per toccare la coperta: vorrei che possedesse ancora i poteri magici di un tempo. Vorrei premerla contro la mia guancia, e strofinarne un angolo sulle palpebre, e sapere che, quando sorgerà il sole, sarà tutto okay. «Mami», le dico, perché è così che la chiamavo.

Forse non so chi è mia madre, ma abbiamo una cosa in comune: nessuna delle due è stata l'unica a perdere una persona che amava.

È strano, all'improvviso, avere un ricordo che spunta fuori dal nulla. Pensi di impazzire; ti chiedi dove sia rimasto nascosto, tutta la tua vita. Cerchi di respingerlo, perché hai elaborato l'intera linea temporale della tua esistenza: ma poi scorgi quell'istante extra, e d'un tratto ti ritrovi a spezzare quello che credevi fosse un segmento solido, e a vederlo per quello che è: una semplice stringa di eventi, giustapposti l'uno all'altro, e un buco in cui c'è spazio per uno in più.

Ci sono così tante cose che vorrei chiederle; avrei tante di quelle domande...

Quando torno alla roulotte, Fitz si sta facendo aria con l'elenco del telefono e Sophie sta dormendo sul divano. «Com'è andata?»

Ho pensato a che cosa dovrei dire del nostro incontro a lui, e a Eric. Non che abbia qualcosa da nascondere, ma, in qualche modo, il fatto di parlare del ponte fragilissimo che mia madre e io abbiamo appena costruito lo renderebbe più sottile. «Non è la persona che volevo che fosse», rispondo, cauta, «ma non è andata male come mi aspettavo.»

«Com'è?»

«Più giovane di mio padre. Messicana. È cresciuta in Messico.»

Fitz scoppia a ridere. «E pensare che ti sei fatta bocciare in spagnolo.»

«Zitto.»

«È stata felice di vederti?»

«Sì.»

Sorride appena. «E tu, invece?»

«È strano... non sapere niente della propria madre. Ma in un certo senso è okay, perché nemmeno lei sa niente di me. Con mio padre, il rapporto era completamente sbilanciato. Lui sapeva ogni cosa, e la teneva segreta.»

«*A me* il nonno li racconta i segreti», dice Sophie, ed entrambi guardiamo verso il divano. Adesso è seduta, il visetto ancora roseo per il sonno. «È già qui?»

Mi lascio cadere accanto a lei, e la faccio sedere sulle mie ginocchia. Ho sentito così tante volte il bisogno di stringerla a me, dopo un film particolarmente commovente, dopo aver rischiato un incidente mortale durante una tempesta di ghiaccio, o guardandola dormire. Che cosa proverei se qualcuno me la portasse via? «Che segreti ti racconta il nonno?»

«Che ha comprato l'uva economica, al supermercato, anche se ti ha detto che era quella biologica. E che è stato lui a mettere in lavatrice la tua camicia bianca, e a farla diventare rosa.» Si gira verso di me. «Non so se ci starà anche lui, qui dentro.»

Lancio un'occhiata a Fitz. «Il nonno non starà con noi», le dico. «Ricordi che la polizia è venuta a casa nostra, l'altro giorno?»

«Hai detto che stavano giocando.»

«Be', invece no, Soph. Il nonno ha commesso un grave errore, e ha fatto soffrire molte persone. E, per questo motivo, deve andare... deve stare...» Ci provo, ma le parole non vengono.

Fitz si inginocchia davanti a noi. «Ricordi quando sei finita in punizione, per aver rotto la finestra lanciando la pallina da tennis in salotto?» Sophie annuisce. «Ecco. Il nonno deve restare per un po' in un posto dove vanno i

grandi quando sono in castigo.»

Mi guarda. «Anche lui ha rotto una finestra?»

No, penso. *Solo il mio cuore.*

«Ha infranto la legge», le spiega Fitz. «Così, deve stare in prigione finché un giudice non dice che può uscire.»

Sophie ci pensa un attimo. «I cattivi vanno in prigione. E hanno le manette.»

«Lui non ha le manette, e non è cattivo», le dico.

«Che cos'ha fatto?»

«Ha preso una bimba e l'ha portata via da casa sua.»

«E la sua mamma non le aveva detto di non parlare con gli sconosciuti?»

Come faccio a dirle che, a volte, non sono gli estranei a farci del male? E che proprio le persone che amiamo possono farci soffrire di più? «È successo tanto tempo fa. E la bambina ero io.»

«Ma era sempre il tuo papà, vero?» Scuote la testa. «Un papà ha il permesso di portarti in giro.»

«Non in questo caso.» La gola mi si chiude, come un pugno. «Non ho potuto vedere la mia mamma, per tanti anni... e mi mancava moltissimo.»

«Perché non gli hai detto che volevi andare a casa?»

È troppo complicato, non posso farglielo capire. Non posso spiegarle che ci sono state delle bugie, delle false identità. Che le persone che ami, di solito, non tornano dall'aldilà. Che non potevo dire a mio padre che volevo tornare a casa, perché non sapevo che qualcuno sentisse la mia mancanza.

Adesso lo so, però.

Mentre torno al carcere di Madison Street, mi chiedo se Sophie si ricorderà di questo viaggio a Phoenix, quando sarà più grande. E se sarà in grado di disegnare i corti aculei di un fico d'india, simili ai peli ispidi di una gamba femminile; e se conoscerà la sua nonna; se conserverà qualche ricordo del nonno prima della sua cattura.

La verità è che non ne avrà bisogno.

Quello è compito mio. Che cos'è un genitore, infatti, se non una persona che raccoglie quello che i bambini si lasciano dietro, per restituirlo quando serve?

Che cos'è un genitore, se non una persona che, sicuramente, ti proteggerà e ti dirà sempre la verità?

Sto misurando con i miei passi il minuscolo stanzino, quando mi portano

mio padre. Non riesco a guardarlo negli occhi, così mi concentro sul taglio che ha sul volto, un amo la cui curva scende lungo il lato della guancia. Sollevo la cornetta per parlargli. «Chi ti ha ferito?» chiedo, deglutendo.

«Passerà.» Si tocca il viso, con cautela. «Non pensavo di rivederti così presto.»

«Nemmeno io. Mi dispiace di non essere stata presente all'udienza.»

Scrolla le spalle. «Ce ne saranno molte altre», dice. «È vero quello che mi ha detto Eric? Che volevi che mi dichiarassi innocente?»

«Ti voglio bene», rispondo, con gli occhi che mi si colmano di lacrime. «Voglio che tu faccia qualunque cosa possa aiutarti a uscire di qui.»

Si china in avanti, avvicinandosi al vetro che ci separa. «È esattamente per questo che fui costretto a portarti via, Dee.»

«Sai, potrei quasi crederti. Se non fosse che oggi sono andata a trovare mia madre.»

Impallidisce. «Come sta?»

«Be', è praticamente un'estranea.»

Allarga la mano sul vetro. «Delia...»

«Forse volevi dire Bethany?»

Lo choc passa attraverso il filo del telefono: un silenzio statico. «È stata davvero così brutta la tua vita?» mi chiede, con voce controllata.

«*Non lo so.* Non ho idea di come sarebbe stata, se mi avesse cresciuta mia madre.» Quando non risponde, riprendo a parlare. «Sapevi che ha conservato la mia coperta? Quella patchwork? Quella che volevo tornare a prendere il giorno in cui ce ne andammo, quando tu non mi lasciasti? Sapevi che festeggia ancora il mio vero compleanno? Mentre *io* sono cresciuta senza sapere quand'è.»

Mio padre si lascia cadere pesantemente sullo sgabello.

«Forse puoi dirmelo tu che cosa mi sono persa», dico, con una voce troppo acuta e sottile. «Perché la donna con cui ho parlato è addolorata quanto me per aver perduto ventotto anni della mia vita.»

«Già, sarei pronto a scommetterci.» Lo dice in modo così pacato che ho l'impressione di non aver sentito bene.

«Che cosa fece di così grave?» sussurro. «Che cosa fece per farti arrabbiare tanto? Tanto da decidere di vendicarti, portandomi via?»

«Non fu per quello che fece a me», risponde. «Ma per quello che fece a *te*.» Una vena sulla tempia inizia a pulsare. «Quel giorno, ti accompagnai a prendere la tua coperta. Entrammo in casa e tu inciampasti nel corpo di tua madre: era sul pavimento, priva di sensi. E posso dirti con esattezza come

sarebbe stata la tua vita, se ti avesse cresciuta lei. Ti saresti dovuta preparare da sola la colazione, prima di andare all'asilo, perché lei sarebbe stata in preda ai postumi delle continue sbornie. Avresti dovuto controllare la cassetta del water, e svuotare la bottiglia di vodka che vi nascondeva. Ti saresti domandata perché non poteva amarti abbastanza da decidere di smettere. Tua madre era un'alcolizzata, Delia. Non era in grado di prendersi cura di sé, figuriamoci di una bambina. Ecco, questa è la fantastica infanzia a cui ti ho strappata. È la verità su cui ti ho mentito. È la vita che ti ho fatto perdere.»

Indietreggio, incespicando. Il filo del telefono si allunga come un cordone ombelicale. È una lezione che ho imparato facendo il mio lavoro: se decidi di cercare qualcosa, farai meglio a essere preparata a tutto. Perché quello che troverai potrebbe non essere ciò che ti aspetti.

«Ti ho dato la madre che *non* avevi», si difende. «Se ti avessi detto la verità - se ti avessi detto com'era *veramente* - non sarebbe stato peggio?»

Per quasi un anno, dopo aver saputo della morte di mia madre, mi precipitai alla porta ogni volta che sentivo suonare al campanello. Ero sicura che mio padre si fosse sbagliato. Che, da un momento all'altro, lei si sarebbe presentata a casa nostra e avremmo avuto una vita felice, tutti e tre insieme.

Ma lei non era mai arrivata. E non perché fosse morta, come mi aveva detto papà, ma perché non era mai esistita.

Lascio cadere la cornetta del telefono e mi giro, dando le spalle al plexiglas. Non mi volto a guardare mio padre, neppure quando inizia a chiamarmi con entrambi i nomi, e un secondino viene a prenderlo per riportarlo in cella.

Non sono mai stata brava a sbronzarmi. Anche quando studiavo all'Università del New Hampshire, bastava qualche birra a darmi la nausea, mentre i superalcolici mi rendevano ipervigile, e incline a domandarmi perché i tavoli fossero stati tinti color nocciola, e se qualcuno si preoccupasse, ogni tanto, di togliere le mosche dal ventilatore sul soffitto nel bagno delle donne.

Ho impiegato molto tempo prima di capire che Eric era un alcolista. Quando beveva, diventava solo più attraente, buffo, e divertente. E lo faceva con una tale continuità, in effetti, che mi ci vollero diversi anni per realizzare che la ragione per cui sembrava sempre la stessa persona, con o senza una birra in mano, era che non era quasi mai sobrio.

L'anima della festa (che riesce a costruire il modello geometrico del carbonio con degli stuzzicadenti e delle ciliegie marasche, e che può convincere un bar pieno di turisti giapponesi a intonare con lui *Yellow Submarine*) diventa meno affascinante, quando si dimentica che deve venirti a prendere dopo il lavoro; quando mente riguardo a dove ha trascorso la notte; e quando, la mattina, non riesce a reggere una conversazione se prima non ha bevuto il goccetto che attenua i postumi della sbornia. Ho esitato tanto ad accettare la sua proposta di matrimonio perché non volevo che mia figlia crescesse con un genitore inaffidabile ed egoista.

Quindi, come posso biasimare mio padre per aver provato la stessa cosa?

Quando entro di nuovo nel vialetto di mia madre, sono così nervosa che tremo. Lei viene alla porta con un mortaio, in cui sta tritando qualcosa; dal profumo si direbbe rosmarino. Il suo viso si illumina, quando mi vede. «Accomodati.»

«È vero?»

«Che cosa?»

«Che sei un'alcolizzata?»

Il sorriso si secca, il rossetto si sbava. Dà un'occhiata in strada, per vedere chi potrebbe aver sentito, e mi fa entrare. Una parte di me desidera disperatamente che sia l'ennesima invenzione di mio padre. Un altro passo nel suo schema per indurmi a odiarla come lui.

Ma si toglie i capelli dal viso, mettendoli dietro le orecchie. «Sì», dice coraggiosamente. «È vero.» Incrocia le braccia sul petto. «E non bevo da ventisei anni.»

Una sincera confessione riuscirebbe a tagliare in due anche il più duro dei cuori. «Perché non me l'hai detto?»

«Tu non me l'hai chiesto», mi risponde, tranquilla.

Ma è una menzogna, anche se non la dici. Già: ti racconti una bugia, quando cerchi forzatamente di creare una connessione solo perché desideri disperatamente che ce ne sia una. Ti racconti una bugia, quando ti convinci che pranzerete insieme, vi scambierete ricette segrete e farete le altre cento cose che, nella mia fantasia, madri e figlie fanno insieme, come se questo potesse davvero renderci più familiari l'una all'altra. Nessuno ricomincia da dov'era rimasto; non funziona così.

Tende le braccia verso di me e, quando mi tiro indietro, i suoi occhi si riempiono di lacrime. «Sei venuta qui, ed eri così felice di rivedermi. Pensavo che, se te l'avessi detto, ti avrei persa di nuovo.»

«Hai lasciato che ti credessi una vittima», l'accuso.

«Infatti. Non sarò stata una madre perfetta, ma *ero* tua madre, Beth. E ti *volevo* bene.»

Passato.

«Non mi chiamo così», le dico, rigida. E questa volta sono io a decidere di andarmene.

Una volta, Greta e io ricevemmo una chiamata durante una bufera di neve, per ritrovare una ragazzina che aveva lasciato un biglietto suicida ed era scomparsa, gettando il padre nel panico assoluto. Eravamo a Meredith, nella regione dei Laghi. La polizia locale aveva cominciato a seguirne le impronte ma, a causa della velocità della neve, si cancellavano nel momento stesso in cui venivano individuate.

Gli abitanti di Meredith erano stati avvisati di non mettersi in auto, quella notte; gli unici veicoli che superai, raggiungendo l'abitazione, furono spazzaneve e camion spargisabbia. Quando arrivai, mi portarono dal padre. Si dondolava avanti e indietro su una poltrona, e teneva un pugno premuto sulla bocca, quasi avesse paura del dolore che ne sarebbe potuto uscire. «Signor Damato», gli domandai, «sa se c'è un posto che Maria considera speciale? Un posto in cui va quando vuole stare sola?»

Scosse la testa. «No, nessuno che io conosca.»

«Mi può mostrare la sua stanza?»

Mi condusse sul retro della casa. La classica cameretta di una ragazza: lettino singolo, scaffali realizzati con le casse del latte, computer portatile, lampada lava. Ma, diversamente dalla maggioranza delle stanze dei teenager, questa era immacolata. Il letto era stato rifatto, la scrivania era sgombra di carte varie. Tutti i vestiti erano accuratamente appesi nell'armadio. Il cestino era stato svuotato.

Dal momento che Maria aveva già fatto anche il bucato, feci annusare a Greta un paio di scarpe che trovai nell'armadio. Fuori, la neve fischiava e turbinava intorno a noi. Greta partì diretta a ovest, verso la strada, e poi virò verso i boschi. In alcuni punti era costretta a saltare i cumuli di neve; altre volte, ci cadevo dentro io, carponi. Ogni volta che aprivo la bocca, sentivo il gusto del ghiaccio.

Due ore dopo, Greta si aprì un varco tra gli alberi e, in punta di piedi, cominciò ad attraversare la piatta distesa del lago ghiacciato. Con tutta quella neve, sembrava piuttosto un campo aperto. Fiocchi grossi come monete da un quarto di dollaro si aggrumavano sulle mie ciglia e sulle labbra, mentre su Greta creavano due sopracciglia alla Groucho Marx. La

polvere rendeva il ghiaccio ancora più insidioso; finimmo entrambe lunghe e distese più di una volta. Alla fine, però, lei si fermò e appoggiò le zampe anteriori su un mucchio di neve, che non sprofondò. Descrisse un piccolo cerchio; e poi un altro.

Vidi prima i capelli della ragazza, congelati a formare delle punte irregolari. La girai e cominciai immediatamente a farle la respirazione artificiale, ma lei prese a graffiarmi come un gatto. «Levati! Lasciami stare!» urlò; quindi, aprì gli occhi e iniziò a singhiozzare.

I paramedici che ci raggiunsero al lago dissero che la neve aveva fatto da isolante termico, mantenendola in vita più di quanto sarebbe stato possibile in condizioni diverse. Al nostro ritorno suo padre, a cui avevano già dato la buona notizia, stava aspettando sulla porta. Cercando un sostegno nel mio braccio, Maria fece un passo esitante verso il genitore. Improvvisamente, Greta si mise fra loro e ringhiò, in tono sommesso.

La richiamai. In quell'istante, però, la giovane si rilassò. Come se avesse avuto giustizia.

Credetemi, ne ho viste di tutti i colori: ragazzini delicati con la faccia da folletto che scappano dalle prepotenze dei bulli; adolescenti che si arrampicano sui serbatoi idrici per trovare la morte in un punto più vicino al cielo; ragazzine scheletriche che, la notte, si nascondono dal compagno della madre. Il mio compito è riportarli a casa, e non giudicare i motivi che li hanno spinti ad andarsene. Così, quella notte, consegnai Maria Damato alla custodia del genitore riconoscente. Feci quello che ci si aspettava da me.

Un mese dopo, il detective che si era occupato del caso mi chiamò per dirmi che Maria aveva sparato al padre, e poi si era tolta la vita. Quel giorno, diedi a Greta una porzione extra di Dog Chow, per aver capito quello che era sfuggito a tutti noi umani. Questo per dirvi che, talvolta, è meglio lasciare che le cose facciano il loro corso.

Quando Sophie aveva due anni, io ed Eric la portammo a pescare. Era una pigra domenica, ed eravamo seduti su un pontile, a Goose Pond. Eric infilava il verme sull'amo e lanciava, e poi prendeva le manine di Sophie tra le sue e l'aiutava con la sua canna. Aveva appena imparato a dire *pesce*, e ogni volta che prendevamo una trota o un persico, batteva le manine e continuava a ripeterlo.

Ancora oggi, non saprei dire con sicurezza come accadde. Eric aveva lasciato Sophie per mettere l'esca all'amo, e io stavo indicando le squame iridescenti della trota che avevamo appena ributtato nell'acqua fredda e scu-

ra. Sentimmo un minuscolo splash, simile al rumore di un sasso che viene fatto rimbalzare sulla superficie dello stagno, e alzammo entrambi lo sguardo per scoprire che la bambina non c'era più.

Non indossava il giubbotto salvagente: si era opposta con tutte le sue forze, quando avevamo cercato di allacciarle la cerniera e, razionalmente, c'eravamo detti: Con noi due qui, che cosa potrebbe succedere? «Sophie?» urlò Eric, la voce rotta per il panico.

Senza pensarci, mi tuffai in acqua completamente vestita, e aprii gli occhi. Lo stagno era torbido, e con le scarpe sollevavo la sabbia dal fondo. Ma vidi un bagliore, e mi lanciai verso quell'oggetto brillante.

Sophie, che non sapeva nuotare, era andata giù come un sasso, e adesso galleggiava sotto il pontile. L'afferrai per la camicia; quindi, facendomela passare sopra la testa, la consegnai a Eric. Lui la sdraiò sulle tavole di legno, rovinate dalle intemperie, mentre sputava e soffocava. Uscii dall'acqua.

Era troppo spaventata per piangere e, anche se sembrava fosse passata un'eternità, l'intero episodio era durato meno di due minuti. Il puntino luminoso che avevo visto sott'acqua era una collana che mio padre le aveva regalato per il suo compleanno: una stella d'argento, che esaudiva i desideri.

Sophie adora sentire la storia del suo salvataggio. Sa tutti i dettagli; ma si tratta di un racconto che abbiamo abbellito alla perfezione nel corso degli anni. Non ricorda il momento dell'incidente, e di questo io ed Eric siamo immensamente grati. Ci sono cose, credo, che è meglio dimenticare.

La parte posteriore del campeggio per roulotte si apre su un panorama arido e polveroso. È qui che mi porta Eric a vedere il tramonto: una tenda fucsia calata tra le pieghe delle montagne.

Indossa ancora l'abito, ma si è allentato la cravatta. Guardiamo il cielo, che assume tutte le sfumature acquerello dell'arancio e del viola, un quadro troppo bello per essere vero. A pochi metri di distanza, Sophie lancia una pallina da tennis a Greta, per farla giocare. «Stavo pensando che, se con la legge non dovesse funzionare, farò un'audizione come meteorologo, a Phoenix. Guarda, mi sono scritto qualche appunto: Lunedì quaranta gradi, soleggiato. Martedì quaranta gradi soleggiato. Mercoledì rinfresca: trentanove gradi...»

«Eric», lo interrompo, «basta.»

Obbedisce all'istante. «Stavo solo cercando di tirarti un po' su, Dee. Fitz

mi ha detto che hai avuto una giornata terribile.»

«Non avresti dovuto permettere che mi perdessi l'udienza preliminare», rispondo.

«Non è stata colpa mia. Nemmeno io ero stato informato.» Fa scivolare un braccio intorno alla mia vita. «Raccontami di tua madre.»

Osservo un falco che descrive una spirale sopra le nostre teste, gli artigli che strappano il tessuto del cielo per mostrare una stella o due. Il tramonto è ormai in agonia, un'esplosione di rosso, rosa e blu notte. «È un'alcolizzata», gli dico, infine.

Dal modo in cui resta impietrito, comprendo che non lo sapeva nemmeno lui. «Lo era già allora?» chiede.

«Sì.» Lo guardo in faccia. «Credi che sia per questo che mi sono innamorata di te?»

«Dio, spero di no», risponde ridendo,

«Dico sul serio. E se una parte di me, non essendo riuscita a tirar fuori lei, avesse sentito il bisogno di provarci con te?»

Eric allunga le mani verso le mie spalle. «Dee, non te la *ricordavi* nemmeno.»

Non posso negarlo. Ma non ero in grado di farlo, o non volevo? La memoria non è una cosa che rimane sempre con te. Viene *richiamata*, *evocata* o *riportata alla mente.* Viene condotta in un'arena per il nostro piacere visivo. Per definizione, quindi, non può essere sempre presente.

Ma è davvero così? Quando mi lamentavo delle bevute di Eric, lui mi accusava di essere irrazionale. Una birra appena, e non sopportavo il suo alito. Adesso mi domando se questo avvenisse perché mi tornava in mente un odore; perché, inconsciamente, sapevo che una persona che odorava d'alcol era destinata a farmi soffrire.

«Oggi sono stata in carcere.»

«Com'è andata?»

«In una scala da uno a dieci?» Lo guardo. «Meno quattro.»

«Be', forse questa giornata non è stata un totale disastro. Forse mi hai aiutato a trovare una valida linea di difesa.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Mettiamo che tuo padre avesse un motivo plausibile per portarti via: magari, il fatto che tua madre bevesse rappresentava un rischio, per te. E poniamo anche che avesse tentato di fare ricorso per vie legali, senza successo. In questo caso, i suoi guai potrebbero essere finiti.»

«Credi che funzionerà?»

«È sempre meglio della linea che stavo pensando di seguire.»

«Cioè?»

«Avrei detto che a rapirti era stata Miss Scarlet con la chiave inglese, in biblioteca.»

Scuoto la testa, ma con il suo riferimento a Cluedo è riuscito a strapparmi un sorriso. Quando penso a mio padre, sento un dolore sotto lo sterno. Non sono stata giusta, con lui. Comunque, ho commesso lo stesso reato: ho cercato di impedire che la vita che avevamo venisse rovinata. È un crimine amare qualcuno al punto di non sopportare l'idea che possa cambiare? È un crimine amare qualcuno al punto di non riuscire a vedere con chiarezza?

Accanto a me, Eric lancia la pallina di Greta lontano, in mezzo alla macchia. Al buio, i suoi lineamenti appaiono offuscati. Potrebbe essere chiunque. E lo stesso vale per me.

Elise

Probabilmente non te lo ricordi, ma una volta ti raccontai la storia dell'istante in cui morì mia madre. Io avevo sedici anni, e in quel momento mi trovavo a migliaia di chilometri da lei (era andata a trovare sua sorella, in Texas); a mezzanotte, però, mi svegliai di soprassalto e la trovai seduta sul bordo del mio letto, mentre con una mano mi toccava il viso. «Mami?» sussurrai. E scomparve, lasciandosi dietro un profumo di tuberosa talmente intenso che, da allora, non sono più riuscita a togliermelo dalla pelle.

Il mattino successivo chiamò mia zia, in lacrime, per dirmi dell'incidente d'auto: era avvenuto nell'istante esatto in cui mi ero svegliata, la notte prima. Quando le dissi della visita di mia madre, nessuna delle due rimase sorpresa. Chiedilo a qualsiasi messicano credente, e ti dirà quello che sanno tutte le *brujas*: i morti tornano a raccogliere le loro orme.

In questi anni, qualche volta ho avuto l'impressione che tu fossi in piedi dietro di me. Ero sicura di sentire il solletico della tua mano, simile a quello di un pennello, sul mio palmo. Facevo scendere l'acqua nella vasca, e ti sentivo ridere dietro la porta.

Ogni volta, fingevo che non fosse successo. Tenevo le palpebre ancora più serrate, aprivo di più il rubinetto, o alzavo il volume della radio. Non volevo ammettere che l'unica occasione in cui ti avrei rivista sarebbe stata durante quell'ultimo istante di vita, quando saresti tornata a raccogliere le tue orme, come una bracciata di brillanti fiori del deserto: un premio di

consolazione che mi avresti concesso per averti perduta per sempre.

Il 9 dicembre del 1531, la Beata Vergine Maria apparve a un indiano di nome Juan Diego. Un tappeto di rose fiorito in mezzo alla morta natura invernale e una Madonna dal viso color caffè apparsa sulla sua veste furono una testimonianza sufficiente per convincere il vescovo locale a erigere un santuario in onore della Nostra Signora di Guadalupe.

Qualcuno sostiene che Guadalupe sia Tonantzin, una divinità azteca vissuta anni prima della nascita di Juan Diego. I missionari spagnoli, sapendo che aveva un seguito notevole tra le popolazioni locali, la cristianizzarono come Nostra Signora di Guadalupe. Non realizzarono, però, che Tonantzin era una divinità che poteva togliere i peccati attraverso rituali segreti compiuti dalle sue sacerdotesse: la *brujeria.* Fondamentalmente, per i missionari, gli indiani cattolici potevano andare a messa, e anche far visita a una strega.

Mia madre era una *bruja*, e io sono cresciuta assistendo al viavai dei suoi clienti, che venivano a chiederle ogni sorta di incantesimo. C'era chi voleva assicurarsi di avere un bambino sano, chi voleva far benedire una casa nuova, e chi voleva evitare che il proprio figlio si arruolasse. Una volta, accese una candela rossa a Guadalupe e recitò un'Ave, e il tumore al fegato di Dona Tarano, miracolosamente, si ridusse. Un'altra volta, dopo che ebbe pregato santa Catalina de Alejandría, una famiglia che era sul punto di indebitarsi entrò in possesso di una fortuna inaspettata. Naturalmente, le *brujas* sono anche specializzate nel campo della giustizia, laddove qualcuno ti abbia fatto un torto. Un loro incantesimo può punire un marito infedele, o può causare un'eruzione cutanea a una persona particolarmente pettegola. Chi riceve la fattura capisce di aver fatto qualcosa per meritarsela; essa, infatti, funziona solo sui colpevoli.

Mia madre mi insegnò ad allestire un altare e a scegliere il *cuchillo*; mi insegnò a leggere *los naipes*, e a capire che cosa possono dirmi della mia vita. Quando ero più giovane, però, facevo incantesimi solo per me stessa. Non mi sarei mai aspettata di esercitare l'attività di *bruja* anche qui a Phoenix, ma le voci si diffondono in fretta all'interno della comunità messicana, e, di tanto in tanto, la gente ha bisogno di una strega buona. Inoltre, ben presto mi resi conto che, quando facevo una magia, dovevo concentrarmi così tanto che, per alcuni minuti, smettevo di sentirmi in colpa per averti persa.

Il giorno dopo la tua visita - una visita meravigliosa seguita da una se-

conda, orribile - ho qualche problema a concentrarmi sulla cliente che si trova con me, all'interno del mio *santuario.* «Doña Vásquez», mi chiede Josephina, «ha sentito quello che le ho appena detto?»

È questo che avrei voluto dirti, ieri: non sono più la persona che ero allora. Esattamente come te. Ho aspettato ventotto anni per rivederti; posso aspettare ancora un po'.

Ti prego, torna.

«L'incantesimo non funziona», mi dice, sospirando.

Ho cercato di mettere a tacere la sua compagna di stanza, una studentessa dell'Arizona State University che ha messo in giro tante bugie sul suo conto, e sulla sua abitudine di andare a letto con tutti, da indurre il fidanzato a lasciarla. Le ho suggerito di provare con la *lengua ardiente* - la lingua rovente - per darle una lezione. «Hai usato la candela?»

Gliene ho data una l'ultima volta che è stata qui: è di cera nera, modellata a formare un corpo femminile. «Sì. E ho inciso le sue iniziali sul viso, proprio come mi ha detto lei; ho preso quella salsa ultrapiccante all'*Uncle Tío's Taco Palace*, vi ho intinto un ago e l'ho conficcato nella bocca della candela.»

«L'hai accesa?»

Josephina annuisce. «Mi sono immaginata la sua stupida faccia da cavallo, e poi l'ho spenta. Il giorno dopo, però, lei non è venuta a scusarsi con me. E, come se non bastasse...» Abbassa la voce. «*Dopo* ho trovato una ragnatela in un angolo del mio appartamento, quando avevo appena finito di fare le pulizie.»

Be', questo cambia tutto. Trovare una ragnatela in un luogo altrimenti immacolato è un chiaro segnale che qualcuno sta cercando di farti una fattura. «Josephina, ho paura che la tua compagna di stanza sia una *diablera*.»

Così come esiste la magia buona - la *brujeria* - esistono anche streghe malvagie. Sfortunatamente, le loro fatture possono avere effetto anche su chi non le merita.

«Renee non è neanche messicana. Viene dal New Jersey.»

«Se è davvero una *diablera*, è possibile che ti abbia detto una bugia per indurti ad abbassare la guardia.»

Sembra dubbiosa. «Ma... ha dei capelli fantastici...»

Faccio per alzarmi. «Se non vuoi il mio aiuto, allora...»

«No, ne ho bisogno. Sul serio.»

«Okay. Prendi un cucchiaio di terra da un cimitero e un cucchiaio di olio

d'oliva, e mescola gli ingredienti con il dito indice della mano sinistra. Dai una spruzzatina di pepe nero. Quindi, cospargi con il miscuglio ottenuto la foto di Renee nell'annuario delle matricole, e seppelliscila in un camposanto.»

Lei mi guarda con occhi sgranati. «Che cosa le succederà?»

«A mano a mano che la foto si disintegra, la tua compagna di stanza si sentirà sempre peggio. Entro la prima luna piena, si scuserà per tutte le cose negative che ha detto sul tuo conto, e si trasferirà in un college di un altro stato.»

Un sorriso smagliante illumina il suo viso. Dalla tasca anteriore dei jeans, tira fuori il mio onorario - dieci dollari - e mi ringrazia, proprio mentre Victor infila la testa nella stanza.

Non ha mai approvato la mia seconda attività, sebbene gli abbia ripetuto diverse volte che non si tratta di un lavoro, ma di una vocazione. Dopo un po', ho cominciato a non dirgli più nulla. Non volevo mentire a mio marito; semplicemente, era più facile per entrambi fingere che non lo facessi più, malgrado sapessimo che non era così.

«Lei è Josephina», gli dico, presentandogli la ragazza. «Fa volontariato con me al museo delle scienze.»

Josephina mi ringrazia ancora, e si scusa dicendo che arriverà tardi a lezione, se non si metterà subito per strada. Quando restiamo soli, lui mi mette le mani sulle spalle e comincia a farmi un lieve massaggio. «Come va, oggi?»

Dopo la tua seconda visita di ieri, quando ho pianto per ore, è stato lui a sedersi di fronte a me e a passarmi i kleenex. In parte l'ha fatto per offrirmi il suo supporto morale, in parte perché mi ama, e in parte perché, qualunque cosa accada, mi ricorda che non devo annegare i miei dispiaceri nell'alcol. «Sto bene», gli dico. «Per adesso.»

«Lei tornerà, Elise», mi rassicura.

Sei sparita dalla mia vita per ventotto anni; allora perché, dopo aver trascorso soltanto un'ora insieme a te, sento la tua mancanza in modo così acuto?

Victor mi accarezza i capelli. A volte penso che, quando provo dolore, sia lui a sopportarlo. Se fossi cresciuta con me, questa sarebbe stata una delle cose che avrei cercato di insegnarti: sposa un uomo che ti ama più di quanto tu non ami lui. Perché io ho provato entrambe le cose e, quando sei nella posizione opposta, non c'è incantesimo al mondo che possa ristabilire l'equilibrio.

La prima volta che vidi tuo padre, lui cercò di salvarmi. Lavoravo in un luogo sperduto in mezzo al nulla, in un bar frequentato da motociclisti, e non dai ragazzi per bene del college, con le mani sporche di grasso, che entravano per caso nel locale con un'espressione inebetita quando la macchina li lasciava a piedi. Mi vide mentre due Hell's Angels mi tenevano contro una parete, e un terzo mi tirava le freccette, e si lanciò sul più grosso.

Come poi scoprì, non ero nei guai; i motociclisti erano tutti clienti abituali, e di tanto in tanto ci capitava di mettere in scena quello spettacolo. Ma mi innamorai di Charlie in quell'istante stesso. E non furono la sua aria da ragazzo promettente o il suo gesto eroico a farmi girare la testa. No: a conquistarmi fu il fatto che avesse pensato che valesse la pena salvarmi.

Io ero uno di quegli spettri messicano-americani che si nascondevano nelle vite degli altri, restando sempre sullo sfondo: cameriere, autisti di autobus, giardinieri. L'unico motivo per cui facevo la barista era la mia totale incapacità di realizzare una cucitura dritta, che mi impediva di prendere del lavoro a casa, a cottimo. E poi, mi piaceva stare dietro un bancone. L'odore di lievito che saliva dallo scarico della spina mi faceva pensare ai posti in cui cresceva il frumento, posti in cui non ero mai stata. Ogni volta che uno dei miei clienti si alzava e usciva dalla porta, gli lasciavo un pezzetto di me. Di questo passo, pensavo, prima o poi sarei svanita completamente.

Offrii un drink a tuo padre, per ringraziarlo di essere venuto in mio aiuto. Probabilmente non notò che mi tremavano le mani, e che versai birra dappertutto. Charlie indicò i miei jeans, coperti da distici di poesie che avevo letto. Collezionavo parole, così come altre persone raccoglievano conchiglie o esemplari di farfalle. «Preferirei imparare a cantare da un uccello», lesse ad alta voce; ma il resto della frase di e.e. cummings era nascosto sotto la mia coscia.

«Piuttosto che mostrare a diecimila stelle come non ballare», conclusi io.

«Perché te la sei scritta sulla gamba?»

«Perché sulla giacca non c'era più spazio.»

«Immagino che ti stia laureando in letteratura inglese.»

«Quelli che si laureano in letteratura inglese fumano sigarette aromatizzate ai chiodi di garofano e pronunciano vocaboli come *decostruzione* e *onomatopea* solo per sentire il suono della loro voce.»

Scoppiò a ridere. «Hai ragione. Una volta uscivo con una di loro. Si

fermava sempre a fissare cose come il bucato nell'asciugatrice, o il pane tostato, e cercava di relazionarle al sottotesto del *Paradiso perduto*.»

Conoscevo gli uomini. Mia madre mi aveva insegnato a leggere le frasi che non dicevano ad alta voce, e a legarmi un cordino rosso al polso sinistro per tenere lontani quelli che ti consideravano solo una ragazza da una notte e via. Dall'odore di mandorla amara che emanava dalla pelle di un uomo, riuscivo a capire se aveva tradito le sue compagne, in passato. Ma quelli che avevo conosciuto erano come me: ragazzi cresciuti sognando in spagnolo, che credevano che accendere una candela rossa portasse fortuna, e che sapevano che colui che parlava male della sua ragazza poteva ritrovarsi con la lingua incollata al palato, al suo risveglio. Quelli come Charlie, invece, andavano all'università, lottavano con i teoremi di matematica, combinavano gli elementi chimici per poi guardarli mentre si sollevavano in graziose nuvole di gas invisibile. Gli uomini come lui non erano destinati a quelle come me.

«Se non ti stai laureando in letteratura inglese», mi chiese, «allora che cosa *fai*?»

Lo guardai come se fosse pazzo: non aveva visto le quattro pareti di quell'edificio tozzo intorno a me? Forse pensava che mi trovassi lì perché mi piaceva il panorama? D'altra parte, volevo che sapesse che in me c'era più di quel lavoro. Volevo che mi trovasse misteriosa e diversa; che pensasse che fossi chiunque, tranne la persona che ero veramente: una ragazza messicana che non viveva nel mondo popolato da quelli come lui. Così presi il mio mazzo di carte, che tenevo sotto il bancone. «Io so leggere *los naipes*.»

«I tarocchi? Non credo a queste cose.»

«Allora non hai niente da perdere.» Aprii la scatola di legno in cui erano conservati e, come sempre, li tirai fuori con la mano sinistra. Quindi, recitai un'Ave e lo guardai. «Non vuoi sapere se il tuo desiderio si avvererà?»

«Quale desiderio?»

«Sei tu che devi esprimerlo.»

Sorrise così lentamente da costringermi ad abbassare lo sguardo. «Okay, allora. Dimmi come sarà il mio futuro.»

Gli feci tagliare il mazzo tre volte, per la Santa Trinità; quindi me lo restituì. Buttai giù nove carte: quattro a formare la croce, la quinta e la sesta poste sotto i bracci, la settima alla base, l'ottava rovesciata su un lato, in fondo, e l'ultima al centro del mucchio. «La prima», dissi, girandola, «mostra il tuo stato mentale.» Era il Sette di Bastoni.

«Dio, spero che significhi denaro. Soprattutto se il motore della mia auto è morto.»

«È un messaggio», gli dissi. «Dice che la verità non può rimanere nascosta per sempre. Le prossime tre carte ti diranno chi ti darà una mano a capirlo.»

Le girai. «Questo è interessante. Gli Amanti... be', indicano esattamente quello che pensi: una coppia felice. Una relazione romantica ti aiuterà a ottenere quello che vuoi. La carta della Forza non è positiva come potrebbe sembrare: ti dice di non accollarti più di quanto tu sia in grado di reggere. Ma il Carro annulla ogni cosa, perché è potente e significa che, alla fine, avrai fortuna.»

Girai la quinta e la sesta. «L'Otto di Bastoni ti mette in guardia dalle azioni malvagie che potrebbero distruggerti... E questa, l'Impiccato... per caso, di recente hai commesso qualche crimine? Perché di solito è questo che rappresenta: una persona che farebbe meglio a riparare alle proprie azioni. Se anche dovesse sfuggire alla legge, non sfuggirebbe a Dio.»

«Ieri ho attraversato fuori dagli spazi consentiti», disse Charlie.

La settima e l'ottava erano i nemici che tramavano contro di lui. «E adesso abbiamo due belle carte. Questa indica un bambino che per te è importante, e che porta un po' di equilibrio nella tua vita.»

«Io non conosco bambini.»

«Un fratello, una sorella?» chiesi. «Niente nipotini?»

«Non ho neppure cugini.»

Incominciai a strofinare il bancone, sebbene fosse già pulito alla perfezione. «Allora, forse è tuo», gli dissi. «Lo sarà, prima o poi.»

Allungò la mano sul piano di legno, e indicò la carta. «Come sarà?»

Il seme era Coppe. «Avrà la pelle chiara e i capelli scuri.»

«Come te.»

Arrossii, e cercai di tenermi occupata girando l'ultima carta. «Questa ti dice se il tuo desiderio si realizzerà, o se le altre cose si metteranno in mezzo.»

Era il Sette di Coppe: un matrimonio o un'unione di cui si sarebbe pentito per il resto della sua vita. «Allora?» mi chiese, la voce squillante per il senso di anticipazione. «Avrò quello che voglio?»

«Assolutamente», mentii. Poi mi chinai sul bancone, e lo baciai sopra la mappa delle nostre vite.

Non ti ho mai dimenticata.

Da qualche parte, in fondo al garage, ho delle scatole piene dei regali di

Natale e di compleanno che non eri qui ad aprire: animali imbottiti e braccialetti con ciondoli, pantofole coperte di lustrini e vestiti di carnevale, che allora ti sarebbero andati bene. Quando Victor si accorse che continuavo a comprarti cose, si innervosì: disse che non era salutare e mi fece promettere che avrei smesso. Non tutti riescono a capire come si possano far roteare due lazi contemporaneamente: quello della speranza e quello del dolore.

Quando la scuola elementare (quella che probabilmente avresti frequentato) organizzò la festa d'addio del quinto anno, andai all'auditorium e ascoltai tutti gli altri bambini mentre parlavano dei loro sogni per il futuro: c'era chi voleva diventare paleontologo, chi una star della musica, chi il primo astronauta a camminare su Marte. Io ti immaginavo con le treccine, anche se ormai sarebbe stata una pettinatura troppo infantile. Festeggiai i tuoi sedici anni al *Biltmore*, dove chiesi al cameriere vestito da pinguino di servire il tè per due persone, anche se tu non eri seduta di fronte a me.

Continuavo a sperare che saresti tornata; a un certo punto, però, smisi di aspettarmelo. Il fatto di rimanere con il fiato sospeso ogni volta che suona il campanello, o squilla il telefono, finisce col danneggiare una persona. Consciamente o inconsciamente, decidi di dividere la tua vita in due - il prima e il dopo - e la perdita della persona amata rappresenta la bolla ermetica che sta nel mezzo. Puoi trasferirti, malgrado quello che ti è successo: puoi ridere e sorridere, e andare avanti con la tua vita. Ma basta un movimento al rallentatore, un piegamento, per farti accorgere di quello spazio vuoto al centro della tua esistenza.

Quando ami qualcuno più di quanto lui ami te, fai di tutto per far pendere la bilancia dall'altra parte. Ti vesti come pensi che lui voglia vederti. Adotti le sue espressioni preferite. Ti dici che, ricreandoti a sua immagine, ti farai desiderare così come tu desideri lui.

Forse tu, più di chiunque altro, puoi capire quello che accadde tra me e Charlie: quando ti viene ripetuto che sei una persona diversa, incominci a crederci. Vivi quest'altra vita. Ma indossi una maschera che, se non fai attenzione, potrebbe scivolarti. Ti chiedi come reagirà quando lo verrà a sapere. Sai che, prima o poi, lo deluderai.

Ci fu un momento, lo ammetto, in cui credetti di essere riuscita a farmi amare esattamente come volevo. Quando avevi diciotto mesi, rimasi di nuovo incinta. Charlie sgattaiolava fuori dal lavoro, durante la pausa pranzo, e veniva a casa da me; posava la testa sulla mia pancia. *Matthew Matthews*, diceva, aggiungendo una serie di nomi per farmi ridere. Mi portava

dei regalini dalla farmacia: barrette di cioccolato, burro di cacao, fermagli per capelli a forma di farfalla.

Ero di ventuno settimane, quando mi si ruppero le acque. Il bambino era perfetto: un maschietto della grandezza di un cuore umano. Mi venne un'infezione; cominciai a sanguinare. Mi riportarono in sala operatoria, e mi fecero un'isterectomia. I dottori usarono espressioni come atonia uterina e legatura arteriosa, diffusa coagulazione intravascolare, ma l'unica cosa che sentii fu che non avrei più potuto avere bambini. Sapevo, anche se nessuno voleva dirmelo, che era solo colpa mia, che si trattava di un fatale difetto del mio corpo. E, quando fui dimessa e tornai a casa, mi resi conto che lo sapeva anche Charlie. Non riusciva a guardarmi. Passava sempre più tempo al lavoro. Ti portava con lui.

Bevevo molto prima di conoscere tuo padre, ma, onestamente, è stato il trauma dell'aborto a spingermi alla dipendenza. Bevevo fino a quando non riuscivo più a vedere il rancore nei suoi occhi. Bevevo fino a quando anche lui poteva vedere chiaramente che ero una fallita. Bevevo fino a non sentire più niente, soprattutto il suo tocco. Probabilmente una parte di me sapeva che, se l'avessi allontanato, non avrei mai dovuto ammettere che era stato lui a lasciarmi.

Ma il motivo principale per cui bevevo era il fatto che, in quei momenti, riuscivo a sentire il tuo fratellino che nuotava dentro di me, come un pesciolino d'argento. Solo troppo tardi mi resi conto che, aggrappandomi al bambino che avevo perduto, avrei perso anche la mia piccola.

Non ricordo il momento esatto in cui compresi di dover dare una svolta alla mia vita, ma so perché lo feci. Ero terrorizzata all'idea che il detective che si occupava del tuo caso mi chiamasse con qualche notizia, e che non potessi rispondere perché ero priva di sensi. E tremavo al pensiero - sarebbe stato un miracolo - che tu ti presentassi alla mia porta mentre ero ubriaca. La cosa che più mi fa male, dopo tutto questo tempo, è l'aver realizzato che era necessario che tu sparissi, perché io ritrovassi me stessa. Due anni dopo la tua scomparsa ero completamente sobria, e da allora non ci sono più ricaduta.

Il detective che era assegnato al tuo caso è andato in pensione nel 1990. Vive in una casa galleggiante, sul lago Powell. A Natale mi manda gli auguri, insieme a delle foto sue e della moglie. È stato lui a chiamarmi, per dirmi che ti avevano ritrovata. Ma quella mattina, prima che il telefono squillasse, avevo già aperto un cartone di uova, e le avevo trovate tutte capovolte e crepate; e avevo visto una fila di formiche di fuoco che disegna-

vano le tue iniziali sul mio vialetto. Quando il detective LeGrande mi ha chiamata, sapevo già che cosa mi avrebbe detto.

Esiste una lettura de *los naipes* che una persona può farsi da sé: *El Evangelio.* Bisogna disporre quattordici carte seguendo il contorno di un Vangelo, e altre cinque a formare la Croce. La prima volta che provai, stavo imparando a leggere le carte accanto a mia madre. Per diversi anni smisi, perché mi capitava troppo spesso di trovare il Jolly in posti in cui non volevo vederlo. Dopo la tua scomparsa, però, cominciai a farlo ogni domenica sera. E ogni volta due degli arcani maggiori - sempre gli stessi - comparivano in qualche punto della croce. Il numero quattordici, la Temperanza, mi metteva in guardia da azioni avventate di cui mi sarei pentita per il resto della mia vita; e il numero quindici, il Diavolo, mi diceva che qualcuno mi stava mentendo.

Dopo la telefonata del detective LeGrande, ho tirato fuori *los naipes.* Non era una domenica sera, e non mi trovavo nel mio *santuario*; ero seduta al tavolo della cucina. Come sempre, le carte numero quattordici e quindici sono apparse nella Croce. Questa volta, però, ce n'erano due che non erano mai uscite: la prima era la Stella, il più potente dei tarocchi, che neutralizza tutte le carte che ha intorno. Trovandosi accanto al Diavolo, mi diceva che il mio vecchio nemico stava per pagare il suo debito. Da quel giorno in poi, tuo padre sarebbe stato completamente impotente.

L'altra carta era l'Asso di Bastoni; qualunque *bruja* alle prime armi ti dirà che rappresenta il caos.

Hai i miei capelli, e il mio sorriso. E anche la mia testardaggine. È un po' come se il tuo vecchio io venisse a farti visita, e come se volesse metterti in guardia da ciò che accadrà.

Mi hai detto che cosa ricordavi della tua infanzia, ma non mi hai chiesto che cosa ricordo io. Se l'avessi fatto, ti avrei risposto *ogni cosa*: ricordo il momento in cui venisti al mondo e ti raggomitolasti, rigida come una lumaca, contro il cotone lavato e rilavato della mia vestaglia da ospedale; i tuoi capelli neri come liquirizia che intrecciavo con le mie dita; il modo in cui venni a darti un bacio prima che partissi per il weekend con Charlie, così trascurata e sicura di me che, quando mancai la guancia, stupidamente pensai che avrei avuto altre mille occasioni per baciarti come si deve.

Dopo la tua scomparsa, andai in Messico da una *bruja* con cui mia madre aveva studiato. Viveva in un cottage con tre iguane blu che giravano

libere per casa, e che si diceva fossero uomini che l'avevano trattata in malo modo. Ci andai il 13 giugno, la festa di sant'Antonio da Padova. La sala d'aspetto era piena di gente che aveva bisogno d'aiuto, e che raccontava la propria triste storia per passare il tempo: una donna che aveva lasciato l'anello di diamanti della nonna in un bagno pubblico; un anziano che non ricordava più dove aveva messo l'atto di proprietà della sua casa; un bambino che stringeva la foto del cane che aveva smarrito, un segugio dagli occhi fiammeggianti; un prete che aveva smarrito la fede. Aspettai in silenzio, osservando i galli rossi che beccavano i chicchi di granturco nel giardino anteriore. Quando venne il mio turno, entrai nel *santuario* e, come richiesto, consegnai alla *bruja* la statuina di sant'Antonio, insieme alla descrizione scritta di ciò che avevo perduto.

Mormorò una preghiera e avvolse la statua nel foglio. La legò con un cordoncino rosso. «Cento pesos», mi disse. Pagai, salii in macchina e guidai verso nord, accostandomi al primo specchio d'acqua che trovai. Scagliai il pacchetto più lontano che potei, nel bacino, e aspettai fino a quando non ritenni che fosse giunto sul fondo.

Sant'Antonio è il patrono delle cose che sono andate smarrite. Fagli un'offerta il giorno in cui viene celebrata la sua festa, e quello che hai perduto tornerà in mano tua entro un anno. A meno che non sia andato distrutto.

Andai dalla *bruja* messicana ogni mese di giugno, finché non morì, e ogni volta le chiesi lo stesso incantesimo. Anno dopo anno, quando non ti vedevo tornare, non incolpavo lei o sant'Antonio. Credevo che la colpa fosse mia; avevo dimenticato qualche particolare, o avevo fatto qualche errore nella tua descrizione scritta, che diventava sempre più lunga: da semplice paragrafo divenne un poema epico, un capolavoro letterario. Passavo i trecentosessantaquattro giorni successivi a elaborare il biglietto che avrei portato alla *bruja* la volta successiva, nel caso tu non fossi tornata.

Anche se quella donna è morta ormai da tempo, credo di aver capito, finalmente, che cosa avrei dovuto scrivere. Ho avuto ventotto anni per pensare ai motivi per cui ti amavo, e non sono quelli che avevo immaginato inizialmente: non era perché ti avevo sentito nuotare sotto il mio cuore; né perché arrestavi l'emorragia quotidiana della mia giovinezza; e neppure perché un giorno ti saresti potuta prendere cura di me, quando non fossi stata più in grado di badare a me stessa. L'amore non è un'equazione, come cercò di farmi credere tuo padre. Non è un contratto, e non è un lieto fine. È la lavagna sotto il gesso, il terreno su cui si alzano gli edifici, l'ossigeno

nell'aria. È il luogo in cui ritorno, ovunque mi sia diretta. Ti amavo, Bethany, perché rappresentavi l'unica relazione che non mi fossi dovuta conquistare. Sei venuta al mondo amandomi più di quanto non ti amassi io, anche quando non lo meritavo.

IV

A volte è necessario
Insegnare di nuovo a un oggetto la propria bellezza
Galway Kinnell, *St. Francis and the Sow*

Eric

A tredici anni, incontrai la donna perfetta. Era alta più o meno come me, con i capelli di seta color del frumento e gli occhi con le sfumature di un temporale. Si chiamava Sondra. Aveva il profumo delle pigre domeniche d'estate, sapeva di erba tagliata e irrigatori, e io le andavo vicino ogni volta che potevo solo per inspirare profondamente quell'aroma.

In sua compagnia, immaginavo cose di cui non mi ero mai preoccupato prima: la sensazione di camminare a piedi nudi su un vulcano; la pazienza di contare tutte le stelle; l'eventualità che invecchiare comportasse anche un dolore fisico. Mi interrogavo sui baci: mi chiedevo come avrei dovuto girare la testa, se le mie labbra sarebbero rimaste impresse sulle sue, come accadeva al mio cuscino, che conservava la curvatura della mia testa notte dopo notte.

Non ne parlai con lei, perché non avrei saputo esprimerle tutto questo.

Stavo camminando accanto a Sondra quando, improvvisamente, si trasformò in un coniglio e saltellò via, scomparendo sotto la siepe davanti a casa mia.

Il mattino dopo, quando mi svegliai da quel sogno, non mi importava che quella ragazza non fosse mai esistita, e che non fossi stato cosciente quando la mia mente l'aveva fatta apparire. Mi ritrovai in lacrime, quando presi dal frigorifero il latte per i miei cereali; fu tutto quello che riuscii a fare, per passare da un minuto a quello successivo. Trascorsi ore seduto sul prato, cercando un coniglio tra i nostri arbusti.

A volte non pensiamo di trovarci in un sogno; non capiamo nemmeno che stiamo dormendo.

Mi capita ancora di pensare a lei, ogni tanto.

La nostra prima settimana in Arizona trascorre lentamente. Io mi immergo nelle leggi dello stato; avanzo faticosamente in mezzo alle scoperte dell'accusa. L'ambiente sembra smuovere qualcosa in Delia, che incomincia a ricordare sempre più particolari riguardo alla sua infanzia. Particolari che, di solito, la fanno piangere. Trova il coraggio di andare a trovare suo padre ancora un paio di volte; fa lunghe passeggiate con Sophie e Greta.

Una mattina, al mio risveglio, trovo la roulotte di Ruthann in fiamme. Il fumo si arrotola sopra il tetto in una densa nuvola grigia, mentre mi precipito fuori dalla porta e chiamo a gran voce mia figlia, che in questi giorni passa più tempo con quella donna che con noi. Ma all'interno non ci sono fiamme, e non c'è nemmeno il fumo. E Sophie e Ruthann non si vedono.

Corro nel cortile sul retro. Ruthann è seduta su un ceppo; Sophie è ai suoi piedi. Il pennacchio di fumo grigio che ho visto davanti alla casa mobile viene da un piccolo fuoco da campo. In mezzo ci sono due mattoni grigi su cui poggia una pietra piatta: sulla superficie, danza e sfrigola una goccia d'acqua. L'indiana non alza lo sguardo; invece, prende una ciotola contenente una pastella blu, e con un mestolo ne versa una cucchiaiata sul sasso. Usa il palmo della mano per stenderla il più possibile, premendo su quella superficie rovente.

Mentre la pastella si solidifica, assumendo una forma circolare, Ruthann prende una tortilla sottile come buccia di cipolla da un piatto lì accanto, e la posa su quella che sta ancora cuocendo sulla pietra. Ripiega i lati all'interno e l'arrotola partendo dal fondo, facendo un tubo che poi mi passa. «Non è un Egg McMuffin», mi dice.

Ha l'aspetto e il gusto di un foglio di carta lucida blu pallido. Mi si incolla al palato. «Che cosa c'è, dentro?»

«Mais blu, orecchio di lepre, acqua. Oh, e cenere», aggiunge. «Il pane *piki* è un gusto acquisito.»

Ma mia figlia, che non mangia i maccheroni al formaggio se i maccheroni non sono dritti, e che insiste affinché elimini le croste dai suoi sandwich al burro d'arachidi e gelatina e li tagli in diagonale, sta divorando il *piki* come se fosse un caramella.

«Siwa mi ha aiutata a macinare la farina di mais, ieri», mi spiega.

«*Siwa* vuol dire *Sophie*», aggiunge la bambina.

«Veramente, significa *sorella minore*», la corregge Ruthann. «Ma sei comunque tu.» Spalma un altro mestolo di pastella sulla pietra rovente con la mano nuda, aspetta che cuocia e la gira, con un unico movimento fluido.

«Finisci di raccontarmi la storia, Ruthann.» Sophie mi lancia un'occhiata da sopra la spalla. «Ci hai *interrotte*.»

«Mi dispiace.»

«Parla di un coniglio che aveva troppo caldo.»

Sondra, penso io.

L'indiana avvolge a cono un altro pezzo di *piki* e lo arrotola in un tovagliolo di carta, passandolo a Sophie. «Dov'ero rimasta?»

«Al Grande Caldo.» Mia figlia si siede a gambe incrociate davanti a lei. «Gli animali erano tutti mosci.»

«Si, e Sikyátavo, il Coniglio, stava peggio di tutti. Il suo pelo era macchiato di terra rossa, proveniente dal deserto. Gli occhi erano così asciutti che gli bruciavano. Voleva dare una lezione al sole.»

Piega un altro pezzo di *piki.* «Così, corse fino al margine del mondo, da cui ogni mattina il Sole sorgeva. Si allenò con arco e frecce per tutto il tragitto. Quando arrivò a destinazione, però, il Sole aveva già lasciato il cielo. Il Coniglio ritenne che fosse un atto di vigliaccheria, ma decise di attendere il suo ritorno. Il Sole, però, lo aveva visto allenarsi, e pensò di divertirsi un po' con lui. Vedi, a quei tempi non sorgeva lentamente come oggi. Saliva nel cielo con un solo balzo. Così, il giorno dopo, rotolò lontano dal punto da cui si levava di solito, e poi saltò su. Quando il Coniglio mise la freccia al suo arco, era già così alto da non poter essere raggiunto. Il Coniglio batté la zampa e urlò, mentre il Sole si limitò a ridere.»

«Una mattina», continua Ruthann, «il Sole fu un po' imprudente. Saltò più lentamente del solito, e la freccia del Coniglio gli si conficcò nel fianco. Sikyátavo era entusiasta! Aveva colpito il Sole! Ma, quando sollevò di nuovo lo sguardo, notò le fiamme che spillavano dalla ferita. All'improvviso, il mondo intero sembrò andare a fuoco.»

Si alza in piedi. «Il Coniglio corse dietro a un pioppo nero e a un cespuglio di greasewood, ma nessuno dei due volle nasconderlo: avevano troppa paura di essere carbonizzati. All'improvviso, sentì una voce che lo chiamava: 'Sikyátavo! Mettiti sotto di me! Sbrigati!' Era un piccolo cespuglio verde, con dei fiori simili a cotone. Il Coniglio si rannicchiò sotto di lui, proprio mentre le fiamme lo scavalcavano. Ogni cosa prese a scoppiettare e a sibilare, e poi cessò ogni rumore.» Ruthann guarda Sophie. «La terra, tutt'intorno, era nera e bruciacchiata, ma il fuoco si era spento. E il piccolo cespuglio che gli aveva salvato la vita non era più verde, ma di un giallo cupo. Ancora oggi, quella specie cresce verde, e diventa gialla quando sente il calore del sole.»

«Che cosa accadde al Coniglio?»

«Non fu mai più lo stesso. Adesso ha delle macchie marroni sul pelo, nei punti in cui si è bruciato, e non è più così duro, sai? Scappa e si nasconde, invece di lottare. Neanche il Sole è più lo stesso. È così luminoso che nessuno riesce a guardarlo tanto a lungo da centrarlo con un colpo.»

Ruthann fa scrocchiare le nocche; gli anelli d'argento e turchesi lampeggiano come lucciole. «Okay, diamo una sistemata», dice a Sophie, «e poi, se il tuo papà è d'accordo, puoi venire con me alla vendita di oggetti usati dietro l'angolo, per fare l'inventario.»

Sophie corre dentro la roulotte, lasciandomi solo con l'anziana. «Non è obbligata a farlo.»

«È piacevole avere una bambina a cui raccontare una storia.»

«Lei ne ha?»

Le rughe sul suo viso si fanno più profonde. «Avevo una figlia, una volta.»

Forse possiamo dividerci tutti intorno a questa spaccatura: da una parte ci sono quelli che sono stati abbastanza fortunati da tenere i loro bambini; dall'altra, quelli che se li sono fatti portare via. Prima che abbia il tempo di trovare le parole giuste, Sophie torna fuori trascinandosi dietro un secchio di sabbia. La versa sul fuoco, coprendo le braci, e una nuvoletta di fuliggine si solleva intorno alle sue ginocchia.

«Soph», dico, «se fai la brava, puoi restare con Ruthann un altro po'.»

«Ma certo che farà la brava», risponde la donna. «Nel luogo in cui sono nata, la Seconda Mesa, le nonne ci danno il nome, e i nonni ci passano le buone maniere. Quelle che non si comportano bene non hanno dei nonni che glielo insegnano. E tu un nonno ce l'hai, non è vero, Siwa?» Le porge la ciotola con la pastella rimasta. «Nel lavandino della cucina», dice.

Il sole è abbastanza alto da consumarmi la parte posteriore del collo. Mi vengono in mente il Coniglio e la sua freccia. «Grazie, Ruthann.»

Mi risponde con un mezzo sorriso. «Bada alla mira, Sikyátavo», mi mette in guardia. Quindi, segue Sophie all'interno della roulotte.

Nel 1977, in Arizona, un uomo che avesse portato la propria figlia dall'altra parte del Paese poteva essere accusato di rapimento. Un anno dopo le leggi erano cambiate, e lo stesso uomo, per lo stesso gesto, avrebbe dovuto rispondere di un reato minore, per non aver rispettato i termini di custodia. «Gesù, Andrew», mormoro, mentre studio attentamente i libri nella sala riunioni gentilmente prestatami da Hamilton, Hamilton. «Non

potevi aspettare qualche mese?» Frustrato, afferro uno dei volumi e lo scaravento dall'altra parte della stanza mancando di poco Chris, che in quel momento entra nella stanza.

«Che ti succede?» mi chiede.

«Il mio cliente è un idiota.»

«Naturale. Altrimenti non avrebbe bisogno di un avvocato.» Prende posto sulla sedia di fronte a me, appoggiandosi allo schienale. «Amico, sapessi che cosa ti sei perso, ieri sera. Immagina una rossa naturale di nome Lotus, che mi segue nel bagno degli uomini del *Frantic Gecko* per farmi vedere quanto può essere flessibile un'istruttrice di yoga. E aveva *anche* un'amica capace di sollevare il bicchiere di vino con un piede.» Sorride. «Lo so, lo so. Sei praticamente sposato. Però... Per caso hai del Tylenol?»

Scuoto la testa.

«Allora mi serve proprio un caffè. Crema o zucchero?»

«Io non...»

«Arriva subito», dice, uscendo dalla stanza.

Comincio a sudare: già m'immagino come sarà avere una tazza sul tavolo a pochi centimetri da me, fumante e profumata. Quello che molta gente non capisce è lo spazio interstiziale esistente tra il sollevare la tazza e vuotarne il contenuto nel lavandino. In quell'istante, breve come un pensiero, il bisogno cresce a un livello tale che la ragione viene cacciata da una parte e, prima di rendermene conto, la sto portando alla bocca.

Per non pensarci, inizio a dare una scorsa alle leggi dell'Arizona, per vedere se esista una difesa affermativa in caso di rapimento. Alla fine, trovo il paragrafo che mi serve.

> *§13-417. Difesa di necessità. Una condotta che in circostanze diverse costituirebbe un illecito viene giustificata se una persona, nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, è stata costretta a ricorrervi, non avendo una ragionevole alternativa, per evitare un danno pubblico o privato più grave di quello che potrebbe ragionevolmente derivare dalla condotta stessa.*

In altre parole: *Sono stato costretto a farlo.*

Avere una moglie alcolizzata non è un buon motivo per rapire una bambina. Tuttavia, se riesco a dimostrare che Elise beveva, che non era in grado di prendersi cura della figlia, che erano stati chiamati i servizi sociali o la polizia, che le autorità non avevano risposto in modo adeguato... be', in

tal caso, Andrew potrebbe avere una probabilità di essere prosciolto. Una giuria potrebbe convincersi del fatto che il mio cliente avesse esaurito tutte le opzioni possibili, che non gli restasse che prendere la bambina e scappare... Ammesso che, prima, Andrew riesca a convincere me.

Chris entra nella sala riunioni. «Ecco qui», mi dice, facendo scivolare la tazza sul tavolo. «La colazione dei campioni. Adesso, se vuoi scusarmi, vado a cercare un medico che mi rimuova chirurgicamente la testa.»

Esce, e solo dopo mi avvicino alla tazza. Sono passati anni dall'ultimo sorso, e riesco ancora a sentirne il gradevole sapore amaro. Inalo profondamente. Quindi, getto il caffè - tazza di porcellana compresa - nel cestino.

Il secondino che presidia l'area visite del carcere mi fa un cenno col capo. «Si prenda una stanza libera.» È una mattinata tranquilla; le porte sono tutte chiuse, le luci sono spente. Apro la prima porta sulla destra e premo l'interruttore... solo per trovare un detenuto con i pantaloni a strisce calati alle caviglie, che si sta scopando il suo avvocato sopra il tavolo in formica. «Figlio di puttana», dice il tipo, la mano pronta a tirar su le mutande. La donna sbatte le palpebre, per la luce improvvisa, e con uno strattone si abbassa la longuette, rovesciando una scatola piena di dossier.

«Mi lasci indovinare», dico allegramente all'avvocato. «Lavora pro bono?»

Chiedo scusa e mi sistemo nella stanza adiacente, dove aspetto Andrew. Lui arriva mentre sto ancora immaginando la collega della porta accanto - potremmo definirla un difensore *pubico* - e continuo a sorridere. «Che c'è di tanto buffo?» mi chiede lui.

È il genere di storia che, una settimana fa, gli avrei raccontato a cena. Ma lui indossa gli stessi indumenti a righe e le stesse mutande termiche del tizio della stanza a fianco, e questo contribuisce a farmi tornare serio. «Niente», rispondo, schiarendomi la gola. «Senti, dobbiamo parlare del tuo caso.»

Ci sono due modi di presentare una difesa affermativa al proprio cliente: uno giusto e uno sbagliato. Fondamentalmente, gli spieghi dove sta la botola da cui potrebbe scappare, e gli dici: «Hmm, se tu avessi una scala per arrivare fin lassù, torneresti a casa tua, libero». E speri con tutto il cuore che sia abbastanza sveglio da risponderti che, in effetti, ne ha una nascosta nel taschino. Non importa che una scala non possa entrare in una tasca così piccola, o che lui non ne abbia mai posseduta una. No: quello che conta è che ti dica, chiaramente, che adesso ce l'ha. In qualità di avvocato, tutto

quello che devi fare è suggerire alla giuria che possa esistere una scala: non c'è bisogno di presentarla fisicamente.

Talvolta, non sempre, il cliente afferra quello che stai cercando di fare. Nel migliore dei casi, stai guidando il tuo testimone principale; nel peggiore, gli stai suggerendo di mentirti, cosicché tu possa elaborare una parvenza di difesa.

«Andrew», gli dico cauto, «sto dando un'occhiata ai tuoi capi d'imputazione, e in effetti *esiste* una linea di difesa che potremmo tentare di seguire. In pratica, si tratta di affermare che la situazione domestica era così grave che non avresti potuto agire diversamente. Però, affinché tale difesa funzioni... devi anche dimostrare di non aver avuto delle alternative legali per risolvere il problema.» Gli concedo un momento, perché afferri tutto quello che gli ho detto. «Delia mi ha rivelato che la tua ex moglie è un'alcolizzata. È possibile che il suo vizio le impedisse di essere una buona madre...?»

Lentamente, Andrew annuisce.

«Ed è possibile che, per questo motivo, ritenessi di meritare la custodia di Delia...?»

«Be', tu non l'avresti...?»

Sollevo una mano. «Chiamasti la polizia? I servizi di protezione dell'infanzia? Un assistente sociale? Provasti a far riconsiderare la questione dell'affidamento da un tribunale?»

Andrew si sposta sulla sua sedia. «Ci pensai, ma poi mi resi conto che non sarebbe stata una buona idea.»

Mi sento mancare. «Perché no?»

«Tu hai visto quella condanna per aggressione che aveva il pubblico ministero...»

«A che diavolo si riferiva, comunque?»

Scrolla le spalle. «A una sciocchezza. A una stupida lite da bar. A causa della quale, però, finii in cella. A quei tempi, i tribunali affidavano automaticamente la custodia alla madre, anche quando il padre aveva un passato senza macchia. Ma se avevi già un precedente, be', potevi dire addio alla tua bambina.» Solleva lo sguardo verso di me. «Temevo che, se avessi sporto un reclamo nei confronti di Elise, avrebbero controllato la mia fedina e avrebbero stabilito di togliermi anche il diritto di visita. Quanto all'affidamento, poi... figuriamoci.»

La difesa di necessità implica che, al momento dei fatti, non ci fossero alternative conformi alla legge; ma questo non è lo scenario dipinto da

Andrew. Lui non fece alcun tentativo attraverso le vie legali, prima di farsi giustizia da solo. Tuttavia, invece di dirgli quanto ciò sia dannoso per il suo caso, mi limito ad annuire. La prima regola di un avvocato difensore è far credere al proprio cliente che c'è sempre una luce in fondo al tunnel: la minuscola possibilità di un esito migliore.

In fondo, la relazione esistente tra un imputato e il suo legale non è affatto diversa da quella tra un bambino e un genitore alcolizzato.

«Non è che non ci avessi provato», mi dice Andrew. «Per mesi e mesi mi limitai a seguire le regole. Anche il giorno della fuga, io avevo riportato a casa la bambina.»

Sollevo la testa di scatto. Questa è nuova. «Cosa?»

«Beth aveva dimenticato la coperta che portava sempre con sé, e sapevo che avrebbe passato un weekend tristissimo se non fossimo andati a prenderla. Così, tornammo da Elise. La casa era un disastro: in cucina c'erano pile di piatti sporchi, e sul piano di lavoro c'era del cibo che stava andando a male. Il frigorifero era vuoto.»

«E lei dov'era?»

«Nel salotto, priva di sensi.»

Improvvisamente vedo l'immagine della donna, sdraiata a faccia in giù con un braccio che penzola dal divano, e il dolce ricciolo di bourbon che inzuppa i cuscini nel punto in cui la bottiglia si è rovesciata. Nella mia mente, però, lei non ha i capelli neri di Elise Vásquez. È bionda, e indossa un paio di pantaloni Capri color arancio. I preferiti di mia madre.

Tutti i ricordi che ho conservato di lei odorano d'alcol. Anche quelli positivi: quando si chinava su di me per darmi il bacio della buonanotte; quando mi aggiustò la cravatta prima della cerimonia di consegna dei diplomi. La sua malattia era un profumo a cui mi piegavo da bambino, e che, una volta cresciuto, mi faceva venire l'acquolina. Se doveste chiedermi di ricordare cinque episodi della mia infanzia, molto probabilmente almeno tre comprenderebbero qualche fallimento dovuto al vizio di mia madre: quando toccò a lei fare la Madre del Covo, e la squadriglia dei boy scout la trovò completamente sbronza, mentre danzava con indosso solo la sua biancheria intima; quando si perse il campionato di corsa su pista, perché dormì dall'inizio alla fine; e quando mi doleva la guancia per uno schiaffo con cui, in realtà, avrebbe voluto punire se stessa.

Questi frammenti di memoria sono i pilastri su cui ho costruito la mia vita. Dietro, però, ce ne sono altri che fanno capolino solo quando abbasso la guardia: quel pomeriggio confuso e indistinto, quando mia madre e io ci

sedemmo sul marciapiede con il capo chino, a guardare le formiche che costruivano una città mobile. La sua voce stonata che mi svegliava cantando, la mattina. I giorni d estate, quando fissava dei sacchi della spazzatura sul prato, prendeva la canna dell'acqua e improvvisava uno Slip-N-Slide solo per noi due. La sua incoerenza, vista sotto una luce migliore, diventava spontaneità. Non puoi odiare una persona fino a quando non capisci come diventerebbe la tua vita se l'amassi.

Avere una madre occasionale era meglio che non averne nessuna?

Andrew mi ha letto nella mente. «Tu sai com'è per un bambino, Eric. Se fosse dipeso da te, avresti voluto una famiglia come quella in cui sei cresciuto?»

No. Non sarei voluto crescere in una casa come la mia, però era andata così. E non sarei voluto nemmeno diventare come mia madre, però era successo. «Cosa facesti, quel giorno?»

«Presi Delia, e me ne andai.»

«Intendo dire prima. Ti preoccupasti di vedere se la tua ex moglie stava bene? Chiamasti qualcuno?»

«Non era più una mia responsabilità.»

«E perché? Solo perché avevi un pezzo di carta che attestava che non eravate più sposati?»

«Perché l'avevo già fatto un migliaio di volte. Stai difendendo me o Elise? Per amor del cielo! Delia si è trovata nella stessa situazione, quando è rimasta incinta, con l'unica differenza che eri tu quello sdraiato sul pavimento, completamente sbronzo.»

«Vero: però lei non è scappata lasciandomi lì», sottolineo. «Ha aspettato che mi riprendessi. Quindi, non cominciare nemmeno a paragonare la tua situazione alla sua, Andrew, perché Delia è una persona migliore di te.»

Gli viene un tic al muscolo della mascella. «Già. Immagino che, chiunque l'abbia tirata su, sapesse davvero quello che stava facendo.» Si alza ed esce dalla sala colloqui, e fa cenno a un agente di riaccompagnarlo in cella, al sicuro.

Delia mi chiama sul cellulare, mentre sto tornando allo studio Hamilton, Hamilton. «Indovina un po'», mi dice. «Ho ricevuto una telefonata da quel pubblico ministero, Ellen...»

«Emma.»

«Sì, fa lo stesso.» Riesco a percepire un sorriso, sentendo la sua voce. «Voleva che ci incontrassimo, e io le ho risposto che avevo un buco nella

mia agenda tra Quando gli asini voleranno e Non in questa vita. Tu dove sei?»

«Sto tornando dal carcere.»

Silenzio. «Lui come sta?»

«Benissimo», rispondo, alzando lievemente il tono. «È tutto sotto controllo.» Il mio cellulare fa bip: un'altra chiamata in arrivo. «Resta in linea, Dee», le dico, prendendo l'altra telefonata. «Talcott.»

«Sono Chris. Dove sei?»

Lancio un'occhiata da sopra la spalla, verso il traffico che converge. «Sto per imboccare la statale dieci.»

«Be', esci. Devi tornare indietro.»

Mi si rizzano i peli del collo. «Cos'è successo a Andrew?»

«Che io sappia, niente. Ma hai appena ricevuto una lettera da Emma Wasserstein. Ha presentato un'istanza per farti rimuovere dall'incarico di avvocato della difesa.»

«E su che basi?»

«Corruzione di testimoni. Crede che tu stia imbeccando Delia.»

Sbatto giù il telefono, imprecando, e subito lo sento squillare: mi sono dimenticato di avere Delia sull'altra linea. «Che altro hai detto al pubblico ministero?» le chiedo.

«Niente. Ha provato a fare l'amica, ma io non ho abboccato. Ha detto che voleva incontrarmi, e io ho rifiutato. Ha cercato di spremermi per avere informazioni su mio padre.»

Deglutisco. «Che cosa le hai detto?»

«Che non erano affari suoi, e che se voleva notizie su di lui avrebbe dovuto parlare con te, come faccio io.»

Merda.

«Chi era, prima?» mi chiede. «Chi avevi in linea?»

«Una chiamata di cortesia da Verizon», mento.

«Piuttosto lunga.»

«Be', sono stati molto cortesi.»

«Eric», fa lei, «mio padre ti ha detto qualcos'altro, su di me?»

La sua domanda è chiarissima; la ricezione è cristallina. Ma io allontano il telefono dall'orecchio. Con la bocca, imito dei rumori statici. «Dee, mi senti? Sto passando sotto i fili dell'alta tensione...»

«Eric?»

«Ti sto perdendo», dico. E riappendo, mentre lei continua a parlare.

Nell'istanza presentata dal pubblico ministero, Delia viene descritta come la vittima. Ogni volta che leggo quella parola, penso a quanto si infurierebbe se lo sapesse. Io, Chris ed Emma Wasserstein siamo seduti nel gabinetto del giudice Noble, in attesa che lui si esprima. Imponente e minaccioso, il giudice è impegnato a spalmare del burro d'arachidi su un sandwich al formaggio. «Le sembro grasso, avvocato?» chiede, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«Robusto», risponde Emma.

«In salute», dice Chris.

Il giudice ferma il coltello e solleva lo sguardo verso di me. «Generoso», suggerisco.

«Le piacerebbe, signor Talcott. Non capisco questa storia del colesterolo buono e di quello cattivo. E non capisco perché, se mangio un sandwich, devo metterci un quarto di cucchiaino di questa roba.» Dà un morso e fa una smorfia. «Sapete perché perderò peso, con la Zona? Perché nessuna persona sana di mente mangerebbe questa merda.» Inspira rumorosamente e si sposta sulla sedia. «Normalmente non concedo udienze, durante l'ora di pranzo, ma intendo suggerire a mia moglie che, forse, sarebbe il caso di farlo. Perché, francamente, l'oggetto di questa istanza è così disgustoso che è quasi riuscito a rovinarmi del tutto l'appetito. Be', se avessi ogni giorno una dozzina di mozioni come questa, i miei addominali somiglierebbero a quelli di Brad Pitt.»

«Vostro onore», si affretta a intervenire Chris, fermandolo.

«Si sieda, signor Hamilton. Questa faccenda non riguarda lei e, con mio grande dispiacere, il signor Talcott sembra possedere una mente propria.» Il giudice punta il suo sguardo su di me. «Avvocato, come di certo saprà, la corruzione di testimoni è una delle più gravi violazioni etiche che possa commettere un difensore: una violazione che le farà revocare la sua istanza *pro hac vice*, e la farà sbattere fuori a calci nel culo dall'Arizona e, con buona probabilità, da tutti gli Ordini di questo Paese.»

«Sono assolutamente d'accordo, giudice Noble. Ma le accuse della signorina Wasserstein sono false.»

Lui aggrotta le sopracciglia. «È o non è fidanzato con la figlia del suo cliente?»

«Lo sono, vostro onore.»

«Be', forse nel New Hampshire avete l'abitudine di sposarvi tra consanguinei, al punto che tutti sono cugini di tutti, e i vostri clienti hanno qualche problema a trovare un avvocato che non sia loro parente. Qui in Ari-

zona, però, le cose sono un po' diverse.»

«Vostro onore, è vero che ho una relazione personale con Delia Hopkins. Ma essa non influenzerà questo caso in alcun modo, malgrado le capziose accuse della signorina Wasserstein. Ed è anche vero che Delia mi chiede notizie del padre: vuole sapere se ha una bella cera, se lo trattano bene. Si tratta di domande che hanno un'importanza personale, e non professionale.»

«Potremmo chiedere a Delia di confermare le sue dichiarazioni», suggerisce Emma, acida, «ma probabilmente è già stata istruita riguardo alle risposte da dare.»

Mi giro verso il giudice. «Vostro onore, ha la mia parola. E, se non dovesse bastare, dichiarerò sotto giuramento che non sto violando alcun principio etico. Semmai, mi sento ancora *più* responsabile nei confronti del mio cliente, perché sto cercando di mettere al primo posto anche gli interessi di sua figlia.»

Emma incrocia le braccia sul pancione. «Lei è troppo coinvolto per poter fare un lavoro decente.»

«Ridicolo», obietto. «Sarebbe come dire che lei non può occuparsi di un rapimento di minore perché sfornerà un figlio suo da un momento all'altro, e le sue emozioni potrebbero impedirle di essere obiettiva. Ma, se lo dicessi ad alta voce, mi ritroverei a pattinare su uno strato di ghiaccio molto sottile, non è vero? Lei mi accuserebbe di atteggiamento pregiudizievole e sessista, e del tutto anacronistico. O sbaglio?»

«D'accordo, signor Talcott, adesso stia zitto o penserò personalmente a cucirle la bocca con del filo metallico», mi ordina Noble. «Sto verificando quanto è contenuto nell'istanza. Il suo obbligo principale è verso l'imputato, e non verso la sua fidanzata. Comunque, la procura deve dimostrare che lei sta effettivamente corrompendo una testimone, per indurmi a rimuoverla da questa causa, e la signorina Wasserstein non l'ha fatto... finora, almeno. Pertanto, può continuare a rappresentare il signor Hopkins, ma badi a non commettere errori: ogni volta che metterà piede nella mia aula, la terrò d'occhio. Ogni volta che aprirà bocca, accarezzerò il mio codice con le norme di condotta professionale. Un solo passo falso e la rimetterò al comitato di controllo; e sarò così veloce che non capirà nemmeno da che cosa è stato colpito.» Solleva il vasetto di burro d'arachidi. «Oh, all'inferno», dice, infilandovi due dita e tirandone su una cucchiaiata. «La corte si aggiorna.»

Quando Emma Wasserstein si alza e lascia cadere le sue carte sul pavi-

mento, mi chino a raccoglierle per lei. «Guardati le spalle, bifolco», mormora.

Mi tiro su. «Mi *scusi*?»

Il giudice ci guarda da sopra gli occhiali. «Niente, parlavo tra me e me», risponde. Poi, sorride ed esce dalla stanza, ondeggiando.

Quando arrivo alla roulotte, Sophie è nel giardino anteriore e sta pitturando di rosa una pianta di fichi d'india. Le sue manine sono abbastanza piccole da riuscire a infilare il pennello tra le spine. Probabilmente, qui in Arizona, quello che sta facendo è considerato un reato; ma, in tutta onestà, non sono dell'umore giusto per prendere tra i miei casi altri membri della famiglia. Mi fermo accanto al nostro barattolo di latta allungato, e scendo dall'auto immergendomi nel caldo rovente. Ruthann e Delia sono sedute su due sedie pieghevoli con telo in nylon, nello spazio polveroso tra le due roulotte, e Greta è distesa in una pozzanghera asciutta accanto al barattolo della pittura. «Perché Sophie sta dipingendo il cactus?»

Delia scrolla le spalle. «Perché voleva che fosse rosa.»

«Ah.» Mi accovaccio accanto a Sophie. «Chi ti ha detto di farlo?»

«Hmm», fa lei, con quella noia che sa esprimere solo un bambino di quattro anni. «Magdalena.»

«Magdalena?»

«Il *cactus*.» Indica un saguaro un paio di metri più a sinistra. «Quello è Rufus, e quello piccolo con la barba bianca è Papà Joe.»

Mi giro verso Ruthann. «Tu dai un nome ai cactus?» Ormai siamo passati al tu.

«Certo che no... Ci pensano i loro genitori.» Mi strizza l'occhio. «C'è del tè freddo, dentro, se ne vuoi un po'.»

Vado verso la sua roulotte e cerco a tastoni nei pensili, tra bottoni, perline e fasci di erbe secche legati da cordini di cuoio, finché non trovo un vasetto di gelatina pulito. La brocca con il tè trasuda sul piano di lavoro; riempio il mio bicchiere fino all'orlo e sto per prendere il primo sorso, quando squilla il telefono. Un momento dopo, riesco a trovare la cornetta sotto un casco di banane marroni. «Pronto?»

«Potrei parlare con Ruthann Masáwistiwa?» chiede una voce.

«Un secondo. Con chi parlo?»

«Con il Centro tumori Virginia Piper.»

Centro tumori? Vado verso la porta. «Ruthann, ti vogliono al telefono.»

Lei sta maneggiando il pennello di Sophie, nel tentativo di colorare la

stretta sezione sotto le ascelle del cactus. «Fatti lasciare un messaggio, Sikyátavo. Sono occupata con Picasso.»

«Credo che vogliano parlare con te.»

Passa il pennello alla bambina, sale i gradini ed entra nella roulotte, facendo sbattere la porta a zanzariera dietro di sé. Le passo la cornetta. «È l'ospedale», le dico, piano.

Mi guarda per un lungo momento. «Avete sbagliato numero», urla, e poi preme il bottone per interrompere la telefonata. Sono quasi certo che non si sia nemmeno accorta di aver piegato il braccio come l'ala di un uccello, coprendosi il seno sinistro.

Ognuno di noi ha dei segreti, suppongo.

Continua a guardarmi, fino a quando non inclino leggermente la testa, promettendole di non dire nulla. Quando il telefono squilla ancora, lei si piega e strappa il filo dal muro. «Hanno sbagliato numero», ripete.

«Sì», dico, sottovoce. «A me succede in continuazione.»

Il McCormick Railroad Park non è molto affollato quando arriviamo, appena prima del tramonto. L'estesa area ricreativa - che unisce un parco giochi, una giostra e la possibilità di farsi un giro su una locomotiva a vapore in miniatura - è un punto caldo per chi frequenta l'asilo. Delia invita Fitz a unirsi a noi; e io invito Ruthann, che tira fuori il trench foderato di cianfrusaglie dalla sua borsa cavernosa, e comincia ad adescare alcune madri stanche con la sua mercanzia.

Io faccio da spettatore, mentre Fitz e Delia portano Sophie a fare un giro sulla giostra. Lei si arrampica su un cavallo bianco, che tende il collo in avanti. «Andiamo», mi urla Fitz. «Che cos'hai da perdere?»

«La mia dignità, forse?»

Lui dondola in sella a un pony rosa cipria. «Un uomo sicuro della propria virilità non se ne starebbe seduto là fuori, come un perdente.»

Scoppio a ridere. «Già... e, dimmi, vuoi che ti tenga la borsetta, mentre fai il giro?»

Sophie si agita in sella al suo cavallo, mentre Delia cerca di allacciarle la cintura di sicurezza. «Ma non se la mette nessuno», si lamenta. Delia sceglie uno stallone nero, accanto a quello di Fitz. Io ascolto, mentre la musica comincia a tintinnare e la giostra inizia a vibrare.

Non lo ammetterò con nessuno di loro, ma le giostre mi terrorizzano. Quella melodia, e il dolore immenso che sembrano provare quei cavalli scolpiti nel legno, con gli occhi selvaggi che roteano, i denti gialli scoperti,

i corpi in tensione. Mentre la giostra gira, il pilastro coperto di specchi al centro lampeggia. Vedo Sophie, che mi saluta con la mano. Dietro di lei, Delia e Fitz fingono di essere dei fantini, e si piegano sui loro cavalli.

Il ragazzino coperto di acne che manovra i comandi fa scattare l'interruttore, e la giostra rallenta fino a fermarsi. Sophie si china in avanti, e accarezza la criniera di plastica. Fitz e Delia riappaiono, in piedi sulle staffe, per allungarsi un'ultima volta verso l'anello d'ottone. Battono un cinque, ridendo. In cima alla giostra c'è una barra a forma di S che fa sì che, quando uno dei due cavalli si alza, l'altro si abbassi. Sembra che si muovano separatamente; ma non è così.

Due giorni dopo, sono nell'ufficio dello sceriffo Jack: responsabile del sistema carcerario della contea di Maricopa, e cacciatore di media, ha una personalità talmente variopinta che potrebbe lasciare il lavoro e farsi assumere come luce stroboscopica in una discoteca. Tutto ciò che ho sentito su di lui, sfortunatamente, è vero: dalla sputacchiera che tiene sulla scrivania (e che usa ampiamente), alle foto incorniciate che lo ritraggono con tutti i presidenti repubblicani ancora vivi, al sandwich alla mortadella che mangia a pranzo, insieme ai suoi detenuti. «Mi faccia capire bene», dice, mentre scoppia a ridere sotto i baffi setolosi, «il suo cliente si rifiuta di vederla?»

«Esatto, signore», rispondo.

«Ma lei non accetta un no come risposta.»

Mi sposto sulla sedia. «Temo di no, signore.»

«E il sergente Concannon sostiene che lei...» guarda un foglietto di carta che ha davanti «... le ha fatto delle moine nel tentativo di avere accesso alla cella del detenuto.» Solleva lo sguardo. «*Moine?*»

«È una donna molto bella», dico, deglutendo.

«Come secondino è eccezionale, ma è affascinante quanto il buco del culo di un asino. Una persona meno tollerante, al mio posto, potrebbe considerarla una molestia sessuale.»

L'ultima cosa di cui ho bisogno è che lo sceriffo Jack chiami il giudice Noble per scambiare due parole. «Be', signore», dico, «trovo attraenti le donne più anziane. Soprattutto quelle che sono... diamanti grezzi...»

«Il sergente Concannon è un diamante talmente grezzo che il carbonio si sta ancora formando. Provi ancora, amico.»

«Le ho già detto che ho un amico giornalista che lavora per la testata più importante del New Hampshire, interessato a scrivere un articolo su di

lei?» Pagherò Fitz, se sarà necessario. Profumatamente.

Lo sceriffo scoppia a ridere. «Lei mi piace, Talcott.»

Sorrido, gentile. «E riguardo al mio cliente, signore?»

«Sceriffo Jack», mi corregge. «Riguardo al suo cliente, cosa?»

«Se solo potessi essere accompagnato da lui, anche per cinque minuti, credo che potrei convincerlo a parlare con me. È nel suo interesse.»

«Agli avvocati non è consentito entrare nelle celle, a meno che, ovviamente, non siano dei criminali.» Si ferma a riflettere per un secondo. «Forse, dopotutto, è esattamente lì che *dovremmo* metterli.»

«Sceriffo.» Incrocio il suo sguardo. «Desidererei davvero poter conferire con Andrew Hopkins.»

Un istante di silenzio. «Un giornalista, ha detto?»

«Pluripremiato», mento.

Si alza in piedi. «Oh, diavolo. Avevo proprio bisogno di farmi una bella risata.»

Entra con me in ascensore, e mi scorta fino al secondo piano. Qui è tutto diverso dalla sala visite: una torre di controllo centrale monitora quattro bracci disposti come le zampe di un ragno, che ospitano i detenuti. Ci sono serrature ovunque.

Tutti conoscono lo sceriffo Jack, qui: mentre camminiamo lungo i corridoi, i secondini lo salutano ma, cosa più impressionante, i prigionieri fanno lo stesso. «*Yo, yo, Sea Rag*», dice lui, mentre passiamo davanti a un tizio che viene riportato in cella.

«*Sup, Dawg*», risponde lui, con un ghigno.

Jack si volta verso di me, orgoglioso. «Parlo tutto. Africano, spagnolo, e chi più ne ha più ne metta. So dire: 'Metti il tuo culo in fila' in sei lingue diverse.»

Posa la mano sul pomello di una porta: un ronzio e si apre. Un altro detenuto, con indosso una canotta rosa, è stravaccato su una sedia con il naso immerso in una copia della *Fonte meravigliosa.* Sulle braccia porta due parole tatuate: *Weiss Macht.* «Mettiti la camicia», gli ordina lo sceriffo.

Percorriamo un corridoio che si apre su una stanza ampia, disposta su due piani sovrapposti. Su ogni lato c'è un blocco separato: celle chiuse da sbarre di sopra, un'area comune sotto. Come ogni carcere, mi ricorda uno zoo umano. Gli animali sono impegnati a fare le loro cose: dormono, mangiano, socializzano. Qualcuno mi nota, qualcuno decide di ignorarmi. In effetti, è l'unica scelta che possano ancora compiere.

Lo sceriffo Jack sale sulla torre di controllo, mentre io aspetto in fondo

alle scale. Un paio di detenuti di colore cominciano a rappare, improvvisando uno show in mio onore.

Sono l'originale, il gangsta Mr. Wop
Perché la mia pistola ha un grilletto non stop.
Ho centrato uno sbirro, l'ho visto andare giù.
Son 187, è il codice omicidio.
Saluto i miei compagni col saluto dei Crips,
porto vestiti blu dall'età di due anni
non ho mai avuto infanzia perché è giusto così

Alla loro destra, un vecchio con i capelli bianchi che gli scendono sotto le spalle fa dei movimenti elaborati con la mano per catturare l'attenzione di una guardia. Dietro il vetro, i gesti del suo braccio fragile fanno pensare a un'esibizione di danza moderna.

D'un tratto, lo sceriffo è di nuovo accanto a me. «La buona notizia è che il suo cliente non è qui.»

«E allora dov'è?»

Jack sorride. «Be', questa è la notizia cattiva, amico. Isolamento disciplinare.»

Il settore riservato all'isolamento disciplinare è al terzo livello: braccio 2, blocchi A e D. Andrew sa del mio arrivo prima ancora di vedermi; i detenuti riescono a sentire odore di avvocato a una notevole distanza, e la mia comparsa ha sollevato un mormorio. Lui è in piedi, la schiena deliberatamente rivolta verso di me, mentre mi conducono alla sua cella. «Con lui non parlo, sergente Doucette», dice alla guardia.

Lei mi guarda, stufa. «Non vuole parlare con lei.»

Io fisso la sua schiena. «Bene, per me non ci sono problemi. Perché Dio sa quanta poca voglia abbia di sentire perché diavolo sei finito qua dentro.»

Lui si volta e mi guarda per un lungo momento. «Lo lasci entrare.»

Lo sceriffo Jack non ha detto nulla, al riguardo; e noto che l'agente sta pensando la stessa cosa. Se Andrew e io dobbiamo avere una tradizionale visita avvocato/cliente, dovrebbe avvenire di sopra, in una delle stanze riservate ai colloqui. Alla fine, Doucette scrolla le spalle: se un legale venisse strangolato dal suo stesso assistito, probabilmente le guardie lo considererebbero un buon inizio. Le sbarre scorrevoli si aprono con un cigolio: fa

lo stesso effetto delle unghie su una lavagna. Entro in quel piccolo spazio, e Doucette mi chiude dentro con Andrew.

Sussulto. Pur sapendo che posso andarmene quando voglio, la sensazione è decisamente sgradevole; lo spazio basta a malapena a ospitare una persona, figuriamoci due. Andrew si siede sulla cuccetta, e mi lascia un piccolo sgabello. «Che cosa ci fai, qui?» gli chiedo, a bassa voce.

«Autoconservazione.»

«Anch'io sono per qui per salvarti.»

«Ne sei sicuro?»

Il tempo è elastico, in prigione. Può allungarsi come un'autostrada, può avere la durata di un battito cardiaco. Può espandersi, come una spugna abbastanza spessa da trasformare i pochi centimetri che separano due persone in un intero continente. «Non me la sarei dovuta prendere con te, l'altro giorno», riconosco. «Questo caso non riguarda me.»

«Se vuoi il mio parere, sappiamo entrambi che è una bugia.»

Ha ragione, sotto tutti i punti di vista. Io sono un alcolista, e rappresento un uomo che è scappato da una donna che aveva il mio stesso vizio. E sono figlio di un'alcolista che non è riuscita a scappare.

Ma sono anche un padre che si domanda che cosa farebbe in una situazione del genere. Sono una vittima dei miei errori, che si tiene stretta la sua seconda possibilità.

Do un'occhiata alla stanzetta spartana in cui Andrew è venuto a cercare protezione. Facciamo di tutto, per difenderci: mentiamo alle persone che amiamo; spacchiamo il capello in quattro per giustificare le nostre azioni; accettiamo punizioni senza aspettare che ci vengano inflitte. Andrew sarà anche l'accusato, ma siamo entrambi sotto processo.

Sostengo il suo sguardo. «Andrew», gli dico, calmo, «ricominciamo.»

Andrew

In carcere, i detenuti di colore chiamano i bianchi semplicemente bianchi, o razzisti. E i messicani latini, in senso spregiativo.

I bianchi chiamano i neri negri, scimmie, rospi. E i messicani mangiafagioli.

I messicani chiamano i neri *miyate*, grossi fagioli neri; oppure *yanta*, pneumatici, o *terrón*, squali. I bianchi, gringo.

In carcere, tutti hanno un'etichetta. Sta a te liberartene.

Il braccio di massima sicurezza è costituito da quindici celle: cinque bianche, cinque latinoamericane, quattro nere, e quella riservata a me e a Concise. Ritenendosi in svantaggio numerico, i neri cominciano una campagna per scambiarmi con un detenuto che abbia la pelle del colore giusto. Si piazzano all'entrata della sala di ricreazione, in attesa di una guardia che venga a compiere il consueto giro di controllo di venticinque minuti, per perorare la loro causa.

Io vago per la stanza, sentendomi a disagio dappertutto. Il televisore è sintonizzato sul canale C-SPAN, uno dei cinque che ci sono concessi, e una giornalista sta discutendo della fortuna dei tacchini. «I tacchini che hanno ricevuto la grazia dal presidente oggi hanno un buon motivo per essere riconoscenti», dice. «Lunedì, gli animalisti dell'associazione PETA hanno fatto sapere che il Fryng Pan Park di Herndon, Virginia, ha promesso di riservare un miglior trattamento a Katie, il tacchino femmina graziato dal presidente Bush, come da tradizione, in occasione dello scorso giorno del Ringraziamento. Il secondo tacchino graziato è morto la scorsa settimana, dopo aver vissuto in condizioni inferiori allo standard.»

Elephant Mike, che controlla la Fratellanza ariana in assenza di Sticks, alza il volume. Un'enorme massa di muscoli con la testa rasata e un ragno tatuato sulla parte posteriore dello scalpo: è uno degli scagnozzi con cui Sticks mi ha aggredito nel bagno. «Ehi, qual è l'indirizzo di questa associazione?» chiede. «Forse possono far avere anche a noi delle condizioni migliori.»

La giornalista sorride raggiante alla telecamera. «Katie avrà una stia riscaldata, paglia extra per il giaciglio, razioni maggiori di verdura e frutta, e qualche pollo per la stimolazione mentale.»

Elephant Mike incrocia le braccia. «Guarda che roba. Per stimolarsi loro hanno delle pollastrelle, e noi dei latini.»

Un messicano si alza in piedi e gli passa davanti, mollando un calcio alla sua sedia. «*Gringo*», mormora. «*Chenga su madre.*»

Quando gli passo davanti io, mi afferra per la camicia. «Sticks mi ha chiesto di darti un messaggio.» Mi risparmio il fastidio di chiedergli in che modo Sticks - che si trova su un altro piano ed è rinchiuso in cella ventitré ore su ventiquattro - possa essersi messo in contatto con lui. In carcere ci sono diversi sistemi per comunicare: ci si parla attraverso i condotti dell'aerazione nei bagni, oppure, durante un incontro degli Alcolisti anonimi, si infila un biglietto in tasca a qualcuno, che poi lo porterà altrove. «Finché sei qua dentro, stai con la tua gente.»

«Credevo di essere stato abbastanza chiaro: voi non siete *la mia gente*», replico.

«Lo dico per la tua sicurezza.»

Senza rispondere, faccio per andarmene. Due passi, e mi ritrovo appiattito contro il muro. «Da un minuto all'altro può scoppiare una rissa e, quando succede, sarà meglio se non ti trovi accanto a qualcuno che potrebbe prendersela con te. Quello che voglio dirti, nonno, è che, se non ti comporti nel modo giusto, ti scavi la fossa da solo.»

Una voce dall'interfono. «Mike, che cosa stai facendo?» chiede la guardia.

«Ballo», dice lui, lasciandomi andare.

L'agente sospira. «Limitati al valzer.»

Mi spinge via e si allontana.

Io stringo i pugni, perché nessuno si accorga che mi tremano le mani. Se questo fosse un normale giovedì, arriverei in ufficio alle otto e trenta. Chiamerei Wexton Farms, la struttura di assistenza per anziani, per verificare se c'è qualcosa che devo sapere: persone ricoverate in ospedale di recente, ritardi del servizio navetta, restrizioni alimentari. Controllerei insieme ai cuochi il menu, e accoglierei l'intrattenitore del giorno (un conferenziere di Dartmouth, o magari un acquerellista), venuto a condividere la sua passione con gli anziani. Mi prenderei il mio tempo cercando in Internet qualche notizia nuova su te e Greta, e sui vostri salvataggi; spolvererei la fotografia di Sophie che tengo in un angolo della mia scrivania. E trascorrerei la giornata con persone che danno valore a ogni istante di vita che rimane loro, anziché con gente che, amaramente, fa il conto alla rovescia.

Salgo le scale per rientrare in cella. Concise è rannicchiato sul pavimento, attorno a una scatola di cartone in cui conserva i suoi beni alimentari. Sentendo il rumore dei miei passi, lancia quello che sembra un pezzo di pane sotto la cuccetta in basso. «Sono occupato. Entra.»

C'è odore di arance. «Che cosa sai di Elephant Mike?»

Concise mi lancia un'occhiata. «Si crede una specie di boss del carcere, ma in realtà si limita a controllare. Sai, verifica se sei uno che sta per i fatti suoi, o se può tirarti dalla sua.» D'un tratto, sembra ricordare che non dovrebbe aiutarmi: al contrario, dovrebbe fare del suo meglio per trovarmi un'altra cella. «Se quei cani ti trovano qui, ti accerchieranno.»

Mi guardo i piedi, e tiro su una carta di Jolly Rancher, che inizio ad appiattire tra le mani. «Non stringere troppo», gli dico.

Quando si gira, scrollo le spalle. «Etanolo. È questo che stai facendo, no?» Pane, arance, caramelle dure: non ci vuole uno scienziato spaziale per immaginare quale reazione chimica voglia ottenere.

«Pensa agli affari tuoi», mi dice, aggrottando le sopracciglia, mentre torna al lavoro sotto la cuccetta.

Prendo il mio asciugamano e mi dirigo verso il bagno. Le docce sono ancora vuote, a quest'ora; su Food Network sta per andare in onda Emeril, l'unico programma che metta d'accordo tutte le razze. Giro l'angolo e trovo Elephant Mike in piedi contro il muro, con i pantaloni calati fino alle ginocchia, gli occhi rivolti al soffitto.

Riconosco anche il ragazzo inginocchiato di fronte a lui. Si fa chiamare Clutch, e non gli è ancora cresciuta la barba. Senza dubbio, come me, ha ricevuto l'avvertimento di Sticks ed Elephant Mike, e gli è stata offerta protezione in cambio di qualcosa. Qualcosa che io ho appena interrotto.

Mi sento avvampare. «Scusate», riesco a dire, ed esco dal bagno il più in fretta possibile.

In TV, Emeril getta dell'aglio in una padella sfrigolante. «Bam!» urla. Mi siedo in fondo alla sala di ricreazione, e fingo di guardare lo schermo, anche se non vedo niente.

Se gli anticipi trenta dollari, lo sceriffo Jack ti dà il privilegio di usufruire dello spaccio. I soldi per questi beni di lusso vengono dedotti dalla tua cauzione. Con un dollaro e cinquanta, per esempio, puoi comprare una boccetta di shampoo o una bibita da mezzo litro. Oppure del sapone che sembra soda caustica e ti scortica. O ancora dell'antistaminico, carte da gioco, un dizionario Spagnolo-Inglese. E dolciumi di ogni genere: Moon Pies, Paydays, Pop-Tarts. Tonno, spazzolini da denti, un dizionario dei sinonimi.

A volte leggo il modulo d'ordine dello spaccio, e cerco di immaginare chi compri cosa. Voglio sapere chi chiede del Vicks VapoRub, e se gli ricorda la sua infanzia. Mi domando chi ordinerebbe una gomma, piuttosto che imparare dai propri errori. O, peggio ancora, uno specchio.

Vendono anche lacrime artificiali, ma è difficile immaginare che un detenuto non ne abbia già a sufficienza.

Divido il bagno con uno spacciatore. Ho fatto affari con uno stupratore alla terza condanna: tre pacchi di biscotti in cambio di un mazzo di carte. Il giovedì sera, guardo la TV seduto accanto a un uomo che ha ammazzato la

moglie e l'ha fatta a pezzi con un coltello Ginsu, per poi infilarla nel comparto per gli attrezzi di un camion e abbandonarla nel deserto.

Proprio l'anno scorso, ho fatto a Sophie il discorsetto sugli sconosciuti: non accettare caramelle da una persona che non conosci; non salire mai in macchina con qualcuno che non sia un tuo familiare; non parlare con gli estranei. Sophie, che è nata in una cittadina del New Hampshire dove la gente, incontrandola per strada, la saluta chiamandola per nome, non riusciva a capire i miei avvertimenti. «Come fai a riconoscere un uomo cattivo?» mi ha chiesto. «Riesci a capirlo solo guardandolo?»

Ecco che cosa le avrei dovuto dire: Sì, ma devi guardarlo al momento giusto. Perché il tizio che rapina un emporio sotto la minaccia di un coltello, quando ti incontra al semaforo, si gira e ti sorride. Il ragazzo che ha violentato una tredicenne potrebbe cantare in chiesa, seduto accanto a te. E il padre che ha rapito la sua bambina potrebbe essere il tuo vicino di casa.

Cattivo non è un termine assoluto, ma relativo. Chiedilo al rapinatore che ha usato i soldi del bottino per dare da mangiare al figlio appena nato; allo stupratore che ha subito abusi sessuali da piccolo; al sequestratore che credeva davvero di salvare una vita. Il semplice fatto di aver violato la legge non significa aver varcato intenzionalmente la linea che separa il bene dal male. A volte, quella linea avanza furtiva verso di te e, prima che tu te ne renda conto, ti ritrovi dall'altra parte.

Alla mia destra, lontano, sento qualcuno che si fa una pisciata. Il rumore è sottolineato dallo *scrip-scrip* di un'arma che viene affilata sul pavimento di cemento: uno spazzolino da denti o un raggio di ruota proveniente da una sedia a rotelle che vengono trasformati. Si sente piangere, anche: è Clutch, nella cella accanto alla nostra. Da quando si trova qui lo fa ogni notte, con il viso nascosto nel cuscino, come se nessuno lo sentisse. E la cosa ancora più sorprendente è che tutti noi facciamo finta di niente.

«Concise», sussurro, piano.

«Ehi.»

Mi rendo conto che non ho una vera domanda da rivolgergli. Volevo solo vedere se era ancora sveglio, come me.

Tu vieni a farmi visita quasi tutti i giorni. A dividerci c'è un pannello di vetro; seduti uno di fronte all'altra, cerchiamo di rimodellare il nostro rapporto. Qualcuno potrebbe pensare che le conversazioni che avvengono durante una visita in carcere siano serie e furibonde, dense di tutte le emozioni che nascono quando non vedi una persona per ventitré ore al giorno; in-

vece, noi parliamo di dettagli. Io assorbo le descrizioni di Sophie, che si prepara la colazione da sola mettendo l'intera scatola di farina d'avena nel microonde. Cerco di immaginarmi la roulotte in cui state, che all'interno è rosa come una bocca. Ascolto il racconto della prima lite di Greta con un comune serpente. Mi mostri i disegni che ha fatto Sophie, cosicché possa vedere la famiglia stilizzata e il mio posto all'interno di essa, colorato a pastello.

Tu, invece, vuoi conoscere i particolari di un mondo di cui a malapena ricordi di aver fatto parte. Talvolta ti racconto episodi particolari della tua infanzia; altre volte, sei tu a farmi delle domande precise. Un pomeriggio, mi hai chiesto del tuo vero compleanno. «È il cinque di giugno», ti dico. «E la cosa positiva è che hai quasi un anno meno di quelli che credevi di avere.»

«Non riesco a ricordare i miei compleanni», dici, pensierosa. «Pensavo che i bambini non potessero dimenticarsene.»

«Hai avuto le tue feste. Le solite cose: film, bowling, sacchetti pieni di leccornie.»

«E che cosa mi dici del periodo trascorso qui?»

Ti rispondo in modo evasivo. «Eri piccola. Non c'è granché da dire.»

Aggrotti le sopracciglia, e ti concentri. «Vedo un dolce. Il piatto è su una tovaglia che non ricordo di aver avuto nel New Hampshire.» Mi guardi, trionfante per quello che ti è appena tornato in mente. «Cadde a terra, e io piansi perché non riuscimmo a mangiarlo.»

Questa è la versione che ti diedi io, quando accadde. «Avevamo invitato alcuni dei tuoi amichetti dell'asilo, per il tuo compleanno», ti spiego, cauto. «Tua madre aveva bevuto. Cantava, ballava, e stava dando spettacolo; io le dissi di smetterla. 'È una festa', fece lei. 'Ed è questo che fa la gente, alle feste.' La invitai ad andare a coricarsi, dicendole che avrei pensato a tutto io. Lei prese il dolce e lo gettò sul pavimento, dicendo che, se doveva andarsene, allora il party era finito.»

Tu mi guardi, ferita. Mi pento immediatamente di aver sollevato l'argomento.

«Non sapeva quello che stava facendo, allora. Lei...»

«Come puoi difenderla?» mi interrompi. «Se Eric avesse... se lui...» Ti blocchi, mentre un puzzle si completa nella tua mente. Oltre al mento e alle fossette, hai preso da me anche la tendenza a innamorarti di una persona con qualche disfunzione? E anche Sophie erediterà questo gene?

«Non voglio più parlarne», mormori.

«Okay», rispondo. «Okay.»

Ti guardo, seduta sullo sgabello, piegata dal peso di quello che stai cominciando a ricordare, e schiacciata dagli episodi che sfuggono alla tua memoria. In questo posto nuovo che abbiamo trovato, a volte le parole vengono a mancare, perché la verità può essere addirittura più difficile delle bugie. Sollevo il palmo della mia mano e lo appoggio sul vetro, come se bastasse così poco per toccarti. Tu sollevi la tua, allarghi le dita: una stella marina. Rivedo le migliaia di strade che abbiamo attraversato, mano nella mano. Ripenso a tutte le volte in cui ci siamo dati un cinque, dopo le riunioni di atletica leggera alle superiori, e dopo le corse a tre gambe padre-figlia, che ci lasciavano senza fiato. Talvolta, penso di non aver fatto altro nella mia vita che aggrapparmi a te.

Una poesia che circola nel blocco D:

Un ragazzo venne al mondo con la pelle bianco latte,
amava fottere, e amava fare a botte.
Fu ben istruito da chi gli stava intorno,
lottò per la sua razza, giorno dopo giorno.

Una volta cresciuto e diventato maggiorenne
venne condannato al carcere perenne.
Mentre la sentenza veniva letta dalla corte,
si alzò e disse al giudice: «Ci resterò fino alla morte!»

Così, quando scese nel cortile della ricreazione,
gli altri lo misero alla prova, sotto pressione.
Coi detenuti di altre razze vinse tutte le gare,
quando questi lo incrociavano, lo lasciavano passare.

Ma i cani sciolti mal tolleravano la situazione;
si misero insieme e prepararono l'aggressione.
In cinque lo affrontarono, il giorno successivo:
alla fine della lite, nessuno dei cinque era vivo.

I duri si misero insieme e decorarono il giardino
con i corpi dei cinque e di più di un secondino.
Il direttore provò a fermarli, ma si pisciò sotto,

tutti risero e lo misero in ginocchio.

Il governatore chiamò la Guardia Nazionale,
e quegli idioti scatenarono un inferno generale.
Andarono da quell'uomo, e videro com'era caduto,
e fu chiaro a tutti che non era deceduto.

Strano ma vero, era ridotto a un colabrodo,
ma il sangue dal suo corpo non usciva in nessun modo.
Sollevò gli occhi e si mise a sghignazzare,
rise dei soldati e di tutto il personale.

«Come a fate a non capire? Io sono un santo.
Il Signore nostro Dio ha fatto solo l'uomo bianco.
Se non vedete sangue uscire dalle mie vene
è perché l'Orgoglio Bianco mi sostiene!»

Nel cortile, ci sistemiamo in base al colore; due o tre uomini per gruppo. I neri giocano a basket; i bianchi stanno in piedi, vicino al muro in fondo; i messicani si mettono in diagonale, di fronte a loro. In effetti, non si tratta di un vero cortile: più che altro, sembra una piazza chiusa da mura e lastricata. La copertura, in alto, protegge i detenuti dal caldo rovente dei mesi estivi; i buchi a groviera nella parete più distante lasciano passare l'aria e il sole. Qualcuno ha appeso un'enorme bandiera al soffitto della prigione, ed essa blocca in parte la luce.

Passa una guardia ogni trenta uomini; non può vedere tutto. Perciò, il cortile è uno dei principali luoghi in cui si concludono affari. Si comprano sigarette di nascosto, sia vere sia surrogati: foglie di lattuga o bucce di patate arrotolate in pagine della Bibbia. Ci sono anche gli spacciatori. La droga è l'unico motivo per cui le varie razze interagiscono; cercare dell'anfetamina si dice «dare la caccia al drago». Sotto i miei occhi, un bianco che si fa chiamare Chromedome vende qualcosa a un messicano. Tira fuori di tasca un pennarello Sharpie e rimuove il tappo, affinché il cliente possa ispezionare la merce. Sono abbastanza vicino da sentire l'odore pungente di aceto dell'eroina nera e catramosa che ha nascosto all'interno.

Clutch, il ragazzino, vaga ai margini del gruppo dei bianchi, come un filo che si sta dipanando. È pallido e magro, con le lentiggini e i denti storti e sporgenti. Il suo sguardo è fisso sulla partita di basket. Di tanto in tanto,

muove i piedi come se stesse giocando.

Un nero si lancia per recuperare una palla tirata male, ma la manca. Questa rotola contro il muro, passando accanto ai piedi della guardia, e davanti a me. Clutch si china e la prende, e la fa girare su un dito. Esegue due dribbling, e la palla risale attratta magneticamente dal suo palmo.

«Idiota, ridaccela», gli ordina Blue Loc, uno dei neri più temuti del braccio. Concise è in piedi con le mani sui fianchi, tutto sudato.

Clutch si guarda intorno, ma non molla la palla. Quando Elephant Mike si avvicina al perimetro di gioco, Blue Loc lo avverte: «Di' alla tua sorellina che farà meglio a obbedire, se non vuole beccarsi uno schiaffone».

Mike gli si para davanti. «Da quando mi dai ordini?»

Interviene l'agente di guardia. «Fatela finita.»

«Amico, stiamo solo parlando...»

Elephant Mike toglie la palla a Clutch. «Vai a lavarti. Non mi toccherai con quelle manacce finché non ti sarai sfregato via quello sporco nero che hai addosso.»

La palla rimbalza verso Concise, ma io la intercetto. Rapidamente, la passo a Clutch, che l'afferra in modo quasi automatico e prova un tiro da tre. Quando infila il canestro, ghigna: per la prima volta in tre giorni, vedo quel ragazzo sorridere.

«È un gioco», dico. «Lasciatelo entrare a rotazione.»

Blue Loc si fa avanti. «Ce l'hai con me?»

Concise si gira verso di lui. «Ehi, lascia stare il nonno, fratello. Lasciamo perdere e basta.»

La partita riprende, più dura e veloce. L'agente torna al suo posto, vicino al muro. Quando Elephant Mike si allontana, Clutch mi guarda: «Perché mi hai difeso?»

Scrollo le spalle. «Perché tu non l'hai fatto.»

Il rispetto si ottiene allo stesso modo, a qualunque razza tu appartenga: Non mostrarti mai debole. Reggi il gioco ai tuoi fratelli. Tieni le donne fuori dagli affari importanti. Sii forte davanti alle avversità. Non perdere occasione per battere il sistema.

Dimostra di aver cuore.

E tieni fede alla parola data, perché è l'unica cosa che hai, qui dentro.

Concise sta controllando il suo etanolo. A quanto ne so, ha diverse bottiglie giunte a vari stadi di fermentazione; immagino che, in questo modo,

riesca a garantirsi un'entrata fissa. «Pensi mai a quello che succede fuori?» gli chiedo.

Mi guarda da sopra una spalla. «Lo so già. Un gruppo di idioti sta guardando ESPN, e si fa gli affari degli altri.»

«Intendo dire fuori *fuori.* Nel mondo reale.»

Lui si mette a sedere, le braccia appoggiate sulle ginocchia. «È *questo* il mondo reale, fratello. Perché credi che continuiamo a tornarci?»

Prima che abbia modo di rispondere. Clutch compare all'entrata della nostra cella. In mano ha una boccetta di shampoo, e trema dalla testa ai piedi. «Che cosa c'è che non va?» faccio io.

Mi guarda come se stesse per vomitare. «Non posso», dice; all'improvviso, dietro di lui vedo Elephant Mike.

Questi gli strappa la boccetta, la spreme e mi riempie di feci umane. «Se ci tieni così tanto a diventare un negro, spalmatele addosso.»

Ce le ho nei capelli, in bocca, negli occhi. Annaspo, cercando di respirare senza inalare il fetore tremendo; provo a pulirmi, e poi allungo le mani, ricoperte di merda. Concise salta addosso a Elephant Mike, mentre le guardie entrano di corsa nella nostra cella. Allontanano il mio compagno dal gigante bianco, e lo gettano in mezzo allo schifo sul pavimento. «Mossa stupida, Concise», urla un agente. «Sei a tanto così dall'essere sbattuto nel braccio di massima sicurezza.»

Un'altra guardia mi afferra per un braccio e mi conduce fuori dalla cella. «Devi essere decontaminato», mi dice. «Ti porterò un'altra divisa.» Mi volto e, da sopra la spalla, vedo il primo secondino che blocca Concise puntandogli un ginocchio sulla schiena, per ammanettarlo.

Pensano che sia stato lui a farmi questo, è chiaro: un nero cerca di rendere la vita impossibile al suo compagno di cella, fino a costringerlo a supplicare il personale di trasferirlo. E credono che Elephant Mike, che è bianco come me, sia venuto ad aiutarmi.

«Aspettate», dico, mentre l'agente mi porta via. «È stato Mike!»

Concise, che viene rimesso in piedi con la forza, gira la testa verso di me. Ha un'espressione severa: i suoi occhi sono due fessure, la mascella è serrata.

«Chiedetelo a Clutch», grido e, mentre mi spingono verso la doccia, vedo il ragazzo che si gira, sentendo il suo nome.

Questi sono i nomi con cui qui ci chiamiamo fra di noi: Quaranta Once, Baby G, Buddha, Cancro alle Ossa. Mezzo Morto, Due Anni, Grilletto,

Surgelato. Predicatore, Uomo delle Nevi, Vagabondo, Gatto Randagio, Vuoto, Demone, Ometto, Tavo, Picchiatore. Bau Bau, Testa di Rapa, Cannaiolo, Ichabod. Chicago Bob, Pit Bull, Jim lo Smilzo, Duro a Morire.

In carcere, tutti si reinventano. Non chiameresti mai un detenuto con un nome diverso da quello che ti dice. Se lo facessi, potresti ricordargli l'uomo che era.

Dopo, sul braccio cala una sorta di manto. Quando si spengono le luci, non parla quasi nessuno. Concise è disteso sul letto di sopra. «Mike si è beccato una settimana di sbobba», mi dice.

La sbobba è una punizione, una dura forma di segregazione disciplinare. Oltre a essere separati dagli altri, rinchiusi in cella e privati di ogni privilegio, ai detenuti viene dato una sorta di cubo in cui è tutto mescolato insieme: tutti i gruppi alimentari e una bevanda. È la punizione riservata a chi ha aggredito il personale penitenziario, a chi è stato beccato con un'arma, o a chi ha versato sangue o altri fluidi corporei.

«Che cos'è successo?» chiedo.

Lui si gira, nel letto. «Clutch ha confermato la tua versione. Immagino che stia facendo il conto alla rovescia dei sette giorni, proprio come Mike. Perché l'ottavo, puoi scommetterci, le prenderà.»

In questa società, la verità non sempre viene ricompensata, a differenza delle bugie raccontate alle persone giuste.

«La guardia ha detto che potresti essere riclassificato», gli dico, dopo un minuto.

Lui sospira. «Sì, be', comunque sia... Un paio di volte mi hanno beccato mentre preparavo della roba, quando hanno perquisito la mia cella.»

Essere messi sotto massima sorveglianza è molto più grave di quanto non voglia far sembrare. I detenuti stanno in cella da soli, e sono rinchiusi per ventitré ore al giorno; e la cosa peggiore è che, se vieni condannato, normalmente la prigione conferma la classificazione che avevi prima del processo.

«Come prima cosa, domani mattina ti voglio fuori di qui», mi dice. «Clutch ha una cuccetta libera nella sua cella, adesso. E io non ho bisogno di questi casini.»

Qualche minuto dopo, comincia a russare. Chiudo gli occhi e cerco di ascoltare i rumori del carcere. Ci metto un po' ad accorgermi che manca qualcosa: per la prima volta da quando è qui, Clutch non piange fino ad addormentarsi.

«Divise!» Tutte le mattine, ci chiamano per il bucato: la guardia di turno ritira gli asciugamani, le mutande, le lenzuola o le divise per darci un cambio pulito. Mente percorro il braccio verso la porta scorrevole, do un'occhiata nella cella di Clutch e vedo che dorme ancora, rannicchiato su un fianco, con la coperta tirata su fino al viso. «Clutch», sento all'interfono. «Clutch, alzati e cammina.»

Quando non lo vede uscire, la guardia entra nella sua cella. «Clutch», dice. E poi chiama l'assistenza medica.

All'arrivo dei paramedici, ci rinchiudono. Non possono fargli la rianimazione cardiopolmonare; è impossibile rimuovere il calzino che il ragazzo si è ficcato in gola, in profondità. Viene dichiarato morto da uno strizzacervelli del penitenziario.

Il corpo di Clutch passa davanti alla nostra cella, su una barella. «Qual era il suo vero nome?» chiedo ai paramedici, senza ottenere risposta. «Qual era il suo vero nome?» grido. «*Possibile che nessuno sappia come si chiamasse?*»

«Ehi», fa Concise. «Calmati, fratello.»

Ma io non voglio calmarmi. Non sopporto di sapere che, in altre circostanze, al suo posto potrei esserci io. Che cos'è il fato? Avere quello che meritiamo, o meritare quello che abbiamo?

Concise mi lancia un'occhiata. «Sta meglio dov'è, credimi.»

«È colpa mia.» Mi giro verso il mio compagno, con le lacrime agli occhi. «Sono stato io a dire alle guardie di parlare con lui.»

«Se non l'avessi fatto tu, l'avrebbe fatto qualcun altro. Un'altra *volta*.»

Scuoto la testa. «Quanti anni aveva? Diciassette? Diciotto?»

«Non lo so.»

«Perché no? Perché nessuno gli ha chiesto da dove venisse, o che cosa volesse fare da grande, o...»

«Perché sappiamo tutti come finisce. Con un calzino in gola, con una pallottola nelle budella o con un pugnale nella schiena.» Concise mi fissa. «Certe storie... nessuno le vuole sentire.»

Mi lascio cadere pesantemente sul letto, perché so che ha ragione.

«Vuoi sapere che cos'è successo a Clutch?» mi chiede, pungente. «C'era una volta un bimbo nato a New York City. Non conosceva il suo papà, che era chiuso in un penitenziario. La sua mamma era una troia fatta di crack, che lo portò con le sue due sorelle a Phoenix, quando lui aveva dodici anni, e due mesi dopo morì di overdose. Le sue sorelle andarono a vivere con

i genitori dei loro fidanzati, e lui partì. I Park South Crips divennero la sua famiglia. Gli diedero cibo e vestiti e, un bel giorno, quando aveva sedici anni, gli permisero di prendere parte all'azione: presero una ragazzina e la persuasero con le moine a divertirsi un po' con loro, e a turno se la scoparono. Poi scoprirono che aveva tredici anni, ed era ritardata.»

«È per questo che Clutch è finito dentro?»

«No. Questo è il motivo per cui ci sono finito *io.* La sua storia è uguale, cambiano solo i nomi. E lo stesso discorso vale per tutti, tranne per i paperoni come te.»

«Io non sono ricco», gli dico, tranquillo.

«Sì, be', ma non vieni nemmeno dalla strada. Perché sei qui?»

«Rapii mia figlia quando aveva quattro anni, le dissi che sua madre era morta e assunsi un'altra identità.»

Lui scrolla le spalle. «Non è un crimine, amico.»

«Il procuratore della contea non la pensa così.»

«Non hai ucciso tua figlia, no?»

«Dio, certo che no», rispondo, scandalizzato.

«Non hai fatto del male a nessuno. La giuria ti lascerà andare.»

«Be'... forse non sarebbe la cosa migliore.»

«Non vuoi uscire?»

Cerco di trovare il modo giusto per spiegare a quest'uomo il motivo per cui le cose non possono più tornare com'erano. Voglio fargli capire come, dopo un po', inizi a credere alla storia che ti sei raccontato, al punto che non riesci nemmeno a ricordare da dove fosse partita. Sono passati quasi trent'anni, da quando esisteva un uomo di nome Charles Matthews; io non so più nemmeno chi sia. «Ho paura che possa essere addirittura più dura del carcere.»

Concise mi guarda, a lungo. «Quando uscii la prima volta, andai a fare colazione per festeggiare. Mi trovai un ristorantino economico, mi misi seduto e osservai la cameriera che si muoveva con il suo vestitino corto. Venne a prendere l'ordinazione, e le dissi che volevo delle uova. 'Come le vuole?' chiese lei; e io mi limitai a fissarla, come se parlasse marziano. Per cinque anni, non avevo avuto scelta: se ci davano delle uova, erano strapazzate, punto. Sapevo di non volerle così, ma non mi ricordavo in quali altri modi si potessero cucinare. Avevo perso le parole, così...»

Il linguaggio, naturalmente, svanisce come tutte le cose che non adoperi. Quanto passerà prima che io non sia più in grado di ricordare la *compassione*? O prima che dimentichi il *perdono*? Quanto tempo dovrò restare qui

dentro, prima di scordarmi quanto sia facile pronunciare la parola *possibilità*?

Anch'io agii costretto dalle circostanze, non meno di Concise, Blue Loc, Elephant Mike o Clutch. Non sarei scappato con mia figlia, se non avessi sposato Elise. Non avrei sposato Elise, se quella sera mi fossi trovato in un altro bar. Non sarei finito in quel bar, se la macchina non mi avesse mollato a Tempe, e se non avessi avuto bisogno di chiamare un carroattrezzi. Non mi sarei trovato a Tempe, se non mi fossi iscritto a un corso di specializzazione post laurea in farmacologia; un corso che avrebbe aumentato le mie chance di trovare un lavoro migliore con uno stipendio migliore, cosicché, un giorno, avrei potuto provvedere ai bisogni di una famiglia che allora neanche riuscivo a immaginare.

Forse, il fato non è lo stagno in cui nuoti, ma il pescatore che fluttua con la sua barca in superficie, che ti lascia sfogare mollando la lenza, fino a quando non sei abbastanza stanco da lasciarti tirare su.

Quando sollevo lo sguardo, Concise mi sta fissando. «Che io sia dannato», dice, piano. «Tu sei uno di noi.»

Inker, il tatuatore del carcere, fonde i pezzi degli scacchi per ottenere il pigmento verde monocromatico che usa per lavorare. Il suo cliente si è già fatto le maniche (entrambe le braccia sono coperte di disegni, dalla spalla al polso). Sui tricipiti si legge, in verticale, Orgoglio bianco, e sulla schiena ha un nodo celtico. Puoi capire un sacco di cose, leggendo la pelle dei detenuti. Le svastiche e le due saette gemelle rivelano l'affiliazione razziale. Le ragnatele e il filo spinato dicono se sono già stati in prigione. I quadranti degli orologi hanno le lancette disposte sull'ora che indica gli anni che si sono beccati.

Mi chiedo in che punto del corpo disegnerà il nuovo tatuaggio. Graffierà la pelle con un fuso appuntito e vi farà penetrare l'inchiostro, in modo da lasciare il segno. E lo farà a tempo di record, tra un controllo e l'altro della guardia che ci tiene d'occhio proprio per impedire che avvengano certe cose.

Fingendo di assistere a una partita di carte, Inker si china sulla scapola nuda del suo cliente, la sinistra, e comincia a scavare, mentre il sangue fuoriesce a formare un cuore. «Cinque a zero», dice uno dei giocatori: è il segnale che indica l'arrivo di un agente. Inker fa scivolare il fuso sotto la divisa, e nasconde il pacchettino di inchiostro nell'incavo della mano grassoccia.

Ma la guardia in questione non lo degna nemmeno di uno sguardo. Si dirige verso il livello superiore, dove ci sono le celle. Io mi alzo, e gli corro dietro.

Quando raggiungo la mia, ha già appallottolato le coperte e ha tolto i materassi dalle brandine. Rovescia le mie cose: sapone, spazzolino, cartoline, matite. Poi, recupera la scatola di cartone nascosta sotto il letto di Concise.

Lui non c'è; è uscito dal braccio per andare in chiesa. Non che sia particolarmente religioso, ma in tal modo può vendere liberamente il suo alcol clandestino a detenuti che non può incontrare altrove. Naturalmente, dopo la perquisizione, non avrà più merce a disposizione. E, una volta trasferito nel settore di massima sicurezza, non avrà i mezzi per fabbricarla.

L'agente apre un tubetto di dentifricio e se ne mette un po' sulla punta di un dito, che poi porta alla lingua. Quindi, prende la boccetta di shampoo piena di alcol, e svita il tappo.

«Quello è mio», dico, senza riflettere.

Vorrei poterti dire che sono spinto da puro altruismo, ma sarebbe solo un'altra bugia. Tra me e Concise si è costruito un fragile rapporto di fiducia. Ricominciare da zero con un nuovo compagno di cella sarebbe un disastro. Io non ho quasi nulla da perdere, al contrario di lui. E secondo me esiste un equilibrio karmico, nelle azioni che compiamo nel corso della nostra vita: forse, preservare l'esistenza di una persona può cancellare il fatto che, una volta, hai sconvolto quella di un'altra.

Stare in isolamento disciplinare è un po' come essere un fantasma, una cosa in cui personalmente mi sono esercitato parecchio. Gli agenti ti penetrano con lo sguardo, ma non sembrano vederti veramente. Ogni giorno ti è concessa un'ora per andare nella sala ricreazione da solo, per farti una doccia e per infestare uno spazio più ampio. Te ne stai ore e ore in silenzio. Vivi nel passato, perché il presente si distende a tal punto che diventa doloroso solo intravederlo.

Dal momento che siamo in numero dispari, nel braccio, io sono in cella da solo. All'inizio, la prendo come una benedizione; poi, comincio ad avere i primi dubbi. Non c'è nessuno con cui parlare, a cui girare intorno. Tutto ciò che giunge a spezzare la mia routine diventa un regalo prezioso. Così, quando mi informano che il mio avvocato è venuto a trovarmi, non vedo l'ora di scendere nella sala visite, anche solo per avere un diversivo. D'altra parte, incontrarmi con lui è l'ultima cosa che vorrei fare. So perché

hai chiesto a Eric di rappresentarmi, ma allora non conoscevi ancora tutta la storia... e nemmeno lui. Dopo il nostro ultimo incontro, mi è sembrato evidente che Eric non è in grado di separare questa storia dalla sua. Avrebbe accettato di difendermi, se avesse saputo di dover ripercorrere tutti i ricordi della sua vita da alcolizzato?

«Per favore, dica al mio avvocato che preferirei non vederlo.»

Mezz'ora dopo, gli altri detenuti cominciano ad agitarsi. Qualcuno urla, qualcun altro percorre la cella come un criceto in gabbia. Lancio un'occhiata da sopra la spalla, e vedo il sergente Doucette che conduce Eric verso la mia cella.

Io gli giro la schiena. «Con lui non parlo, sergente Doucette.»

«Non vuole parlare con lei», riferisce a Eric.

Lui prende un respiro, brusco. «Bene, per me non ci sono problemi. Perché Dio sa quanta poca voglia abbia di sentire perché diavolo sei finito qua dentro.»

D'un tratto, mi torna in mente il momento in cui realizzai, per la prima volta, che sarebbe stato Eric a prendersi cura di te, quando ti avessi lasciata andare. Avevi quattordici anni, e ti eri appena fatta estrarre quattro denti dal dentista; avevi il viso insensibile per la novocaina. Eric venne a trovarti, dopo la scuola, e io gli permisi di portarti il milkshake al cioccolato che avevi chiesto. Quando il liquido ti colò sul mento, lui ti pulì con un tovagliolo. Prima di togliere la mano, però, con la punta delle dita ti accarezzò una guancia, come se stesse studiando una carta orografica. Lo fece anche se il tuo viso era insensibile per l'anestesia... o forse fu proprio quello a spingerlo.

«Lo lasci entrare.»

È a disagio, si aggrappa alle sbarre come un nuotatore che ha paura di staccarsi dal bordo della piscina. «Che cosa ci fai, qui?» mi domanda.

«Autoconservazione.»

«Anch'io sono per qui per salvarti.»

«Ne sei sicuro?»

Lui distoglie lo sguardo. «Questo caso non riguarda me.»

Quando mi chiede di ripartire da zero, devo pensarci due volte. Sarebbe così facile dirgli di no; accettare un avvocato d'ufficio e farsi sbattere dentro. Ho già rinunciato alla mia vita, in passato; potrei farlo ancora.

Ma c'è una parte di me che ha bisogno che Eric vinca. È il padre della mia nipotina, e tu lo ami. Ricordo ancora quando piangevi sulla mia spalla dopo averlo accompagnato in un centro di riabilitazione. Se perde questa

battaglia legale, ricomincerà a bere e a farti soffrire? E, se vince, riuscirà a farmi credere quello che trovavo impossibile guardando in faccia Elise? Che una persona a cui concedi una seconda possibilità potrebbe dimostrarti che ne valeva la pena?

Strofino i palmi delle mani sui pantaloni, all'altezza delle ginocchia. «Non so cosa vuoi sentire, e cosa no.»

Eric prende un respiro profondo. «Raccontami di quando conoscesti Elise.»

Chiudo gli occhi, e sono di nuovo uno studente laureato troppo serio e preoccupato a far bene, iscritto a un corso di specializzazione. Per tutta la vita ho preso ottimi voti; ho sempre fatto quello che mi hanno chiesto i miei genitori... fino a questo momento. Per loro è un vero peccato che abbia scelto farmacologia, anziché medicina; il fatto che non sopporti la vista del sangue non conta.

Sono in piedi a un lato della strada, e sto prendendo a calci le gomme della mia macchina, mentre dal cofano fuoriesce vapore che gocciola a terra. Per colpa del motore in panne, perderò l'esame finale di farmacocinetica.

Una decina di chilometri dopo, coperto di polvere e di sudore, quando ormai ho immaginato tutti i cambiamenti possibili che subirà la mia media e il disastro che questo causerà alla mia carriera, mi viene incontro un miraggio. È un bar a lato della strada; venti mostruose Harley sono parcheggiate davanti. Varco l'entrata giusto in tempo per sentire le urla. Due uomini corpulenti stanno bloccando contro il muro una bellissima ragazza dai capelli neri; un terzo ha in mano un ventaglio di freccette. Lei chiude gli occhi e grida, mentre il primo dardo vola sibilando verso la sua spalla. Il secondo si conficca a pochi centimetri dal suo orecchio. Il motociclista ha appena sollevato la mano per lanciare il terzo, quando mi avvento su di lui.

Ho lo stesso effetto di una zanzara; mi lancia via e scaglia la terza freccia, che si ferma tra le ginocchia della poveretta, inchiodandole la gonna alla parete.

Lei apre gli occhi, sogghigna e guarda in basso, in mezzo alle sue gambe. «Non c'è da stupirsi se non riesci mai a rimediare un appuntamento, T-Bone, se non sai fare meglio di così.»

Gli altri motociclisti scoppiano a ridere, e uno di loro aiuta la ragazza a liberarsi dalle freccette. Lei viene verso di me, e mi tende la mano per aiutarmi a rimettermi in piedi. «Mi dispiace. Credevo che ti stessero facendo del male», le dico.

«Chi, loro?» Lancia un'occhiata da sopra la spalla ai centauri, che sono tornati alle gare di braccio di ferro e ai loro drink. «Sono dei gattini. Coraggio: agli eroi offre la casa.» Si china sotto il bancone, apre la spina e mi riempie un bel bicchiere di birra; e capisco che è la barista.

Mi chiede che cosa ci faccio, in quel locale, e le racconto della mia macchina. Le dico che mi sto perdendo l'esame finale. «Ti sei mai domandato perché si chiami così?» mi fa lei. «Non è che tutto il mondo si fermi, una volta che l'hai dato.»

Non dico a Eric di come mi ritrovai a guardare il raggio di sole che giocava sulla pelle di Elise, come l'archetto di un violino; di come lei riuscisse a parlare dei campionati nazionali di basket con un motociclista, mentre dava il resto a un altro e sorrideva a me. Non gli dico che mi prese in giro per come tenevo amorevolmente la birra in mano, e che la bevve insieme a me. Non gli dico che chiuse presto il bar; e che disegnai la configurazione delle molecole per lei sui tovagliolini di carta, e poi tra le stelle, e alla fine sulla sua schiena nuda.

Non gli dico che, prima di incontrarla, non ero mai rimasto sveglio fino all'alba solo per guardare il cielo che si scavava un buco infuocato nella notte, né che feci il mio primo giro in una pista da go-kart insieme a lei. Non gli dico che mi portò nei cimiteri a mettere dei fiori a persone che non conosceva. Né di come decorava l'interno della mia macchina con dei petali di rosa, perché li trovassi quando uscivo da lezione. Non gli dico che mi chiamava per chiedermi quale colore mi sarebbe piaciuto essere... perché lei si sentiva assolutamente viola, e voleva sapere se saremmo stati bene insieme. Non gli dico che era diversa da tutte le ragazze che avevo incontrato e che, quando entrai nel suo cuore caleidoscopico, mi resi conto di quanto la mia vita fosse stata noiosa.

Non glielo dico perché è tutto quello che mi è rimasto di lei. «Che cosa accadde?» mi chiede.

«Mi accompagnò a casa», rispondo semplicemente. «Un mese dopo, scoprii che era incinta.» Elise aveva usato parole come *dovremmo rifletterci*, è *troppo presto*, ti rovinerai la *carriera*, forse sarebbe meglio *abortire*... Io l'avevo guardata negli occhi e le avevo chiesto se, invece, non volesse sposarmi.

«Che cosa vi portò al divorzio?»

Le cause furono una sfilza, se devo essere sincero. E in effetti ci fu un elemento scatenante. Ma avrei dovuto capire che una donna che si comportava da bambina non si sarebbe sentita a suo agio, se avesse dovuto badare

a una figlia. Le sarei dovuto stare più vicino, quando il nostro secondo figlio nacque morto, invece di aggrapparmi a Beth come se fosse uno scudo che mi avrebbe protetto dal dolore. Ma, soprattutto, avrei dovuto ammettere molto prima a me stesso che le cose che mi facevano amare Elise - la sua impulsività e la sua follia - non erano parte della sua personalità: erano un prodotto dell'alcol. E, quando non beveva, era così insicura che niente di quello che dicevo o facevo bastava a convincerla del mio amore per lei.

Eric annuisce: c'è già passato. Si è trovato a entrambe le estremità dell'equazione. Non puoi dipendere da una persona alcolizzata, e così impari a vivere per i momenti in cui è presente. Continui a dirti che te ne andrai, ma poi lei fa qualcosa di meraviglioso, e ti riporta verso di sé: prepara un picnic sul pavimento del salotto, nel mese di gennaio; trova il viso di Gesù in una frittella; festeggia il compleanno del micio invitando tutti i gatti del quartiere a un party a base di tonno. Usi tutti gli episodi positivi per coprire gli altri, e fingi di non vedere più le venature del legno di cui è fatta. La osservi mentre si trascina a fatica, nei momenti di sobrietà, e speri segretamente che si metta a bere, perché torni a essere la persona che ami. E poi non riesci a capire chi odi di più: se te stesso per averlo pensato, o lei per averti letto nel pensiero.

Eric mi fissa, e mette insieme tutto ciò che ho detto finora. «Tu l'amavi. E l'*ami* ancora.»

«Non ho mai smesso», ammetto.

«Quindi non portasti via tua figlia perché odiavi Elise», dice lui, lentamente.

«No», sospiro. «Lo feci perché Dee non cominciasse a odiarla.»

Broadway Gangsters, West Side City Crips, Duppa Villa, Wedgewood Chicanos, 40 Ounce Posse. Wetback Power Second Avenue, Eastside Phoeniquera, Hispanics Causing Panic, Hoover 59. Brown Pride, Vista King Trojans, Grape Street 103, Dope Man Association. Sex Jerks, Rollin' Sixties, Mini Park, Park South. Pico Nuevo, Dog Town, Golden Gate, Mountain Top Criminal. Chocolate City, Clavalito Park, Insane Born Gangster, Vista Bloods, Casa Trece. Ci sono trecento gang di strada, nell'area di Phoenix; queste sono solo alcune, che hanno dei rappresentanti all'interno del carcere di Madison Street.

I Crips dominano l'area di Phoenix; i Bloods quella di Tucson. I Crips si vestono di blu e chiamano i Bloods «slobs», sciattoni, in segno di disprezzo; non scrivono le lettere CK in successione, perché sono l'acronimo di

«crip killer»: quando occorre, usano la doppia C. I Blood si vestono di rosso e chiamano i Crips «crabs»; granchi; quando scrivono, eliminano tutte le C per mancare di rispetto alla banda rivale.

I membri di due diverse gang Crip, incontrandosi per strada, cercano di uccidersi a vicenda. In prigione, uniscono le forze contro i Bloods.

C'è solo un modo per impedire a un Blood e a un Crip di combattere tra loro; mettili davanti a un membro della Fratellanza ariana, e si troveranno immediatamente dalla stessa parte.

Già molto tempo prima del mio ritorno dall'isolamento, iniziano a girare delle voci. Voci su Sticks che sta tornando nel braccio di massima sicurezza, e che parla di una punizione per me. E su Blue Loc, che è diventato il mio più fedele sostenitore. L'essermi preso la colpa al posto di un nero, a quanto pare, mi ha fatto guadagnare la loro stima.

Quando mi riportano in cella, Concise è sdraiato sulla sua branda, e sta leggendo. «Ehi, come butta?» È il saluto che riserva ai fratelli. Non aggiunge nient'altro, fino a quando la guardia non ci lascia soli. «Ti hanno trattato bene, al terzo piano?»

Io inizio a farmi il letto, con le lenzuola e una coperta. «Sì. Mi hanno dato la cella con la Jacuzzi e la cantina personale.»

«Dannazione, i soliti favoritismi per i bianchi», scherza. «Andrew...» è la prima volta che mi chiama per nome. «Quello che hai fatto...»

Piego il mio asciugamano. «Non è niente.»

Lui si alza, allunga un braccio lentamente e mi afferra la mano. «Ti sei beccato la punizione al posto mio. E per me questo significa qualcosa.»

Imbarazzato, ritraggo la mano. «Be', ormai è andata.»

«No, invece. Sticks vuole darti una lezione, in cortile. La sta organizzando da giorni, ormai.»

Cerco di non fargli vedere quanto la cosa mi terrorizzi. Se Sticks mi ha quasi ucciso la sera del mio arrivo in carcere, solo per aver ripensato a una mia risposta, che cosa potrebbe fare dopo aver addirittura preparato l'aggressione?

«Posso chiederti una cosa?» fa lui. «Perché l'hai fatto?»

Perché, talvolta, non si riduce tutto alla necessità di guardarsi le spalle. Perché, contrariamente a quello che sembrano pensare i detenuti, le situazioni non sono sempre o bianche o nere. Ma mi limito a scuotere la testa, incerto se esprimere i miei pensieri a parole.

Concise si china e tira fuori una scatola da sotto la branda. È un arsenale

di armi improvvisate. «Sì», dice. «Capisco.»

La mattina dello scontro, Concise mi rasa la testa. Tutti i detenuti coinvolti lo fanno, perché le guardie facciano più fatica a distinguere i partecipanti quando tutto sarà finito. Il rasoio usa e getta lascia delle chiazze di capelli qua e là, così ho l'aspetto di uno che è stato aggredito da un gatto. Lancio un'occhiata alla pelle scura e liscia di Concise. «Be'», gli dico, «mi sto mettendo in una posizione scomoda, ma credo che gli agenti non avranno problemi a distinguermi dal resto dei Crips.»

Ci saranno trenta persone, nel cortile: dieci messicani, nove neri, dieci bianchi e io. Durante l'ultima settimana, un flusso continuo di merce di contrabbando ha permesso a Concise di costruirsi un arsenale. Siamo rimasti alzati fino a tardi, per preparare le armi: mazze costruite con copie del *National Geographic*, arrotolate e fermate con il nastro adesivo che usano in cucina per contrassegnare i pasti speciali; manganelli, una calza contenente due saponette o, in un caso, un lucchetto sfilato da una catena per le caviglie, che si può lanciare al nemico. Abbiamo tolto le lamette dai rasoi che ci danno ogni mattina, e le abbiamo risistemate nella plastica malleabile degli spazzolini da denti fusi. Abbiamo ricavato dei punteruoli dalle cornici di acciaio inossidabile degli specchi appesi in cella, dagli anelli della recinzione, dai sostegni in metallo dei tutori per le ginocchia, e persino da uno spazzolino per il water, affilandoli mortalmente contro il pavimento di cemento, la notte. Le impugnature sono ricoperte da strisce di lenzuola e asciugamani, legate con il cordino bianco di cotone che serve a chiudere i fagotti del bucato: in tal modo, puoi tenere l'arma più saldamente, e corri meno rischi di tagliarti mentre la mano scivola lungo la lama.

La mia arma personale è stata realizzata con molta cura da Concise. Ha tolto l'estremità di metallo da una matita: dalla parte della gomma ha inserito una graffetta appuntita, dall'altra, ha messo dell'ovatta ricavata da un filtro di sigaretta. Il dardo, infilato nella canna vuota di una Bic, può essere scagliato nell'occhio di un avversario da una distanza ravvicinata.

Trovo sorprendente, mentre ci mettiamo in fila per uscire nel cortile, che le guardie non si siano accorte di quello che sta succedendo. Ognuno di noi ha un'arma nascosta da qualche parte, sotto la divisa. Una volta usciti, ci riuniamo in gruppi più numerosi del solito: nessuno vuole allontanarsi dai propri alleati. Nessuno tocca la palla da basket.

«Stai calmo», mi sussurra il mio compagno di cella. Il mio cuore è pe-

sante come una spugna, e sto sudando dietro le orecchie, in quell'interstizio che fino a qualche ora fa era coperto dai capelli.

Non lo vedo arrivare: il randello fischia come un colibrì e mi colpisce alla tempia sinistra. Mentre finisco a terra, noto vagamente la corsa dei corpi che mi sorpassano, la giungla troppo cresciuta dei loro piedi. La voce della guardia squilla alta come quella di un bambino. *Diversi detenuti coinvolti in una rissa nel cortile. Chiedo copertura immediata.*

La finestra della sala multiuso, che si affaccia sul cortile, improvvisamente è affollata da facce premute contro il vetro. Gli agenti escono attraverso la porta adiacente, e cercano di dividere i neri dai mulatti e dai bianchi, le cui membra adesso sono legate insieme. La violenza, da vicino, ha un odore particolare: l'odore di rame tipico del sangue, l'odore del carbone che brucia. Indietreggio di pochi centimetri, tremando violentemente.

Un corpo viene sputato accanto a me, attraverso un'apertura nel muro di carne. Sticks solleva la faccia, e i suoi occhi si illuminano.

Noto i dettagli più strani: l'odore di spogliatoio del suolo lastricato sotto di me; il taglio sulla sua spalla, che per forma ricorda la Florida; il fatto che gli manchi una scarpa. Mi tremano le gambe, mentre mi allontano da lui. La mia mano stringe la cerbottana.

Quando mi sorride, vedo che i suoi denti sono coperti di sangue. «Amante dei negri», mi dice; nella mano sinistra stringe una pistola rudimentale.

So che cos'è, perché Concise avrebbe voluto fabbricarne una, ma non è riuscito a procurarsi in tempo la pallottola. Si rompono le due estremità - superiore e inferiore - di un inalatore per l'asma, e si apre il metallo sottile. Una volta appiattito, questo viene arrotolato intorno a una matita, per formare una canna che circondi come un involucro una cartuccia calibro 22. Si avvolge la canna in un panno, e la si tiene in una mano: con l'altra, si stringe lo spillo per far fuoco, un oggetto qualsiasi che possa colpire il bordo della canna di metallo battendo una mano contro l'altra. È un'arma mortalmente accurata, da una distanza di un metro e mezzo.

Osservo Sticks mentre afferra un pezzo di metallo piegato (la chiave di un paio di manette, noto) e lo posiziona nella mano destra. Allontana le mani strette a pugno.

Lentamente, sollevo il tubo della penna Bic e ne sigillo un'estremità con la bocca. Il colpo vola verso Sticks, e la graffetta gli si conficca nell'occhio destro, in profondità.

Lui rotola via, urlando; e io, con le mani tremanti, infilo la cerbottana

nella grata dello scarico. Le guardie iniziano a spruzzare uno spray al pepe, che mi acceca. Quando sento qualcosa che mi passa accanto a un orecchio, cerco di vedere di che cosa si tratta, ma ho gli occhi rossi, infiammati e doloranti. Con le dita, capisco che si tratta della fredda punta metallica di un proiettile. Senza alcuna esitazione, afferro la pallottola che Sticks ha lasciato cadere.

«Adesso calmati», dice una voce alle mie spalle. Un agente mi aiuta a rialzarmi in piedi. «Ho visto che hai risposto al primo colpo. Tutto a posto?»

A un certo punto, nel breve intervallo di tempo intercorso dal momento in cui ho messo piede nel cortile all'istante in cui lo lascio, mi sono trasformato in una persona che riconosco vagamente. Un disperato. Un uomo capace di azioni che non avrei mai immaginato, finché non sono stato costretto a commetterle. L'uomo che ero ventotto anni fa.

Un'altra vita, in un giorno.

Rispondo alla guardia annuendo con il capo, e mi porto una mano alla bocca, fingendo di asciugarmi la saliva. Quindi, rimuovo il proiettile dalla sacca della guancia, e lo mando giù.

V

Le pagine della memoria sembravano frusciare
lugubremente nell'oscurità.

Henry Wadsworth Longfellow, *The Fire of Drift-Wood*

Delia

Ruthann racconta a Sophie che, quando era bambina, le ragazze hopi portavano i capelli avvolti in spirali intricate, e attorcigliati in due crocchie sopra le orecchie. Divide quelli di mia figlia, lega entrambe le ciocche e le arrotola strettamente. «Ecco», annuncia. «Sembri proprio una *kuwányauma*.»

«Che cos'è?» chiede lei.

«Una farfalla che mostra le sue belle ali.» Le mette uno scialle sulle spalle, e le avvolge due bende Ace intorno alle gambe: mocassini improvvisati. «Eccellente. Adesso sei pronta.»

Oggi ci porta all'Heard Museum di Phoenix, dove si svolge un festival. Ha riempito la macchina di vecchi giochi di società e orologi rotti, penne

che hanno bisogno di ricambi, vasi sbeccati e pieni di crepe. *Se non avete niente da fare*, ci ha detto, *un po' d'aiuto mi farebbe comodo.*

Un'ora dopo, Sophie e io siamo in piedi nell'arena erbosa fuori dal museo, circondate dalla collezione di cianfrusaglie di Ruthann, mentre lei vaga tra la folla con il suo trench foderato di Barbie, mostrando la merce ai potenziali clienti. La gente è seduta su coperte e sedie pieghevoli, beve acqua in bottiglia e mangia pane fritto che vendono a quattro dollari. In fondo al padiglione esterno c'è un cerchio, in cui un piccolo baldacchino getta un po' d'ombra su un gruppo di uomini chini su un enorme tamburo. Le loro voci si intrecciano e si arrampicano verso il cielo.

Molti spettatori sono bianchi, ma per la maggior parte si tratta di indiani d'America. Indossano di tutto, dai costumi tradizionali ai jeans, alle T-shirt con la bandiera americana. Alcuni, fra gli uomini, portano le trecce o i codini, e sembrano tutti sorridenti. Molte altre bimbe hanno i capelli attorcigliati ai lati del capo, come Sophie.

D'un tratto, un ballerino si mette al centro del cerchio. «Signore e signori», annuncia il presentatore, «diamo il benvenuto a Derek Deer, di Sipaulovi, nella terra degli hopi.»

Il ragazzo non può avere più di sedici anni. Quando cammina, fa tintinnare le campanelle cucite al suo costume. Frange color arcobaleno gli attraversano la schiena, da una scapola all'altra, e gli scendono lungo le braccia; intorno alla fronte si è legato un cordino di cuoio, con al centro un disco degli stessi colori delle frange. Sotto il perizoma porta un paio di pantaloncini da ciclista.

Dispone a terra cinque anelli, ciascuno dei quali misura circa sessanta centimetri di diametro. Quando i percussionisti attaccano con la loro melodia, lui comincia a muoversi. Batte due volte in avanti col piede destro, poi col sinistro, e in un batter d'occhio solleva con un calcio il primo anello e lo afferra con la mano.

Fa lo stesso con gli altri, e comincia a renderli estensioni del proprio corpo. Mette i piedi in due cerchi e allinea i restanti tre in verticale; quindi, apre e richiude di scatto quelli superiori, quasi fossero della fauci imponenti. Continuando a muovere i piedi, esce danzando dagli anelli e se li dispone a ventaglio sulle spalle, trasformandosi in un'aquila. Assume la forma di un cavallo da rodeo, di un serpente e di una farfalla. Poi attorciglia insieme i cerchi, un Atlante che costruisce il suo fardello, e prolunga la sfera tridimensionale nel centro del cerchio in cui si sta esibendo. I percussionisti urlano, lui descrive un ultimo cerchio danzando e cade a terra, su

un ginocchio.

Non ho mai visto nulla del genere. «Ruthann», dico, mentre lei mi viene accanto battendo le mani, «è stato straordinario. Una cosa...»

«Andiamo da lui.» Si fa strada tra la gente sul prato, finché non ci ritroviamo dietro il padiglione dei percussionisti. Il ragazzo sta sudando copiosamente, mentre mangia una barretta energetica. Da vicino, vedo che l'arcobaleno del suo costume è composto da nastri cuciti a mano. Ruthann lo prende sfacciatamente per una manica. «Guarda queste frange; ancora un filo e si staccheranno del tutto», commenta, contrariata. «Tua madre dovrebbe imparare a cucire.»

Lui la guarda da sopra la spalla, con un largo sorriso. «Probabilmente, potrebbe sistemarle mia zia», dice, «ma è troppo impegnata con i suoi affari per dar retta a quelli come me.» La stringe in un abbraccio. «O magari hai portato ago e filo?»

Mi chiedo perché non mi abbia detto prima che il ballerino è suo nipote. Ruthann distende le braccia, allontanandolo. «Stai diventando la copia esatta di tuo padre», dice, mentre il viso di lui viene squarciato da un sorriso. «Derek, queste sono Sophie e Delia, *ikwaatsi*.»

Gli stringo la mano. «Sei stato terribilmente bravo.»

Sophie si china verso l'anello e cerca di dargli un calcio con un piede. Si alza di qualche centimetro, e Derek ride. «Wow, guardate: una groupie.»

«Avresti potuto fare di peggio», osserva Ruthann.

«Allora, come va, zietta?» le chiede. «Mamma mi ha detto... mi ha detto che sei stata al Servizio sanitario indiano.»

Qualcosa scende come un velo sul viso di Ruthann, ma, velocemente com'è arrivato, se ne va. «Perché stiamo parlando di me? Dimmi se devo scommettere sulla tua vittoria.»

«Non so neppure se mi piazzerò, quest'anno», risponde Derek. «Non ho avuto molto tempo per allenarmi, con tutto quello che è successo.»

La donna gli dà un colpetto alla spalla, e poi indica il cielo. In una distesa altrimenti perfettamente serena, si libra una striminzita nuvola da pioggia. «Credo che sia arrivato tuo padre, per assicurarsi che tu finisca bene la gara.»

Derek solleva lo sguardo. «Già, forse.»

Si china per insegnare a Sophie come sollevare un anello con un piede, mentre la donna mi spiega che suo cognato, il padre di Derek, era stato uno dei primi caduti nella guerra con l'Iraq. Secondo la tradizione hopi, avrebbero dovuto rispedire il suo corpo perché venisse seppellito entro quattro

giorni dalla morte. Ma l'elicottero che lo trasportava venne abbattuto, e così non arrivò che sei giorni dopo. I familiari fecero del loro meglio - la salma venne lavata con sapone di yucca, la bocca riempita di cibo per soddisfare la fame, i suoi beni collocati nella tomba - ma erano passati due giorni di troppo, e temevano che il caro estinto potesse non giungere a destinazione.

«Aspettammo per ore», mi dice Ruthann. «E poi, appena prima che facesse buio, si mise a piovere. Non ovunque, solo sulla casa di mia sorella e sui suoi campi, e davanti all'edificio in cui mio cognato era andato ad arruolarsi. Così, capimmo che era riuscito ad arrivare nell'altro mondo.»

Sollevo gli occhi verso la nuvola, in cui lei è convinta di vedere il padre di Derek. «E che cosa succede a quelli che non ce la fanno?»

«Rimangono in questo mondo, perduti.»

Giro la mano, il palmo rivolto verso l'alto. Cerco di convincermi di aver sentito una goccia di pioggia.

«Ruthann», le chiedo, di ritorno dall'Heard Museum, «com'è che vivi a Mesa?»

«Il Phoenician non è abbastanza sciccoso, per me.»

«No, dico sul serio.» Do un'occhiata nello specchietto retrovisore, per assicurarmi che Sophie stia ancora dormendo. «Non avevo realizzato che avessi una famiglia, nella zona.»

«Come fa una persona a scegliere dove vivere?» chiede, scrollando le spalle. «Semplice: non c'è nessun altro posto dove andare.»

«Torni mai nel luogo in cui sei nata?»

Annuisce. «Quando ho bisogno di ricordare da dove vengo, o dove sono diretta.»

Forse dovrei farlo anch'io, penso. «Non mi hai chiesto perché sono venuta in Arizona.»

«Immaginavo che, se avessi voluto, me l'avresti detto tu.»

Tengo gli occhi fissi sull'autostrada. «Mio padre mi rapì quando ero solo una bambina. Mi disse che mia madre era morta in un incidente d'auto, e mi portò dall'Arizona nel New Hampshire. Adesso lui è in carcere, a Phoenix. Non ne sapevo nulla fino a una settimana fa. Non sapevo che mia madre fosse ancora viva. E non conoscevo neppure il mio vero nome.»

Da sopra la spalla, Ruthann guarda il sedile posteriore, dove Sophie è raggomitolata come un mollusco contro la schiena di Greta. «Com'è che l'hai chiamata Sophie?»

«Penso che... che mi piacesse, semplicemente.»

«La mattina in cui dovevo decidere il nome di mia figlia, tutte le sue zie ne suggerirono uno, com'era tradizione. Suo padre era un *Póvolnyam*, del clan della farfalla, così ogni nome aveva qualcosa a che fare con questo: provarono con *Pólikwaptiwa*, farfalla seduta su un fiore; e con *Tuwahóima*, farfalla che esce dal bozzolo; o *Talásveniuma*, farfalla che porta il polline sulle ali. Ma la nonna scelse *Kuwányauma*, farfalla che mostra le sue belle ali. Aspettò fino all'alba, poi prese la piccola e la presentò per la prima volta agli spiriti.»

«Tu hai una figlia?» le chiedo, stupita.

«Prese il nome dal clan di suo padre, ma apparteneva al mio», mi dice, e poi scrolla le spalle. «Il giorno dell'iniziazione, ne ebbe uno nuovo. E a scuola gli insegnanti la chiamavano Louise. Quello che sto dicendo è che il nome non indica quasi mai quello che sei.»

«Che cosa fa? Dove vive?»

«Se n'è andata molto tempo fa. Non ha mai capito che 'hopi' non è un termine che descrive una persona, bensì una destinazione.» Sospira. «Mi manca.»

Attraverso il parabrezza, guardo le nuvole che si allungano all'orizzonte. Penso al cognato di Ruthann, che cadde come pioggia sulle proprietà della sua famiglia. «Mi dispiace», le dico. «Non volevo turbarti.»

«Non sono turbata. Se vuoi conoscere la storia di una persona, lei deve raccontartela ad alta voce. Ogni volta, però, il racconto cambia un pochino. È nuovo anche per me.»

Mentre l'ascolto comincio a pensare che, forse, in matematica il concetto di reciprocità non vale: forse, privare una madre della sua bambina è più grave che non il contrario. Forse, sapere a quale posto appartieni non significa sapere chi sei.

«Tu e tua madre vi siete incontrate, da quando sei qui?» mi chiede Ruthann.

Aspetto un momento a rispondere. «Non è andata molto bene.»

«Come mai?»

Non sono pronta a parlare dei suoi problemi con l'alcol. «Non è come mi aspettavo che fosse.»

La donna gira la testa, e guarda fuori dal finestrino. «Nessuno lo è mai», commenta.

Il mio museo preferito, da bambina, era il New England Aquarium, e l'attrazione che più mi piaceva era la vasca della corrente, in cui potevi

giocare a fare Dio. C'erano le stelle marine, che potevano sputar fuori lo stomaco, e che in caso di ferite si facevano ricrescere gli arti. C'erano anemoni, che potevano passare la vita intera nello stesso posto. E poi granchi eremiti, e patelle e alghe. E c'era un pulsante rosso che, premuto, creava un'onda all'interno della vasca, e faceva girare vorticosamente la fauna marina quasi fosse all'interno di una lavatrice, prima di permetterle di posarsi di nuovo.

Adoravo il fatto di causare quel cambiamento, con il solo tocco di un dito. Aspettavo fino a quando non avevo l'impressione che il granchio si fosse sistemato, e poi premevo di nuovo il bottone. Era sorprendente pensare a una società in cui lo status quo era il fatto di non averne uno.

C'era una seconda attrazione che mi piaceva. Una luce stroboscopica che si riversava sul flusso che usciva da un rubinetto enorme. Sapevo che era solo un'illusione ottica, ma pensavo che in quell'angolo di mondo l'acqua potesse scorrere all'indietro.

Ruthann mi fa lavorare, l'aiuto a realizzare le sue bambole da macellaio. Un giorno, mentre siamo sedute al tavolo della sua cucina, alle prese con Barbie Divorziata - venduta con barca di Ken, automobile di Ken e atto di proprietà della casa di Ken - mi chiede: «Che cosa facevi, nel New Hampshire?»

Mi chino, facendomi più vicina, mentre cerco di attaccare un bottone con la pistola per colla calda. Invece, finisco per attaccare in fronte a Barbie la sua borsetta. «Io e Greta trovavamo persone scomparse.»

Lei solleva le sopracciglia. «Tipo K-9?»

«Sì, solo che lavoravamo con un certo numero di stazioni di polizia.»

«Allora perché non lo fate anche qui?»

Sollevo lo sguardo, incrociando il suo. *Perché mio padre è in prigione. Perché mi imbarazza il fatto di essermi guadagnata da vivere in questo modo, senza sapere che ero scomparsa anch'io.* «Greta non è addestrata per lavorare nel deserto.» È la prima scusa che mi viene in mente.

«E allora addestrala.»

«Ruthann... non è il momento.»

«Non sei tu a deciderlo.»

«Oh, davvero? E chi, allora?»

«I *kúskuska.* Coloro che si sono smarriti.» Si china di nuovo sul suo lavoro.

In questo momento, da qualche parte, c'è una bimba che viene portata ol-

tre il confine? O un uomo con un rasoio sospeso sul polso? O, forse, un bambino con una gamba al di là della siepe che dovrebbe salvaguardarlo dal resto del mondo? Di solito i disperati hanno successo, perché non hanno niente da perdere. Ma... e se non fosse questo il caso? Se una persona come me avesse lavorato nell'area di Phoenix, ventotto anni fa, mio padre sarebbe riuscito a farla franca?

«Suppongo che potrei mettere in giro dei volantini», le dico.

Lei allunga una mano per prendere la pistola per colla calda. «Bene. Perché a fabbricare bambole fai schifo.»

Mentre viaggiamo verso il deserto, Fitz mi racconta delle storie sorprendenti a proposito di un paziente che si è sottoposto a un trapianto di cuore, che al suo risveglio ha scoperto di amare la Riviera francese, malgrado non si fosse mai mosso dal Kansas; e di un uomo astemio che ha ricevuto un rene e, dopo l'operazione, ha cominciato a bere lo stesso martini che piaceva al donatore.

«Secondo questa logica», ribatto, «il ricordo di quando ti ho visto la prima volta è rimasto impresso nei miei bulbi oculari.»

Fitz scrolla le spalle. «Forse è così.»

«È la cosa più stupida che abbia mai sentito.»

«Ti sto solo riferendo quello che ho letto...»

«E che cosa mi dici di quel tizio che, all'inizio del Novecento, si beccò accidentalmente una picca d'acciaio nel cervello?» lo sfido. «Quando si svegliò, parlava la lingua del Kirgizistan...»

«Be', ho parecchi dubbi al riguardo», mi interrompe, «dal momento che il Kirgizistan è diventato un Paese soltanto cinque anni fa.»

«Non afferri il punto. E se i ricordi rimanessero nel cervello e non fossero necessariamente legati a quello che abbiamo vissuto? E se ci venisse trasmesso un cumulo di esperienze e la nostra mente ne usasse solo una minima parte?»

«Un pensiero allettante... in pratica, tu e io avremmo gli stessi ricordi solo perché questa è la nostra natura.»

«Tu e io *abbiamo* gli stessi ricordi», gli faccio notare.

«Sì, ma l'immagine di Eric nudo ha un effetto completamente diverso sul mio sistema», scherza Fitz.

«Forse non sto realmente ricordando quello stupido limone. Forse, ognuno di noi ne conserva uno nella propria mente.»

«Già», concorda lui. «Nel mio caso, però, è una Pacer del 78.»

«Molto divertente...»

«Non direi, se al volante c'eri tu. Dio, ti ricordi di quella volta in cui ci mollò mentre andavamo al ballo dell'ultimo anno?»

«Ricordo l'olio sul vestito della tua ragazza. Come si chiamava? Carly...?»

«Casey Bosworth. E non era più la mia ragazza, quando arrivammo alla festa.»

Lascio la strada per una distesa di ciottoli e terra rossa. Quindi, consegno a Fitz una bottiglia d'acqua e un rotolo di carta igienica. «Ricordi come si svolge l'addestramento, vero?»

Traccerà una pista che Greta e io dovremo seguire, esattamente come ha fatto per anni nel New Hampshire. Ma, dal momento che il territorio non mi è familiare, lascerà dei pezzetti di carta igienica su alberi e cactus, perché io sappia che Greta è sulla strada giusta. Esce dall'auto e si china all'interno dell'abitacolo. «Non credo che il manuale di addestramento preveda la protezione dai coyote.»

«Io non me ne preoccuperei», gli dico dolcemente. «Avrei molta più paura dei serpenti.»

«Divertente», risponde, e si incammina: un rosso dalla corporatura imponente, che in un secondo si scotterà assumendo una tinta rosa febbricitante. «Se Greta dovesse fallire, vai a sud. Mi troverai a bere tequila con una pattuglia di confine.»

«Greta non fallirà. Ehi, Fitz», grido, e aspetto che si giri riparandosi gli occhi con la mano. «Non stavo scherzando, riguardo ai serpenti.»

Mi allontano in auto e lo osservo dallo specchietto retrovisore, mentre si guarda nervosamente i piedi. Mi metto a ridere. Se volete la mia opinione, i ricordi non si conservano nel cuore, nella testa o nell'anima, ma negli spazi tra due persone.

Secondo gli hopi, a volte il mondo che ci è stato dato non ci va più bene.

All'inizio, c'erano solo il buio e Taiowa, lo spirito del sole. Questi creò il Primo Mondo e lo riempì di creature che vivevano in una caverna, nelle profondità della terra. Ma esse combattevano tra loro, così mandò Nonna Ragno affinché le preparasse a un cambiamento.

Mentre Nonna Ragno guidava le creature nel Secondo Mondo, Taiowa le modificò. Non erano più insetti, bensì animali dotati di pelliccia, dita palmate e coda. Erano felici di avere lo spazio per vagare liberi, ma la loro comprensione della vita non era migliorata rispetto al passato.

Taiowa rimandò Nonna Ragno perché li guidasse nel Terzo Mondo. Ormai, gli animali erano diventati uomini. Costruirono villaggi, piantarono granturco. Ma il Terzo Mondo era freddo, e perlopiù buio. Nonna Ragno insegnò loro a tessere coperte, perché stessero al caldo; disse alle donne di fabbricare vasi d'argilla per conservare acqua e cibo. Al freddo, però, i recipienti non potevano essere cotti. E il mais non cresceva.

Un giorno, un colibrì si recò dalla gente nei campi. Era stato mandato da Masauwu, Governatore del Mondo di Sopra, e Guardiano del Luogo dei Morti. Con sé aveva il fuoco, di cui mostrò il segreto agli uomini.

Grazie alla nuova scoperta, essi poterono rendere i loro vasi più robusti, scaldare i campi e cucinare il proprio cibo. Per un po', vissero in pace. Ma poi comparvero gli stregoni con la loro medicina, che usavano per fare del male alle persone che non gradivano. Invece di lavorare la terra, gli uomini giocavano d'azzardo. Le donne divennero delle selvagge e si dimenticarono dei propri figli, così che a occuparsene dovevano essere i padri. La gente cominciò a vantarsi di non avere un dio, e di essersi creata da sé.

Nonna Ragno tornò. Disse agli uomini che quelli di buon cuore avrebbero lasciato quel luogo, mentre i malvagi sarebbero rimasti lì. Non sapevano dove andare, ma avevano udito un rumore di passi sopra le loro teste, nel cielo. Così, i capi e gli uomini di medicina presero l'argilla e plasmarono una rondine che avvolsero in un abito da sposa, per poi darle vita con il loro canto.

La rondine volò verso l'apertura nel cielo, ma non fu abbastanza forte da riuscire ad attraversarla. Gli uomini di medicina decisero di creare un uccello più forte, e cantando diedero vita a una colomba. Essa attraversò l'apertura e fece ritorno: «Dall'altra parte», disse, «c'è una terra che si estende in ogni direzione. Ma non c'è vita».

Pure, i passi li avevano uditi. Questa volta modellarono un uccello gatto, e gli dissero di chiedere a Colui che Compiva i Passi il permesso di entrare nella sua terra.

Il volatile superò il punto raggiunto da tutti gli altri. Trovò sabbia e mesas. Trovò zucche mature, mais blu e meloni che si spaccavano. Trovò un'unica casetta di pietra e il suo padrone, Masauwu. Al suo ritorno, disse ai capi e agli uomini di medicina che questi avrebbe accordato loro il permesso. Sollevarono lo sguardo, chiedendosi in che modo sarebbero mai riusciti a raggiungere quello squarcio nel cielo.

Andarono da Chipmunk, il piantatore, che mise un seme di girasole nella terra, e con il potere del suo canto la gente lo fece germogliare e crescere.

Ma si piegò sotto il suo stesso peso, e gli uomini non riuscirono ad arrivare all'apertura.

Chipmunk piantò un abete rosso, e poi un pino, ma nessuno dei due crebbe abbastanza. Alla fine piantò un bambù, e gli uomini cominciarono a cantare. Ogni volta che si fermavano per prendere fiato, il bambù smetteva di crescere e sulla canna si formava una tacca. Alla fine, riuscì ad attraversare lo squarcio.

Solo ai puri di cuore venne concesso di entrare nel Quarto Mondo. Nonna Ragno si arrampicò per prima sul bambù, con i due nipoti guerrieri. A mano a mano che le persone sbucavano dall'apertura, un tordo le divideva in hopi e Navajo, Zuni e Pina, Ute e Supai, Sioux e Comanche e bianchi. I nipoti guerrieri presero la loro palla in pelle di daino e si misero a giocare per tutta la terra, creando montagne e mesas. Nonna Ragno fece un sole e una luna. Il coyote lanciò i materiali di scarto nel cielo, per formare le stelle.

Gli hopi vi diranno che il male riuscì comunque a salire lungo il bambù. E che il tempo di questo Quarto Mondo si è quasi esaurito. Da un giorno all'altro, dicono, potremmo ritrovarci nel quinto.

Seguire una traccia con un segugio indebolisce il fascino del profumo. Il profumo che ti fa desiderare di seppellire il viso nel collo del tuo amante; la scia che fa voltare gli uomini al passaggio di una bella donna... sono solo cellule epiteliali che si decompongono. Per me e per Greta, quella dell'odore è una faccenda estremamente seria e importante.

Dopo averle messo il guinzaglio, la guido verso il berretto da baseball lasciato da Fitz. Lo sollevo, e osservo lei che lo annusa così profondamente che il tessuto viene risucchiato nelle narici. «Trovalo», le dico. Lei scavalca il recinto piegato e parte, il naso incollato a terra.

Questo è un mondo popolato da uccelli dai nomi improbabili: il picchio dorato, il falco di Harris, la ghiandaia messicana. Vediamo piante di agave, cholla dai frutti penduli, malvarosa, Indian paintbrush, Asteracee. Passiamo davanti a specie botaniche che in passato ho visto solo sui libri: encelia farinosa, malva parviflora, filaree, jojoba. E a cactus mutati, con le braccia che crescono verso l'interno anziché verso l'esterno, e con le teste attorcigliate come le pieghe di un cervello umano.

Greta si muove lentamente attraverso la distesa piatta. Io tengo gli occhi fissi sulle braccia pienotte dei saguari, e sui colli alla Modigliani dell'ocotillo, su cui Fitz ha lasciato dei pezzi di carta igienica per farmi sapere che

siamo sulla pista giusta.

Greta si ferma davanti all'involucro essiccato di un saguaro, e si siede. D'un tratto, pianta saldamente tutte e quattro le zampe sul terreno e mostra i denti. I peli lungo la spina dorsale si rizzano; ringhia.

Il peccari è lungo circa un metro e una spanna, e ha la pelle grigia e setolosa. Le estremità delle zanne ingiallite si incurvano verso il basso; ha una criniera che corre lungo tutto il dorso. Solleva gli occhi dal suo fico d'india e grugnisce.

Non riesco mai a ricordare se, davanti a un orso, sia meglio scappare o restare perfettamente immobili; non ho la minima idea se occorra seguire un protocollo di sicurezza, in presenza di un peccari. Il maiale, impertinente, fa un passo verso Greta, che scatta da un lato. Io tiro il guinzaglio appena in tempo per impedirle di andare a sbattere contro un cactus simile a un'ispida medusa.

D'un tratto, si mette a guaire e cade a terra, afferrandosi il naso con le zampe. Il cactus con cui non si è scontrata, in qualche modo, è riuscito ad agganciarsi al suo muso, che adesso è pieno di spine, alcune delle quali si sono infilzate nelle labbra nere.

Il suo ululato di dolore fa volar via dai cactus uno stormo di scriccioli. Il peccari, spaventato, se la squaglia. Senza pensarci due volte, mi inginocchio e mi carico Greta sulle spalle, come i vigili del fuoco quando portano in salvo qualcuno. Non sento i suoi trentaquattro chili, quando comincio a correre. «Fitz», urlo più forte che posso, mentre cerco di trovarlo seguendo gli indizi che ci ha lasciato.

Siamo chini su Greta, nel retro dell'Explorer. Io sono sdraiata su di lei per impedirle di muoversi, e le accarezzo la testa e le orecchie. Fitz si avvicina al muso, e le estrae le spine con un paio di pinzette che tengo nel mio kit d'emergenza. «Credo che la chiamino orsacchiotto cholla», dice. «Una pianta sgradevole... ti salta addosso.» Quando le apre la bocca, delicatamente, lei la richiude di scatto. «Ho quasi finito, tesoro», cerca di calmarla, mentre le toglie le ultime spine dalle gengive. Quindi, si china in avanti per essere sicuro di non averne dimenticata nessuna. «Fatto. Forse preferisci far verificare da un medico le mie abilità veterinarie, ma credo che Greta starà bene.»

Do un'occhiata al mio segugio, e poi a Fitz, e scoppio a piangere. «Odio questo posto. Odio il caldo tremendo, e i serpenti, e il fatto che non ci sia verde. Odio l'odore di quella stupida prigione. Voglio andare a casa.»

Lui mi guarda. «Allora fallo.»

La sua risposta tranquilla è sufficiente a farmi fermare bruscamente. «Perché non stai cercando di dissuadermi?»

«Perché dovrei? Tuo padre non andrà da nessuna parte, nel prossimo futuro, e sarebbe il primo a dirti di andare avanti con la tua vita. Sophie starebbe meglio nel New Hampshire, in un ambiente a cui è abituata. Non devi restare per forza da queste parti per conoscere tua madre...»

«E questo che cosa vorrebbe dire?»

«Che non ti interessa se la rivedrai o meno: vero o falso?»

Sono tentata di rispondere vero. Ma non ci riesco.

«Credevo che, una volta giunta qui, tutto avrebbe avuto un senso», dico, asciugandomi gli occhi con l'orlo della maglietta. «Vorrei soltanto ricordare ogni cosa.»

«Perché?»

È il primo a chiedermelo.

«Be', perché non so chi ero.»

«lo lo so. E anche Eric. Cristo, Delia, hai un centinaio di testimoni che possono aiutarti, in questo. Se vuoi davvero preoccuparti di qualcosa, cerca di capire chi *sarai* da adesso in poi.» Piega le ginocchia e si rotola su un fianco. «Vuoi sapere che cosa penso?»

«Servirebbe a qualcosa, se ti dicessi di no?»

«Penso che tu sia furiosa con tua madre per averti perduta.»

Riluttante, annuisco.

«E con tuo padre per averti portata via.»

«Ecco...»

«Ma, soprattutto, ce l'hai con te stessa perché non sei stata abbastanza sveglia da capire tutto questo da sola», continua Fitz. «Che cosa importa se hai vissuto nel New Hampshire, anziché in Arizona? Quello che conta è dove vivrai tra cinque anni. E che cosa importa se avevi un albero di limone nel giardino sul retro? Preferirei sapere se hai intenzione di piantarne uno adesso. Quanto alla paura folle dei ragni... Be', è a questo che serve l'ipnosi, no?» Allunga una mano e mi tira una treccia. «Se non vuoi che qualcuno cambi di nuovo la tua vita, Dee, devi essere tu a farlo.»

In quel momento, diventa tutto chiaro. È come se una persona si avvicinasse a una finestra bianca come gesso, attraverso cui stai cercando di guardare da giorni, e la pulisse. Alcune persone hanno una storia dettagliata, altre no. Ci sono un sacco di bambini adottati che non hanno la più piccola informazione riguardo ai propri genitori naturali; e criminali che e-

scono di prigione e diventano pilastri della comunità. Da un momento all'altro, una persona può ricominciare da capo. E non si tratta di una vita a metà ma, semplicemente, di una vita vera.

Certo, è una prospettiva terrificante: le relazioni che usiamo come pietre angolari della nostra personalità non ci vengono date implicitamente, ma sono una nostra scelta; è assolutamente normale sentirsi più vicini a un amico che a un familiare; e la persona che ci ha tradito in passato potrebbe essere quella con cui costruiamo un futuro. Mi appoggio alla fiancata dell'auto, in preda alle vertigini. «Fai sembrare tutto così facile.»

«E tu lo rendi più complicato di quanto non debba essere», replica. «Punto essenziale: vuoi bene a tuo padre?»

«Sì», rispondo, svelta.

«E a tua madre?»

«Lui non me lo permetterebbe.»

Fitz scuote il capo. «Delia», mi corregge, «lui non potrebbe *impedirtelo*.»

Osservo il respiro regolare di Greta, mentre dorme. «Forse mi fermerò qui ancora un po'», dico.

Fitz

Una settimana in Arizona è sufficiente a trasformarmi in un professionista della menzogna. Quando la direttrice del giornale mi chiama per avere qualcosa sul processo Hopkins, lascio partire la segreteria telefonica, fino a quando la casella vocale non è piena. Alla fine, quando si fa più furba e mi chiama sul telefono dell'hotel nel cuore della notte, per dirmi che ho sei ore di tempo per presentare una storia o perderò l'incarico, le dico che gliela farò trovare sulla sua scrivania. Poi le mando un'e-mail per comunicarle che sono state presentate delle istanze che mi hanno trattenuto in tribunale tutto il giorno, supplicandola di concedermi una proroga. Quando passa la seconda settimana senza che le abbia fatto avere nulla, Marge mi intima di tornare nel New Hampshire per guadagnarmi lo stipendio. Mi assegna un pezzo sugli ingegneri dell'esercito, che hanno scoperto un composto che impedisce il sollevamento causato dal gelo, un argomento che lascia chiaramente intendere che, nella sua mente, sono retrocesso a una classe inferiore. Le dico che prenderò il primo volo.

E rimango a Phoenix.

Invece, mi siedo a tavolino e metto insieme un articolo sui corpi degli

ingegneri dell'esercito, sull'asfalto, sul disgelo primaverile e sulle falde acquifere. Dal momento che sarà seppellito nella parte centrale del giornale, decido che il fatto di imbrogliare un pochino - okay, completamente - non sia poi così terribile.

Prima che me ne renda conto, questo attacco di «bugiardite» si è propagato come sciroppo d'acero a tutti i campi della mia vita, ed è appiccicoso e in qualche modo impossibile da pulire. Chiamo i proprietari della pizzeria sotto il mio appartamento e li informo che ho avuto un lutto in famiglia: saranno così gentili da prorogare la data dell'affitto? Quindi, telefono in ufficio e spiego che non sarò presente alla riunione del lunedì perché ho preso un virus delle vie respiratorie: una cosa simile alla SARS e ad alto rischio di contagio. Lascio che Sophie mi intrecci una corona di Indian paintbrush e, alla sua domanda su quando torneremo a casa, le rispondo: «Presto».

Quando Delia si appoggia a me, mi dico che farei lo stesso per qualunque vecchio amico.

È questa la cosa folle delle bugie. Inizi ad abboccare tu stesso.

Ogni giornalista vuole un'esclusiva dal «braccio della morte». Vuoi essere la voce della verità, il megafono che diffonde le parole del pentito. Vuoi che il lettore ascolti il detenuto e pensi: forse non siamo poi così diversi. Non tutti, però, sono costretti a rendersi conto che il loro servizio esplosivo spezzerà il cuore della donna che amano.

Quando entra Andrew, più magro di come lo ricordassi e con la testa rasata malamente, per me tutto il resto si ferma. Vederlo con la casacca e i pantaloni a strisce è piuttosto imbarazzante, quasi come sorprendere tuo nonno in boxer... un'immagine che vorresti non fosse mai apparsa davanti ai tuoi occhi. Sembra così diverso dall'uomo che conoscevo: è un po' come se fosse un suo lontano cugino, dai lineamenti simili ma sistemati in modo del tutto nuovo. Mi chiedo chi sia venuto prima, se questo Andrew o l'altro.

In verità, sono sorpreso che abbia accettato di vedermi. Sebbene sia praticamente cresciuto nel suo salotto, sa che scrivo per la *Gazette*.

Solleva il ricevitore, e io faccio lo stesso. Quello che vorrei chiedergli, mentre mi fissa attraverso il divisorio, è perché l'ha fatto. Invece, gli dico: «Spero che non ti abbiano chiesto molti soldi per quel taglio di capelli».

Quando scoppia a ridere, per una frazione di secondo rivedo l'Andrew che conoscevo.

Il ricordo principale che conservo di lui riguarda la comunicazione. Io, Delia ed Eric stavamo rovistando in una vecchia discarica nei boschi, alla ricerca di cocci di porcellana, punte di frecce indiane e bottiglie di elisir, quando ci imbattemmo in una valigia dall'aria vecchiotta. Nell'aprirla, trovammo quello che sembrava l'equipaggiamento di una spia - cuffie, un quadro di controllo e un frequenzimetro - con i fili strappati dalla parte posteriore, e le casse staccate. Era troppo grande perché riuscissimo a portarla a casa, ma la volevamo disperatamente: con una rapida votazione decidemmo che, di tutti i nostri genitori, l'unico da cui avessimo la remota probabilità di ricevere un aiuto era Andrew. «È un apparecchio da radioamatore», ci disse, aprendo con forza la valigia. «Vediamo se riusciamo a farlo funzionare.»

Andrew chiese agli anziani del centro; qualcuno tra i veterani ricordava quella marca particolare, e sapeva quali manopole e quali pulsanti controllavano il volume e la frequenza. Ci portò con lui in biblioteca a prendere dei libri di elettronica, poi dal ferramenta a comprare fili e pinze, e infine nel seminterrato, mentre armeggiava con la radio.

Un giorno, mentre noi tre eravamo stretti accanto a lui, provò ad accenderla. Dalle casse uscì un sibilo acuto e confuso, mentre Andrew continuava a trafficare e parlava al microfono. Dovette ripetere il messaggio due volte, ma poi qualcuno rispose - un tizio in Inghilterra - e noi tre restammo sorpresi e scioccati. La caratteristica degli apparecchi da radioamatore, ci spiegò, era che trovavi sempre qualcuno con cui parlare. Ma, ci avvertì, non bisognava dare troppe informazioni su se stessi. La gente non è sempre quello che appare.

«Andrew», gli dico adesso, «pensavi davvero che l'avresti fatta franca?»

Si strofina i palmi delle mani sulle ginocchia dei pantaloni. «È per l'articolo, o me lo chiedi a titolo personale?»

«Dimmelo tu.»

China il capo. «Fitz», confessa, «io non pensavo affatto.»

Mentre sono bloccato nel deserto sotto un albero di paloverde, nell'attesa che Delia e il suo wonderdog mi trovino, osservo la gola riarsa di questa terra crepata, e immagino i vari modi in cui un uomo potrebbe morire.

Naturalmente, il primo che mi viene in mente è la sete. Avendo vuotato la mia bottiglia d'acqua omaggio un'ora fa, e trovandomi sotto il calore sferzante di quest'arido deserto, immagino di disidratarmi fino al delirio. La lingua si gonfierebbe come ovatta, le palpebre si incollerebbero. Sareb-

be preferibile annegare, in questo momento, almeno. Dev'essere una brutta lotta, all'inizio, con tutto quel liquido che va dove non dovrebbe. Adesso, però, il pensiero dell'acqua - acqua extra - è davvero troppo allettante. Mi chiedo come sarebbe, alla fine; chissà se le sirene vengono a metterti collane di conchiglie, e a baciarti in bocca; o se resti semplicemente sdraiato sul fondo, a osservare il sole che sfarfalla a un milione di leghe di distanza.

Soffocamento, impiccagione, una ferita da arma da fuoco: tutte morti troppo dolorose. Ma il freddo... ho sentito dire che è un modo piuttosto dolce di andarsene. Essere disteso nella neve e sentire le membra che si intorpidiscono, in questo momento, sarebbe un vero e proprio miracolo. E poi, ovviamente, c'è il martirio, a cui mi sto avvicinando a una velocità dannatamente elevata. Dopotutto sto bruciando, anche se non per le mie convinzioni. La carne carbonizzata che si stacca dalle ossa fa meno male, quando sai di avere ragione, anche se tutti pensano il contrario?

Questa linea di ragionamento mi porta dritto a Andrew.

E da lui a Delia il passo è breve.

Non deve essere mai morto nessuno per un amore non corrisposto. Mi domando se sarò il primo.

Dopo aver suonato il campanello, stringo la mano di Delia. «Sei certa di essere pronta, per questo?» le chiedo.

«No.» Liscia i capelli di Sophie e le aggiusta il collo della camicia, finché lei non si contorce per sottrarsi al tocco della madre. «Questa signora ha dei bambini?» vuole sapere.

Delia esita. «No.»

Elise Vásquez apre la porta e assorbe letteralmente la figlia: non c'è davvero altro modo per descrivere la scena. Improvvisamente, rivedo l'immagine di Delia nel suo letto d'ospedale, subito dopo aver partorito, quando il mondo si era ristretto tanto da poter ospitare soltanto lei e la sua piccola. Suppongo che sia così per ogni madre.

Una persona che non la conosce bene come me non noterebbe il modo in cui fa schioccare lievemente la mano sinistra, un'abitudine nervosa. «Ciao», dice. «Ho pensato di fare un altro tentativo.»

Ma Elise ha lo sguardo fisso su Sophie, quasi fosse un fantasma. E in effetti lo è: una bimba che somiglia moltissimo a quella che lei ha perduto. «Lei è Sophie», interviene Delia. «Soph, questa signora è...» Al momento di colmare quello spazio vuoto, arrossisce e non dice nulla.

«Chiamami Elise», finisce la donna, mentre si accovaccia per sorridere

alla nipotina.

Elise porta i capelli scuri e lucenti legati in uno chignon alla base del collo, e ha una sottile trama di rughe agli angoli degli occhi e della bocca. Indossa una camicetta ricamata con uccelli variopinti, e un paio di jeans su cui sono scritti dei versi a pennarello. I miei occhi si fissano su uno in particolare: *Oh, figlia di cenere e madre di sangue.*

«Sandburg», mormoro.

Elise mi guarda, impressionata. «Non sono molte le persone che leggono poesie, oggi.»

«Fitz è uno scrittore», la informa Delia.

«In realtà, sono uno scrittorucolo che lavora per un giornale di second'ordine.»

La donna sfiora le lettere di quel verso sui jeans. «Ho sempre pensato che sarebbe stato stupendo poter fare la scrittrice. Sapere *semplicemente* come mettere insieme le parole giuste.»

Sorrido educatamente. La verità è che, se per miracolo riesco a fare quello che dice, lo faccio per difetto, perché ho già usato tutte quelle sbagliate. E, a voler ben vedere, quello che lascio sottinteso probabilmente è più importante di quello che dico.

Ma forse Elise Vásquez sa anche questo.

Fissa la porta a vetri scorrevole che dà sul cortile sul retro, dove Victor ha portato Sophie per mostrarle il nido di un uccello, in cui si stanno schiudendo le uova. L'uomo la solleva perché possa dare un'occhiata più da vicino, e poi scompaiono dietro un muro di cactus.

«Grazie di averla portata qui», dice Elise.

Delia si volta verso di lei. «Non ti impedirò di vederla.»

La donna mi lancia un'occhiata, a disagio.

«Lui è il mio migliore amico», gli spiega Delia. «Sa tutto.»

In quel momento, Sophie rientra in casa di corsa. «È fantastico... hanno i denti sul becco», dice, senza fiato. «Possiamo restare finché non saranno usciti?»

Tira la madre per una mano, finché lei non si alza in piedi. Sulla soglia, Victor ridacchia. «Ho provato a spiegarle che potrebbe volerci un po' di tempo.»

Delia gli risponde, ma sta guardando Elise. «Non c'è problema. Non mi dispiace aspettare.» Lascia che Sophie la conduca fuori, all'albero.

Elise e io rimaniamo spalla a spalla, mentre osserviamo la donna che en-

trambi sentiamo di aver perduto, e che forse non abbiamo mai avuto veramente.

Durante il viaggio di ritorno, ci fermiamo per un caffè. Sophie si accovaccia sul marciapiede davanti al locale, e con un gessetto colorato traccia la sagoma di Greta, stile scena del crimine. Delia tamburella con le dita sul bordo della tazza, ma non ha intenzione di berne il contenuto. «Riesci a immaginarteli insieme?» mi chiede infine, quando le rotelle del suo cervello hanno smesso di girare.

«Chi, Elise e Victor?»

«No. Elise e mio padre.»

«Dee, nessuno riesce a immaginare i propri genitori mentre lo fanno.»

Prendete i miei, per esempio. La cosa triste è che *non* lo facevano. Erano riusciti ad avere me, naturalmente; ma, per quasi tutta la mia infanzia, papà - un commesso viaggiatore - se ne andò in giro di città in città a fottersi qualche hostess, mentre mamma era furiosamente impegnata a far finta di nulla.

Ma mio padre non era il signor Hopkins. Da quando conosco Delia, non riesco a ricordare che Andrew abbia mai avuto un appuntamento serio, pertanto non so nemmeno che cosa potrebbe cercare in una donna. Tuttavia, posso dirvi che non mi sarei mai immaginato che potesse perdere la testa per una come Elise. Lei mi ricorda un'orchidea, esotica e fragile. Lui, invece, è più simile all'erba che cresce tra le rocce: furtiva, resistente, più forte di quanto si potrebbe pensare.

Guardo la curva del collo di Delia, simile a una virgola, le ossa sporgenti delle sue scapole, un territorio di cui Eric ha tracciato la mappa. «Alcune persone non sono destinate a stare insieme», le dico.

D'un tratto, un uomo vestito di stracci, con una retina per capelli e un paio di sandali infradito, viene verso di noi con un mucchio di opuscoli. Sophie, spaventata, si nasconde dietro la sedia della madre. «Fratello», mi chiede il vagabondo, «hai trovato il Signore Gesù Cristo?»

«Non sapevo che mi stesse cercando.»

«È Lui il tuo salvatore?»

«Sai», rispondo, «spero ancora di riuscire a salvarmi da solo.»

Lui scuote la testa, i dreadlock che si muovono come serpenti. «Nessuno di noi è tanto forte», replica, e passa avanti.

«Trovo che sia del tutto illegale», borbotto. «O, almeno, dovrebbe esserlo. Nessuno dovrebbe essere costretto a mandar giù religione, insieme al

suo caffè.»

Quando sollevo gli occhi, Delia mi sta fissando. «Com'è che non credi in Dio?»

«E com'è che tu ci credi?»

Lei abbassa lo sguardo su Sophie, e il suo viso assume un'espressione più dolce. «Probabilmente, perché alcune cose sono troppo incredibili perché gli uomini se ne prendano tutto il merito.»

O tutta la colpa.

Due tavoli più in là, il fanatico avvicina una coppia di anziani. «Abbiate fede nel Padre», predica.

Delia si gira verso di lui. «Non è mai così semplice», dice.

Quando Delia era incinta di Sophie, io ero il suo *labor coach*, il compagno che avrebbe dovuto assisterla durante il travaglio. Mi ero praticamente ritrovato in quella situazione per abbandono, dal momento che Eric - che aveva promesso di non incasinare tutto anche in quell'occasione - si stava disintossicando proprio mentre iniziava il corso Lamaze di preparazione al parto. Mi ritrovai seduto in un cerchio di coppie sposate, e dovetti fare uno sforzo incredibile per impedire al mio cuore di battere all'impazzata, quando l'infermiera mi disse di far sedere Delia tra le mie gambe, e di accarezzarle il pancione.

Delia entrò in travaglio mentre si trovava nella corsia dei surgelati da Shaw's, e mi chiamò dall'ufficio dal direttore. Quando arrivammo in ospedale, ero quasi in preda al panico: mi chiedevo come sarei riuscito a fare quello che ci si aspettava da un *labor coach* senza essere costretto a guardare tra le sue gambe. Forse avrei potuto chiedere di mettermi alle spalle di Delia. O avrei potuto prendere il dottore da una parte, per spiegargli la logistica della situazione.

Ma, per come andarono le cose, avrei potuto fare a meno di preoccuparmi. Nell'istante stesso in cui l'anestesista fece rotolare Delia su un fianco per inserirle l'epidurale, diedi un'occhiata all'ago, persi i sensi e mi ritrovai con sessanta punti all'attaccatura dei capelli.

Mi svegliai su un lettino, accanto a lei. «Ehi, cowboy», mi disse, sorridendo da sopra quel testino simile a una pesca che sbucava dalla coperta, che teneva tra le braccia. «Grazie dell'aiuto.»

«Di niente.» Sussultai, sentendomi pulsare il cuoio capelluto.

«Sessanta punti», mi spiegò Delia. E poi aggiunse: «A me ne hanno dati solo dieci».

Le guardai la testa. «Non lì», disse, lasciandomi un momento per capire quello che mi stava dicendo. «Non avrai intenzione di svenire ancora, vero?»

No. Invece, riuscii a barcollare fino a un lato del suo letto per dare un'occhiata alla piccola. Ricordo di aver guardato il blu confuso degli occhi di Sophie: ero meravigliato all'idea che, adesso, ci fosse un'altra persona al mondo in grado di capire che cosa significasse essere completamente circondati da Delia, e di comprendere che non sarebbe stato sempre così.

Avevo la bimba in braccio, quando entrò Eric. Andò dritto da Delia e la baciò sulle labbra, quindi si chinò appoggiando la fronte alla sua per un attimo, come se potesse trasferire per osmosi qualunque cosa stesse pensando. Poi si voltò, e i suoi occhi si posarono sulla piccola. «Puoi tenerla», gli suggerì lei.

Ma Eric non fece segno di prendermela dalle braccia. Mi avvicinai di un passo, e notai quello che a Delia doveva essere sfuggito: le mani gli tremavano tanto che le aveva seppellite nelle tasche della giacca.

Gli misi la bimba contro il petto, perché non avesse scelta. «È tutto okay», dissi sottovoce - ma a chi? a Eric? a Sophie? a me stesso? - e, mentre trasferivo quel minuscolo gioiello dalle mie braccia alle sue lo tenni più a lungo del necessario. Volevo essere dannatamente sicuro che la sua presa fosse salda, prima di lasciarlo andare.

Ci sono diciassette messaggi nella mia segreteria, tutti del mio direttore. Si comincia dal primo, in cui Marge mi chiede di richiamarla. Al terzo, me lo ordina. All'undicesimo, mi fa presente che, se le scimmie possono essere addestrate per andare nello spazio, possono certamente imparare a scrivere per la *New Hampshire Gazette.*

Nell'ultimo messaggio vocale mi avverte che, se non troverà il mio pezzo sulla scrivania entro le nove del mattino, riempirà la mia pagina con le fotocopie del mio culo, risalenti al party di Natale che abbiamo fatto in ufficio.

Così abbasso le tendine della mia stanza, e accendo il televisore per coprire i gemiti di una coppia da cui mi separa una sottilissima parete. Giro la manopola dell'aria condizionata. *Andrew Hopkins*, scrivo, *non è la persona che vi aspettereste di incontrare, percorrendo i corridoi del carcere di Madison Street.*

Scuoto la testa e premo il tasto CANC, eliminando il paragrafo.

Come qualsiasi padre, Andrew Hopkins vuole parlare solo della figlia.

Premo il tasto BACKSPACE, consegnando quella frase all'oblio.

Andrew Hopkins ha degli spettri negli occhi, scrivo. E poi penso: come tutti noi.

Cammino intorno all'isola disegnata dal letto. Chi non farebbe i salti di gioia, se gli venisse offerta la possibilità di cambiare qualcosa nella propria vita? Duecento punti in più al test di ammissione, un Pulitzer, un Heisman, un Nobel. Un viso più affascinante, un corpo più snello. Qualche anno in più con i figli che sono cresciuti mentre ti scordavi di prestare loro attenzione. Cinque minuti in più con una persona amata scomparsa.

Il momento che vorrei rivivere è quello che non ho mai avuto il coraggio di avere. Direi a Delia quanto l'amo, e lei mi guarderebbe come ha sempre guardato Eric.

Quello che voglio scrivere - che ho *bisogno* di scrivere - non è quello per cui mi paga il giornale. Mi rimetto davanti al portatile, e cancello quello che ho scritto. Ricomincio da capo.

VI

Perché, dunque, non c'è
più nulla da dire? Siamo passati ad altre cose.
Non ho alcun ricordo
di essere mai tornato in quel posto. E tu?

Robert Frost, *The Exposed Nest*

Eric

L'assistente paralegale di Chris Hamilton impiega tre giorni per scovare il domicilio attuale delle persone che vivevano accanto a Elise e Andrew ventotto anni fa. È da poco passata l'ora di pranzo, quando infila la testa nella sala conferenze. «Vuole la notizia buona o quella cattiva?»

Sollevo gli occhi sul cumulo di carte in cui sto avanzando lentamente. «Ci sono davvero buone notizie?»

«Be', no. Ma ho pensato che l'avrei fatta sentire meglio.»

«Mi dia le cattive, allora.»

«Alice Young», dice. «L'ho trovata.»

Alice Young era una ragazzina che viveva con i genitori nella casa accanto a quella di Elise e Andrew. Per un periodo, aveva fatto da baby-sitter a Delia. «E...?»

«Vive a Vienna.»

«Bene. Le notifichi un mandato di comparizione.»

«Forse ci ripenserà, quando sentirà il resto. Vive con le sorelle dell'ordine della Croce Insanguinata.»

«È una *monaca*?»

«Che ha fatto voto di silenzio dieci anni fa.»

«In nome di Cristo...»

«Esattamente. Comunque, sono riuscita a trovare l'altra vicina, Elizabeth Peshman. Si trova in un posto che si chiama Sunset Acres; immagino che sia una comunità per anziani.»

Registro l'informazione. «Ha chiamato?»

«Non risponde nessuno.»

È un indirizzo di Sun City, Arizona; non può essere così distante. «Ci vado io.»

Mi ci vogliono due ore per arrivare in città, e ci sono così tante comunità per anziani che mi chiedo come farò a trovare quella giusta. Ma la donna che mi fa il pieno e mi vende una barretta Snickers riconosce subito il nome. «Passi due semafori, e poi giri a sinistra. Vedrà l'insegna», mi dice, mentre batte cassa.

A giudicare da come si presenta, Sunset Acres non dev'essere un brutto posto in cui finire i propri giorni. Si trova a una curva dalla strada principale: c'è un lungo viale fiancheggiato da saguari e da giardini di rocce del deserto. Devo fermarmi a una guardiola di stucco. A quanto pare, questi signori tengono molto alla loro privacy. L'uomo all'interno è curvo e ha la pelle coperta di macchie di vecchiaia: lui stesso potrebbe essere un ospite della struttura. «Salve», gli dico, «sto cercando di rintracciare Elizabeth Peshman. Ho provato a chiamare...»

«È caduta la linea.» La guardia mi indica un piccolo parcheggio. «Il transito alle auto è vietato. La porto su io.»

Mentre cammino accanto a quell'uomo, mi chiedo quale genere di struttura non consentirebbe alle macchine di arrivare all'edificio principale. Si direbbe una bella scomodità, dal momento che alcuni dei residenti saranno probabilmente artritici, o magari addirittura invalidi. Non appena giungiamo in cima alla collina, mi indica un punto. «La terza da sinistra.»

Ci sono acri di croci, stelle e obelischi in quarzo rosa. ALLA NOSTRA CARA MAMMA, si legge su una lapide. SEMPRE NEI NOSTRI CUORI. IL TUO AMATO MARITO.

Elizabeth Peshman è morta. Non ho un solo testimone che confermi che,

trent'anni fa, Elise Matthews era l'alcolizzata che Andrew sostiene che fosse. «Immagino che non parlerai neanche tu», dico ad alta voce.

Sebbene faccia un caldo bestiale, ci sono fiori freschi che avvizziscono nei vasi accanto alla sua lapide. «È molto popolare», mi spiega la guardia. «C'è gente che nessuno viene a trovare. Ma lei riceve visite da un gruppo di vecchi studenti.»

«Era un'insegnante?» chiedo, e la mia mente si sofferma su quella parola. *Insegnante.*

«Ha trovato quello che le serviva?»

«Credo di sì», rispondo, e torno di corsa all'automobile.

Abigail Nguyen sta miscelando della colla, quando arrivo io. È una donna minuta, con due crocchie di capelli in cima alla testa che ricordano le orecchie di un orso. Solleva lo sguardo e mi sorride. «Lei dev'essere il signor Talcott. Prego, si accomodi.»

Quando l'asilo frequentato da Delia chiuse i battenti, a metà degli anni '80, lei iniziò a tenere i suoi corsi basati sul metodo Montessori nel seminterrato di una chiesa. La sua era la terza scuola, nell'elenco telefonico, e alla mia chiamata ha risposto lei.

Ci sediamo, due giganti su seggioline in miniatura. «Signora Nguyen, sono un avvocato e lavoro per conto di una bambina che lei ebbe come alunna, alla fine degli anni 70... Bethany Matthews.»

«Quella che venne rapita.»

Mi sposto leggermente. «Be', questo è ancora da stabilire. Io rappresento suo padre.»

«Sto seguendo tutta la vicenda sui giornali, e ai notiziari locali.»

Come il resto della popolazione di Phoenix. «Signora, sarebbe in grado di raccontarmi qualcosa di Bethany, relativamente al periodo in cui frequentò la sua classe?»

«Era una brava bambina. Silenziosa. Tendeva a lavorare da sola, anziché con i compagni.»

«Ebbe occasione di conoscere i suoi genitori?»

La maestra distoglie lo sguardo per un momento. «Qualche volta, Bethany si presentava con i capelli arruffati, o con i vestiti sporchi... e questo per noi era un segnale d'allarme. Credo di aver persino chiamato sua madre... già, qual è il suo nome?»

«Elise Matthews.»

«Sì, giusto.»

«E che cosa disse, quando le telefonò?»

«Non ricordo.»

«Le viene in mente qualcos'altro, a proposito di Elise?»

La donna annuisce. «Immagino che si riferisca al fatto che puzzava come una distilleria.»

Sento il sangue scorrermi più velocemente. «Denunciò il fatto ai servizi sociali?»

Si irrigidisce. «Non c'erano segni di abuso.»

«Ha detto che la bambina veniva all'asilo con i capelli arruffati.»

«Signor Talcott, c'è una grossa differenza tra il non fare il bagno a una bambina tutte le sere e l'abbandono di minore. Non è compito nostro vigilare su quello che accade in famiglia. Dia retta a me: ho visto bambini con la pianta dei piedi bruciata dalle sigarette dei genitori; bambini che venivano all'asilo con fratture alle ossa e piaghe sulla schiena; bambini che, all'ora in cui passavano a prenderli, si nascondevano nell'armadio delle provviste per non dover tornare a casa. Forse alla signora Matthews piaceva farsi un cocktail pomeridiano, ma amava profondamente la sua piccola, ed era evidente che lei lo sapeva.»

Rimarrebbe sorpresa, penso.

«Signora Nguyen, grazie di avermi concesso il suo tempo.» Le consegno il mio bigliettino, su cui ho annotato a matita il numero dell'ufficio di Chris Hamilton. «Se le venisse in mente qualcos'altro, non esiti a chiamarmi.»

Ho appena messo in moto l'auto, nel parcheggio, quando sento bussare al finestrino. È la maestra, con le braccia conserte. «Ci fu un incidente», mi dice, quando abbasso il vetro. «Un giorno, la signora Matthews doveva venire a prendere Bethany, ed era in ritardo. Telefonammo a casa, e continuammo a provare, ma non rispondeva nessuno. Permisi alla bimba di rimanere durante il turno pomeridiano, e poi l'accompagnai a casa. Trovammo la madre sul divano, svenuta... Così presi la piccola, e per quella notte la feci dormire da me. Il giorno dopo, la signora Matthews si profuse in scuse.»

«Perché non chiamò il padre?»

Una lieve brezza muove una ciocca di capelli da una crocchia. «I genitori stavano divorziando. Una settimana prima, la signora ci aveva chiesto specificatamente di non permettere al marito di avere contatti con la bambina.»

«E perché mai?»

«Per via di una minaccia che le aveva fatto, se non ricordo male. Elise

aveva motivo di credere che potesse fuggire con Bethany.»

Andrew sembra più magro; anche se forse è solo l'effetto della divisa cascante da carcerato. «Come sta Delia?» mi chiede, come sempre. Questa volta, però, non rispondo. La mia pazienza è al limite.

Rimango in piedi, con le mani in tasca. «Mi hai detto che la decisione di rapire tua figlia fu un impulso, una reazione istintiva a una situazione negativa. Mi hai detto che, quando tornasti a casa per prendere la coperta di Delia, trovasti la tua ex moglie priva di sensi, e capisti che era giunto il momento di prendere in mano la faccenda. Ho capito bene?»

Annuisce.

«Allora come spieghi il fatto di aver minacciato di portar via la bambina, prima di farlo realmente?» Frustrato, do un calcio a una sedia, facendola girare attraverso la minuscola stanza dei colloqui. «Cos'altro non mi hai detto, Andrew?»

I muscoli intorno alla sua gola si tendono, ma non risponde.

«Non posso farcela, da solo», esclamo, ed esco senza guardarmi indietro.

Trenta giorni prima del processo di Andrew, l'accusa notifica ai propri testimoni l'intimazione a comparire. Io rispondo come sempre, richiedendo i precedenti penali di ogni persona che il pubblico ministero intende chiamare al banco. È la difesa di base, per chi *non* ha una linea di difesa: fai tutto ciò che è in tuo potere per minare qualunque cosa l'accusa metta sulla tua strada.

Le fedine dei testimoni mi arrivano per posta, proprio mentre sto uscendo di corsa per recarmi in tribunale, per un'udienza 404B fissata da Emma Wasserstein. Mentre aspetto di essere ammesso nel gabinetto del giudice, apro la busta. Delia non ha alcun precedente, ovviamente, quindi restano solo le fedine di due persone. Non è una grande sorpresa scoprire che quella del detective LeGrande, il poliziotto in pensione che si era occupato del caso, è pulita. Quella che mi interessa, comunque, è la seconda: quella di Elise Vásquez. La madre di Delia venne arrestata nel 1972 in seguito a un incidente, con l'accusa di guida di stato di ebbrezza.

Un reato grave. All'epoca, era incinta di Dee. Non sarà facile, ma che io sia dannato se non farò di tutto per cercare di screditarla. Tirerò fuori quella condanna quando salirà sul banco dei testimoni. Ciò significa mettere in discussione la sua credibilità: se sei un alcolista cronico, a maggior ragione

la tua memoria deve suscitare dei sospetti.

Io dovrei saperlo bene.

Emma Wasserstein svolta l'angolo e si ferma, vedendomi fuori dal gabinetto del giudice. «Non è ancora pronto?»

Lancio un'occhiata al suo pancione sorprendente. «A differenza di lei», dico, «sembra di no.»

Fa roteare gli occhi. «Forse non ha ricevuto la comunicazione, ma non siamo più dei ragazzini.»

La porta si apre, e l'assistente del giudice Noble ci fa accomodare. «È molto irritabile», ci avvisa, sottovoce. «Qualcuno non ha ancora avuto la sua razione di proteine, oggi.»

Indietreggiamo fino alle nostre sedie e aspettiamo che il giudice ci faccia capire che possiamo parlare. «Signorina Wasserstein», sospira, «di che cosa si tratta, questa volta?»

«Vostro onore, vorrei far ammettere come prova un precedente, vale a dire la condanna per aggressione a carico di Charles Matthews, risalente al dicembre del 1976. È un movente.»

«Giudice Noble, questo è del tutto pregiudiziale», dico. «Stiamo parlando di una zuffa avvenuta decenni fa, del tutto irrilevante ai fini dell'imputazione corrente.»

«Irrilevante?» Emma mi fissa. «Per caso ha notato ai danni di chi avvenne quell'aggressione?» Mi passa una copia della vecchia accusa: la stessa che ho letto superficialmente durante lo scambio dei documenti, pensando che non avesse niente a che vedere con questo caso. I miei occhi si fissano sul nome della vittima: Victor Vásquez.

Sei mesi *prima* di fuggire con sua figlia, e tre mesi *prima* di divorziare, Andrew prese a botte l'uomo che in seguito avrebbe sposato la sua ex moglie.

Il che, in effetti, costituisce un movente. Un movente che si chiama vendetta, se tua moglie se la fa con un tizio prima ancora che tu abbia infilato la porta di casa.

Il giudice raduna le carte sulla sua scrivania e le inserisce nel dossier. «Ammetterò la condanna come prova», dice. «C'è altro, avvocato?»

Emma annuisce. «Vostro onore, credo che sia chiaro per tutti che il signor Talcott non ha presentato una formale difesa di necessità. Ciò mi induce a credere che abbia intenzione di affrontare questo processo cercando di screditare in ogni modo la signora Vásquez.»

È esattamente quello che intendo fare.

«Vorrei che fosse messo a verbale che spero sinceramente che il dibattimento non si trasformi in una campagna diffamatoria ai danni della vittima, soltanto perché la difesa non può dire nulla che contribuisca a riscattare l'imputato.»

Il giudice pianta gli occhi su di me. «Signor Talcott, non so se nei tribunali del New Hampshire vi consentano di distruggere una persona, ma le posso assicurare che in Arizona non è permesso.»

«Un regolare omicidio, però, sarebbe tutta un'altra storia», mormoro sottovoce.

«Che cos'ha detto?»

«Niente, vostro onore.» Andrew è assolutamente colpevole di rapimento, ma dev'esserci un modo per aggirare la questione. È così che lavora la difesa: rispondi sempre che l'imputato si dichiara *non colpevole*, quando in realtà vorresti dire *colpevole, ma per un valido motivo.* Poi parli con il tuo cliente, che ti dà i dettagli della sua triste vita, che serviranno a catturare le simpatie della giuria.

Ammesso che quei dettagli non rappresentino un ostacolo a ciascuna delle tue mosse successive. Mi tornano in mente le parole della maestra d'asilo, a proposito della minaccia di Andrew di rapire la sua bambina; e l'espressione di Emma, quando mi ha consegnato quella vecchia accusa a suo carico. Cos'altro non mi ha detto che potrebbe mandare ulteriormente a puttane l'intero caso?

«Ha trenta giorni per estrarre un coniglio dal cappello, avvocato», conclude Noble. «Che cosa fa ancora lì in piedi?»

Quando Andrew fa il suo ingresso nella sala colloqui a noi riservata, in carcere, sollevo lo sguardo. «Aggiungiamo anche questo particolare alla lista delle cose di cui dovresti parlare al tuo avvocato, che sta facendo del suo meglio per farti assolvere: la tua precedente condanna per aggressione coinvolse l'uomo che sarebbe diventato il marito di tua moglie.»

Alza gli occhi, sorpreso. «Pensavo lo sapessi. Era nella documentazione, all'udienza preliminare.»

«Credi di potermi illuminare ulteriormente?»

Mi fissa per un lungo momento. «Lo vidi», mi confessa, la voce rotta. «Lo vidi mentre la toccava.»

«Chi, Elise?»

Lentamente, annuisce.

«Come arrivasti a capire che tra loro c'era qualcosa?»

«Delia mi aveva fatto un disegno a pastello su un pezzo di carta. Lo stavo appendendo nel mio ufficio, nella farmacia, quando notai che dietro c'era scritto qualcosa. Pensai che potesse trattarsi di una cosa importante, così girai il foglio... era una lettera che Elise aveva scritto a un tizio di nome Victor. Io ero ancora sposato con lei. L'*amavo*.» Deglutisce. «Quando chiesi a Dee dove avesse preso quel pezzo di carta, disse di averlo trovato nel cassetto del comodino di sua madre. E, quando le domandai se conoscesse qualcuno con quel nome, mi rispose che era l'uomo che andava a fare il sonnellino con mamma.»

Andrew si alza e si avvia verso la porta con la finestrella a strisce. «Lei era in casa. Era solo una bambina.» Resta in piedi, le mani sui fianchi. «Un giorno tornai a casa presto, di proposito, e li sorpresi insieme.»

«E lo conciasti talmente male che i medici dovettero dargli sessantacinque punti», dico. «Emma Wasserstein userà quell'episodio come movente del rapimento di tua figlia, avvenuto sei mesi dopo. Dirà che si trattò di vendetta premeditata.»

«Forse fu davvero così», mormora.

«*Non* dirlo al banco dei testimoni, per l'amor di Dio.»

A quelle parole, si scaglia verbalmente contro di me. «Allora inventala *tu* la storia, Eric. Dammi un dannato copione e dirò tutto quello che vuoi.»

Mi rendo conto che sarebbe abbastanza per qualunque avvocato difensore: avere un cliente disposto a dichiarare quello che gli si dice. Ma questa volta è diverso: indipendentemente dalla facciata che potrei costruire sopra la verità, sapremmo entrambi che sotto si nasconde qualcosa. Lui non vuole dirmi di più e, d'un tratto, io non voglio sentirlo. Così, prendo tre parole dalle sabbie mobili che ci dividono. «Andrew», gli dico in tono grave, «io mollo.»

Fitz sta cercando di accendere un fuoco. Ha appoggiato gli occhiali a terra, in mezzo alla polvere, posizionandoli perpendicolarmente rispetto al sole, per vedere se riesce ad accendere un pezzo di carta appallottolato, posto sotto la montatura. «Che cosa stai facendo?» gli chiedo, sciogliendomi il nodo della cravatta mentre mi avvicino alla roulotte.

«Esperimenti di piromania.»

«Perché?»

«Perché posso.» Solleva gli occhi socchiusi verso il sole, poi sposta gli occhiali lievemente a sinistra.

«Ho detto a Andrew che voglio mollare», annuncio.

Fitz dondola sui talloni. «E perché dovresti fare una cosa del genere?»

Abbassando lo sguardo sul suo esperimento di combustione, gli dico: «Perché posso».

«No che non puoi», obietta. «Non puoi fare una cosa simile a Delia.»

«Non credo sia salutare avere una moglie che ti guarda e pensa: Oh, bene, ecco l'uomo che ha fatto sbattere dentro mio padre per dieci anni.»

«Non credi che starà ancora peggio, quando lo scoprirà?»

«Non lo so, Fitz», rispondo mordace: da che pulpito viene la predica! «Forse scoprirà prima quello che stai facendo tu.»

«Che cosa dovrei scoprire?» Delia esce dalla roulotte. Sposta lo sguardo da me a Fitz. «Che cosa stai facendo?» gli chiede.

«Cerco di impedire al tuo fidanzato di comportarsi da idiota.»

Gli lancio un'occhiata minacciosa. «Pensa agli affari tuoi, Fitz.»

«Non hai intenzione di dirglielo?» mi sfida.

«Ma certo. Fitz sta scrivendo un articolo sul processo, per il suo giornale.» Immediatamente, mi sento un idiota.

Delia fa un passo indietro. «È vero?» gli chiede, ferita.

Lui è furioso, ha il viso rosso. «Perché non ti fai dire da Eric che cos'ha fatto *lui*, oggi?»

Ne ho abbastanza. Prima l'udienza nel gabinetto del giudice, poi la discussione con Andrew, e adesso questo. Placco Fitz e lo inchiodo a terra, e mentre ci azzuffiamo nella polvere urto i suoi occhiali, scaraventandoli da un lato. È diventato più forte, dall'ultima volta che l'abbiamo fatto: ormai devono essere passati secoli. Mi sfrega il viso contro i ciottoli, la mano stretta intorno alla parte posteriore del collo. Con una gomitata nello stomaco, riesco ad afferrargli l'altra e a quel punto il mio cellulare comincia a squillare.

E mi ricorda che, malgrado il mio comportamento, non sono più uno sciocco adolescente.

Aggrotto le sopracciglia, vedendo quel numero familiare. «Talcott», dico, prendendo la chiamata.

«Emma Wasserstein. Volevo informarla che aggiungerò un testimone alla mia lista. Si tratta di Rubio Greengate, l'uomo che, nel 1977, vendette al suo cliente due documenti di identità falsi.»

Mi sposto sul retro della roulotte, perché Delia non possa sentire. «Non può sbattermi in faccia una notizia del genere così, all'improvviso», ribatto, incredulo. «Quando presenterà l'istanza, io farò obiezione.»

«Non le sto sbattendo in faccia niente. Ha due settimane. Entro domani

mattina, le farò trovare sulla scrivania i verbali della polizia relativi al colloquio che abbiamo avuto con il testimone.»

Questo significa che l'accusa ha confermato un testimone in grado di stabilire un legame tra Andrew e il rapimento (e, per motivi che non sono mai riuscito a comprendere, le giurie si aggrappano sempre alle parole dei testimoni, anche quando i loro racconti non sono accurati). Socchiudo le labbra per dire a Emma che, in effetti, non me ne potrebbe fregare di meno, e che lascio l'incarico con effetto immediato; invece mi limito a riattaccare, mentre torno da Delia, che nel frattempo è rimasta sola.

Sembra che sia stata punta da qualcosa, e che senta ancora bruciore. E perché non dovrebbe? Non capita tutti i giorni di scoprire che una persona che gode della tua fiducia ti ha mentito; per lei, sta diventando una cosa comune. «Ho detto a Fitz di andare all'inferno», dice, tranquilla. «E che può citare le mie parole a caratteri cubitali.» Si volta verso di me. «Avrei dovuto capire che, se è venuto fin qui, aveva un compito da svolgere.»

«Per quello che vale», dico, «non penso che desideri scrivere questa storia più di quanto tu non voglia vederla pubblicata.»

«Gli ho detto cose che non ho confidato nemmeno a *te*, Eric, l'ho portato *con me*, l'ultima volta che sono andata a trovare mia madre». Si toglie i capelli dal viso. «Che altro c'è che non va?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Fitz ha detto che avevi qualcosa da dirmi. C'è qualche problema con la causa di papà?»

Mi sta fissando con i suoi bellissimi occhi castani, gli stessi che mi ricordano mille momenti della mia vita: quella domenica d'estate in cui mi misi in mostra saltando dal trampolino più alto della piscina; la vacanza di febbraio in cui mi ruppi una gamba sciando; la notte in cui feci l'amore con lei per la prima volta.

Alla sinistra del suo piede, la carta lasciata da Fitz prende fuoco.

«Non c'è nessun problema, con la causa», mento. E non le dico nemmeno che ho intenzione di rinunciare.

La notte, in Arizona, è un'immensa ricchezza. Sophie e io siamo seduti sul tetto della roulotte, avvolti in una coperta. Le mostro l'Orsa Maggiore, la cintura di Orione, e una stella rossa luccicante. Ma le interessa di più individuare le lettere dell'alfabeto. Proprio stamattina, ho trovato una delle mie deposizioni sul tavolo della cucina, coperta da fiumi di *B.* «Papi», dice, indicando un punto. «Io vedo una *W*.»

«Buon per te.»

«E ce n'è anche un'altra.»

La luna è piena, stanotte, e quando Sophie indica le stelle riesco a vedere chiaramente il trio: W-O-W. Con mia grande sorpresa, quando pronuncio le lettere, mi dice che parola formano. «Me l'ha insegnata Ruthann. Conosco *wow*, *gatto*, *cane* e *occhio*.»

Mentre si sistema all'interno della V formata dalle mie gambe, mi rendo conto che, se qualcuno me la portasse via - anche se si trattasse di Delia - la cercherei per tutta la vita. Ribalterei ogni singola stella, se servisse a ritrovarla. Ma, allo stesso modo, se sapessi che una persona ha intenzione di rapirla, vi garantisco che fuggirei con lei per primo.

D'un tratto, la piccola si alza in piedi e si piega, mettendo la testa tra le gambe. Osserva il cielo da quel punto di vista privilegiato, mentre io mi faccio prendere dal panico, temendo che possa cadere dal tetto. «Lo sapevi», mi chiede, «che la parola WOW messa sottosopra diventa MOM? Mamma...»

«Non l'ho mai notato.»

Si appoggia al mio cuore. «Secondo me non è un caso.»

Mezzanotte è passata da un po', quando Delia si arrampica sul tetto della roulotte e si siede dietro di me, a gambe incrociate. «Mio padre finirà in carcere, vero?»

Delicatamente, poso Sophie su un letto di coperte; si è addormentata, appoggiata a me. «Non si può mai dire, in un processo con una giuria...»

«Eric.»

Chino il capo. «Ci sono buone probabilità.»

Chiude gli occhi. «Per quanto?»

«Dieci anni, al massimo.»

«In Arizona?»

La cingo con un braccio. «Pensiamoci quando e se succederà.»

Con la luna che ci osserva come un falco, faccio scorrere le mani sul fiume dei suoi capelli, e attraverso il paesaggio delle sue spalle. Ci infiliamo insieme nel mio sacco a pelo - piuttosto aderente - e lei scivola sopra di me, le gambe che premono contro le mie, la pelle viscida. Stiamo molto attenti a non fare rumore: Sophie sta dormendo a un paio di metri da noi, e questo cambia il tenore dell'atto. Senza le parole, le altre sensazioni si espandono. Il sesso diventa disperato, segreto, preciso come un balletto.

Ci muoviamo, mentre i coyote percorrono il deserto e i serpenti scrivono

il loro codice nella sabbia. Ci muoviamo, mentre le stelle piovono su di noi come scintille. Ci muoviamo, e il suo corpo sboccia.

Poi ci mettiamo su un fianco, ancora legati, troppo vicini perché qualsiasi cosa possa mettersi tra noi. «Ti amo», sussurro, le labbra premute contro la sua pelle. Le mie parole cadono nel piccolo incavo alla base della sua gola, la cicatrice ricordo di un incidente con lo slittino.

Ma Delia ha sempre avuto quel segno, almeno da quando la conosco: e allora aveva quattro anni. L'incidente sarebbe dovuto avvenire prima, quando viveva ancora a Phoenix.

Dove non nevica.

«Dee», le dico, con urgenza. Ma si è già addormentata.

La notte, sogno di correre sulla superficie della luna, dove ogni cosa pesa di meno, anche i dubbi.

Andrew entra nella sala colloqui a noi riservata. «Credevo avessi rinunciato all'incarico.»

«Quello è successo ieri», rispondo. «Senti, quella cicatrice che Delia ha alla base del collo... non fu un incidente con lo slittino, vero?»

«Vero. Venne punta da uno scorpione.»

«Uno scorpione la punse alla *gola*?»

«A una spalla, ma quando Elise la trovò le sue condizioni erano già critiche. In ospedale cercarono di intubarla, ma non riuscirono a seguire il metodo tradizionale e dovettero praticarle una tracheotomia: per tre giorni la lasciarono attaccata a un respiratore, finché non fu di nuovo in grado di respirare da sola.»

«In quale ospedale la portaste?»

«Lo Scottsdale Baptist.»

Se Delia finì in ospedale nel 1976 per una puntura di scorpione, ci saranno delle registrazioni: una prova scritta che attesti che, mentre era affidata alle cure esclusive della madre, aveva riportato dei danni. Se era successo una volta, con ogni probabilità sarebbe potuto accadere ancora. E, agli occhi della giuria, un fatto simile potrebbe bastare a giustificare il gesto di un padre protettivo.

Raccolgo le mie carte e dico a Andrew che mi farò sentire. Quindi, corro nel parcheggio dietro il carcere, metto al massimo l'aria condizionata e chiamo Delia al cellulare. «Indovina un po'», dico, quando risponde. «Credo di sapere perché hai paura degli insetti.»

Lo Scottsdale Baptist Hospital ora si chiama Scottsdale Osborn. Un'assistente amministrativa, che ha seguito il rapimento ai notiziari locali, ha consegnato a Delia i documenti di registrazione in cambio di un autografo. Ci sediamo insieme in uno stanzino adibito ad archivio, circondati da pareti colme di dossier, con le linguette delle cartelle variopinte come coriandoli. Delia apre la cartelletta, e dal piccolo mucchio di documenti si leva l'odore stantio del passato. La osservo mentre scorre in fretta le pagine, e mi domando se si renda conto che, con una mano, si sta toccando la piccola cavità alla base della gola.

«Leggi tu», mi dice un attimo dopo, spingendo la cartella verso di me.

BETHANY MATTHEWS. Data visita: 24 novembre 1976.

Storia: paziente femmina, bianca, di anni tre, accompagnata dalla madre in seguito a sospetta puntura di scorpione alla spalla sinistra; amnesia postraumatica durata approssimativamente un'ora. La paziente accusa dolore alla spalla sinistra, oltre a difficoltà di respirazione, nausea e diplopia. Secondo la madre ha avuto dei «sussulti» intermittenti alle braccia, e due episodi di emesi, senza tracce di sangue o di bile. Non si riportano perdite di coscienza, dolori al petto o emorragie.

Storia medica passata: assente.

Allergie: Non si conoscono allergie a farmaci.

Tetano: richiamo della vaccinazione.

Esame fisico: 128/88 177 34 99.8 98% su RA 20 kg. Femmina di anni tre, ansiosa, agitata, moderata condizione di stress.

Testa, occhi, orecchie, naso e gola: nistagmo orizzontale, pupille isocoriche, isocicliche, normoreagenti alla luce e all'accomodazione, salivazione abbondante, OP libero.

Collo: flessibile, non dolorante, LAD e tiromegalia assenti.

Polmoni: lievi ronchi diffusi bilateralmente, lieve incremento dell'attività respiratoria, nessuna contrazione.

Volume cardiaco: regolare, tachicardia, assenti murmure, irregolarità, ritmo di galoppo.

Addome: s/nt/nd/+bs.

Esame esterno: 2x3 area eritematosa sulla parte posteriore della spalla sinistra, no ecchimosi, no emorragie. 2+ pulsazioni distali x 4.

Esame neurologico: la paziente è vigile, ansiosa, nistagmo orizzontale verso sinistra, controllo disconiugato dei due occhi, afflosciamento del lato sinistro del viso, riflesso del soffocamento non integro. 5/5 forza x 4 e-

stremità, sensibile al tocco lieve eccetto nell'area circostante l'avvelenamento, opistoni occasionali.

Dati di laboratorio: leucociti 11/6 Ematocrito-36 Trombociti 240 Na 136 K 3.9 Cl 100 HCO_3 24 Azoto ureico nel sangue 18 Cr 1.0 gluc 110 Ca 9.0 Rapporto internazionale normalizzato 1.2 Tempo di tromboplastina parziale 33.0; Urinanalisi Sp Gr 1.020, 25-50 leucociti, 5-10 eritrociti, 3 + Concentrazione di alcol nel sangue 1 + SqEpi, + nitrite, + LE.

Processo decisionale del pronto soccorso: la paziente è giunta al pronto soccorso con una s/s conforme ad avvelenamento grave. Ha mostrato un miglioramento iniziale dopo aver ricevuto 2 mg di Versed per via endovenosa, ma si è agitata quando il dottor Young ha tentato di toglierle i vestiti per eseguire una valutazione completa. L'antidoto non era disponibile. Dosi aggiuntive di Versed non si sono dimostrate efficaci, e si è deciso di sedare e immobilizzare la paziente per intubarla. A causa delle secrezioni copiose, l'intubazione orotracheale è stata impossibile, ed è stata eseguita con successo una cricotirotomia. Quindi, la paziente è stata ammessa nel reparto pediatrico di terapia intensiva, e ha subito un successivo intervento di tracheotomia, eseguito in chirurgia generica pediatrica. È stata ossigenata per tre giorni. L'analisi delle urine ha inoltre rivelato un'infezione del tratto urinario, e l'esito di tale esame è stato comunicato ai medici del reparto pediatrico di terapia intensiva.

«Non capisco quello che dice», mormora Delia.

«Non riuscivi a respirare», le spiego, scorrendo le note. «Perciò i medici ti praticarono un'apertura nella gola e ti attaccarono a delle macchine che respiravano per te.» Continuo a leggere, più in basso:

Richiesto l'intervento dell'assistente sociale del reparto di medicina d'urgenza, poiché la madre era in evidente stato di ebbrezza; avvisato il padre.

È la prova, nero su bianco, che i medici ritennero che Elise Hopkins fosse troppo ubriaca per potersi prendere cura della figlia.

Delia si volta verso di me. «Non riesco a credere di non ricordarmelo.»

«Eri piccola», cerco di giustificarla.

«Non dovrei aver conservato almeno la vaga sensazione di aver trascorso alcune notti in ospedale? O di essere stata attaccata a un respiratore? O di aver lottato con il dottore? Voglio dire, guarda quello che c'è scritto qui, Eric: i medici del pronto soccorso dovettero *sedarmi*.»

D'un tratto si alza ed esce dallo stanzino, per chiedere all'assistente amministrativa dove si trovi l'unità pediatrica di terapia intensiva. Entra risoluta nell'ascensore, e sale.

Di sicuro il reparto è diverso, rispetto ad allora. Sulle pareti ci sono vivaci affreschi di acquari e di principesse disneyane, e arcobaleni dipinti sopra le finestre. Bambini legati alle aste delle flebo navigano per i corridoi insieme ai genitori; da dietro le porte chiuse, giungono i pianti dei neonati.

Una volontaria esce da un altro ascensore e ci supera, il viso nascosto da un bouquet di palloncini. Li porta nella stanza di fronte: la paziente è una bimba. «Possiamo legarli al letto», chiede, «per vedere se volo?»

«Io i palloncini non li avevo», mormora Delia. «Non era permesso tenerli, in terapia intensiva.» Mi passa davanti, attraversando il corridoio, ma potrebbe tranquillamente trovarsi a migliaia di chilometri. «Lui mi portò dei dolciumi, invece... un lecca-lecca a forma di scorpione. Mi disse di morsicarlo, per vendicarmi della puntura.»

«Tuo padre?»

«Non mi sembra. So che è folle, ma era un uomo che somigliava a Victor. Il tizio con cui adesso è sposata mia madre.» Scuote la testa, confusa. «Mi disse di non dire a nessuno che era venuto a farmi visita.»

Trascino una scarpa sul linoleum. «Ah.»

«Se l'incidente avvenne nel 1976, i miei genitori erano ancora sposati.» Solleva lo sguardo verso di me. «E se... e se mia madre aveva una relazione, Eric?»

Non rispondo.

«Eric, hai sentito quello che ho detto?»

«È così.»

«Come?»

«È stato tuo padre a confidarmelo.»

«E non me l'hai detto?»

«Non potevo, Delia.»

«Cos'altro mi stai nascondendo?»

La mia mente è attraversata da cento risposte, dai dettagli delle conversazioni che ho avuto con Andrew in carcere, alla deposizione che ho raccolto dall'ex maestra d'asilo di Delia: tutte cose che è meglio non sappia, anche se non mi crederebbe mai se provassi a dirglielo. «Sei stata *tu* a volere che rappresentassi tuo padre. Se ti rivelo le cose che mi racconta, mi tolgono dal caso e rischio di essere radiato dall'albo. Quindi, a te la scelta,

Delia. Vuoi che metta *te* al primo posto... o *lui*?»

Mi rendo conto troppo tardi che non avrei mai dovuto rivolgerle quella domanda. Mi dà una spinta e mi oltrepassa senza dire una parola, avviandosi lungo il corridoio.

«Delia, aspetta», le dico, mentre entra nell'ascensore. Infilo una mano tra le porte, per impedire che si chiudano. «Fermati. Ti dirò tutto quello che so, te lo prometto.»

L'ultima cosa che vedo sono i suoi occhi: il marrone morbido e livido della delusione. «Perché cominciare adesso?» dice.

Il taxi mi deposita davanti allo studio Hamilton, Hamilton, ma invece di dirigermi verso il palazzo che ospita l'ufficio giro a sinistra, e comincio a camminare per le strade di Phoenix. Cammino abbastanza da lasciare le eleganti facciate di stucco, fino a ritrovarmi in quartieri in cui ragazzini con pantaloni dal cavallo basso stanno fermi a un angolo, e osservano il traffico senza abbassare le palpebre sugli occhi gialli. Supero un emporio chiuso da tavole inchiodate, un negozio di parrucche e un chiosco con la scritta SI CAMBIANO ASSEGNI in diverse lingue.

Delia ha ragione. Se sono riuscito a trovare un modo per tenerle nascosto quello che mi ha raccontato suo padre, di certo potrei studiarne uno per impedire che l'Ordine venga a sapere quello che potrei averle detto. Non importa se, in termini di etica legale, non avrei dovuto passarle alcuna informazione a proposito del caso, o dei pezzi mancanti della sua storia. Non importa che io l'abbia promesso al giudice Noble e a Chris Hamilton, il mio garante in Arizona. Il punto essenziale è che, se l'etica rappresenta uno standard elevato, i sentimenti occupano una posizione addirittura superiore. A che scopo essere un buon avvocato, alla lunga? Non si legge mai una frase del genere, sulle lapidi. C'è scritto chi voleva bene ai cari estinti; e chi questi ultimi amavano.

Mi infilo nel primo negozio e lascio che l'aria condizionata mi investa. C'è l'odore inconfondibile delle scatole di cartone, che ricorda quello del lievito; il tintinnio di un registratore di cassa. Una parete è ricoperta dalle bottiglie verde smeraldo dei vini stranieri; quella sul fondo offre un panorama trasparente di gin, vodka e vermut. I brandy panciuti siedono l'uno accanto all'altro, come tanti Buddha.

Mi dirigo verso l'angolo dei whiskey. Il cassiere mette il mio Maker's Mark in un sacchetto di carta marrone e mi passa il resto. Uscendo dal negozio, svito il tappo. Porto la bottiglia alle labbra e chino indietro la testa,

assaporando il primo, benedetto sorso anestetizzante.

E, esattamente come mi aspettavo, è tutto quello di cui ho bisogno perché la nebbia abbandoni la mia mente, lasciando un'unica, sincera ammissione: anche se fossi stato libero di dire ogni cosa a Delia, comunque non l'avrei fatto. Come tenta di spiegarmi Andrew da settimane, nasconderle la verità è stato più semplice che farla soffrire.

Quindi, questo mi rende colpevole... o, piuttosto, degno di ammirazione?

La cosa giusta, alla fine, non è sempre quella che potrebbe sembrare tale, e alcune regole è meglio infrangerle. Ma come la mettiamo quando queste sono delle leggi?

Rovescio la bottiglia di whiskey, e ne verso tutto il contenuto in un tombino.

È un tentativo in extremis, ma credo di aver appena trovato una via d'uscita per Andrew Hopkins.

Delia

Quando raggiungo l'abitazione di mia madre, le mie emozioni sono appese a un filo. Sono stata ingannata da Fitz e da Eric; e da mio padre. Se sono qui è perché, ironia della sorte, mia madre è la mia ultima risorsa. Ho bisogno che qualcuno mi dica le cose che voglio sentire: che lei era innamorata di papà; che sono saltata alla conclusione sbagliata; che la verità non è sempre quella che pensiamo che sia.

Quando non viene a rispondere, entro: la porta è aperta. Seguo la sua voce lungo un corridoio. «Come va?»

«*Molto* meglio», le risponde un uomo.

Sbircio attraverso il vano di una porta, e vedo lei che annoda delicatamente una corda di seta intorno al collo di un tizio più giovane. Vedendomi, questi si spaventa e per poco non cade dallo sgabello su cui è seduto.

«Delia!» esclama Elise.

Lui si fa paonazzo in volto; sembra incredibilmente imbarazzato di essere stato sorpreso insieme a lei, sebbene sia completamente vestito. «Rimani», mi dice mia madre. «Io ed Henry abbiamo quasi finito.»

Lui fruga nelle tasche dei pantaloni, in cerca del portafoglio. «Gracias, Doña Elise», borbotta, ficcandole in mano una banconota da dieci dollari.

La sta *pagando*?

«Continuerai a portare le calze e la biancheria rossa per me. Intesi?»

«Sì. signora». risponde e si affretta a uscire dalla stanza, camminando

all'indietro.

Io la guardo fissa, e per un attimo non dico nulla. «Victor lo sa?»

«Cerco di tenere la cosa segreta.» Arrossisce. «In tutta onestà, non ero nemmeno sicura di come avresti reagito tu.» D'un tratto, il suo sguardo si illumina. «Se ti interessa, però, posso insegnarlo anche a te.»

In quel momento noto le file di vasi di vetro alle sue spalle, pieni di foglie, radici, germogli e terra, e mi rendo conto che stiamo parlando di due cose decisamente diverse. «Che cos'è... tutta questa roba?»

«Fa parte del mestiere», dice. «Sono una *curandera*, una guaritrice. Una specie di dottore che si occupa delle persone che i medici non possono aiutare. Henry, per esempio, è già stato qui tre volte.»

«Quindi non vai a letto con lui.»

Mi guarda come se fossi pazza. «Con Henry? Ma certo che no. È già stato ricoverato due volte in ospedale, perché la sua gola continua a gonfiarsi fino a chiudersi, ma nessuno specialista riesce a capire quale sia il problema. Nell'istante stesso in cui è entrato qui, ho capito che un vicino gli ha fatto una fattura e sto lavorando insieme a lui per spezzare l'incantesimo.»

Anche il mio lavoro comprende cose invisibili, ma affonda le sue radici nei principi della scienza: cellule umane attaccate da batteri, che creano scie di vapore. Ancora una volta, mi ritrovo a guardare questa donna e a pensare che sia una perfetta estranea. «Ci credi veramente?»

«Quello che credo io non conta. Ciò che importa è quello che crede lui. Le persone vengono da me perché vogliono che le aiuti a curarsi. Il cliente annoda quel cordoncino speciale, oppure seppellisce una scatola di fiammiferi sigillata, o strofina una candela. Chi non vorrebbe avere la possibilità di controllare il proprio futuro?»

Era quello che un tempo pensavo di volere anch'io. Adesso che comincio a ricordare, però, non se sono così sicura. Mi porto la mano alla cicatrice sulla gola; la scoperta che mi ha portato qui. «Se sei una guaritrice, perché non riuscisti a salvare me?»

Il suo sguardo cade sul piccolo incavo. «Perché a quel tempo», ammette, «non ero in grado neppure di salvare me stessa.»

D'un tratto, è tutto troppo difficile. Sono stanca di innalzare muri. Voglio qualcuno che abbia la forza - e l'onestà - di infrangerli.

«Allora fallo adesso», le chiedo. «Fingi che sia una tua cliente.»

«Non c'è niente che non vada, in te.»

«Sì, invece», le dico. «Sto male. Ogni secondo.» Le lacrime mi perforano la parte posteriore della gola. «Devi pur conoscere una magia che faccia

sparire le cose. Una pozione, un incantesimo, un cordino che possa legarmi intorno al polso, e che mi faccia dimenticare che ti ubriacavi... e che tradivi mio padre.»

Fa un passo indietro, come se fosse stata presa a schiaffi.

«Cosa potresti darmi», le domando con voce tremante, «per farmi dimenticare... che ti sei scordata di me?»

Mia madre esita per un momento, poi si dirige con andatura rigida verso i suoi scaffali. Tira giù tre contenitori e una ciotola di vetro. Apre i sigilli. Sento odore di noce moscata, estate, un distillato di speranza.

Ma non prepara un impiastro o un roux da farmi inghiottire. Non mi avvolge i polsi con della seta verde, e non mi dice di spegnere tre tozze candele. Invece, esitante, gira intorno al banco di lavoro. Mi circonda con le braccia, anche mentre tento di liberarmi. Si rifiuta di lasciarmi andare per tutto il tempo in cui piango.

Ho l'impressione di essere in auto da un'eternità. Ruthann e io ci alterniamo alla guida, durante la notte, mentre Sophie e Greta dormono sul sedile posteriore. Siamo dirette a nord, lungo l'Interstatale 17; attraversiamo posti dai nomi come Bloody Basin Road, Horsethief Basin, Jackass Acres, Little Squaw Creek. Superiamo scheletri di saguari, all'interno dei quali hanno nidificato gli uccelli; e pezzi di vetro color ambra di bottiglie di birra frantumate, che orlano la strada come lustrini.

A poco a poco i cactus scompaiono, e qualche albero a foglie caduche comincia a punteggiare le colline. Con la maggiore altitudine, la temperatura scende fino a costringermi a tirare su il finestrino. Pareti di roccia rossa striata si innalzano in lontananza, incendiate dal sole nascente.

Non sto fuggendo, no davvero. Mi sono praticamente invitata ad accompagnare Ruthann, che ha deciso di far visita alla sua famiglia sulla seconda Mesa. Non era troppo entusiasta, all'idea, ma io ho scavalcato tutti gli impedimenti: le ho detto che pensavo fosse importante, per Sophie, conoscere un po' il mondo; e che volevo vedere qualcos'altro dell'Arizona, oltre al sistema carcerario; e, infine, che avevo bisogno di parlare con qualcuno, e volevo che quel qualcuno fosse lei.

Durante il tragitto, racconto a Ruthann dell'articolo di Fitz per la *Gazette*. Le dico della puntura di scorpione, dei miei ricordi di Victor, e di quello che Eric aveva già scoperto. Non le parlo, però, di mia madre. In questo momento, è una cosa che voglio tenere per me: un dollaro d'argento cucito nell'orlo della mia mente, da tirar fuori in caso d'emergenza.

«Quindi, *in realtà*, mi hai supplicata di portarti con me perché sei arrabbiata con Eric», mi dice.

«Non ti ho supplicata.» Lei solleva un sopracciglio. «Be', forse un pochino.»

Rimane in silenzio per qualche secondo. «Poniamo che Eric ti avesse detto che tua madre aveva una relazione, quando l'ha scoperto. Questo avrebbe impedito ai tuoi genitori di separarsi? No. O a tuo padre di fuggire con te? No. E gli avrebbe evitato di finire in carcere? Zero. Mi sembra di capire che, dicendotelo, sarebbe riuscito soltanto a farti diventare ancora più nervosa, un po' come adesso.»

«Eric sa quanto è dura questa situazione, per me. È come se stessi facendo un puzzle, e impazzissi perché non riesco a trovare l'ultimo tassello... solo per accorgermi che lo teneva nascosto nella tasca posteriore dei suoi pantaloni.»

«Forse ha un buon motivo per non volere che tu finisca quel puzzle. Non sto dicendo che Eric abbia agito nel giusto. Ma è possibile che non abbia avuto nemmeno torto.»

Procediamo in silenzio fino a Flagstaff e poi giriamo a destra, imboccando un'altra strada. Seguo le indicazioni di Ruthann fino all'uscita per Walnut Canyon. Lasciamo l'auto nell'area adibita a parcheggio, accanto al furgone di un ranger, ma i cancelli non sono ancora aperti. «Andiamo», fa lei. «C'è qualcosa che voglio farti vedere.»

«Dobbiamo aspettare», sottolineo.

Ma lei esce dall'auto e prende Sophie dal sedile posteriore. «No, invece. È da qui che vengo io.»

Scavalchiamo i cancelli, e cominciamo a scendere in un canyon che si apre come una cucitura tra le rocce scarlatte. Fichi d'india e pinyon crescono lungo la pista come segnali. Il sentiero serpeggia seguendo un percorso difficoltoso: da una parte, un salto di centoventi metri; dall'altra, una parete di roccia. Ruthann si muove rapidamente, superando i passi più stretti, strisciando intorno a guglie di pietra e attraverso crepacci. Più andiamo in profondità, più il luogo assume un aspetto remoto. «Sai dove stiamo andando?» chiedo.

«Certo. Il mio incubo peggiore era quello di perdermi qui, con un branco di *pahana*.» Si gira e mi fa un sorriso. «Sai, la squadra di Donner mangia prima gli indiani.»

Scendiamo nel canyon, la fessura tra il nostro sentiero e la massa di roccia di fronte si fa sempre più stretta, finché, in qualche modo, non ci ritro-

viamo dall'altra parte. È Sophie ad accorgersene per prima. «Ruthann, nella montagna c'è un buco.»

«Non è un buco, Siwa. È una *casa*.»

A mano a mano che ci avviciniamo, riesco a vederla anch'io: incise nella pietra calcarea ci sono centinaia di piccole stanze, impilate l'una sull'altra, come condomini creati dalla natura. Il passaggio si avvolge a spirale intorno alla montagna, finché non raggiungiamo l'imbocco di una dimora che si apre sullo strapiombo.

Sophie e Greta, affascinate da questa grotta scavata nella roccia, corrono dal cedro contorto che si trova all'entrata fino in fondo alla stanza cava. La parete posteriore è carbonizzata; c'è odore di un debole fuoco, e soffia un vento feroce. «Chi viveva qui?» chiedo.

«I miei antenati... gli *hisatsinom.* Vennero qui quando il Sunset Crater eruttò, nel 1065, coprendo le loro case di minatori e le fattorie delle praterie.»

Sophie insegue Greta intorno a un piccolo quadrato di sassi, che un tempo doveva essere un focolare. È facile immaginare una famiglia riunita intorno a esso, che raccontava storie nella notte, sapendo che dozzine di altre famiglie facevano lo stesso, nei piccoli spazi circostanti.

Mi giro verso Ruthann. «Perché se ne andarono?»

«Nessuno può rimanere nello stesso posto per sempre. E, per quelli che non si spostano, è il mondo che li circonda a cambiare. Alcuni pensano che possa esserci stato un periodo di siccità. Per gli hopi, gli *hisatsinom* stavano compiendo una profezia: dovevano vagare per centinaia di anni, prima di tornare al mondo degli spiriti.»

Dall'altra parte, lungo il sentiero che abbiamo percorso, i primi turisti della giornata avanzano come formiche. «Hai mai pensato che, forse, l'hai intesa al contrario?» mi chiede Ruthann.

«Che cosa vuoi dire?»

«E se l'esperienza del rapimento non fosse la storia di Delia? E se il fatto di essere scomparsa non fosse il cataclisma più grave della tua esistenza?»

«E cos'altro potrebbe essere?»

Solleva il viso verso il sole. «Il tuo ritorno.»

La riserva hopi è una piccola bolla all'interno della ben più vasta riserva Navajo, e si estende attraverso le tre mesas dalle lunghe dita, che hanno un'altitudine di duemila metri rispetto al livello del mare. Da una certa distanza sembrano i denti di un gigante, accatastati l'uno sull'altro; più da vi-

cino, ricordano una pastella che viene versata.

Circa dodicimila hopi vivono in piccoli villaggi, uno dei quali, Sipaulovi, si trova sulla seconda Mesa. Parcheggiamo su una sorta di piattaforma e saliamo in cima a una collina, calpestando frammenti di ceramica e ossa: una vecchia abitudine, mi dice Ruthann, risalente al periodo in cui le famiglie seppellivano cibo tra le ceneri delle fondamenta delle loro abitazioni, per tenere lontana la fame. Raggiungiamo un piccolo spiazzo polveroso in cima all'altopiano, un quadrato circondato da case a un piano. Fuori non si vedono adulti, al nostro arrivo, solo tre bimbi non molto più grandi di Sophie, che sfrecciano dentro e fuori l'ombra tra gli edifici, apparendo e sparendo come spettri. Due cani inseguono l'uno la coda dell'altro. Sul tetto di una costruzione c'è un'aquila, ai piedi della quale sono posti scodelle e giocattoli di legno dai colori vivaci.

Attraverso le finestre sento della musica: registrazioni di canti nativi, cartoni animati, jingle pubblicitari. A Sipaulovi c'è l'elettricità, ma in altri villaggi non è così; Ruthann dice che a Old Oraibi, per esempio, gli anziani pensavano che, se avessero preso qualcosa dai *pahana*, questi avrebbero preteso qualcosa in cambio. L'acqua corrente è una novità, mi racconta, risalente agli anni '80. Prima, dovevi andare a prenderla con un secchio a una sorgente naturale in cima alla mesa. Qualche volta, quando piove, nelle pozze si trovano ancora dei pesci.

Ruthann mi acchiappa, infilando un braccio sotto il mio. «Andiamo», dice, «mia sorella ci sta aspettando.»

Wilma è la madre di Derek, il ragazzo a cui abbiamo visto fare la Danza degli Anelli, qualche settimana fa. Seguo Ruthann fino a un'abitazione ai margini dello spiazzo, una piccola costruzione in pietra con una finestra che si apre nella facciata anteriore. Apre la porta senza bussare, facendo uscire l'intenso profumo di stufato e farina di mais. «Wilma», chiede, «è *noqkwivi* che brucia?»

Wilma è più giovane di quanto mi aspettassi: avrà cinque o sei anni più di me. È impegnata a spazzolare i capelli di una bambina, che non ne vuole sapere di starsene seduta tranquilla. Quando vede Ruthann, il suo volto è squarciato da un sorriso. «Che ne sa di cucina una vecchia signora pelle e ossa come te?»

In casa ci sono molte altre donne, che indossano vesti da casa variopinte come un arcobaleno. Molte di loro somigliano a Wilma e a Ruthann, sorelle e zie, suppongo. Appese alle pareti ci sono bambole katsina intagliate, come quelle di cui l'anziana mi ha parlato qualche settimana fa. Nell'ango-

lo c'è un televisore, incoronato da un centrino e da un vaso contenente fiori di carta velina.

«Per poco non te la perdevi», dice Wilma, scuotendo il capo.

«Mi conosci», risponde Ruthann. «Ti avevo detto che sarei tornata prima della partenza dei katsina.»

Da qui, la conversazione scivola nel flusso ondeggiante della lingua hopi, che non sono in grado di seguire. Aspetto che Ruthann mi presenti, ma non lo fa e, cosa ancora più strana, nessuna delle presenti sembra sorpresa.

La piccola a cui Wilma sta spazzolando i capelli è finalmente libera di alzarsi dalla sedia, e si avvicina a Sophie. Parla un inglese perfetto. «Vuoi disegnare?»

Lentamente, mia figlia si stacca da me e annuisce, seguendo la ragazzina in cucina, al centro della quale c'è una tazza con dei pastelli rotti. Cominciano a disegnare su quadrati di carta marrone, ritagliati dai sacchetti del droghiere. Mi siedo accanto a un'anziana che sta intrecciando foglie di yucca, per realizzare un piatto piano. Quando le sorrido, mi risponde con un suono simile a un grugnito.

La casa è una combinazione incredibilmente curiosa di passato e presente. Ci sono scodelle di pietra in cui il mais blu viene macinato a mano per ricavarne della farina. Ci sono piume votive, come quelle legate al paloverde di Ruthann, e quelle lasciate nel Walnut Canyon. Ma ci sono anche pavimenti in linoleum, tazze in Styrofoam e tovaglie di plastica. C'è un cesto per la biancheria di Rubbermaid, e c'è una ragazzina che si sta dipingendo le unghie dei piedi con uno smalto scarlatto. Due mondi che cozzano tra loro: e non c'è una sola persona in questa stanza che sembri avere difficoltà a stare a cavallo di entrambi.

Ruthann e Wilma stanno discutendo; lo capisco solo dal tono e dal volume delle loro parole, e dal modo in cui la prima lancia in aria le mani, indietreggiando. D'un tratto, si sente un urlo vibrante, il grido roco di un gufo, che riconosco per averlo udito nei boschi del New Hampshire. Immediatamente, le donne cominciano a sussurrare e a sbirciare fuori dalle finestre. Wilma dice qualcosa che, potrei giurarlo, in hopi significa *Te l'avevo detto.*

«Andiamo», mi dice Ruthann. «Ti faccio vedere il villaggio.»

Sophie sembra contenta di colorare; così, seguo la donna, e torniamo nella plaza. «Che succede?» le chiedo.

«Domani c'è una cerimonia. *Niman*: significa Danza della Casa. È l'ultima, prima del ritorno dei katsina al mondo degli spiriti.»

«Intendevo con Wilma. Forse non sarei dovuta venire.»

«Non è in collera per la tua presenza. Si tratta del gufo. A nessuno piace sentirli; portano sfortuna.» Siamo scese lungo uno stretto sentiero che conduce lontano dalla plaza, e siamo in piedi di fronte a una casetta di mattoni grigi. Una lingua di fumo si innalza dal camino. Ruthann si ripara gli occhi con la mano e la fissa. «Vivevo qui, quando ero sposata.»

Penso alla mia cerimonia di nozze, finita al margine della scia lasciata dal processo di mio padre. «Mi chiedo se io ed Eric riusciremo mai a trovare il tempo per sposarci.»

«Il metodo hopi richiede anni. Voi andate in chiesa, per risolvere il problema, e vi trovate un posto in cui vivere, ma gli zii dello sposo impiegano anni per tessere la *tuvola*, le tue vesti nuziali. Wilma aveva già avuto Derek, al momento del suo matrimonio hopi. Aveva tre anni, e accompagnò la madre alle nozze.»

«E com'è una cerimonia tradizionale?»

«C'è dietro un sacco di lavoro. Devi ripagare le vesti alla famiglia dello sposo, confezionando targhe intrecciate e preparando dei piatti.» Sogghigna. «Quattro giorni prima del mio matrimonio, andai a vivere con mia suocera. Ero a digiuno, ma dovevo cucinare per lei e per i suoi: capisci, un test per vedere se ero degna di suo figlio, anche se legalmente ero sposata con lui già da tre anni. Per tradizione, le zie paterne dello sposo arrivano a gettare fango su quelle materne, ma è solo un grosso scherzo, come quei folli party di addio al celibato che fanno i *pahana*. Poi arrivò il gran giorno, mi infilai uno dei manti bianchi confezionati per me dagli zii di Eldin. Era bellissimo: aveva delle nappe che penzolavano, ciascuna più piccola della successiva, come i bastoni che avrei usato invecchiando, avvicinandomi sempre di più alla terra fino a toccarla con la fronte.»

«A che serve il secondo?»

«Lo indossi il giorno della tua morte. Ti metti sul bordo del Grand Canyon, stendi l'abito, ci sali sopra e ti sollevi nel cielo come una nuvola.» Ruthann abbassa gli occhi sulla mano sinistra, dove brilla ancora il cerchietto d'oro. «Voi *pahana* fate tutte queste prove per il giorno delle nozze... per noi, non è che la prova generale del resto della nostra vita.»

«Quando è morto Eldin?» le chiedo.

«Durante un periodo di siccità, nel 1989.» Scuote la testa. «Credo che gli spiriti volessero proprio lui, una persona fuori del normale, perché sapevano che sarebbe riuscito a portarci la pioggia. La notte in cui tornò, io ero in piedi davanti a questa casa», dice. «Piegai indietro la testa, aprii la

bocca e cercai di inghiottire più gocce possibili.»

Fisso il fumo, che esce arricciandosi dal camino della casa. «Sai chi ci vive, adesso?»

«Non noi», mi risponde. Quindi, si volta e si avvia lentamente lungo il sentiero.

Greta e io ci sediamo al margine della seconda Mesa, mentre il sole tramonta. *Mammina cara*, scrivo sul retro di un sacchetto della drogheria.

Sai che, alle elementari, ogni insegnante celebra la Festa della Mamma? E che, dal momento che provavano tanta pena per me, non dovevo confezionare i sali da bagno, il cestino per la carta o il bigliettino d'auguri?

Sai che, la prima volta che andai a comprare un reggiseno, aspettai nel reparto lingerie finché non vidi entrare una donna con una bimba, a cui chiesi di aiutarmi?

Sai che, a dieci anni, provai a diventare cattolica per poter accendere una candela che tu avresti visto dal cielo?

Sai che desideravo morire per poterti incontrare?

Sollevo gli occhi, e fisso il paesaggio in lontananza. Sembra fatto di frittelle.

Per essere una persona che non ricorda molto, ci sono un sacco di cose che non riesco a dimenticare.

So che ti dispiace, scrivo. *Ma non so se questo mi basta.*

Metto giù la matita, che rotola oltre il bordo dello strapiombo. Anche nel silenzio che regna assoluto, riesco a sentire mia madre che chiede scusa per le proprie azioni; e mio padre che giustifica le sue. Forse penserete che possa essere più semplice, ora che li ho entrambi vicini: invece, in questo modo riescono a lacerarmi ancora di più. Ciascuno di loro mi supplica per avere il mio voto; e le loro voci sono così forti che fatico a prendere una decisione.

Di nuovo.

Adoro mio padre, e so che agì nel giusto portandomi via con sé. Ma sono una mamma, e non riesco a immaginare che la mia bambina venga rapita. Il problema è che qui non si tratta di scegliere l'una o l'altra cosa.

Hanno ragione tutti e due.

E, al tempo stesso, allora avevano torto.

Quando Ruthann arriva alle mie spalle, per poco non faccio un salto. «Mi hai spaventata.»

Ha l'aria stanca e, lentamente, si abbassa. «Un tempo venivo spesso, qui», mi dice. «Quando avevo bisogno di pensare.»

Tiro le ginocchia al petto. «A che cosa pensi, adesso?»

«A quello che si prova tornando a casa.» Si volta verso i picchi di San Francisco, in lontananza. «Sono contenta che tu mi abbia costretta a portarti con me.»

Sorrido. «Grazie. Almeno credo.»

Si ripara gli occhi dal bagliore rosso del tramonto. «E tu? A che pensi?»

Mi alzo e faccio a pezzi la carta marrone. «Alla stessa cosa», rispondo, e insieme guardiamo i frammenti volare via nel vento.

Il mattino dopo, prima dell'alba, la plaza è già gremita di gente. Alcuni si accomodano su sedie pieghevoli di metallo, altri si accovacciano sui tetti delle case. Ruthann segue Wilma fino a un punto ai margini della piazza, sotto la sporgenza di un edificio. Il sole non c'è ancora, ma questa danza andrà avanti per tutto il giorno; e, prima della fine, sarà cocente.

Sophie è silenziosa. Appollaiata sul mio fianco, si strofina gli occhi. Guarda l'aquila d'oro ancora impastoiata su un tetto, che sbatte le ali a intervalli di qualche minuto, lanciando ogni tanto uno strillo.

Quando il sole è un pugno sull'orizzonte, i katsina arrivano in fila indiana, salendo dalle kiva in cui si sono preparati. Hanno le braccia cariche di doni, che ammucchiano sulla plaza. Dal momento che la notte scorsa non ha piovuto, questa mattina non hanno avuto il permesso di bere, e continueranno a non farlo, indipendentemente dalla temperatura.

Saranno cinquanta: *Hoote* katsina, mi dicono, tutti vestiti uguali, Indossano gonne bianche con fusciacche rosse, e perizomi dai disegni diversi. Le braccia sono decorate da polsini, il torace è nudo. Alla caviglia sinistra portano dei campanelli; alla destra, dei sonagli. E stringono sonagli anche nella mano destra, e ginepro - *womapi* - nella sinistra. Ciascuno di loro ha una collana con una conchiglia in mezzo alle scapole, e una coda di volpe tra le gambe. I corpi sono coperti con tintura di ocra rossa, e con una spolverata di farina di mais, ma la parte più maestosa del costume è rappresentata dalle maschere: una corona di piume che spunta dal retro di un'enorme testa di legno nera, con il muso di un cane, i denti scoperti e gli occhi da insetto.

Sophie nasconde il viso nel mio collo, quando cominciano a cantare. È un canto profondo, gutturale, che si avvia verso un crescendo. I katsina girano al ritmo della musica, a coppie, mentre un vecchio serpeggia in mez-

zo a loro, spargendo farina di mais e incitandoli a danzare più forte.

Ruthann dà un colpetto sulla spalla a Sophie. «Ssh, Siwa», le dice. «Non sono qui per farti del male, ma per farti stare al sicuro.»

Finite le danze, dopo un'ora circa, avanzano stridendo verso i mucchi di regali portati dalle kiva. Gettano pagnotte cotte al forno alle persone sedute sui tetti. Distribuiscono angurie, uva, palle di granturco soffiato, pesche. Fanno girare coppe di frutta, zucche, mais, dolci Little Debbie. Wilma, rimasta vedova da poco, riceve una delle ceste più grandi.

Alla fine, distribuiscono i regali ai bambini. Per i maschietti, ci sono archi e frecce avvolti con tifa e steli di granturco. Per le bimbe, bambole katsina legate con rami di ginepro. Un danzatore, il sudore che gli cola lungo le braccia e i fianchi, attraversa rapidamente la plaza, fino al punto in cui siamo sedute. In mano ha due bambole katsina, i volti dipinti resi lucidi dal sole. Ne consegna una alla figlia di Wilma, e poi si inginocchia davanti a Sophie. Lei si ritrae, intimorita dalle lentiggini vivaci della maschera, e dall'odore di sudore netto e pungente. Lui scuote la testa scolpita e, un attimo dopo, le dita di lei si stringono intorno alla bambola.

L'agilità con cui si muove questo particolare katsina e le lunghe linee del suo corpo sono familiari. Mi meraviglio davanti alla sua destrezza e mi chiedo se, sotto la maschera, per caso non ci sia Derek, il nipote di Ruthann, che abbiamo visto impegnato nella Danza degli Anelli a Phoenix.

«Ma non è...»

«No», risponde Ruthann. «Oggi, no.»

I katsina, pronti per una breve pausa, si dividono in due file che si ripiegano l'una sull'altra ed escono marciando dalla plaza lungo la mesa, in una lunga linea ondulata diretta verso la kiva. Le nuvole sembrano seguirli.

Ruthann allunga un braccio verso Sophie, che tiene stretta la sua bambola nuova. Appoggia la guancia sulla sommità del suo capo, e osserva i katsina che se ne vanno. «Arrivederci», dice.

Il mattino dopo, quando mi sveglio, Ruthann se n'è andata e Sophie continua a dormire profondamente accanto a Greta. Esco in punta di piedi, appena in tempo per vedere un uomo arrampicarsi sul tetto a cui è legata l'aquila dorata, che veglia sulle cerimonie. Il rapace sbatte le ali, ma la catena che porta intorno alla zampa gli impedisce di volare via. L'uomo gli parla dolcemente, mentre si avvicina per avvolgerlo in una coperta.

Quando una donna esce dalla casa di Wilma e viene a mettersi accanto a me, mi volto verso di lei, allarmata. «Sta cercando di rubare l'aquila?» le

chiedo. «Dovremmo fare qualcosa?»

Scuote il capo. «Quell'aquila, Talátawi, veglia su di noi da maggio, per assicurarsi dello svolgimento corretto delle cerimonie. Adesso, è tempo che vada.» Mi dice che è stato suo figlio a catturarla, mentre suo padre lo calava con una corda in uno strapiombo, fino al nido. E che Talátawi significa Canto al Sole Nascente; e, dal momento che è stata la sua famiglia a darle un nome, essa è entrata a farne parte.

Aspetto che suo marito sleghi l'aquila, per vederla volare via. Ma l'uomo l'avvolge più strettamente. Continua a tenerla, mentre Talátawi lotta per riuscire a respirare. Alla fine, la coperta si affloscia priva di vigore. «La sta uccidendo?»

La donna si asciuga gli occhi. L'aquila, mi spiega, viene soffocata con la farina di mais. Tutte le sue piume verranno rimosse, eccetto poche, e verranno usate per adornare i *paho* - i bastoncini votivi - e gli oggetti cerimoniali che benediranno gli abitanti di Sipaulovi. Il corpo di Talátawi sarà seppellito insieme ai doni dei katsina, e compirà un viaggio per riferire agli spiriti che gli hopi meritano di ricevere la pioggia. «È per un giusto fine», mi dice, con voce tremante. «Ma non per questo è più facile lasciarla andare.»

D'un tratto, Wilma esce sbattendo la porta a zanzariera. «L'avete vista?» chiede.

«Chi?»

«Ruthann. È scomparsa.»

Conoscendola, starà razziando i mucchi di spazzatura che punteggiano la riserva. Ieri, mentre eravamo in marcia verso Sipaulovi, mi aveva detto che gli hopi credono che, quando un oggetto è rotto o consumato, dev'essere restituito alla terra: per questo l'immondizia viene lasciata sul suolo, mentre i rifiuti vengono ammassati in cumuli. Alla fine, dopo la morte, riavremo tutto ciò che si è rotto in vita.

In quel momento, mi ero chiesta se lo stesso discorso valesse per i cuori infranti.

«Sono sicura che sta bene», dico a Wilma. «Sarà di ritorno prima che tu te ne accorga.»

Ma lei si torce le mani. «E se si fosse allontanata troppo e non riuscisse a tornare a casa? Non so quanta forza le sia rimasta.»

«Parli di Ruthann? Probabilmente potrebbe vincere una competizione Ironman.»

«Certo, prima della chemioterapia.»

«Della *che*?»

Mi dice che, quando l'ha scoperto, Ruthann ha consultato un guaritore nativo. Ma il cancro si era esteso troppo, e troppo rapidamente, e così si è rivolta alla medicina tradizionale. Alla sorella ha raccontato che l'accompagno in ospedale per i trattamenti. Ma io non l'ho mai portata da nessun medico; e con me non ha mai accennato al fatto di avere un tumore.

Sul tetto, dietro di noi, l'uomo intona una preghiera venata di dolore, e culla il corpo di Talátawi quasi fosse un neonato.

«Wilma», le dico, «voglio che chiami la polizia.»

Non voglio nessun tipo di compagnia: o meglio, non desidero la scorta della polizia tribale. Così, furtivamente, faccio annusare a Greta una camicia che ho preso dalla valigia di Ruthann. Lei comincia immediatamente a tirare il guinzaglio, addirittura prima che le abbia dato il comando. Mentre Wilma parla con gli agenti e Derek fa da babysitter a Sophie e alla sorellina, il mio cane e io ce la svigniamo senza farci notare.

Attraversiamo il suolo ingiallito, spaccato da solchi profondi; con cautela, passiamo sopra lastre di pietra precipitate dalle creste delle mesas. In alcuni punti è più facile: nel soffice strato di polvere che riveste il terreno, può esserci un'impronta; qualche pianta ricacciata da un lato, o schiacciata. Altrove, l'unica traccia lasciata da Ruthann è la scia del suo profumo.

Qui fuori potrebbe andare incontro a diversi pericoli: disidratazione, un colpo di sole, l'attacco dei serpenti, la disperazione. È terrificante pensare che la sua salvezza potrebbe dipendere solo da me; e al tempo stesso, provo quasi una sensazione di sollievo, per aver ripreso a fare questo lavoro. Se sto *cercando* una persona, significa che non sono più io quella che si è perduta.

D'un tratto, Greta si blocca e si mette sull'avviso. Parte di corsa, mentre io cerco di schivare macigni e cespugli di ginepro, nello sforzo di tenerle dietro. Imbocca una strada piena di solchi, fatta per veicoli a quattro ruote motrici, e mi conduce nell'anfiteatro naturale di un piccolo canyon.

Siamo circondate da pareti di roccia a strapiombo, su tre lati. Greta vi si avvicina, spingendo il naso lungo la terra squarciata da crepe. Con gli stivali, sollevo frammenti di ceramica increspata, punte di frecce rotte e borre di gufo. Sulle facciate di roccia ci sono dei segni: spirali, sprazzi di sole, serpenti, lune piene, cerchi concentrici. Con le dita, seguo i contorni di figure con lance e pecore delle Montagne Rocciose, giovani che portano quello che sembra un fiore sulla testa, e fanciulle che cercano di strappar-

glielo; gemelli uniti da un ondeggiante cordone ombelicale. Una parete intera somiglia a un giornale: centinaia di disegni fittamente ammucchiati nello spazio a disposizione. È sorprendente il modo in cui riesco a comprendere gran parte del racconto, nonostante queste figure debbano essere state scolpite un migliaio di anni fa.

Vengo distratta da un simbolo: una figura smilza, che può rappresentare soltanto un genitore, che tiene per mano quello che non può essere che un bambino.

«Ruthann!» grido, e penso di sentire una risposta.

Greta si siede ai margini di una stretta crepa e piagnucola mentre raspa con le zampe, nel tentativo di far presa. «Ferma», le ordino. Quindi, afferro gli spigoli e mi tiro su fino alla sottile sporgenza a poco meno di due metri da terra. Da qui, riesco a vedere un altro punto d'appoggio. E comincio ad arrampicarmi.

Solo quando mi sono spinta in profondità nella fenditura, troppo lontano e troppo in alto per riuscire a vedere Greta, noto il petroglifico. L'artista dovette sopportare dolori atroci per mostrare che la figura rappresentata era una donna: ha i seni, e porta i capelli sciolti. È a testa in giù, e il capo è separato dal corpo da una linea lunga e ondulata. Sulla roccia di fronte, ci sono una serie di tacche, incise con precisione. Capisco che si tratta di un calendario; per il solstizio. Un dato giorno, il sole colpirà questo disegno; e una linea di luce trancerà il collo della donna che sta precipitando.

Un sacrificio.

Una pioggia di sassolini, proveniente dall'alto, mi induce a sollevare lo sguardo giusto in tempo per vedere Ruthann che si pone sul margine del precipizio, circa cinque metri sopra di me. Il suo corpo è avvolto strettamente in un manto di un bianco purissimo.

«Ruthann!» urlo, la mia voce che carambola da una parete all'altra. Un'oscenità.

Lei abbassa gli occhi su di me. Attraverso quella distanza, i nostri sguardi si incontrano.

«Non farlo», sussurro, ma lei scuote il capo.

Mi dispiace.

In quella frazione di secondo, penso a Wilma, a Derek e a me stessa, a tutte le persone che non vogliono essere abbandonate, che credono di sapere quello che è meglio per lei. Penso ai dottori e alle medicine che, mentendo, ha assicurato di prendere. Penso al modo in cui potrei convincerla a scendere da quella sporgenza, come ho fatto con una dozzina di potenziali

suicidi. Pure, in questa situazione, la cosa giusta è soggettiva. Non sarà la sua famiglia - che la vuole viva - a perdere i capelli per i medicinali, a farsi asportare chirurgicamente un seno, a morire a poco a poco. È facile dire che dovrebbe scendere da quello strapiombo: è facile, se non sei Ruthann.

So meglio di chiunque altro che cosa significhi avere qualcun altro che sceglie al posto tuo, quando meriteresti di farlo tu.

La guardo e, con estrema lentezza, annuisco.

Lei mi sorride, e così divento la sua testimone, mentre si toglie il manto nuziale dalle spalle strette e lo tiene sulla schiena, quasi fossero le ampie ali di un falco. Mentre supera il ciglio dello strapiombo e ascende al Mondo degli Spiriti. Mentre i gufi trasportano il suo corpo fino alla terra lacerata.

Appena ho il segnale del satellite, chiamo la polizia della tribù e dico loro dove possono trovare il corpo di Ruthann. Tolgo il guinzaglio a Greta e le lancio l'alce imbottito, la sua ricompensa dopo un ritrovamento.

Non racconterò a nessuno quello che ho visto. Non dirò che avrei potuto fermarla. Invece, dichiarerò che l'abbiamo trovata così, Greta e io. Dirò alla polizia di essere arrivata tardi, anche se per pochi minuti.

In realtà, sono arrivata giusto in tempo.

Prendo di nuovo il cellulare, e compongo un altro numero. «Per favore, vieni a prendermi», gli dico quando risponde, e impiego un po' a trovare il resto delle parole che mi servono: dove sono, dov'è lui, quanto tempo gli ci vorrà per raggiungermi.

Ieri mattina, prima dell'inizio della Danza della Casa, quando l'aquila dorata era ancora sul tetto ad attendere i katsina, è arrivata una seconda aquila. I due uccelli hanno passato il pomeriggio insieme, in silenzio. Secondo Ruthann, ogni tanto capita: mamma aquila viene a far visita al suo piccolo. E a fine giornata se ne va, lasciando che il figlio compia il suo dovere.

Mi chiedo se tornerà al villaggio, adesso, per scoprire che è scomparso. Credo di no. Forse sa che deve cercarlo in posti migliori.

La sera stessa, a Sipaulovi arriva Louise Masáwistiwa. Con il suo tailleur e i folti capelli neri tagliati in un caschetto alla moda, non potrebbe essere più diversa da sua madre neanche se ci provasse.

Quando la incontro, è china sul tavolo della cucina di Wilma, le mani avvolte intorno a una tazza di tè. Ha gli occhi rossi; i lineamenti sono quelli di Ruthann. «Lei dev'essere la persona che l'ha trovata, a Tawaki», mi

dice.

Da allora, sono venuta a sapere che Ruthann si è tolta la vita in un luogo speciale, i cui petroglifici risalgono al 750 avanti Cristo. Nessuno vi può accedere senza un permesso archeologico e, camminando lungo il bacino opposto, ci si ritrova nel Walnut Canyon, alle abitazioni scavate nella roccia. «Mi dispiace tanto», le dico.

«Non ha mai voluto sottoporsi ai trattamenti. Disse che l'avrebbe fatto solo perché avevo discusso con lei, al riguardo. Discutevamo per ogni cosa.»

Louise si allunga a prendere un tovagliolo di carta dal supporto al centro del tavolo, e si asciuga gli occhi, soffiandosi il naso. «Le trovarono un nodulo al seno quattro mesi fa. La stessa settimana, si sottopose a un intervento. Era un cancro piuttosto aggressivo, ma i dottori credevano che, con un po' di chemio e radioterapia, sarebbero riusciti a tenerlo sotto controllo. Probabilmente avrei dovuto dire loro già allora che nessuno riuscirebbe mai a tenere sotto controllo mia madre.»

«Penso», le dico, con estrema cautela, «che Ruthann sapesse che cosa voleva.»

Louise tiene gli occhi fissi sulla tovaglia di plastica quadrettata. Sui quadretti rossi sono disseminate delle monete, una manciata, quasi fosse una scacchiera improvvisata. Ne raccoglie alcune, chiudendo la mano a pugno. «Fu mia madre a insegnarmi a contare le monete», dice, pacata. «Non riuscivo a capire, mi ci volle un sacco di tempo. Credevo che quella da dieci centesimi fosse un penny, perché era più piccola. Ma lei non mollava. Mi disse che, se era destino che capissi qualche cosa di questo mondo, dovevano essere le monete.» Louise si asciuga gli occhi. «Mi dispiace. È solo che... è una follia il fatto che si dica sempre che i figli appartengono ai genitori, quando è vero il contrario, non trova?»

D'un tratto, mi ricordo di quando ero molto piccola, e mio padre mi abbracciava. Io cercavo di circondargli la vita con le braccia, per ricambiare. Ma non riuscivo mai a percorrere l'intero equatore del suo corpo; stringevo il più possibile, ma lui era incredibilmente largo. Poi, un giorno, ci riuscii. Fui io ad abbracciarlo, e non il contrario, e in quel momento desiderai soltanto tornare alla situazione precedente.

Louise apre la mano, e le monete cadono come pioggia. «E sa una cosa?» mi chiede, la bocca che s'incurva a formare un sorriso. «Adesso lavoro in banca.»

Io e Sophie siamo in piedi al margine della seconda Mesa, all'ombra di un falco che descrive cerchi sopra di noi. «Significa», le spiego, «che Ruthann non è più qui.»

Solleva lo sguardo verso di me. «È con il nonno?»

«No. Lui tornerà.» In realtà, non so se sia la verità. «Quando muori, te ne vai per sempre.»

«Io non voglio che Ruthann se ne vada.»

«Nemmeno io, Soph.»

Sentendone il bisogno, mi abbasso e la tiro verso di me, prendendola tra le braccia. Lei mi circonda con le sue, le labbra premute contro il mio orecchio. «Mammina, io voglio andare dove vai tu.»

Chissà se una volta dissi la stessa cosa, a mia madre.

Sentendo dei passi alle nostre spalle, mi giro. Fitz si avvicina lentamente, non sapendo se sia il caso di interromperci. «Grazie di essere venuto», gli dico, e le parole escono troppo dure.

«Te ne dovevo una.»

Abbasso lo sguardo a terra. Non mi chiede che cosa sia successo; né perché abbia chiamato lui e non Eric. Senza bisogno di sentirlo da me, sa che non sono ancora pronta a parlarne. «So che ti ho detto di andare all'inferno», gli dico, «ma sono contenta che tu non mi abbia dato retta.»

«Delia, l'articolo per il giornale...»

«Sai una cosa?» lo interrompo, sforzandomi di controllare la voce. «In questo momento, non mi serve un giornalista. Ma di certo mi farebbe comodo un amico.»

Incurva le spalle. «Ho delle referenze.»

Gli offro un minimo accenno di sorriso, un ponte tra noi due. «In effetti», confesso, «sei l'unico che abbia fatto domanda.»

Siamo appena montati in auto per fare ritorno a Phoenix, quando comincia a nevicare. Un bizzarro scherzo della natura. Inizia con qualche raffica isolata, e dopo un po' aderisce al suolo. I cani saltano qua e là, scivolando e lasciando delle scie con le zampe; i bambini escono dalle case che orlano la plaza, per prendere i fiocchi con la lingua. Derek e Wilma, nel bel mezzo dei preparativi del funerale per Ruthann, interrompono quello che stanno facendo per levare gli occhi al cielo. Si racconteranno, e racconteranno alla gente di Sipaulovi, che questa è la prova che Ruthann ha raggiunto il Mondo degli Spiriti.

Ma io credo che questo possa essere un segnale anche per me. Perché, mentre Fitz lascia la seconda Mesa, diretto a Phoenix, la neve cade più for-

te, ricoprendo il cofano, il parabrezza, gli altopiani e l'autostrada, finché la terra non è bianca come il manto di una sposa hopi, come le mattine d'inverno nel New Hampshire. Da bambina, me ne stavo alla finestra a guardare i drappeggi della neve che si posava sulla mia casa, e su quelle di Eric e Fitz, quasi fosse lo scialle di uno stregone. Era facile fingere che, sotto, ogni cosa fosse scomparsa: i cespugli, i sentieri di mattoni e i palloni da calcio, le siepi e le linee di confine tra le proprietà. Era facile fingere che, una volta che il mago avesse tolto il suo fazzoletto, il mondo sarebbe ripartito da zero.

Fitz non si sorprende, quando gli chiedo di fare una deviazione lungo la strada verso casa. Resta ad aspettare nel parcheggio insieme a Sophie e Greta, addormentate sul sedile posteriore. «Prenditi il tempo che ti serve», dice, mentre entro in carcere.

C'è solo un altro detenuto con un visitatore. Mio padre è seduto al di là del divisorio in plexiglas, e solleva il ricevitore. «Tutto a posto?»

Lo guardo, nella sua divisa da carcerato, con una fascia avvolta intorno alla mano sinistra e un taglio alla tempia che si sta cicatrizzando. Un tremito nervoso lo induce a guardarsi continuamente ai lati, per vedere se arriva qualcuno alle sue spalle: non riesco a credere che *lui* stia facendo questa domanda a *me*.

«Oh, papà», dico, e tutte le lacrime escono in una volta sola.

Lui chiude la mano a pugno e, dall'interno, tira fuori un pennacchio di kleenex, con la solita destrezza. In quel momento, però, si ricorda che non può passarmi i fazzoletti attraverso la barriera, o il telefono. Mi rivolge un debole sorriso. «Immagino di non aver ancora imparato questo trucco.»

Quando facevamo il nostro spettacolo di magia per gli anziani, mio padre doveva convincermi a partecipare al numero della sparizione. Mi spiegava il funzionamento reale - *lontano dagli occhi, lontano dalla mente* - ma io continuavo a credere che, una volta calato il sipario nero, me ne sarei andata per sempre. Ero così nervosa che dovette praticare un forellino minuscolo nella tenda, solo per me. Se potevo vederlo, diceva, di sicuro non sarei scomparsa.

Me n'ero dimenticata, fino a questo momento. Mi chiedo se, anche a livello inconscio, mi fosse tornato in mente il modo in cui eravamo fuggiti. E se, malgrado avessi solo sei anni, dovessi imparare di nuovo a fidarmi di lui, e a credere che mi avrebbe riportata a casa.

Forse, se non fosse stata una giornata così terribile, mi sarei accorta che, durante il tragitto dalla prigione, Fitz è diventato sempre più silenzioso. Ma sto pensando a Ruthann, e a mio padre. Soltanto quando accostiamo alla roulotte e vedo l'auto di Eric, mi faccio prendere dal panico. Due giorni fa - sembrano duecento, in effetti - l'avevo lasciato in ospedale, furiosa con lui per aver fatto quello che gli avevo chiesto di fare. «Vieni dentro», supplico Fitz: come sempre, mi rivolgo a lui quando ho bisogno di supporto. «Fai da cuscinetto.»

«Non posso.»

«Ti prego, ti prego.» Do un'occhiata al sedile posteriore, dove Sophie continua a russare accanto al cane, emettendo piccoli respiri. «Puoi portarla dentro.»

Fitz mi guarda, il viso privo di espressione. «No, ho da fare.»

«Da fare? E che cosa?»

Quando si gira verso di me, furioso, è così diverso dal Fitz che conosco che mi ritraggo contro lo schienale. «Per l'amor di Dio, Delia, mi sono appena sparato mille chilometri, per te, e tecnicamente non mi rivolgevi nemmeno la parola.»

Sento una vampata di calore alle guance. «Mi dispiace. Pensavo...»

«Cosa? Che non ho niente di meglio da fare? Che non ho una vita? Che, forse, non trascorro tutto il tempo che passo con te desiderando di fare questo?» Con le mani afferra il mio viso, ai lati, e mi tira in avanti, come la forza di gravità. Quando la sua bocca si chiude sulla mia, come un sigillo, provo una sensazione amara, brutale. La sua barba corta e ispida lascia un segno sulla mia pelle: un segno infiammato, che ha la forma del rimpianto.

Non è Eric, e le nostre labbra non si muovono seguendo un ritmo familiare. Non è Eric, e i miei denti stridono contro i suoi. Mi tiene ferma la nuca, quasi tema che mi allontani. Il cuore mi batte così forte che comincio a sentirne i battiti in posti dimenticati: dietro gli occhi, alla base della gola, tra le gambe.

«*Mammina?*»

Fitz mi lascia andare immediatamente, e ci voltiamo entrambi per vedere Sophie che ci osserva con aria curiosa, dal sedile. «Oh, Gesù», mormora lui.

«Sophie, tesoro», mi affretto a spiegarle, «stai sognando.» Armeggio in cerca della maniglia ed esco dall'auto, poi la sollevo dal sedile posteriore e la prendo in braccio. «Non è divertente? Vediamo certe cose, quando dor-

miamo...»

Crolla sulla mia spalla, quasi fosse senza ossa, mentre Greta balza fuori dalla macchina. Anche Fitz è sceso, ed è lì in piedi. «Delia...»

Nella roulotte si accende una luce; la porta si apre. Eric, a petto nudo e con indosso un paio di boxer, scende le scale di alluminio. Mi prende Sophie dalle braccia: una transazione d'affari.

Prima di avere il tempo di dirci qualsiasi cosa, il motore della macchina di Fitz squarcia la notte in due. Se la squaglia, lasciandosi dietro una scia di polvere e sabbia.

«La sorella di Ruthann ha chiamato per sapere se eri arrivata», mi dice Eric sottovoce, per non svegliare nostra figlia. «Mi ha raccontato che cosa è successo.» Lo seguo su per le scale e, prima di rispondergli, aspetto che abbia messo la piccola nel nostro letto, sotto le coperte. Chiude la porta della stanza minuscola, e mi posa le mani sulle spalle. «Stai bene?»

Vorrei dirgli della riserva hopi, dove la terra su cui ti trovi potrebbe sgretolarsi proprio sotto i tuoi piedi. Vorrei dirgli che un gufo può svelare il futuro. Vorrei spiegargli che cosa si prova a veder precipitare una persona da un'altezza pari a quella di un palazzo di venti piani e, al tempo stesso, osservare l'arrivo di una tempesta che ha la forma del suo corpo.

Vorrei chiedergli scusa.

Invece, sono a pezzi. Eric si mette a sedere sul pavimento della roulotte, tenendomi tra le braccia. E non cerca di farmi parlare.

«Dee», mi dice, dopo un po', «mi prometti una cosa?»

Mi allontano chiedendomi se, come Sophie, ha visto quello che è successo nell'auto. «Che cosa?»

Deglutisce rumorosamente. «Che non finirò come tua madre.»

Sento una stretta al cuore. «Tu non ricomincerai a bere, Eric.»

«Non mi riferivo all'alcol», dice. «Ma al fatto di perderti.»

La tenerezza con cui mi bacia mi fa sciogliere. Lo bacio anch'io, cercando di trovare una fede altrettanto profonda. Lo bacio anch'io, sebbene senta ancora il sapore di Fitz, come una caramella rubata nascosta contro la guancia: un gusto dolce, assaporato nel momento in cui meno me lo aspettavo.

VII

«L'ho fatto», dice la mia memoria.

«Non posso averlo fatto», dice il mio orgoglio,

rifiutando di farsi da parte. Alla fine,
è la memoria a cedere.

Friedrich Nietzsche, *Al di là del bene e del male*

Andrew

«Bevi», mi ordina Concise, sollevando una boccetta di shampoo.

Lo guardo come se fosse pazzo. «Non esiste. Mi farà dare di stomaco.»

«Be', certo che lo farà, stupido. Tutti vogliono sapere dov'è finita quella pallottola. Non credo tu voglia aspettare che esca dall'altra parte.»

In seguito allo scontro nel cortile, Sticks è stato mandato in ospedale per un intervento oftalmologico: la freccia scagliata con la cerbottana gli si è conficcata nell'occhio, in profondità. Finirà in isolamento per un periodo di restrizione disciplinare, ma alla fine tornerà, e riprenderemo la questione da dove l'abbiamo lasciata.

Afferro la boccetta di shampoo e bevo metà del contenuto. Un attimo dopo, corro al gabinetto della cella, reggendomi alla tazza con le mani.

«No, così finirà nella fogna!» Concise mi afferra per le spalle e mi fa girare, costringendomi a vomitare nel lavabo in acciaio inossidabile. La pallottola colpisce il tubo di scarico, con un «ping».

«Oh, sì, fratello», fa lui, con un ghigno. Si allunga sotto la branda e mi lancia un asciugamano.

In quel momento, mi volto per afferrarlo e noto Fetch, nascosto fuori dalla nostra cella. Un giovane allampanato, un insetto stecco con diversi tatuaggi Orgoglio bianco che si avvolgono intorno ai bicipiti, quasi fossero aspidi. È uno della banda di Sticks. E sta tenendo d'occhio ogni nostro movimento.

«Ehi, bianco», gli urla Concise. «Se vuoi andare a fare la spia da Sticks, abbiamo un messaggio per lui.» Gli punta un dito contro, una pistola improvvisata. «*Bang*», dice.

In questo carcere, i bianchi controllano l'afflusso di droghe pesanti, e nel nostro braccio il contatto per ricevere certe merci è Sticks. Concise e i suoi alcolici scadenti non rappresentano che un contrabbando di poca importanza, in confronto. La droga viene introdotta di nascosto da fuori. Prima viene offerta ai membri della Fratellanza ariana, che si trovano nel braccio di massima sicurezza al piano di sopra, quindi ai bianchi in generale, e infine alle altre razze. Gli scambi di denaro avvengono fuori, tramite conoscenze:

qualunque massiccio trasferimento di fondi sui conti del carcere scatenerebbe subito i sospetti delle guardie.

Sticks, che adesso porta una benda sull'occhio sinistro, è appena tornato da un incontro degli Alcolisti anonimi, un luogo eccellente in cui concludere affari. Sono passate due settimane dall'incidente nel cortile ma, qui in prigione, potrebbe essere successo solo ieri. Si avvicina al mio sgabello, a cui dà un calcio. «Mi blocchi il passaggio», dice.

«Non è vero.»

Mi spinge un metro e mezzo più in là. «Mi blocchi il passaggio», ripete.

Concise e Blue Loc formano un muro improvviso e implacabile. Sono in piedi, con le braccia incrociate, i muscoli scuri e flessi. Trovandosi in minoranza, Sticks si tira indietro.

Io e Concise saliamo le scale, fianco a fianco. Non ci diciamo una parola finché non abbiamo svoltato l'angolo, sul pianerottolo. «Che cosa ti ha detto?» mi chiede.

«Niente.»

Ci fermiamo di colpo davanti all'entrata della nostra cella. L'intera stanza è stata messa sottosopra: asciugamani gettati nel gabinetto, scaffali con il cibo svuotati, le bottiglie di alcol di Concise aperte e il contenuto versato sul pavimento. Uno dei materassi è stato tagliato in due, e palline di gommapiuma ingiallita sono sparse a terra.

«Sticks e i suoi bianchi: sono stati loro», dice Concise. «Tu sai che cosa cercavano», aggiunge, e non è una domanda.

Quel giorno, per la prima volta, smetto di avere dubbi su di lui: ha insistito nel ripetere che il proiettile non poteva essere lasciato in cella, nascosto, non ha voluto sentire le mie proteste quando gli ho detto che, nel modo più assoluto, non avrei fatto quello che mi suggeriva. Per la prima volta, nell'arco della giornata, mi accorgo veramente del piccolo missile di metallo che quella mattina ho spinto in profondità nel mio corpo: una supposta piena di vendetta.

Se vuoi entrare a far parte di una gang carceraria, puoi farlo anche una volta dentro. I futuri membri della Fratellanza ariana, i Mau Mau e la Mafia messicana - o EME, come si chiamano tra loro - vengono raccomandati dai componenti della banda. Una votazione positiva ti fa ottenere un periodo di prova. Mentre sei sotto esame, controllano il tuo background: non devi aver commesso crimini contro i bambini, non devi essere un informatore della polizia. Per finire, ti viene assegnato uno sponsor, un membro

che ti prende sotto la sua ala protettrice.

Nella Fratellanza ariana la prova dura due anni. Ci si aspetta che giri con armi nascoste. Che ti batti. Che porti droga da un posto a un altro. Se hai delle conoscenze in tal senso, devi rifornire gli altri membri. Se ci fai dei soldi, devi dividerli con tutti.

Dopo i due anni, ti assegnano un omicidio, un assassinio approvato dalla forza al potere della gang. Per la Fratellanza ariana, si tratta di tre detenuti dell'unità soggetta a gestione speciale del penitenziario statale dell'Arizona.

Ti viene data un'arma, insieme alle istruzioni riguardo alle modalità dell'omicidio. Il tuo sponsor ti accompagnerà, quando sarà il momento. Dopotutto, in presenza di un testimone, è meno probabile che ti venga voglia di fare la spia... E visto che, a sua volta, aveva avuto un testimone quando aveva commesso il suo assassinio, non parlerà nemmeno *lui*. È un grande schema piramidale.

Una volta fatto il tuo lavoro, hai il permesso di metterti una «pezza bagnata», un tatuaggio. Due caratteri gotici - AB - incisi nella pelle del braccio, del petto, del collo o della schiena. Devi essere in prigione per l'inchiostro, quindi deve passare un po' di tempo tra l'omicidio e il tuo ingresso ufficiale nella gang.

Se un componente della banda, avendo l'opportunità di compiere un assassinio approvato, se la fa sfuggire, il suo errore è punibile con la morte per mano dei suoi compagni.

Qualche giorno dopo, siamo nel braccio a guardare il telegiornale, quando danno una notizia locale. In quei momenti, tutti sollevano il capo: se si parla di un reato, esistono eccellenti probabilità che qualcuno conosca il responsabile. Oggi, si tratta di un violento incendio scoppiato nell'area di Phoenix.

La reporter è una donna minuta con i capelli del colore delle fiamme. «Secondo la polizia, un laboratorio clandestino per la sintesi di sostanze stupefacenti potrebbe essere responsabile del fatale incendio divampato questa mattina, che ha distrutto una casa di Deer Valley Road, nella zona nord di Phoenix. L'intervento dei pompieri è stato richiesto in seguito all'esplosione in cui ha perso la vita Wilton Reynolds. A quest'ora...»

Dietro di me, si leva un boato fragoroso, seguito dal rumore di un bidone della spazzatura che viene rovesciato. Quando lancio un'occhiata da sopra la spalla, vedo Concise in piedi sopra quel disastro. I secondini si alzano

immediatamente, attenti a quanto sta accadendo, così mi giro verso la cabina delle guardie. «È stato un incidente», dico, raddrizzando il bidone. Afferro il mio compagno per un braccio e lo porto di sopra, in cella. «Ma che ti prende?»

Si siede. «Sinbad è mio fratello.»

«Sinbad?»

«Il tipo di cui parlavano al notiziario.»

Mi ci vuole un attimo per capire che si sta riferendo alla vittima dell'incendio. «Il cuoco di metanfetamina?»

«Mi ha detto che sapeva quello che stava facendo», borbotta.

«Avevi detto di avere due sorelle.»

«Lui è mio *fratello*», ripete, sottolineando la metafora. «Sono cresciuto con lui, per strada. Questo doveva essere il nostro colpo grosso.»

«*Tu* eri in affari con uno che fabbrica metanfetamina? Hai idea di che cosa faccia quella droga alle persone?»

«Noi non la distribuivamo», ribatte, secco. «Se qualcuno era così idiota da caderci, era un suo problema.»

Scuoto la testa, disgustato. «Se la produci, la gente arriva.»

«Se lo fai, ci paghi l'affitto. E gli strozzini. E fai in modo che tuo figlio abbia un paio di scarpe ai piedi, e la pancia piena; e, magari, di tanto in tanto, ti fai vivo con un giocattolo che ogni dannato alunno della sua scuola possiede già.» Solleva gli occhi su di me. «Se lo fai, forse tuo figlio non dovrà farlo, da grande.»

È stupefacente quante cose si possano tenere segrete, anche vivendo a così stretto contatto. «Non me l'avevi detto.»

Concise punta con le mani contro il letto di sopra. «Sua madre è morta di overdose. Lui vive con la zia, che però non può prendersi sempre il fastidio di badare a lui. Io cerco di mandargli dei soldi, per essere sicuro che faccia colazione e che abbia i ticket per la mensa scolastica. Gli ho anche aperto un piccolo conto in banca. Sai, nel caso non voglia entrare in una gang di strada. Nel caso voglia fare l'astronauta, il giocatore di football, o qualcos'altro.» Tira fuori un blocchetto da sotto la sua branda. «Gli scrivo. Una specie di diario. Così saprà chi è suo padre, quando imparerà a leggere.»

È sempre più facile giudicare qualcuno, piuttosto che cercare di capire che cosa potrebbe averlo spinto a fare qualcosa di illegale o di moralmente biasimevole, perché credeva sinceramente di poter migliorare la sua situazione. La polizia liquiderà Wilton Reynolds come spacciatore, e festeggerà

l'ennesimo criminale eliminato per sempre dalla società. Un padre appartenente alla classe media che incontrasse per strada Concise, con la sua parlata dura e la testa rasata, gli starebbe alla larga, e mai e poi mai immaginerebbe che anche lui ha un bimbo che lo aspetta, a casa. La gente che legge di me sui giornali - dell'uomo che ha rapito la figlia durante una visita fissata dal tribunale - penserà che sia un incubo della peggior specie.

Mi passo le mani in testa: è coperta di peluria, ora che i capelli stanno ricrescendo. «È gas fosgene», gli dico.

«Che?»

«La roba che ha ucciso il tuo amico. La reazione chimica necessaria per produrre la metanfetamina produce un gas letale. Se separi i tubi nell'ordine sbagliato, muori.»

Concise mi guarda, sbattendo le palpebre. «Anche *tu* sei un cuoco di metanfetamina?»

«No. Ma ho una laurea in chimica.» Mi siedo, e gli faccio segno di passarmi il taccuino che tiene ancora in mano. Strappo una pagina dal fondo, quindi frugo sotto il mio cuscino in cerca di una matita: se abbastanza appuntita, diventa un'arma utile da stringere mentre dormi.

Mi ci vogliono alcuni minuti e diverse correzioni, ma, quando riesco a scrivere correttamente le reazioni, gli consegno la ricetta. «Trovati un altro amico. Questa funzionerà.»

«No, zero. Non lascerò che tu venga coinvolto. Tu non sei così.» Accartoccia il pezzo di carta e lo getta sul pavimento della cella.

Chi sono e quello che sono capace di fare sono due cose che mi hanno sempre sorpreso. Penso al giorno in cui fuggii con te; a come ti portai in una tavola calda e ti lasciai ordinare tutti i dolci del menu, perché pensassi il meglio di me, prima di cominciare a pensare il peggio.

Mi allungo a recuperare il foglietto. «Come si chiama tuo figlio?» gli chiedo.

La prima cosa di cui hai bisogno, per fabbricare metanfetamina, sono un sacco di amici, perché gli empori limitano il numero di compresse che una persona può acquistare in una volta sola. Le vendono in confezioni da ventiquattro e, per ottenere la giusta quantità di pseudoefedrina, te ne servono migliaia. Ti servono anche tubi di gomma, rubinetti calettati, acetone e alcol. Acido muriatico, una lettiera per gatti e nastro isolante. Cristalli di iodio e beute e bicchieri di vetro temperato. Acido fosforoso rosso, quella cosa che sta sulla capocchia dei fiammiferi, ma in quantità decisamente

maggiore. E filtri di caffè e imbuti e soda caustica e guanti di gomma. Una tortiera pyrex, e vasi per conserve con coperchio.

Trita le compresse nel frullatore. Mettile in un vaso, che poi riempirai d'alcol. Chiudilo e shakera finché la polvere non si sarà depositata. Filtra più volte, aggiungendo altro alcol. Versa il liquido nei piatti da torta, che metterai nel microonde fino a evaporazione. Trita la polvere il più finemente possibile, sciacqua con acetone e poni il residuo su un altro piatto. Separalo e lascialo asciugare.

Nel frattempo, prepara la vetreria.

Ormai sono in carcere da venticinque giorni, quando i neri mi danno un soprannome: il Chimico. Imparo un nuovo vocabolario: Vetro è la metanfetamina lavata con acetone, che ha pochissime impurità e, pertanto, viene venduta a un prezzo più elevato. Un sedicesimo è la sedicesima parte di un'oncia. Una palla otto è l'ottava parte di un'oncia. Un quarto - di grammo - è la dose che ci si inietta normalmente, che fuori danno a venticinque dollari. Un sacchetto da dieci indica quello che puoi avere per un deca. *Tweaking* significa essere fatti di metanfetamina. *Spun*, invece, è chi rimane sballato troppo a lungo. *Sketching* è lo stadio intermedio.

Cerco di non pensare alle attuali transazioni di stupefacenti, agli estranei a cui sto facendo del male. Ma una parte di me sa che questo è il prezzo che sto pagando per garantirmi la sicurezza in carcere, e la protezione dei neri. Una parte di me sussurra: *Te l'avevo detto. Hai distrutto una vita, che cosa ti ha fatto credere che non ne avresti distrutte altre cento?*

Le spie all'esterno, un vero esercito, rappresentano le braccia e le gambe dell'operazione. Comprano le scorte, fabbricano la metanfetamina e aprono conti bancari per me e Concise. Io non volevo profitti, ma il mio compagno è stato irremovibile: se sono disposto a correre il rischio, merito anch'io la mia ricompensa. E così ho accettato. Penso di usare i fondi per aiutare i ragazzi come suo figlio a stare alla larga dalla strada: aprirò una specie di centro anziani, magari, ma per i più giovani e disperati.

E questo mi riporta proprio alla domanda intorno a cui sto girando da quando sono arrivato qui: una volta commesso un errore, esiste compensazione in grado di cancellarlo?

Concise individua diabetici in diversi settori, che possono rubare siringhe dall'ambulatorio in cui si recano per le dosi di insulina. La maggior parte della gente che fa uso di metanfetamina preferisce iniettarsela, per questo gli aghi sono tanto richiesti. Ma la si può assumere anche fumando-

la, sniffandola o mischiandola con caffè o succo.

Ha una lunga lista di consumatori prima ancora che sia pronta la prima partita.

Il giorno della scelta della giuria per il mio processo, mi fanno avere un vestito e una camicia blu. Non la riconosco, e mi ritrovo ad accarezzarne il tessuto, chiedendomi se per caso l'abbia scelta tu per me. Sono così sopraffatto all'idea di mettermi qualcosa, qualsiasi cosa, che non sia la divisa da carcerato, da non accorgermi di quanto Concise sia nervoso. «Chicken Neck Mike non sarà al suo posto per la consegna», dice.

Mi passa una lettera da parte di un detenuto di un altro braccio. Dal momento che i prigionieri non hanno il permesso di comunicare tra loro, ci è arrivata dopo due passaggi: qualcuno, all'esterno, ha ricevuto il messaggio da Mike, e l'ha rispedito a Concise. A quanto leggo, Mike dovrebbe far entrare la prima partita di metanfetamina oggi, quando si recherà in tribunale per la sentenza; ma il suo avvocato ha spostato la data, e perciò non potrà essere presente alla consegna.

«Be'», gli dico, dopo un momento, «ci sarò *io*.»

I detenuti vengono incatenati l'uno all'altro, per il trasferimento in tribunale. Portiamo sottobraccio i nostri alter ego: jeans e magliette aderentissime, camicie abbottonate al collo, un vestito. Una volta dentro, ci tolgono le catene e ci danno il permesso di cambiarci. Eric si è scordato di portarmi i calzini; così, infilo i piedi scalzi nei mocassini.

Ci conducono in massa in aula, e ci fanno accomodare tutti insieme al banco della giuria; uno per uno verremo chiamati a un tavolo, accanto ai nostri avvocati. Eric non c'è ancora, grazie al cielo: non voglio che veda quello che sto per fare.

Non c'è differenza, naturalmente, tra il fornire la ricetta che permette di sintetizzare chilogrammi di metanfetamina e l'essere il tramite fisico che la riporta in carcere: in ogni caso, ci sei dentro. In un angolo della mia mente, però, il fatto di partecipare attivamente al contrabbando di droga è un motivo di vergogna ancora più grave.

Concise mi ha detto che sarà la ragazza di Blue Loc a passarmi quello che devo far rientrare in prigione. «Tu te ne stai seduto lì», mi ha spiegato, «e lasci che sia la roba a venire da te.»

Per circa mezz'ora aspetto al banco della giuria; osservo gli avvocati che entrano in aula e parlano tra loro, o leggono le loro istanze. Il giudice non

si vede. Ammiro l'alto soffitto, l'arco tra le pareti, un'architettura che ho dimenticato.

Una ragazza percorre in fretta il corridoio centrale e agguanta un ufficiale giudiziario. Indossa un abito gessato che aderisce alle curve della vita e dei fianchi, e scarpe nere dal tacco considerevole. I capelli, divisi in una moltitudine di treccine, sono attorcigliati in uno chignon ordinato, la pelle ha il colore dello sciroppo d'acero. «Sì, sono il paralegale di Eric Talcott», le sento dire. Poi mi indica. «L'avvocato ha bisogno che il suo cliente riveda un'istanza per la comparizione di oggi. Se solo potessi...» Lo guarda negli occhi e sorride.

Un attimo dopo, viene verso di me. «Il signor Talcott voleva che desse un'occhiata a questo», dice, chinandosi sul divisorio del banco della giuria e porgendomi una cartella.

Sui fogli contenuti nel dossier non c'è scritto assolutamente nulla. Li indica e mi sussurra: «*Fai sì con la testa*». Obbedisco, e un palloncino annodato scivola fuori dal dorso della cartelletta, cadendomi delicatamente tra i piedi.

Richiude il dossier con uno scatto, ed esce dall'aula. Cerco di immaginarla con Blue Loc quando non è Blue Loc, ma soltanto un tizio che vive in centro con la sua ragazza. Quindi, mi chino e prendo il palloncino con la mano che stringo a pugno, per poi infilarlo sotto la fascia degli slip.

Eric arriva qualche minuto dopo, e chiede all'ufficiale giudiziario il permesso di avvicinarsi a me. A questo punto, sto sudando così tanto da avere le ascelle pezzate. Ho l'impressione di essere a un passo dal perdere i sensi. «Stai bene?» mi chiede.

«Stupendamente. È tutto okay.»

Mi lancia una strana occhiata. «Di che diavolo parlava quel tipo? Mi ha detto che un paralegale ha chiesto di vederti...»

«Si è trattato di un errore. Cercava un altro Hopkins.»

Scrolla le spalle. «Comunque sia. Ascolta, quello che succederà oggi...»

«Eric», lo interrompo. «Esiste una possibilità che tu riesca a farmi andare al bagno?»

Guarda me, e poi l'ufficiale giudiziario. «Vediamo.» A quanto pare, sono abbastanza malridotto fisicamente da meritare una pausa speciale, perché viene chiamato un altro ufficiale per scortarmi al gabinetto. Resta fuori e fischietta, mentre mi abbasso i pantaloni. Da dietro l'orecchio, recupero la piccola quantità di pomata che Concise mi ha dato questa mattina, a tale proposito, una medicina da portare sempre addosso, per le lesioni della

pelle. Con una smorfia, strofino l'unguento sul palloncino bianco, finché non è abbastanza lubrificato da poter esser spinto nel mio retto.

Dieci minuti dopo prendo posto al tavolo della difesa, accanto a Eric. Tengo lo sguardo fisso sulla parata dei potenziali giurati, che superano le porte del tribunale. Scruto la donna con l'acne, l'uomo che continua a guardare l'orologio, la ragazza con le lentiggini che sembra spaventata da questo posto quanto me. Prendono le relazioni preparate appositamente per la giuria, distribuite da Eric. Qualcuno mi guarda strizzando gli occhi, altri mantengono di proposito un'espressione vuota. Vorrei poter parlare con loro. Vorrei che sapessero che non possono giudicarmi più severamente di quanto non abbia già fatto io. E che, guardando una persona, non puoi mai sapere quello che nasconde.

Infilati i guanti. Fai scorrere l'acqua nel condensatore Alyn. Molto rapidamente, aggiungi l'acido fosforoso rosso: se serve, usa una gruccia per eliminare qualsiasi impedimento. Quella che stai cercando è la reazione esotermica, e avverrà immediatamente. Chiudi subito il tappo che porta ai tubi in vinile, e usa il nastro isolante per bloccare la connessione.

Quando dal miscuglio si innalzano dei fumi gialli, scuoti il condensatore. Se la pressione aumenta toppo, metti la fiaschetta in una vasca di ghiaccio, finché non rallenta. Alla fine, il composto si gonfierà, come una mousse, e poi si ritirerà.

A un certo punto la lettiera per gatti, posta nel bricco in fondo al dispositivo, diventerà viola e rovente. Stacca i tubi di gomma dal condensatore Alyn. Taglia il tubo in vinile il più vicino possibile al bricco. Copri immediatamente con nastro isolante.

Fai attenzione. Non togliere il nastro. All'interno c'è il fosgene, il gas che ha ucciso il tuo amico.

Twitch è un ragazzo di ventidue anni che ne dimostra cinquanta. Se ne sta negli angoli del cortile, a togliersi le piaghe ulcerose che ha tra le dita dei piedi e delle mani, e ad annusare il sangue che sgorga, che conserva ancora il tanfo della metanfetamina che scorre nel suo apparato circolatorio. Quando ti sorride, le rare volte che accade, vedi i buchi neri al posto dei denti che ha perso, e il tappeto bianco e felpato della lingua.

È quasi sempre fattissimo - troppo pieno di metanfetamina per dormire - ed è soggetto ad allucinazioni. Non è un tossico violento, ma un paranoico, e di recente si è convinto che i secondini siano ladri di cadaveri. Mi tira per

la camicia, quando gli passo accanto. «Quanto tempo ancora», bisbiglia. Si riferisce alla nostra scorta.

Il primo palloncino, quello che ho portato dal tribunale, è stato affidato alla custodia dei Mau Mau, i membri della gang nera del carcere che si trovano al piano di sopra, nel braccio di massima sicurezza. Avendo offerto il suo tributo, Concise ha aperto la proverbiale porta agli affari.

La prima partita interna è arrivata dentro una Bibbia. La stessa ragazza che si era finta paralegale, in aula, ha portato un'edizione rilegata in pelle al ministro che ufficia le funzioni battiste, qui in carcere. Si è messa a piangere, mentre gli spiegava che il suo ragazzo - che quel giorno era Concise - aveva trovato Gesù, e che lei gli aveva regalato una Bibbia con una dedica, solo per sentirsi dire dai secondini che i detenuti potevano ricevere esclusivamente libri ordinati direttamente da Amazon.com. C'era una minima possibilità che il ministro potesse farla avere al suo fidanzato?

Quale uomo di fede che si rispetti respingerebbe una richiesta del genere?

Quando Concise ha ricevuto la Bibbia, in occasione della funzione successiva, ha ringraziato profusamente il ministro, quindi è tornato in cella e ha ringraziato Dio. Nascosta nel dorso del libro, sotto la pelle accuratamente rincollata, c'era un'oncia di metanfetamina, pronta per essere venduta. Un quantitativo del genere, che fuori avrebbe fruttato mille dollari, in carcere valeva quattrocento verdoni al grammo, undicimiladuecento in totale, secondo i calcoli di Concise.

Twitch mi afferra di nuovo per la manica, e me lo scrollo di dosso. «Te l'ho detto, non sono io a concludere gli affari.» Mi giro, giusto in tempo per assistere a una transazione tra Concise e Flaco, uno dei Mexican Nationals.

«Fanno centocinquanta», dice il primo.

Lo sguardo dell'altro si incupisce. «Hai venduto un quarto di grammo a Surgelato per un centone.»

Concise scrolla le spalle. «Surgelato non è un latino.»

Flaco accetta il prezzo e se ne va; riceverà il suo tesoro una volta che Concise avrà avuto notizia del trasferimento di denaro dai suoi amici, fuori. «Lo hai tassato», gli dico, avvicinandomi. «Non ti sembra... non lo trovi...»

Sto per dire «sbagliato», ma mi rendo conto di quanto suoni stupida una definizione del genere.

«Perché?» gli chiedo. «Perché è messicano?»

«Be', così mi sembrerebbe un puro atto di razzismo.» Ridacchia. «Il motivo è che non è nero.»

Da un brano rap che circola nel cortile:

Seduto tra le quattro pareti di una cella
la mia forchetta è l'arma e non la rivoltella.
Le celle di mattina di colpo sono aperte
e per andare in mensa ormai non manca molto.
Che schifo di mangiare, soltanto due uova fredde.
Vedo l'amico Coast con una storia nuova
aggressione in cortile, la macchina è lontana
noi siamo sempre a corto e siam pronti a strisciare.
Pompa con quelle braccia e gonfia ogni tuo muscolo
pronto per far guerra a ogni poveraccio.
Mio fratellone Snoop ha già dato il segnale
e scoppierà un casino, così ha sentito dire.
Tu prendi posizione per poter pugnalare
qualunque gran bastardo che voglia fare il furbo.
Ci diamo appuntamento giù alla pallavolo:
l'incarico che avevo era infilzare un tizio
e questo deficiente sul campo della morte
io l'ho colpito al collo con determinazione.
Sentendolo ansimare, di nuovo l'ho colpito
il manico ho infilato con forza sotto il mento
lasciando quello stronzo morto e stecchito a terra
Tatuato sulla schiena il 187
è il codice che porto marcendo in questa cella.
Qui rimarrò a passare tutta la vita in carcere
l'ergastolo m'han dato perché ho premeditato
un omicidio giusto del quale non mi pento.
Ma questo non m'importa potrei pure rifarlo
scontando la condanna nella prigion di stato

Il diabetico che ha fornito gli aghi a Concise gli procura anche un inalatore per asmatici, ottenuto da un detenuto con un enfisema. La notte, quando le luci si spengono, ne strofina le due estremità contro il sottile barattolo di latta, modellando un tubo cavo. Con molta cura, apre a forza il

cilindro, esercitando una pressione con uno spazzolino da denti fino a ottenere un pezzo di metallo piatto, pronto per essere sagomato.

Diventerà un'arma rudimentale, una camera di scoppio letale per il proiettile che continuiamo a nascondere.

Quando esco dalla cella, mi assicuro che Concise sia presente per custodire il nostro tesoro. Se manca anche lui, uno dei due lo nasconde nel proprio corpo. Il minuscolo missile di polvere da sparo viene trattato con la cura e la riverenza che un neogenitore riserverebbe a un neonato.

Questa notte, Concise sta lavorando all'arma con più vigore del solito. «Pensi mai a quello che farai, una volta fuori?» gli chiedo, sottovoce.

«No.»

La sua risposta piatta mi sorprende. «Ci sarà qualcosa che ti piacerebbe fare.»

«Il mondo non è uno spot di Hallmark, Chimico», dice. «La maggior parte di noi si limita a vivere a rate.»

«Potresti trasferirti con tuo figlio. Trovare un lavoro da qualche parte.»

«Un lavoro? E quale? Credi che la gente si prenda il disturbo di assumere fratelli che sono stati in carcere?» Scuote la testa. «Non importa se te lo sei fatto fare oppure no: da qui, comunque, te ne vai con un tatuaggio.»

Mi piacerebbe pensare che ciascuno di noi può essere cento persone diverse, nel corso della vita. Ma forse Concise ha colto una verità: forse, una volta che cambi, una parte di te rimane immutata per sempre. Finché, alla fine, non riesci a ricordare chi eri al principio.

Concise strofina il margine dell'arma con furia ancora maggiore, contro il cemento. «Perché tanta fretta?» gli chiedo.

Le voci dello scoppio ormai prossimo di una rivolta di razza si diffondono come fumo; normalmente raggiungono una tale densità, all'interno delle celle, che riesci a malapena a respirare, in preda a una guardinga anticipazione. Ma io non ho sentito nulla. In effetti, Sticks trascorre la maggior parte del pomeriggio nella sua cella, a rimuginare.

«I bianchi hanno appena perso il loro fornitore», mi spiega. «L'hanno picchiato a morte, fuori. Sticks deve rimediare della roba, o non avrà il suo tatuaggio.»

Malgrado Sticks controlli i bianchi del nostro braccio, continua a prendere ordini da qualcuno al piano superiore, nel reparto di massima sicurezza: e quel qualcuno si aspetterà che trovi una nuova fonte.

«Verrà da noi?» Se Concise tassa i messicani, posso soltanto immaginare l'ammenda che imporrà ai bianchi.

«Sì», conferma. «Ma questo non significa che gli venderemo la roba.»

Una volta filtrate le parti solide, aggiungi della nafta nel vaso. Quando il miscuglio si separa, aggiungi della soda caustica. Mescola, per evitare che trabocchi bollendo.

Versa il contenuto in una caffettiera. Quando il composto si separa di nuovo, versa lo strato superiore nella bottiglia da litro, con tappo sports. Shakera forte per cinque minuti.

Quando la polvere contenuta nel liquido si deposita, capovolgi la bottiglia e versa lo strato inferiore su un piatto per torte. Una striscia del pH, immersa nel contenuto, dovrebbe risultare rossa.

Passa il piatto nel forno a microonde, finché l'acqua non evapora. I cristalli rimasti sono il prodotto finito.

Ci sono angoli, nei corridoi di questo carcere, in cui le telecamere di sorveglianza non ti spiano. Uno è quello che conduce alla chiesa e al locale in cui si tengono gli incontri degli Alcolisti anonimi; un altro è quello che porta all'infermeria. Sono i posti in cui sferrare una gomitata ben piazzata nei reni, o in cui far scivolare il manico appuntito di qualche oggetto. Che intendiate farlo oppure no, quando girate gli angoli accelerate il passo.

Sto giusto tornando da un corso per detenuti - il mio dottorato in chimica sembra insignificante, se paragonato a un'ora intera fuori dalle sbarre - quando sento una mano che mi afferra e mi spinge contro il muro. Uno spazzolino, l'impugnatura aguzza come un pugnale, punta alla mia gola.

Immagino si tratti di Sticks. Così, quando invece sento un accento messicano, provo quasi una sensazione di sollievo. «Riferisci al *miyate* che non vogliamo pagare un extra», dice Flaco.

Sento il tanfo acido di urina, e mi rendo conto che è mia. Mi lascia andare; cado a terra, carponi. «E se tu non vuoi ascoltarmi, gringo», mi minaccia, «conosco una guardia che lo farà.»

Quando torno in cella, Concise sta esaminando la posta. Un pacchetto spedito dal suo avvocato - un falso - contiene un taccuino legale pieno di appunti. Lui ha tirato indietro la sostanza fissativa rossa e gommosa che si trova in cima, rivelando un quadretto ritagliato attraverso gli strati di pagine: una taschina per il contrabbando. All'interno c'è un sacchettino di plastica, non più grande di un dente, con la nostra seconda partita di metanfetamina. Al mio ingresso in cella, sniffa e fa una smorfia. «Che cosa ti è

successo?»

«Flaco vorrebbe che riconsiderassi l'idea di tassare i messicani.» Mi giro dall'altra parte e mi spoglio. Mi infilo la divisa pulita e appallottolo quella sporca.

«Flaco è uno stupido. Comunque, sta dalla parte dei Chicanos: ha mandato a puttane il primo omicidio assegnatogli dagli EME.»

Mi lascio cadere sulla branda di sotto. «Concise, minaccia di dirlo alle guardie.»

Concise viene verso di me e allunga un dito. Mi tocca nel punto in cui Flaco ha puntato il suo spazzolino affilato. Sfioro la pelle con le dita, e quando le tolgo noto che sono sporche di sangue.

«Non è niente.»

Allarga le narici, soffia come un mantice. «Non è niente.» Si passa le mani piatte sulla sfera della testa rasata; pensiero palpabile. «Tu sei fuori.»

«Fuori da che cosa?»

«Dal gioco. Dall'affare. Da tutta questa storia.»

Stupito, lo fisso per un secondo.

«Ci sei di peso, amico. Hai troppi nemici, qui dentro, perché sei un bianco ma non ti comporti come tale. Non posso correre un rischio del genere.» Comincia a risigillare la tasca ricavata con il rasoio nel taccuino legale. «Pagherò per farti uscire, secondo le regole.»

Quando sei dentro, la fiducia diventa un bene più raro dell'oro. Come puoi credere a una persona che si è costruita una vita mentendo? Come puoi chiudere gli occhi, la notte, sapendo che il tuo compagno di cella è stato arrestato per omicidio? La risposta è semplice: ci sei costretto. L'alternativa, fare il solitario, in realtà non può essere considerata tale. Devi fare in modo di essere compatibile con un gruppo, per sopravvivere, anche se sei circondato da persone che hanno truffato e rubato, per trovarsi lì con te. Devi trovare qualcuno che sia degno di guardarti le spalle, anche se concludere un patto del genere significa ammettere che sei imperfetto come tutti gli altri detenuti.

Il fatto di avere Concise e gli afroamericani dalla mia parte, all'interno del braccio, mi ha garantito la libertà da Sticks e dai suoi amici. Ma, cosa più importante, mi ha dato qualcosa che mi mancava da anni: un senso di appartenenza. Quando passi la vita scappando, per tua decisione, puoi anche arrivare lontano, ma ti concedi raramente di avvicinare qualcuno. Ho avuto te, l'unica cosa che abbia mai desiderato, ma per questo ho dovuto pagare un prezzo. Ho lasciato l'unica donna che abbia mai amato; non ho

mai trascorso ore piacevoli a pesca con un amico; ho tenuto cautamente a distanza i collaboratori dalla lingua lunga. Quando concedi alla gente di entrare nel santuario più intimo della tua vita, rischi di mostrare loro il tuo cuore: un rischio che io non potevo correre. La cosa strana, e sorprendente, è che Concise è il primo amico che abbia avuto in quasi trent'anni. Non importa che sia uno spacciatore, che sia nero, e che mi stia offrendo di uscire con onore da un'operazione in cui non mi sono mai sentito a mio agio. Tutto quello che so è che, un minuto fa, eravamo noi contro di loro... e adesso non è più così.

«Non puoi farlo», dico, mentre inizio a tremare dalla testa ai piedi.

«Io faccio quello che voglio», ribatte secco, da sopra la spalla. «Coraggio, vattene. Dovresti essere piuttosto bravo, in questo.»

Prima che abbia finito di pronunciare quella frase, sono giù dalla branda e sopra di lui. In quell'istante, rivedo Sticks e Flaco ed Elephant Mike e tutti gli uomini e le donne senza volto che - là fuori - mi hanno giudicato senza sentire tutti i fatti. Lui è più giovane e più forte, ma gli sono arrivato alle spalle e l'ho sorpreso. Riesco a metterlo a terra e a inchiodarlo con il mio peso.

«Idiota. Sai che cosa succede se le guardie scoprono che vendi roba?» grugnisce. «Si tratta di indagine criminale. Significa altri anni in aggiunta a quelli che devi già scontare.»

Adesso capisco: Concise non vuole porre fine alla nostra alleanza; vuole proteggerla. Sta cercando di salvarmi, prima che venga coinvolto insieme lui.

Il nostro alterco ha richiamato una piccola folla davanti alla nostra cella: Blue Loc, pronto a saltar dentro per togliermi da Concise, un gruppetto di ragazzi dell'Orgoglio Bianco che mi incitano con le loro grida, e Sticks, in piedi con le braccia incrociate, sul viso un'espressione impenetrabile.

Una guardia si fa largo a spintoni. «Che succede?»

Allento la presa. «È tutto a posto.»

Il secondino aguzza gli occhi fissandomi il collo, che sanguina ancora.

«Mi sono tagliato facendomi la barba.»

Non si beve una sola parola. Ma la scintilla che avrebbe potuto far scoppiare un incendio nel braccio si è dissipata; il suo lavoro l'ha fatto. Mentre spinge gli altri detenuti, ordinando loro di disperdersi, Concise si alza in piedi e si scrolla la divisa, sistemandosi.

«Ti ho aiutato a entrare in quest'affare», gli dico. «Non me ne vado adesso.»

Il giorno successivo è l'ultimo per la scelta della giuria che mi giudicherà, e segna anche l'inizio del processo di Concise. Andremo contemporaneamente in tribunale. «Scommetto che ti sei preso una camicia Brooks Brothers con il colletto abbottonato», mi dice.

In effetti, è così. «Perché?»

Sogghigna. «Chimico, Brooks non era un fratello.»

«Immagino che, secondo te, dovrei presentarmi in aula con completo gessato e ghette.»

«Solo se sei Al Capone.» La nostra conversazione viene interrotta da Twitch, che entra precipitoso nella nostra cella. «Non è il momento di concludere affari», gli dice Concise, stringato.

Il tossico lancia occhiate veloci ed eccitate. «Ti sto facendo un favore, amico», risponde. «Pensavo che magari me ne avresti fatto uno anche tu.»

Quello che vuole dire è che, in cambio dell'informazione che pensa di poterci dare - qualunque essa sia - noi potremmo dargli un sedicesimo gratis. Concise incrocia le braccia. «Ti ascolto.»

«Ho sentito una guardia che parlava mentre ero su in infermeria, questa mattina. Stanno usando la Sedia Boss.»

«Perché dovrei crederti?»

Twitch scrolla le spalle. «Non sono io che ho una pallottola infilata nel culo.»

«Se torno dal tribunale e scopro che quello che hai detto è vero», gli dice Concise, «ti darò quello che vuoi.»

Alla promessa di un'altra dose, esce dalla cella quasi fluttuando. Concise si volta verso di me. «Dobbiamo nascondere il proiettile qui dentro.»

Lo guardo come se fosse fuori di testa. Se stiamo lasciando entrambi la cella, e non resta nessuno a vegliare sul prezioso possedimento, il modus operandi prevede che uno dei due lo porti con sé. «Se Twitch non ha detto una stronzata, allora oggi non si limitano a spogliarci per la perquisizione. Intendono farci sedere su una sedia metal detector.»

Concise si dimena sotto la branda inferiore, e comincia a raschiare il cemento tra i mattoni. Dopo qualche minuto, riesce a creare una cavità abbastanza profonda da ospitare la pallottola calibro .22. Esce da sotto il letto e comincia a rovistare tra i suoi oggetti personali in cerca di dentifricio e Metamucil. Li mescola insieme nel lavabo; raccoglie il miscuglio nel palmo. «Dai un'occhiata fuori», dice; e striscia di nuovo sotto la cuccetta, questa volta per stuccare.

Ci ammanettano insieme, lungo il tragitto che dal tribunale ci riporta in carcere. Concise è più silenzioso del solito, come se qualcosa lo tormentasse. La cosa triste dello stare dentro è che, indipendentemente da quanto brutta possa sembrarti la situazione, la realtà di quello che devi affrontare in aula è addirittura peggiore. Io ne sto avendo un primo assaggio; Concise l'ha subita tutto il giorno. «Allora», dico, tentando di tirargli su il morale, «te la caverai come OJ?»

Mi lancia un'occhiata da sopra la spalla. «Oh, sì. Faccio quello che voglio, con loro.»

«Ma ci puoi infilare sopra un dannato profilattico?»

Ride. Con un segnale acustico, ci ammettono sul nastro trasportatore e ci fanno spogliare un'altra volta per perquisirci, prima di farci rientrare nel braccio. Seguo il mio compagno di sopra, in cella, e mi lascio cadere sulla cuccetta inferiore. In lontananza, sento una guardia che inizia il giro di controllo. Nel tardo pomeriggio, il livello generale del rumore è un ronzio forte: ragazzi che urlano da una parte all'altra della stanza comune, o che sbattono una mano di carte sul tavolo di metallo quando bevono del gin, televisori a tutto volume, scarichi dei gabinetti, docce in funzione.

Concise si lascia cadere sullo sgabello, le mani tra le ginocchia. «Il mio avvocato dice che devo aspettarmi dieci anni», mi confida, dopo un momento. «Quando uscirò, mio figlio avrà l'età che avevo io quando sono entrato nei Crips.»

Non c'è niente da dire; sappiamo entrambi che, per quanto cerchiamo di convincerci che riusciremo a superare il nostro passato, questo taglia sempre il traguardo per primo.

«Ehi», mi dice. «Fai un favore a tutti e due, e controlla quei dannati mattoni.»

Mi metto a quattro zampe e comincio a strisciare sotto la cuccetta inferiore. Ma ne sento l'odore prima ancora di vedere il buco: odore pungente di menta, e polvere sminuzzata che ricopre il pavimento di cemento.

E poi uno sparo.

È più forte di quello che si pensi. Riecheggia contro le pareti, rendendomi sordo. Esco da sotto il letto, dimenandomi, e afferrò Concise mentre cade dallo sgabello. I suoi occhi sono bianchi; sono zuppo del suo sangue. «Chi ti ha fatto questo?» grido, in mezzo alla folla che si è già radunata. Cerco di capire chi ha sparato, ma vedo solo divise.

Concise mi cade addosso, un pesante groviglio di membra e disperazione. *Cos'è quella cosa tutta nera, bianca e rossa?* Mi viene in mente una barzelletta che mi ha raccontato Sophie. Non riesco a ricordare la sua risposta incisiva, ma ne conosco una diversa: *un nero che muore in carcere; e un bianco che lo guarda crepare.*

Sento una radio che gracchia, e la prigione si anima con una rete di risposte: «Guardia necessita assistenza nel braccio tre-due B. Uomo a terra. Tutte le guardie dei livelli due e tre rispondano al braccio tre-due B. David due, ci sei?»

«David c'è: dieci-diciassette.»

«Detenuti del braccio B, in cella.»

L'acciaio stride, mentre le porte si chiudono.

Mi trascinano via da Concise. Qualcuno mi chiede se sono ferito, e mi esamina braccia e petto, zuppi del sangue del mio compagno. Vengo ammanettato, le mani dietro la schiena, e condotto nella città fantasma della sala ricreazione est.

Nel bel mezzo di tutto questo, nessuno si è preoccupato di spegnere la televisione. Le istruzioni di Emeril sono interrotte dall'infermiera diplomata che grida di comporre il 911; da una voce che dice: «Più pressione»; e dall'arrivo stridente dei paramedici del dipartimento dei vigili del fuoco di Phoenix.

«Questo scotta, scotta, scotta», dice Emeril.

Porteranno Concise al Good Samaritan Hospital, il centro traumatologico più vicino. «Ehi», urlo, mentre mi passa accanto su una barella. «Se la caverà?»

«È morto», risponde una voce. «Ma tu lo sapevi già, no?»

Quando sollevo lo sguardo, vedo un uomo di colore alto e ben vestito, con il distintivo di detective attaccato alla cintura. Fissa la mia divisa, imbrattata del sangue di Concise, e mi rendo conto che, come ogni altro uomo all'interno del carcere di Madison Street, mi crede un assassino.

Gli uffici della divisione Omicidi, presso la divisione Investigativa Generale, si trovano vicino a Thirty-fifth e a Durango. Mi trattengono, mentre gli investigatori interrogano sistematicamente ogni altra persona presente nel braccio: dalle guardie, ai neri, che dicono che appena qualche giorno fa Concise e io abbiamo avuto uno scontro, a Fetch, il giovane bianco che mi ha visto vomitare la pallottola dopo lo scontro nel cortile.

Chiunque l'abbia fatto sa che nessuno crederà mai che un bianco e un

nero possano diventare amici, in carcere. Chiunque l'abbia fatto sa che i neri penseranno che sia stato io a uccidere Concise: in fondo, tutti sanno che ad ammazzarlo è stata la mia pallottola. E, per una volta, i bianchi saranno d'accordo con loro.

Chiunque l'abbia fatto stava cercando di punire entrambi.

Il detective Rydell mi ha attaccato a un CVSA, un analizzatore dello stress nella voce. È simile a una macchina della verità, solo più accurato: non misura le reazioni fisiologiche dovute allo stress, bensì i microtremori in una gamma di frequenze della voce che sfuggono all'orecchio umano. I microtremori sono presenti solo quando una persona sta mentendo, o così mi ha detto l'investigatore.

«Stamattina mi sono fatto una doccia», dico. «Sapevo che sarei andato in tribunale.»

«Che ora era?»

«Non lo so. Le otto, forse.» Non gli racconto di Twitch, della sedia metal detector, e del modo in cui Concise e io abbiamo scavato un buco tra i mattoni per nascondere il nostro proiettile. «Poi mi sono messo a leggere fino a quando non ho dovuto lasciare il braccio.»

«Che cos'hai letto?»

«Un romanzo, uno della biblioteca del carcere. Baldacci.»

Rydell incrocia le braccia. «Non hai fatto niente tra le otto e un quarto, diciamo, e le undici?»

«Forse sono andato al bagno.»

Mi fissa intensamente. «Hai pisciato o cacato?»

Mi strofino una mano sul viso. «Mi può dire per quale motivo la risposta a questa domanda dovrebbe aiutarla a capire chi ha ucciso Concise?»

Rydell espira rumorosamente. «Senti, Andrew, cerca di considerare la cosa dal mio punto di vista. Sei un uomo istruito, di trent'anni più vecchio della vittima. Non sei un criminale di professione. Eppure, mi stai dicendo di aver legato con questo tizio. Che avevate scoperto realmente di avere qualcosa in comune.»

Penso a Concise, che mi parla del suo bambino. «Sì.»

Un momento di silenzio. «Andrew», continua, «dammi una mano ad aiutarti. Come possiamo provare che non l'hai ucciso tu?»

Qualcuno bussa alla porta della stanza degli interrogatori, il detective si scusa ed esce a parlare con un collega. Subito, do un'occhiata alla mia camicia. Il sangue comincia a seccare, ed è rigido contro il mio petto. Mi chiedo se qualcuno abbia chiamato il figlio di Concise. Se sappiano come

rintracciarlo.

La porta si apre di nuovo e Rydell si avvicina con un'espressione vuota, trasparente come vetro. «Abbiamo appena trovato un'arma rudimentale nell'armadietto del tuo compagno. Qualche commento, in proposito?»

Riesco addirittura a vederla, sepolta sotto la scorta di medicinali e cibarie che Concise si era procurato allo spaccio: l'arma a cui aveva lavorato con dedizione per prevenire un momento come questo. Credevo fosse stata rubata insieme alla pallottola. Ma, apparentemente, anche qualcun altro ne aveva realizzata una.

Scopro di avere difficoltà a respirare, a ragionare. «Non è stata usata.»

Rydell non batte ciglio. «Non ci sono test balistici per un'arma del genere», dice. «Ma immagino che tu lo sappia, visto che hai studiato.»

Deglutisco rumorosamente. «Vorrei parlare con il mio avvocato.» Mi danno un telefono dal filo molto lungo, e Rydell mi sta sopra la spalla sinistra mentre compongo il numero di Eric. Provo tre volte, e una voce metallica continua a ripetermi che la persona da me chiamata non è al momento raggiungibile.

Comincio a credere che quella semplice frase sia la storia della mia vita.

Sono chiuso in una cella da solo, dal momento che i detective non possono interrogarmi fino a quando non mi sarò messo in contatto con Eric. Malgrado l'isolamento, però, le voci giungono anche a me. Flaco si sta vantando con i *carnales*, i membri tatuati della Nuova Mafia Messicana. I bianchi, dice, sono degli inetti, e non sarebbero capaci di mettere a segno una simile dimostrazione di coraggio. Sono i Chicanos ad avere due grossi *huevos*. I detective dovrebbero parlare con l'uomo che ha *realmente* ammazzato quel negro.

Quarantott'ore dopo la morte di Concise - quarantott'ore nelle quali non riesco a mettermi in contatto con il mio legale - gli investigatori decidono di accogliere la sua richiesta di parlare. Durante l'interrogatorio, Flaco tira fuori un'arma rudimentale che si era nascosto tra i testicoli nel corso dell'ultima perquisizione, prima del trasferimento alla divisione Investigativa Generale, e la mostra al detective Rydell.

C'è solo una contraddizione, di cui si accorgerebbe chiunque nel braccio B, all'infuori dei detective: in carcere, sai sempre quale arma appartiene a chi. Concise ne stava fabbricando una rudimentale, che è già stata ritrovata nella nostra cella, dove l'aveva lasciata lui. Nel nostro braccio ce n'era soltanto un'altra, quella che Sticks aveva cercato di usare su di me durante la

rissa nel cortile.

L'unica arma posseduta da Flaco, a quanto si sapesse, era il punteruolo ricavato dallo spazzolino da denti.

Penso a quello che mi ha detto una volta Concise, e cioè che Flaco aveva fallito il primo obiettivo assegnatogli. L'omicidio del mio compagno lo aiuterebbe a salvare la faccia e a dimostrare che è abbastanza macho da essere un affiliato della mafia messicana. Se Flaco sapesse di dover comunque scontare una pena molto lunga, forse preferirebbe farlo godendo del rispetto dei *carnales.*

Ma come si era procurato l'arma di Sticks?

Il giorno dopo, mi riportano alla divisione Investigativa generale, a colloquio con il detective Rydell. «Bario», gli dico, nell'istante stesso in cui mette piede nella stanza. «E composti dell'antimonio. Anche se non potete collegare un proiettile a un'arma rudimentale tramite la balistica, potete fare un test per cercare residui di polvere da sparo.»

«Si può fare anche un test del sangue, dal momento che il modo più accurato per usarne una consiste nel premerla contro la testa della vittima.» Si china in avanti. «Ho due armi rudimentali. Una di esse ha dei residui di sangue, sul bordo. E si dà il caso che la stessa sia risultata positiva anche all'esame per rilevare i composti chimici che si ottengono sparando una pallottola calibro .22. Pallottola che, guarda un po', abbiamo trovato nel cervello del tuo compagno. L'altra arma», dice, «è quella che abbiamo trovato nella vostra cella.»

Mi lascio andare indietro, appoggiandomi allo schienale. Non trovo la forza di rispondergli, quando mi dice che non sono più sospettato.

Vengo trasferito di nuovo tra la popolazione generale, questa volta al Livello 2, in cella con un tizio soprannominato Hazelnut - nocciola - che ha l'abitudine di strapparsi piccoli ciuffi di capelli e di lavorarli con i fili della coperta per farne del macramè. Tuttavia, è sempre meglio dell'alternativa: anche se Flaco è agli arresti, non posso più aspettarmi protezione dai neri, e il mio status tra i bianchi non sarà certo cambiato. Mi chiedo quanto può resistere un corpo senza sonno; e quante notti mi ci vorranno per affilare un punteruolo.

Ad appena ventiquattr'ore dal mio arrivo al Livello 2, mi trasferiscono. Un altro detenuto ha chiesto uno scambio, avendo ricevuto minacce dal

compagno di cella, un ragazzo bianco di nome Hayseed, il Rustico. Questi ha chiesto specificamente alle guardie di stare con me, dicendo che siamo vecchi amici.

Non è vero. Non lo conosco nemmeno. La spiegazione più sensata che riesco a darmi è che sappia della metanfetamina; forse crede che ne abbia un po' con me. Entro in cella e lo esamino: è ancora un ragazzo, tutto capelli gialli e denti sporgenti. «Spero che non ti dispiaccia dello scambio, amico. Quell'altro, be', *puzzava.* Non dev'essersi mai fatto una doccia negli ultimi tre mesi. E poi so che eri finito con la Palla di Capelli Umana; quindi, ho pensato che non ti sarebbe dispiaciuto un cambiamento di scena.»

Gli piace parlare. Passa dai meriti dei trattori Kubota rispetto ai John Deere, al Nebraska culla dello Spam, ai fermacapelli che rubava alle ragazze che stuprava, per poi nasconderli nel tronco marcio di un pino di ponderosa. Trascorro un sacco di tempo a fissare il letto di sopra. Conto i colpi di tosse che si propagano nel silenzio, una volta spente le luci. Faccio quello che serve per non addormentarmi, e credo di esserci riuscito fino a quando, nel cuore della notte, mi sveglio per scoprire che ho narici e bocca tappate, la mano di Hayseed che preme sulla mia carne. Agito braccia e gambe; cerco di raggiungere i suoi polsi, ma è in piedi dietro di me, e agli angoli del mio campo visivo iniziano già a comparire le stelle.

«Sveglia, amante dei negri», mi sussurra. «Il tuo amico non si sarebbe dovuto rifiutare di vendere alla Fratellanza. Il suo atteggiamento è bastato a far sì che i ragazzi del piano di sopra dessero l'okay per l'omicidio.» Con il palmo della mano preme sulla mia mascella, sui denti. «Mio fratello ha detto che il negro non si è accorto di niente.»

Suo *fratello* ha ucciso Concise? E Flaco, allora?

«È stato sin troppo facile: il latino si è offerto di nascondere l'arma dopo l'aggressione. Ma Flaco non aveva detto a nessuno che aveva intenzione di prendersi il merito dell'assassinio, per avere il suo tatuaggio di membro della Mafia Messicana. Dovevi essere *tu* a beccarti la colpa.»

Hayseed si china su di me. «Mio fratello mi ha anche chiesto di darti qualcosa», dice, allargando le dita quel tanto che basta per farmi prendere un'ansimante boccata d'aria. Mi dà un violento bacio sulla bocca e subito dopo mi molla un ceffone sulla guancia, così forte da farmi sanguinare.

«Io non so chi sia tuo fratello», dico, sentendomi soffocare. Sono terrorizzato.

«Non ti dice niente il nome Sticks?»

Eric arriva quando il sole sta sorgendo. Ho ancora dei tamponi di cotone nel naso rotto, gentile concessione dell'infermeria. Un occhio è gonfio e chiuso. Ho la gola irritata, dopo aver urlato per attirare le guardie in cella.

Eric si alza, quando apro la porta della sala colloqui. «So che sono stato... irraggiungibile... negli ultimi due giorni. Ho attraversato un momento diff... oh, merda, Andrew!» Quando vede in che stato è ridotto il mio viso, impallidisce. «Non mi hanno detto...»

«Non posso rimanere qui», gli dico, agitato. «Devi tirarmi fuori.»

«Andrew, il tuo processo comincia fra due...»

«Io non tornerò in quella cella, Eric!»

Annuisce, teso. «Okay. Non me ne andrò di qui fino a quando non ti avranno messo in isolamento amministrativo.» Le sue parole sono un balsamo; è tutto quello che avevo bisogno di sentire. Mi ritrovo in ginocchio, mentre mi chino sul pavimento come un supplicante.

Credo di non aver mai pianto davanti a Eric; in effetti, credo di non averlo mai fatto davanti a nessuno, prima di due giorni fa. Diventi forte perché è quello che ci si aspetta da te. Diventi sicuro perché qualcun altro che hai accanto non lo è. Ti trasformi nella persona che gli altri hanno bisogno di vedere.

«Andrew», fa lui, e dal tono della sua voce capisco quanto si senta in imbarazzo per me. Ma io so quanto ancora posso sprofondare: è questa la differenza tra noi due.

«Non ce la faccio», gli dico.

«Lo so. Andrò a parlare con...»

«Intendo dire alla lunga, Eric. Non posso andare in prigione.» Incrocio il suo sguardo, gli occhi ancora umidi. «Se succede, uccideranno anche me.»

Mi afferra la mano. «Te lo giuro», dichiara. «Ti farò assolvere.»

Come tutte le persone che si trovano in mare, alla deriva, cerco di afferrare la zagola di salvataggio. Gli credo e, d'un tratto, mi ricordo come si fa a stare a galla.

Fitz

Se per Romeo fosse stato facile avere la sua Giulietta, nessuno avrebbe provato interesse per quella storia. Lo stesso vale per Cyrano, Don Chisciotte, Gatsby e per le rispettive innamorate. A catturare l'immaginazione è il fatto di poter osservare gli uomini che si gettano contro un muro di mattoni, ancora e ancora, chiedendosi se questa è la volta in cui non riusci-

ranno a rialzarsi. Per ogni persona che adora un bel lieto fine, c'è qualcun altro che non può fare a meno di guardare con curiosità l'incidente a bordo strada.

Tuttavia, ti domandi che cosa sarebbe successo se la migliore amica di Giulietta avesse cominciato a flirtare con Romeo. Se Gatsby una sera si fosse ubriacato, e avesse detto a Daisy che cosa provava veramente. E ti chiedi se uno qualunque di quei poveri e sciocchi romanticoni sarebbe stato disposto a guidare per ore verso nord, fino alla riserva hopi, per poi fare dietrofront, mentre la parola *stupido* gli spumeggiava nello stomaco come acido, mentre lanciava occhiate furtive alla donna che amava seduta in auto accanto a lui, sapendo che stava tornando a casa da un altro uomo.

Ti chiedi se uno di loro sarebbe stato tanto idiota da baciarla, come ho fatto io.

«Ascolta», dico, «è stato un incidente.»

Uno sguardo, e capisco che non se la beve.

«Prometto che non si ripeterà.»

Ma Sophie abbassa le palpebre. «Bugiardo.»

L'ho portata a prendere un gelato: dopo quello che è successo ieri, avrei voluto stare lontano da Delia. Lo avrei voluto sopra ogni altra cosa, ma è un desiderio impossibile. E poi, quando sono arrivato davanti alla sua porta, eravamo entrambi così mortificati che ho afferrato la prima scusa che ho trovato - cioè Sophie - e sono fuggito.

«Bugiardo?» ripeto. «Scusa tanto, perché mi dici una cosa del genere?»

«Non fai che baciarla. E abbracciarla. Ogni volta che torni da un viaggio.»

Be', forse. Ma sono bacetti sulla guancia, e abbracci cauti di un amico: abbracci in cui mantengo otto centimetri di distanza tra il mio corpo e il suo, toccandola all'altezza delle spalle per poi allontanarmi sempre di più, scendendo verso il basso.

«Sa di buono, vero?» mi chiede Sophie.

«Ha un profumo fantastico», concordo.

«È okay baciare le persone, quando le ami.»

«Io non amo tua madre. Non in *quel* modo, comunque.»

«Le dai tutte le tue patatine fritte, anche quando lei non ti dà i suoi anelli di cipolla in cambio», dice. «E, quando pronunci il suo nome, ha un suono diverso.»

«Diverso come?»

Ci pensa. «Come se fosse avvolto nelle coperte.»

«Io non pronuncio il nome di tua madre come se fosse avvolto nelle coperte. E non è vero che le do sempre le mie patatine fritte, perché su una cosa hai ragione: lei non divide mai niente.»

«Però non la sgridi, quando si comporta in modo ingiusto», mi fa notare. «Perché non vuoi ferire i suoi sentimenti.» Fa scivolare la sua mano nella mia, e ripete: «Tu l'ami».

Corre verso il parco giochi, lasciandomi lì. È passato così tanto da quando avevo la sua età che ho dimenticato che l'amore si mette insieme pezzo per pezzo, come con le costruzioni, e che il primissimo strato è costituito dal conforto. Quando ero bambino, con chi stavo soprattutto? Di chi potevo fidarmi? A chi potevo raccontare i miei errori, i miei sogni, la mia storia? Mi vengono in mente i miei genitori, la maestra dell'asilo. Delia ed Eric. Sì, sono loro le prime persone di cui mi innamorai.

Potrebbe essere ancora così semplice? È possibile che l'amore romantico, l'amore platonico e quello di un genitore siano facce diverse dello stesso diamante, un diamante che continua a brillare, indipendentemente dal lato rivolto al sole?

No, perché non ho più l'età di Sophie. No, perché so che cosa significa sentire il sospiro di una donna quando si libera del mantello del mondo, nell'istante in cui si addormenta; no, perché sono caduto nella prateria del suo corpo. No, perché un giorno, mentre mi scervellavo sui compiti di matematica del sesto anno, mi resi conto che quello che Delia provava per Eric non era quello che provava per me, e che in questa equazione non c'era un *uguale*, ma il segno che significa *maggiore di*.

Mi chiedo se, per caso, Sophie non mi conosca meglio di quanto mi conosca io. È *vero* che tengo il nome *Delia* delicatamente in equilibrio sulla lingua, come se fosse fatto di farfalle. E che sono *sempre* disposto a darle tutte le mie patatine. E che *l'ho* baciata in ogni occasione socialmente accettabile. E, anche se non è giusto, non l'ho biasimata per non amarmi. Ma è qui che sbaglia Sophie: non l'ho fatto per non ferire i suoi sentimenti.

L'ho fatto perché, quando lei si fa male, sono io a provare dolore.

Trascino i proverbiali piedi, o almeno il freno dell'auto a noleggio, fino alla roulotte di Delia. È ridicolo pensare di poterla evitare per sempre. Forse vorrà far finta che quel bacio non ci sia mai stato. Forse posso semplicemente scusarmi, e andare avanti a fingere.

Ma, quando mi fermo, la sua macchina non c'è. Sophie scende dal sedile posteriore e sale di corsa i gradini d'ingresso. Esito un momento ma, prima

che possa svignarmela, Eric esce con una mano sollevata, in segno di saluto.

Ha un aspetto orribile. Gli occhi sono cerchiati di nero; i vestiti sono sgualciti, come se ci avesse dormito dentro. «Senti, Fitz», mi dice, «riguardo all'altro giorno...»

Resto lì: le sue parole sono un colpo secco. Gliel'ha detto?

Sospira. «Non era compito mio dire a Delia che stavi scrivendo un articolo sul processo di suo padre.»

In confronto, quella trasgressione sembra lontana mille anni luce, e molto meno grave. «Dispiace anche a me», gli dico, riferendomi a un altro errore. Armeggio con la serratura della portiera.

«Mi perdoni per essere stato un idiota?»

«Già fatto.»

«Allora perché stai scappando da qui più velocemente di Jesse Helms a una parata del Gay Pride?»

«Non è per te», confesso.

«Ah.» Si avvicina alla macchina. «Allora deve avere qualcosa a che fare con il modo in cui Delia è fuggita con Greta.»

«Più veloce di Jesse Helms?»

«Più veloce di Trent Lott a una festicciola della rivista *Ebony*.» Ride. «Qual è il motivo del vostro litigio?»

Sei tu. Se si pensa al modo in cui noi tre abbiamo intrecciato insieme le nostre vite, Eric rappresenta il nodo al centro. Sono terrorizzato all'idea di disfarlo; potrei scoprire di aver disfatto tutto il resto.

Riesco ancora a vederlo, mentre mi guarda dalla cima della quercia nel giardino dietro casa sua, vantandosi di essere arrivato per primo. Sento la sua voce, sopra il battito sottile della pioggia sul tetto del nostro ritrovo, mentre giura che il senzatetto che vive nel fognolo vicino alla diga Wilder, la notte, si trasforma nel diavolo. Sento la sua forza mentre mi dà una pacca sulla schiena, quando ci rivediamo per la prima vacanza dal college. Vedo i suoi occhi che brillano, quando vi si riflette il viso di Delia.

Non le chiederei mai di scegliere fra me ed Eric, perché non sarei mai in grado di scegliere tra loro.

«Sono solo stanco», gli dico, alla fine. «Ho mal di testa.»

Eric torna verso la roulotte. «Vieni dentro. Ti rimedio un'aspirina.»

Con un sospiro, lo seguo. Sophie è in camera, e sta facendo parlare un gruppo di Barbie e Ken. Il tavolino in cucina è coperto dalle pigne delle sue carte. «Non so se sarò pronto per domani mattina», mormora. «Oggi

arrivano alcuni anziani di Wexton Farms: sono testimoni a favore. Dovrei andare a prenderli all'aeroporto.» Mi guarda. «Sasso, carta o forbici?»

Sospiro, annuisco e stringo la mano a pugno. «Uno, due, tre, giù», diciamo insieme. Io metto carta, Eric forbici.

«Tu butti sempre forbici», mi lamento.

«E allora perché diavolo butti sempre carta?» Mi offre un sorriso riconoscente. «Volo USAir, atterra alle tre. E ti serviranno sei sedie a rotelle.»

«Sei in debito», gli dico.

«Già. A quanto stiamo... settantacinque miliardi a sei?»

«Più o meno.» Giro intorno al tavolo, facendo scorrere le dita sulle carte. Alcune parole saltano all'occhio: *testimone ostile*, *assalitore*, *provocazione*.

«Andrew non è per niente in forma», mi confida Eric.

Sollevo gli occhi. «Nemmeno Delia.»

«Già.» Incrocia il mio sguardo. «Ti ha detto perché è andata alla riserva hopi, tanto per cominciare?»

Prendo un respiro. «Non siamo andati sull'argomento.»

«È andata su tutte le furie, perché non le avevo rivelato una cosa che suo padre mi aveva detto in confidenza. E il fatto è, Fitz, che andrà sempre peggio, durante il processo. Dovrò fare e dire delle cose che non le farà piacere sentire.»

«Ti perdonerà, quando sarà tutto finito», dico, inespressivo.

«*Se* Andrew viene prosciolto», mi corregge. «Per tutta la vita, ho pensato che un giorno o l'altro la mia fortuna sarebbe finita. Delia aprirà gli occhi e si renderà conto che non sono l'uomo che pensa, ma solo un perdente. E se quel giorno fosse oggi?»

Cerco una risposta dentro di me, ma non mi viene nulla. «Vado a cercare quell'aspirina», riesco a dire, ed entro nel bagno.

Chiudo la porta e mi siedo sul coperchio del water. Se all'inizio non avevo mal di testa, di sicuro me ne sta venendo uno adesso. Mi alzo e frugo nell'armadietto dei medicinali, provando un dolore di tutt'altro genere: qui dentro ci sono il deodorante di Delia, il suo spazzolino da denti, le pillole anticoncezionali. Un livello di intimità a cui io non ho avuto accesso.

Niente aspirina. Mi ritrovo in ginocchio sotto il lavabo, a svuotare il mobile sottostante. Shampoo, l'anatra di gomma di Sophie, amamelide. Pine Sol, vaselina, lozione solare. Una soffice fortezza di rotoli di carta igienica, impilati l'uno sull'altro.

Ed è allora che lo vedo: whiskey. Infilo un braccio nell'armadietto e tiro

fuori la bottiglia mezza vuota, ficcata in un angolo. La porto fuori dal bagno, tenendola nell'incavo nel gomito. Eric è seduto al tavolo, mi dà le spalle. «L'hai trovata?»

«Sì.» Mi chino sopra la sua spalla, e appoggio la bottiglia sopra un raccoglitore.

Rimane di sasso. «Non è come pensi.»

Mi metto a sedere di fronte a lui. «Ah, no? E per che cosa la usi? Per accendere il barbecue? Per togliere la carta da parati?»

Si alza e chiude la porta della camera, dove Sophie continua a giocare. «Non hai idea di che cosa significhi lavorare a questo caso. E quando Delia se n'è andata... non sono più riuscito a gestire la situazione. Sono terrorizzato, ho paura di mandare tutto a puttane. Fitz.» Si passa una mano tra i capelli. «Andrew si è quasi fatto ammazzare, mentre ero in preda alla mia piccola sbornia», dice. «Credimi, è bastato a farmi tornare subito sobrio. Ne ho preso solo un goccio, giuro. E da allora non l'ho più toccato.»

«Solo un goccio?» Prendo la bottiglia dal tavolo e vado verso il lavandino, svito il tappo e verso il contenuto nello scarico.

Mentre mi osserva, cambia espressione. È rimpianto, e io lo so bene, perché l'ho visto ogni mattina sul mio volto.

Ricordo come gli volevamo bene quando si era fatto qualche bicchiere: riusciva sempre a essere il più affascinante, il più affabile, il più divertente. Ricordo anche com'era quando metteva a soqquadro una cucina in tre minuti netti; quando Delia si presentava alla mia porta, singhiozzante, perché lui si era chiuso in una stanza e non usciva da quattro giorni.

«Lei lo sa?» gli dico, gettandogli la bottiglia perché la prenda al volo.

Eric scuote la testa. «Hai intenzione di dirglielo?»

Vorrei, più di ogni altra cosa. Ma sono diventato un maestro nel non dire a Delia quello che dovrei.

Senza rispondergli, esco dalla roulotte e mi volto. Attraverso la zanzariera, mi appare come un mosaico: un Humpty Dumpty ridotto in pezzettini, che non riesce a ricordare chi era prima della caduta. «Hai ragione», dico. «Tu non la meriti.»

Mentre sono al volante, prendo il cellulare. Voglio chiamare Delia. Voglio farla finita, una volta per tutte.

Faccio partire la telefonata, e una voce registrata mi informa che il mio numero non è più attivo.

Attendo qualche secondo. Forse devo raggiungere una zona della città

coperta da torri diverse. Ma dopo otto chilometri, e dopo sedici, il messaggio è sempre lo stesso. Accosto a un lato della strada e chiamo il servizio clienti della compagnia telefonica.

«Fitzwilliam MacMurray», dice l'addetta, guardando il mio numero.

«Sono io. Qual è il problema?»

«Secondo il mio archivio, il suo abbonamento è stato disdetto due giorni fa. Oh. Ma vedo un appunto, qui. È un messaggio di una certa Marge Geraghy.»

Il mio capo. «E...?»

L'impiegata esita. «Dice che, la prossima volta, dovrebbe ricordarsi che la sua bolletta telefonica arriva direttamente al giornale. E che è stato licenziato.» Un attimo di silenzio. «C'è qualcos'altro in cui posso aiutarla?»

«Grazie. Ha già fatto abbastanza.»

Poco dopo mezzanotte bussano alla porta della mia stanza, al motel. Visto l'andazzo della giornata, mi aspetto che sia il direttore che mi informa che mi è stata revocata anche la carta di credito. Quando apro, però, dall'altra parte c'è Delia. «Offrimi da bere», dice, e mi si ferma il cuore.

La fisso per un attimo, poi infilo una mano nella tasca dei jeans e le passo tre quarti di dollaro. «Il distributore di bibite è in fondo al corridoio.»

«Speravo in qualcosa di alcolico.»

Sarebbe l'occasione perfetta per farle presente che Eric, forse, sarebbe più disponibile come compagno di bevute. In effetti, è possibile che tenga una bottiglia proprio sotto il loro letto, che potrebbe prendere in prestito. Invece le dico: «A te non piace bere».

«Lo so. Ma funziona per tutti gli altri, quando vogliono fuggire.»

Mi appoggio allo stipite della porta. «Da che cosa stai fuggendo?»

«Non riesco a dormire», ammette. «Sono troppo preoccupata per domani.»

«E Eric?»

«Lui *dorme*.» Entra a forza nella mia stanza e si siede al centro del letto, ancora intatto.

La conversazione è così fluida che inizio a chiedermi se non sia stato l'unico presente al bacio devastante e magnifico di ieri sera. Poi, capisco che Delia è venuta a offrirmi una via d'uscita. Forse, se fingiamo entrambi che non sia mai successo, sarà davvero così. Ci sono un sacco di persone - vittime di stupri, sopravvissuti all'Olocausto, vedove e, *Dio*, vittime di sequestri - il cui mondo si spezza e va in frantumi: eppure, riescono a guar-

dare ancora l'orizzonte della propria esistenza senza vedere la frattura.

Un'altra parte di me, però, sa che non importa quanto ci allontaneremo da questo punto: non sarà mai più la stessa cosa. Perché, quando sorriderà, io distoglierò lo sguardo prima di essere contagiato. Quando siederemo vicini, mi assicurerò che le nostre spalle non si sfiorino. Quando parleremo, ci saranno pause tra le nostre parole che avranno la forma e la dimensione esatte di quel dannato bacio.

Mi allontano di un passo da lei - un passo gigantesco, da un-due-tre stella - dirigendomi verso la scrivania. Sopra ci sono cumuli di carta, una Bic rossa esplosa creando un mar Rosso di inchiostro, una sfilza di carte di chewing gum. La cena di stasera: un Ring Ding lasciato a metà. «In realtà, sono occupato», le dico. «Stavo lavorando.»

«Oh», fa lei, delusa. «Il tuo articolo per la *Gazette*.»

«Sono stato licenziato.»

Si volta. «Hai detto che stavi scrivendo un pezzo sul processo di mio padre.»

«No», la correggo, «ho detto che *avrei dovuto* scriverlo.»

Striscia giù dal letto e si dirige verso la scrivania. Fa scorrere le dita sulle pagine che ho scritto durante tutte queste settimane, quando non riuscivo a buttare giù nient'altro: pagine che si sono ammassate in quantità enorme, al punto che non mi sono reso conto di quello che stavo mettendo insieme. «Allora questa roba che cos'è?»

Prendo un respiro profondo. «La tua storia.»

Prende il manoscritto. «Avevo sei anni, la prima volta che scomparvi», legge, mentre le parole prendono vita. «Sono io che parlo?»

Annuisco. «È così che ti sento, nella mia mente.»

Delia sfoglia le prime pagine, e poi me lo dà. «Leggimelo», ordina.

Così, mi schiarisco la voce. «Avevo sei anni, la prima volta che scomparvi», ripeto. «Mio padre stava preparando il suo numero di magia...» Leggo le parti di Delia, di Eric, di Andrew, di me stesso. Leggo per ore. Leggo fino ad avere la voce roca. Leggo fino a quando Delia non si addormenta, e io mi sveglio in uno dei suoi sogni. Leggo finché non prende il mio posto. E, proprio quando il cielo comincia a tingersi di rosso, lei resta senza parole.

«Perché non me l'hai detto?» sussurra.

«C'era già un altro, accanto a te.»

«La persona di cui ti innamori a dodici anni potrebbe non essere la stessa per cui perdi la testa a trentadue.»

«Già, ma a volte succede.»

Siamo avvolti da cerchi concentrici, il copriletto di poliestere del letto queen size ammucchiato intorno a noi. Mi fa venire in mente le piote lasciate da una balena sulla superficie liscia dell'acqua, quando compie un balzo. Le chiamano impronte, perché ciascuna è diversa dall'altra.

Delia direbbe che è solo un'altra informazione inutile che ho messo da parte. Forse: ma so anche che lei legge l'ultima pagina di un libro, prima di decidere se leggere la prima. So che adora il profumo dei pastelli nuovi. Che sa fischiare con le dita, che detesta il curry, e che non ha mai avuto una carie. La vita non sta nella trama, ma nei dettagli.

Allungo una mano, a toccarle il viso. «Non parleremo di quello che è successo ieri, giusto?» le chiedo, sottovoce.

Scuote la testa. «E non parleremo nemmeno di questo», dice, chinandosi e avvicinandosi sempre di più, dandomi l'opportunità di tirarmi indietro prima di posare la sua bocca sulla mia.

Quando ci stacchiamo, mi sento come se fossi sul davanzale di una finestra, in preda alle vertigini, certo che ogni movimento che farò sarà quello sbagliato. Non sono in grado di trovare una sola parola che non sembri vetro, nella mia bocca. «Devi andare», le dico.

Appena prima di raggiungere la porta, si volta. Tra le braccia stringe ancora le ultime pagine del mio manoscritto. «Voglio sapere come va a finire», mi dice.

VIII

Al bugiardo conviene avere buona memoria.
Quintiliano, *Institutiones Oratoriae*, IV. 2, 91

Delia

Ricordo quando camminavo per i corridoi grigi del liceo di Wexton: Eric e io annodati come pretzel, le mani infilate nelle tasche posteriori dei jeans l'uno dell'altra, e Fitz che ci stava accanto e parlava a getto continuo: andava dai vocaboli che erano stati inseriti nel *Webster's Dictionary* al motivo per cui anche un'aragosta blu, quando la fai bollire, diventa rossa. Io annuivo al momento giusto, ma non lo stavo realmente a sentire; ero più concentrata sui biglietti che Eric faceva scivolare nel mio armadietto, attraverso le prese d'aria, e sulla sensazione che provavo quando le sue dita

si infilavano sotto l'orlo della mia maglietta, per correre lungo la spina dorsale. Eppure mi rendo conto che, in effetti, ricordo la maggior parte delle parole di Fitz. Gli prestavo attenzione anche quando mi dicevo che non era così. Se la sua voce non è stata la melodia della mia vita, allora ha rappresentato l'accompagnamento del basso, così tenue che non lo noti finché non tace.

Parcheggio davanti alla roulotte, ed entro senza far rumore. Sono appena le sei del mattino; Eric e Sophie staranno ancora dormendo. Apro l'armadietto sopra il lavandino e prendo il caffè macinato; preparo la caffettiera e, d'un tratto, qualcuno mi afferra per le spalle, e mi stampa un bacio sulla guancia.

Un bacio.

«Ti sei alzata presto», mi dice Eric.

È vestito di tutto punto, abito grigio scuro e cravatta cremisi. È straordinario, moro con gli occhi chiari... mi toglie il fiato. «Avevo... non riuscivo a prendere sonno. Così sono uscita.» Se evito di dirgli che sono stata fuori tutta la notte, e lui non me lo chiede, devo considerarla una bugia?

Si siede al tavolo, e gli porto del succo d'arancia. Invece di prenderne un sorso, però, passa le dita sul bordo del bicchiere. «Delia», dice, «oggi farò del mio meglio.»

«Lo so.»

«Ma volevo anche dirti che mi dispiace.»

La mia mente è un turbinio di frasi. Frasi che ho letto la scorsa notte sui fogli di Fitz. «Per che cosa?»

Mi guarda. E il suo sguardo sottintende tante di quelle cose che mi aspetto che questo momento si cristallizzi, e cada sul tavolo come una biglia. Ma lui solleva il bicchiere, rompendo l'incantesimo. «Così, nel caso ce ne fosse bisogno.»

Eric si rende conto che raramente il mondo è come dovrebbe essere. E sa che, se ce ne viene data la possibilità, non dobbiamo aspettare che qualcuno metta a soqquadro le nostre vite. Facciamo un buon lavoro anche da soli.

Sophie percorre rumorosamente il corridoio, trascinando per il braccio uno dei suoi animali di peluche. «Mi avete svegliata», ci accusa. Poi, però, striscia in grembo al padre, decidendo di fidarsi proprio di una delle due persone che ha appena incolpato. Si strofina il naso con la manica della camicia da notte, e si appoggia al bavero della sua giacca, ancora mezza addormentata.

Siamo capaci di incasinarci l'esistenza ma, di tanto in tanto, riusciamo a fare la cosa giusta.

La sfida è capire quale sia.

C'è una stanza piena di giochi gestita da volontari, in tribunale, un posto dove Sophie può strisciare attraverso tunnel e attorcigliare spazzole per tubi, mentre di sopra suo nonno viene processato per sequestro di persona. La lascio lì, con la promessa di tornare presto. Quindi, mi dirigo in tribunale per prendere posto.

I reporter mi attendono al varco, e mi circondano con i loro microfoni: *Si è riconciliata con sua madre, Delia? Ha mantenuto i contatti con suo padre?* Mi faccio largo tra le insidie e gli artigli delle loro domande, e mi infilo in aula. Eric è già al tavolo della difesa. Sta riorganizzando le carte insieme a Chris Hamilton, il suo assistente. In coda, sul fondo, ci sono altri reporter, oltre ad artisti armati di blocchi per schizzi. Appoggiato alla parete più lontana c'è Fitz, gli occhi fissi su di me.

Si apre una porta laterale, ed entra mio padre scortato da due ufficiali giudiziari. Indossa di nuovo un vestito, ma il suo viso è chino e coperto di lividi, come se di recente fosse rimasto coinvolto in una rissa. È rasato di fresco.

Da piccola adoravo osservarlo mentre si faceva la barba. Non avevo una mamma che mi mostrasse le meraviglie di fard e mascara; per me, il vero mistero stava nel guardare la schiuma che si gonfiava come una meringa sul palmo della sua mano, con cui si dipingeva la curva della mandibola. Gli chiedevo di metterla sulle guance anche a me. E fingevo di radermi accanto a lui, con uno spazzolino da denti. Poi ci chinavamo verso lo specchio, insieme: mio padre per controllare eventuali imperfezioni, e io per spostare lo sguardo dalla sua mascella alla mia, dalle sue labbra alle mie, dai suoi occhi ai miei, nel tentativo di trovare tutte le corrispondenze.

Da bambina, tutto quello che desideravo era crescere e diventare esattamente come lui.

È davvero difficile odiare una donna incinta. Emma Wasserstein si alza e si avvia pesantemente verso il banco della giuria, il pancione che poggia la ringhiera lucida. «Immaginate di avere quattro anni, signore e signori, e di vivere a Scottsdale con vostra madre. Avete un copriletto rosa e un'altalena nel giardino dietro casa, e andate all'asilo. Vedete vostro padre nei weekend, da quando ha divorziato da vostra madre. E siete felici.

«Poi, un giorno, il vostro babbo vi dice che non vi chiamate più Bethany. Voi non capite, non più di quanto abbiate capito la fuga veloce dalla città, i motel, i vestiti nuovi, i capelli tinti. Quando vi presenta agli estranei, vi chiama 'Delia'. Gli dite che volete andare a casa, e lui vi risponde che non è possibile. Vi dice che vostra madre è morta.»

Si avvia verso il tavolo dell'accusa. «Dal momento che è vostro padre, e lo amate e vi fidate di lui, gli credete. Credete che vostra madre se ne sia andata davvero. Credete di non essere più Bethany... credete che quello non sia *mai* stato il vostro nome.

«Vi trasferite nel New Hampshire e osservate vostro padre, che ora si fa chiamare Andrew Hopkins, ed è considerato un cittadino modello. Vivete la storia che lui crea per voi. E, per ventotto anni, vi scordate di esservi trovati nella condizione di vittima.»

Rivolge di nuovo lo sguardo alla giuria. «Ma qui c'è una seconda vittima, che non ha mai dimenticato. Elise Matthews si è svegliata ogni mattina chiedendosi se quel giorno la sua bambina sarebbe tornata da lei. Elise ha passato un quarto di secolo senza sapere se Bethany fosse ancora viva, senza sapere dove potesse trovarsi, addirittura senza sapere che aspetto potesse avere.»

Emma giunge le mani sopra l'enorme pancione. «La relazione tra un adulto e un bambino non è paritaria. Noi siamo più grandi, più forti e più saggi e, proprio per questo, firmiamo un contratto non scritto con il quale ci assumiamo una responsabilità: mettere l'interesse del piccolo davanti al nostro. Charles Matthews, signore e signori, violò quel contratto. Prese una bambina senza preoccuparsi del suo benessere emotivo, e la costrinse a vivere una vita spaventosa, e sconosciuta, a quasi cinquemila chilometri dalla sua vera casa. Lui proverà a dirvi che il suo fu un gesto eroico. Cercherà anche di farvi credere alle sue bugie. Ma la verità è questa, signore e signori: Charles Matthews decise che non era soddisfatto delle disposizioni riguardo all'affidamento della figlia; così, prese quello che voleva e fuggì.»

Sposta di nuovo lo sguardo sulla giuria. «Ogni giorno, nel nostro Paese spariscono circa duemila bambini. Secondo il rapporto più recente degli studi condotti sui minori scomparsi, rapiti, scappati di casa o abbandonati, 797.500 sarebbero spariti solo nel 1999. Di questi, solo 58.200 sono stati sottratti da estranei. Il che significa che ogni giorno, negli Stati Uniti, migliaia di genitori rapiscono i propri figli, proprio come fece Charles Matthews, *perché possono farlo.* Presto o tardi, però, se siamo fortunati, li catturiamo.» Voltandosi, Emma indica mio padre. «Per ventotto anni,

quell'uomo ha spezzato il cuore di una madre e l'ha fatta franca. Per ventotto anni, ha infranto la fiducia di sua figlia e l'ha fatta franca. Per ventotto anni, ha violato la legge e l'ha fatta franca. Non lasciate che la faccia franca un solo minuto di più.»

Eric si alza in piedi. «Quello che la signorina Wasserstein non vi ha detto, signore e signori», dice, «è che i problemi di Elise Matthews erano iniziati molto prima che il mio cliente le spezzasse il cuore. Un'alcolizzata priva di sensi, sdraiata nel suo stesso vomito: era questa la madre che Bethany Matthews aveva ereditato. Era questa la donna che l'aveva avuta in custodia, una donna troppo ubriaca anche per accorgersi della sua presenza. Andrew Hopkins rapì sua figlia? Assolutamente sì. Ma non fu una vendetta, bensì un gesto di pietà.»

Va a mettersi dietro mio padre, e gli posa una mano sulla spalla. «La signorina Wasserstein vorrebbe farvi credere che quest'uomo ordì trame e complotti con l'intenzione di rovinare la vita di sua figlia, durante una visita stabilita dal tribunale. Ma non è così. In verità, quel giorno Andrew riportò a casa Bethany. E trovò la televisione che andava a tutto volume, la casa a soqquadro... ed Elise Matthews svenuta, che puzzava d'alcol. Forse, in quel momento, Andrew Hopkins rivide l'immagine - un'immagine risalente a pochi mesi prima - della figlia sdraiata in un letto del reparto di terapia intensiva, dopo che, per colpa della negligenza della madre, aveva rischiato di morire in seguito a una puntura di scorpione. Forse cercò anche di impedire alla bambina di vederla in quello stato. Una cosa è certa: sapeva, inequivocabilmente, che non avrebbe potuto riportarla da lei. Non allora, e nemmeno per un secondo.

«Perché, quindi, non si rivolse alle autorità? Perché, signore e signori, la giustizia era prevenuta nei suoi confronti, per motivi di cui verrete a conoscenza. Perché in base al nostro sistema legale, alla fine degli anni 70, a ottenere l'affidamento dopo un divorzio era quasi sempre la madre, anche quando non era in grado di prendersi cura nemmeno di se stessa, figurarsi di un figlio.»

Eric fa per tornare al suo posto, e a metà strada esita. «Tutti voi sapete cosa avreste voluto fare, se foste tornati a casa e aveste trovato la vostra ex moglie troppo ubriaca - *per l'ennesima volta* - per garantire la sicurezza di vostra figlia. Andrew Hopkins è colpevole solo di una cosa, signore e signori: di aver amato la sua bambina al punto di volerla proteggere.» Guarda in faccia i giurati. «In tutta onestà, potete fargliene una colpa?»

Mia madre indossa una camicetta e una gonna tradizionali, ma il suo viso è incorniciato da ciocche ribelli, e le mani sono coperte di anelli di turchese e granato. Guarda nervosamente sopra la testa del pubblico ministero, verso il punto in cui è seduto Victor, che le rivolge un sorriso d'incoraggiamento.

Il giudice, un omone che per forma ricorda una torta nuziale, fa segno a Emma Wasserstein di cominciare. «Può dirci il suo nome, perché venga messo agli atti?»

«Elise», dice lei. Si schiarisce la voce. «Elise Vásquez.»

«La ringrazio. Si è risposata?»

«Sì, con Victor Vásquez.»

Emma annuisce. «Le dispiacerebbe dire alla giuria dove vive?»

«A Scottsdale, in Arizona.»

«Da quanto tempo?»

«Dall'età di due anni.»

«E adesso quanti ne ha, signora Vásquez?»

«Quarantasette.»

«E quanti figli?»

«Una.»

«Qual è il suo nome?»

Gli occhi di mia madre cercano i miei. «Un tempo era Bethany», dice, «Adesso, Delia.»

«Conosceva Bethany, quando divenne Delia?»

«No», mormora. «Perché suo padre me la portò via.»

La sua risposta sveglia i membri della giuria: l'interesse li attraversa come un fulmine. «Può spiegarci che cosa intende dire?» chiede Emma.

«Avevamo divorziato, e avevamo ottenuto la custodia congiunta di Bethany. Una domenica, Charles - così si chiamava lui, a quel tempo - avrebbe dovuto riportarmela, dopo aver trascorso il weekend con lei. Ma non lo fece.»

«Il suo ex marito è in quest'aula, oggi?»

Annuisce, e indica mio padre. «È lui.»

«Che venga messo agli atti che la signora Vásquez ha identificato l'imputato», dice Emma. «Che cosa fece quando non lo vide tornare con vostra figlia?»

«Chiamai il suo appartamento e gli lasciai dei messaggi, ma non ricevetti alcuna risposta e lui non richiamò. Gli concessi il beneficio del dubbio:

pensai che, magari, aveva avuto un guasto alla macchina, o l'aveva portata da qualche parte per il weekend ed erano rimasti bloccati. Aspettai fino al giorno successivo e, quando non mi contattò nessuno, andai a casa sua. Convinsi il custode del palazzo ad aprire la porta, e fu allora che mi accorsi che qualcosa non quadrava.»

«Cioè?»

«I suoi vestiti erano scomparsi. E non soltanto il necessario per una notte, bensì l'intero armadio. E i suoi possedimenti più cari - come i libri di ricerche, una foto dei suoi genitori prima che morissero, e la palla da baseball che aveva afferrato da bambino a un incontro dei Dodgers - be', erano spariti anche quelli.» Lancia un'occhiata a Emma. «Così, chiamai la polizia.»

«Che cosa fecero?»

«Misero dei posti di blocco, pattugliarono il confine con il Messico, e diffusero la fotografia di Bethany al notiziario. Mi chiesero di tenere una conferenza stampa, per ottenere il sostegno pubblico. Istituirono linee telefoniche dirette, stamparono poster e volantini.»

«E ricevette qualche risposta?»

«Centinaia. Ma nessuna mi portò dalla mia bambina.»

Emma Wasserstein si volta di nuovo verso mia madre. «Signora Vásquez, quando vide per l'ultima volta sua figlia, prima che venisse rapita?»

«La mattina del 18 giugno. Charlie avrebbe dovuto riportarla il 19 e, il giorno della festa del papà.»

«E quanto ha dovuto attendere per rivederla?»

Gli occhi di mia madre trovano i miei, rapidi, sicuri. «Ventotto anni.»

«E come si è sentita in tutto questo tempo?»

«Devastata. Una parte di me non ha mai smesso di sperare che sarebbe tornata.» Esita. «Un'altra, però, si domandava se non fosse una punizione.»

«Una punizione? E perché?»

La sua voce diviene una strada interrotta. «Le belle bambine dovrebbero avere mamme che non dimenticano di mandarle a scuola con un rotolo di carta igienica, per la giornata dei mestieri. O che conoscono tutti i gesti della *Macchina del capo.* Le belle bambine dovrebbero avere mamme che aspettano con un cerotto in mano, prima ancora che siano cadute dal triciclo. Invece, Bethany aveva me.» Prende un respiro, rotto. «Ero giovane e... mi scordavo le cose... e mi arrabbiavo con me stessa, così mi facevo un drink o due per sentirmi meno in colpa. Ma da un drink passai a sei o sette, o a un'intera bottiglia, e poi mi dimenticavo del concerto di Natale, o mi

addormentavo quando avrei dovuto preparare la cena... e mi sentivo così male che dovevo farmi un altro drink per scordarmi di come avessi rovinato tutto un'altra volta.»

«Beveva quando sua figlia era presente, in casa?»

Mia madre annuisce. «Bevevo quando ero nervosa. Bevevo quando non lo ero, per evitare di diventarlo. Bevevo perché pensavo fosse l'unica cosa su cui avessi il controllo. Non era così, naturalmente. Ma, quando perdi i sensi, differenze del genere smettono di avere importanza.»

«Il fatto che bevesse influenzava il rapporto con sua figlia?»

«Mi piacerebbe pensare che sapesse quanto le volevo bene. In tutti i ricordi che ho conservato, lei è felice.»

«Signora Vásquez, lei è un'alcolista?»

«Sì.» Mia madre solleva lo sguardo verso la giuria. «Lo sarò sempre. Ma sono sobria da venticinque anni.»

A volte, la madre di Eric spariva per settimane. Lui ci diceva che andava a trovare la sorella; anni dopo, venni a sapere che quella sorella non esisteva. Quando eravamo bambini, una volta lui mi confidò che era più semplice, quando non c'era. Io pensai che fosse pazzo: essendo convinta che la mia fosse morta, sarei stata felice di avere una mamma, pur con tutti i suoi difetti.

E all'improvviso mi ricordo che, prima che lasciassi mia madre, era stata lei a lasciare me.

C'è confusione nel corridoio, in galleria, e mi accorgo che Fitz è in piedi ai margini della mia fila, e bisbiglia freneticamente con il tipo seduto accanto a me, nel tentativo di convincerlo a cedergli il posto. Estrae una banconota da venti dollari dal portafoglio e il tizio se ne va. «Basta pensare», mi ordina Fitz, stringendomi una mano.

Eric si alza per il controinterrogatorio, e si avvicina a Elise. Mi domando che cosa veda, in lei. Me, forse. O sua madre.

«Signora Vásquez», dice, «lei ha detto che in tutti i ricordi che ha conservato di Delia, lei appare felice.»

Mi chiama Delia, per ricordare a tutti chi sono veramente.

«Sì.»

«Ma quei ricordi non sono molti, o sbaglio?»

«Non abbastanza. Non ho avuto la possibilità di vederla crescere.»

«A quanto pare, non la guardava neppure quando era bambina», replica lui. «Non è forse vero che, nel 1972, venne condannata per guida in stato

di ebbrezza?»

«Obiezione, vostro onore!» grida Emma. Lei ed Eric si avvicinano al banco del giudice, e i loro bisbigli vengono captati dal microfono. «Signor giudice, quella condanna è così vecchia che ha le rughe. È accaduto prima ancora che Bethany Matthews venisse al mondo, e non è assolutamente rilevante.»

«Secondo l'articolo 609 delle norme che regolano le prove, sto mettendo in dubbio la credibilità della testimone, servendomi di una condanna precedente. E, tecnicamente, Bethany Matthews era presente al momento del reato. Era un feto di due mesi.»

«Signor Talcott, di certo non vorrà dare inizio a un dibattito intorno ai diritti dei feti», lo avverte il giudice Noble. «Obiezione accolta.» Si rivolge alla giuria. «I giurati sono pregati di non tener conto di quanto hanno appena sentito.»

Ma, una volta gettato un sasso, anche se lo recuperi nello stagno restano delle increspature. Chissà se mi capitò altre volte di trovarmi in macchina con mia madre ubriaca... le volte in cui non si fece beccare.

«Signora Vásquez», dice Eric, «un giorno sua figlia venne punta da uno scorpione, mentre era a casa con lei, non è vero?»

«Sì.»

«Può raccontarci che cosa accadde?»

«Aveva circa tre anni, e infilò una mano nella cassetta della posta. Lo scorpione era lì dentro.»

«Lei chiese a una bambina di tre anni di ritirare la posta?»

«Non fui io a chiederglielo; decise da sola di andarci», spiega mia madre.

«Forse non glielo chiese perché in quel momento era priva di sensi. Ubriaca.»

«Non ricordo.»

«No?» fa Eric. «Forse questo le rinfrescherà la memoria. Posso avvicinarmi alla teste?» Consegna a mia madre una cartelletta contrassegnata dalla scritta DIFESA. PROVA A. «Riconosce questo documento, signora Vásquez?»

«È un verbale medico dell'ospedale Scottsdale Osborn.»

Eric indica l'ultima riga della pagina. «Le dispiace leggere questa frase alla giuria?»

Lei contrae le labbra. «La madre era in evidente stato di ebbrezza.»

«Questo verbale è stato compilato dal personale del pronto soccorso»,

nota Eric. «Non crede che un medico abbia la preparazione necessaria per giudicare se una persona sia o meno ubriaca?»

«Non mi esaminò nessuno, quella sera», risponde lei. «Erano lì per occuparsi di Bethany.»

«Una bella fortuna considerato che, al suo arrivo, la bambina non respirava.»

«Ebbe una reazione molto violenta al veleno dello scorpione.»

«Così violenta che i medici del pronto soccorso dovettero assisterla per quattro ore e mezzo?»

«Sì.»

«Così violenta da aver bisogno di una tracheotomia - un foro praticato nella trachea - per riuscire a respirare?»

«Sì.»

«Così violenta da dover essere ricoverata per tre giorni nel reparto di terapia intensiva? Tre giorni in cui i dottori le dissero più volte che avrebbe potuto non farcela?»

Elise tiene il capo chino. «Sì.»

«La sera in cui Delia sarebbe dovuta rientrare, dopo il weekend con il padre, lei aveva bevuto?»

«Sì.»

«A che ora cominciò?»

Scuote la testa. «Non saprei dirlo con sicurezza.»

«Victor viveva con lei, in quel periodo?»

«Sì, ma non era in casa. Probabilmente era al lavoro.»

«A che ora sarebbe dovuto rientrare?»

«È passato molto tempo», dice mia madre.

«E sarebbe dovuto essere a casa prima o dopo l'arrivo previsto di Bethany? Se lo ricorda?»

«Dopo. Faceva il secondo turno.»

«Continuò a bere tutto il pomeriggio?»

«Io... suppongo di sì.»

«E perse i sensi?»

«Signor Talcott», risponde lei, mantenendo la voce regolare, «so che cosa sta cercando di fare. E sono la prima ad ammettere di non essere stata una santa. Ma, in tutta onestà, può dirmi di non aver mai commesso un errore in vita sua?»

Eric si irrigidisce. «Le domande le faccio io, signora Vásquez.»

«Non sarò stata la madre più competente del mondo, ma amavo la mia

bambina. E non sarò stata nemmeno un'adulta responsabile, ma ho imparato dai miei errori. Non meritavo una punizione lunga ventotto anni. Nessuno merita una cosa simile.»

Eric si volta così velocemente che mia madre si tira indietro, sulla sedia. «Vuole parlare di *meriti*? E che cosa mi dice di un'infanzia passata a chiederti, tornando da scuola, che cosa avresti trovato una volta aperta la porta? O a nascondere gli inviti per la serata aperta a tutti, nella speranza che tua madre non si presentasse ubriaca, mettendoti in imbarazzo? Cosa ne sa lei di quello che si prova a essere l'unico alunno di terza capace di fare il bucato e la spesa, perché nessun altro lo fa al posto mio?»

Sull'aula scende un silenzio così profondo che le pareti sembrano pulsare. Il giudice Noble aggrotta le sopracciglia. «Avvocato?»

«Al posto *suo*», si corregge, facendosi rosso in viso. Si lascia cadere sulla sedia. «Non ho altre domande.»

«Sto bene», mi assicura Eric qualche minuto più tardi, quando la corte si ritira per una breve sospensione. «Ho solo scordato per un attimo dove mi trovavo.» Nella sala colloqui in cui ci siamo appartati, solleva una tazza Styrofoam, la mano che gli trema ancora. Si spruzza dell'acqua sulla camicia e sulla cravatta. «La cosa potrebbe anche andare a nostro favore.»

Non so che cosa dire. In effetti, anch'io sono rimasta scossa: sapevo che cosa aspettarmi, dal punto di vista delle testimonianze. Ma non avevo mai considerato quanto mi sarebbero costati i ricordi che esse avrebbero potuto scatenare.

«Prendo delle salviette di carta», riesco a dire, e vado verso la toilette per signore.

Di fronte al lavabo, scoppio in lacrime.

Mi chino in avanti e mi spruzzo dell'acqua fredda sul viso, finché non sento il colletto umido. «Ecco», fa una voce, e mi vedo passare una salvietta.

Quando sollevo lo sguardo, accanto a me trovo mia madre.

«Mi dispiace che tu abbia dovuto ascoltare quelle cose», dice sottovoce. «E mi dispiace averle dovute raccontare.»

Mi premo la salvietta sul viso, perché non veda che sto piangendo. Lei fruga nella borsa e apre una scatoletta portapillole in ceramica. «Prendi. Ti aiuteranno.»

Guardo le compresse che mi ha messo sul palmo, scettica, mentre rivedo il suo banco da lavoro da strega.

«È Tylenol», dice, secca.

Le ingoio, e mi asciugo la bocca con il dorso della mano. «Dove andasti?» le chiedo.

Scuote il capo. «Quando?»

«Una volta andasti via. Per una settimana, forse.»

Si appoggia al muro. «Eri così piccola. Non posso credere che te ne ricordi ancora.»

«Già. Figurarsi. Ti stavi ubriacando? O stavi cercando di smaltire la sbornia?»

Sospira. «Tuo padre mi diede un ultimatum.»

Nessuno mi disse dov'era andata. Mi ero chiesta se avessi fatto qualcosa di sbagliato, che l'aveva fatta scappare. Avevo passato quella settimana comportandomi con più attenzione del solito: raccoglievo i miei giocattoli, guardavo a destra e a sinistra prima di scendere dal marciapiede, e ogni volta mi lavavo i denti per due interi minuti.

Mi ero chiesta se un giorno sarebbe tornata.

Se volesse tornare.

Non dissi mai queste cose a mio padre: tenevo per me le mie paure, esattamente come faceva lui.

«E funzionò?»

«Per un po'. E poi... come tutto il resto... non funzionò più.» Mi guarda. «Tuo padre e io non ci saremmo mai dovuti sposare, Delia. Accadde tutto così in fretta - ci conoscevamo a malapena, e poi io rimasi incinta.»

Deglutisco rumorosamente. «Non lo amavi?»

Strofina un segno invisibile sul piano del lavandino. «Esistono due tipi di amore, *mija.* Se scegli l'amore sicuro, vai in cerca di qualcuno che sia esattamente come te. È quello di cui si accontenta la maggior parte della gente. Ma poi ce n'è un altro. Tutti noi siamo nati con un margine frastagliato, e alcuni desiderano disperatamente trovare quel pezzo che vi si incastra perfettamente. Lo cercherai tutta la vita, se è necessario. E, se sei abbastanza fortunata da trovarlo, ti sembrerà così *giusto* che comincerai a strappare le tue giunture pensando che, *forse, potrai apparire altrettanto perfetta.* Ma poi, ovviamente, quando cercherai di avvicinarti all'altra metà, non ti incastrerai più.» Solleva lo sguardo su di me. «Quel genere di amore... be', quando ne vieni fuori, sei una persona diversa da quella che eri all'inizio.»

Prende un respiro profondo. «Io avevo lasciato le superiori e lavoravo in un bar frequentato da motociclisti. Tuo padre era il genere di persona che

ha già pianificato tutta la sua vita. Pensava davvero che fossi in grado di fare la madre, di prendermi cura di una famiglia... e, Dio, io volevo credergli. Volevo essere la donna che vedeva quando mi guardava... era molto di più di quanto avessi mai immaginato.» Accenna un sorriso. «Come te», mi dice. «Volevo disperatamente essere una persona che non esisteva davvero, perché era quella che lui amava.»

Si china verso di me e mi sistema il colletto della camicia. È un gesto così materno e intimo che mi coglie di sorpresa. Poi fruga in una tasca, e mi fa scivolare qualcosa nella mano.

È un sacchettino rosso di stoffa, chiuso da una cucitura: a contatto con la mia pelle, brucia. D'un tratto, sento l'odore della polpa marcia dei manghi e dei pomodori macchiati dal sole, in un mercato messicano; sento il gusto amaro del sangue di cento bambini che vengono al mondo. Vedo i venditori spalla a spalla, che gridano *¿Qué le damos?* Vedo un'anziana inginocchiata su una trapunta, accanto alla statua di un gufo con una candela rossa che gli esce dal becco. Vedo iguane lunghe come le mie gambe, mazzi di tarocchi avvolti nella plastica, e portachiavi a catena fatti con le ossa del collo dei serpenti a sonagli. Sento odore di urina e di mais arrostito, vedo la bocca sorridente e infiammata di un cocomero. Mi rendo conto che, racchiuso nella mia mano, c'è il mondo di mia madre.

Lo fisso. «Non voglio il tuo aiuto», le dico.

Lei chiude le mie dita intorno al sacchettino. «No. Ma può darsi che lo voglia tuo padre.»

Orwell LeGrande, ex detective della polizia di Scottsdale, ha trascorso gli ultimi quindici anni da pensionato su una casa galleggiante, in mezzo al lago Powell. La sua pelle ha il colore marrone crostoso del cuoio dei cowboy; le mani sono punteggiate da macchie solari. «Nel 1977», risponde al pubblico ministero, «ero nell'unità crimini violenti.»

«Ebbe mai contatti con Elise Matthews?»

«Ero in servizio il 20 giugno, quando chiamò per denunciare la scomparsa della figlia. Mi presentai con diversi agenti. Quando giungemmo nell'appartamento dell'imputato, la signora Matthews era in uno stato pietoso. La sua bambina sarebbe dovuta tornare la sera prima, alle diciassette, dopo essere stata con il padre. E invece scomparve.»

«Che cosa fece?» gli chiede Emma.

«Chiamai gli ospedali locali per vedere se la bambina e il padre fossero stati ricoverati. Ma nessuno aveva registrato i loro nomi, né quelli di due

persone con le stesse caratteristiche. Quindi, controllai l'archivio dei motoveicoli, per verificare se l'auto risultasse rubata o coinvolta in un incidente. Una perquisizione dell'appartamento mi indusse a credere che potesse trattarsi di un caso di rapimento.»

«Che cosa accadde, dopo?»

«Inviai prontamente un messaggio agli agenti locali, perché ci avvisassero se l'auto o i soggetti fossero stati ritrovati.»

«Detective, quali altre misure prese, con i suoi colleghi, per cercare di ritrovare l'imputato?»

«Ci procurammo le registrazioni della sua carta di credito, ma fu abbastanza intelligente da non usare denaro di plastica, mentre era in fuga. E ottenemmo l'accesso al suo conto in baca.»

«Che cosa scopriste?»

«Che era stato chiuso il 17 giugno, alle nove e trentadue del mattino. Aveva ritirato diecimila dollari.»

Emma fa una pausa. «Ricorda che giorno era?»

LeGrande annuisce. «Venerdì.»

«Mi faccia capire bene: l'imputato ritirò diecimila dollari dal suo conto in banca il venerdì *prima* della visita fissata dal tribunale?»

«Esatto.»

«Da esperto detective quale è, lo ritenne un dettaglio importante?»

«Assolutamente», dice LeGrande. «Era il primo elemento che provasse che Charles Matthews avesse organizzato deliberatamente il rapimento di sua figlia.»

Rubio Greengate ha una testa piena di serpenti. Treccine che formano strisce e disegni assurdi, e terminano in corde che gli arrivano in vita. Con i due incisivi in oro massiccio, i pantaloni neri e cascanti e la casacca, è un pirata moderno. Si stravacca sul banco dei testimoni, mentre Emma Wasserstein cammina avanti e indietro, di fronte a lui. «Signor Greengate», dice.

«Chiamami Rubio, tesoro.»

«Magari no», replica il pubblico ministero. «Può dirci in che modo lei è coinvolto in questo caso?»

«Ho visto il servizio al notiziario e mi sono detto: Io quel tipo lo conosco.»

«Di che cosa si occupa, esattamente, signor Greengate?»

Lancia un sorriso. «Sono nel mercato della reinvenzione, tesoro.»

«La prego, spieghi alla giuria di che cosa si tratta.»

Si appoggia allo schienale. «In cambio di soldi, posso procurare a una persona una nuova identità.»

«Qual è la sua fonte?»

Scrolla le spalle. «Leggo gli obituari. Vado all'ufficio archivi: sa, mi presento come parente di una persona deceduta; oppure dico di aver perso il certificato di morte di mia madre. Puoi sempre inventare qualcosa che convinca le autorità a darti quello che ti serve.»

«Una volta ottenuti questi documenti, che cosa fa?»

«La gente sa come trovarmi. Se uno ha bisogno di sparire, io lo rendo possibile. Ho il mio laminatoio, una stampatrice, un laboratorio fotografico e più placche per incidere della zecca federale.»

«Quando incontrò l'accusato?»

«Molto tempo fa. Ventotto anni, per essere precisi. All'epoca, non avevo ancora l'attività di adesso. Cercavo di rimanere nell'ombra, e lavoravo nella soffitta di una crack house, ad Harlem. Una sera, si presentò questo tizio e chiese di me.»

«Come ha detto lei, è passato molto tempo. Come fa ad affermare con sicurezza che si trattasse dell'imputato?»

«Perché aveva una bambina, con sé. Non ho molti clienti che arrivano con dei bambini.»

«Che ora era?»

«Mezzanotte passata; era quello l'orario di apertura.»

«E come sarebbe arrivato nel suo laboratorio?»

«Doveva salire le scale e chiedere indicazioni a qualcuno.»

«Che cosa succedeva sulle scale?» le chiede Emma.

«È una crack house, che cosa pensa potesse accadere? C'erano un paio di persone sdraiate da qualche parte a farsi una pera, a fumare, qualcuno che si picchiava, e chi più ne ha più ne metta.»

«Così, l'imputato attraversò quello scenario con la figlioletta. E poi?»

«Mi disse che aveva bisogno di diventare qualcun altro.»

«Gli chiese perché?»

«Io rispetto la privacy dei miei clienti. Ma avevo proprio i documenti che facevano al caso suo: quelli di un padre di trent'anni con una figlia di quattro. Gli diedi i numeri di previdenza sociale, qualche certificato di nascita falso e persino una patente.»

«Quanto gli chiese per la nuova identità?»

«Millecinquecento. Feci uno strappo alla regola e gliene chiesi solo mil-

le per la bimba.»

«Quanto durò l'intera trattativa?»

«Un'ora, circa.»

«Come la pagò?»

«In contanti», risponde Greengate.

«Ricorda qualche particolare a proposito della piccola?»

«Piangeva. Pensai che l'ora della nanna fosse passata da un pezzo.»

«E suo padre cosa fece?»

Sogghigna. «Una cosa piuttosto fica, in effetti. Dei giochi di magia. Estrasse un quarto di dollaro da dietro l'orecchio, e stronzate simili.»

«La bimba disse qualcosa?»

Ci pensa un momento. «Dopo le firme e il pagamento, disse alla figlia che stavano facendo un gioco, e che avevano tutti e due un nome nuovo. Le disse che da quel momento in poi si sarebbe chiamata Delia. E lei gli chiese come si sarebbe chiamata mammina.»

Mentre Emma lascia che quest'ultima frase faccia effetto sui presenti, io cerco di vedere quella bambina che non ho mai avuto modo di conoscere. Provo a trasformare in immagini le parole che Rubio Greengate ha gettato nell'aula, che ora siedono sulla mia lingua. Ma potrei anche essere un membro della giuria: non ci sono ricordi in me, sono tutte scene nuove di zecca.

Perché alcuni frammenti di memoria sgorgano dal nulla, mentre altri rimangono chiusi a chiave dietro delle porte?

«Signor Greengate, lei ha dei precedenti. Sulla sua fedina ci sono diverse condanne per furto; inoltre, è stato arrestato per contraffazione di documenti di identità.»

Allarga i palmi delle mani. «Rischi del mestiere.»

«Si trovava in carcere, ventotto anni fa, quando Bethany Matthews scomparve?»

«No. Lavoravo.»

«Al momento, signor Greengate, lei è accusato di un reato minore dalla procura di New York: furto di identità.»

«Sì.»

«Per caso era posto sotto custodia, prima di venire da noi con queste informazioni?»

«Sì.»

«E ricaverà qualche vantaggio, grazie alla testimonianza di oggi?»

Sorride. «Il procuratore distrettuale dice che, testimoniando in questo

processo, otterrò una riduzione della pena.»

«Alla luce di quello che ci ha appena detto, può fornirci un buon motivo per cui dovremmo credere che sta dicendo la verità?»

«Io so qualcosa, riguardo al padre e alla bambina morti, che non apparve mai negli obituari», dice. «Dovetti falsificare le copie del certificato di nascita, quando lui me le pagò.»

«Signor Greengate», continua il pubblico ministero, avvicinandosi al teste con un foglio di carta, «lo riconosce?»

Greengate lo guarda. «È una copia del certificato di nascita originale. Quello che dovetti sistemare per la bambina.»

«Può leggere la parte sottolineata?»

Annuisce. «Cordelia Lynn Hopkins», dice. «Razza: afroamericana.»

Durante la pausa pranzo, dico a Eric che ho bisogno di uscire per portare fuori Greta. Invece di dirigermi verso casa, però, lascio l'auto nel parcheggio e mi incammino verso est. Trattengo il respiro ogni volta che attraverso un incrocio, come lei mi ha detto di fare. Chiudo gli occhi quando un'ombra mi attraversa la strada.

Il primo corso d'acqua che incontro è uno dei canali che attraversano Phoenix, la riserva attinta dal fiume Colorado. Ricordo di aver sentito dire a Ruthann che furono gli indiani Pueblo a progettare i canali della città, quelli che vengono usati ancora oggi, ad anni di distanza. Lo considero un segnale positivo: mi tolgo le scarpe e mi siedo sulla sponda.

Tengo il minuscolo *mojo* stretto fra le dita. All'interno c'è una presa di pepe bianco, con della salvia. Una spruzzata di aglio in polvere e di peperoncino di cayenna. Una piccola quantità di tabacco, una spina di cactus, una pietra occhio di tigre. Mia madre dice di aver dormito tenendolo sotto il cuscino nelle ultime quattro notti, ma che servirà il contributo di entrambe, perché funzioni.

L'acqua melmosa mi passa in mezzo alle dita dei piedi. Mi volto verso nord, poi verso est, verso sud, verso ovest. *Se sei lassù, Ruthann, in questo momento il tuo aiuto mi farebbe comodo.*

«Santa Marta», dico, sentendomi una stupida, «uccidi il drago della sua sfortuna.»

Disfo i punti che tengono chiuso il sacchettino magico. Il contenuto fluttua nell'aria, per poi posarsi sulla superficie dell'acqua. La pietra affonda immediatamente; il resto della polvere è più difficile da seguire.

Ma rimango lì a guardare fino a quando non riesco più a scorgere nem-

meno un granello, seguendo le sue istruzioni. Ripiego il tessuto rosso e me lo infilo nel reggiseno, dove lo terrò finché la luna non me lo chiederà indietro.

Quando ho terminato con il *mojo,* tolgo i piedi dall'acqua e mi rimetto le scarpe. Torno in tribunale. Non posso dire esattamente di crederci. Soltanto, come accade per la maggior parte degli atti di fede, non posso permettermi di non farlo.

La corte si aggiorna, ed Eric torna allo studio legale per preparare la deposizione di domani. Fitz mi accompagna a riprendere Sophie al centro di assistenza diurna, e propone di andare a prendere qualcosa da mangiare tutti insieme; ma ho paura di restare sola con lui. Non so come mi dovrei sentire. «Un'altra volta?» gli dico, cercando di sembrargli allegra, e assolutamente a mio agio. Mi affretto a far uscire Sophie dal tribunale prima che Fitz abbia il tempo di perorare la sua causa, solo per ritrovarmi davanti a un manipolo di reporter. I flash delle macchine fotografiche mi accecano, e spingono Soph a nascondersi tra le mie braccia; non ho bisogno di altro per capire che, in realtà, tutto quello che voglio è strisciare nella nostra roulotte rosa, e restare nascosta.

Per cena, preparo sandwich con burro d'arachidi e gelatina. Poi, mentre osservo Sophie che disegna balene blu e sirene e altre creature che vivono in fondo al mare, mi addormento.

In sogno indosso un collare, e Greta mi tiene per il guinzaglio. Vuole che trovi qualcosa, ma non ho idea di che cosa si tratti.

Quando mi sveglio, il mio primo pensiero non è per il processo di mio padre. Il sole ha già morso a metà l'orizzonte, e l'intera roulotte è inondata da una luce arancione e soprannaturale, come se Sophie l'avesse colorata da cima a fondo mentre dormivo. Abbasso lo sguardo verso il pavimento, e vedo i suoi disegni sparpagliati: ma lei non sta più disegnando.

«Soph?» la chiamo, tirandomi su a sedere. Entro in bagno, ma non c'è. Controllo la camera da letto. «Sophie?»

Guardo sotto il letto, nella cesta della biancheria, sotto i pensili della cucina, nel frigorifero, ovunque potrebbe infilarsi una bambina che vuole giocare a nascondino. Fuori dalla roulotte, l'unico rumore che sento è il rombo distante delle automobili, oltre all'occasionale latrato di un cane. «Sophie Isabel Talcott», dico, mentre il cuore comincia a battermi all'impazzata, «vieni subito fuori.»

Lancio un'occhiata alla roulotte scura di Ruthann, dove Sophie ha tra-

scorso gran parte del suo tempo, nell'ultimo mese.

Greta esce dal cantuccio sotto i gradini d'ingresso, dove si è nascosta per stare all'ombra. Solleva lo sguardo verso di me, uggiolando. «Sai dov'è?»

Comincio a picchiare alle porte dei vicini, che non mi sono mai preoccupata di andare a conoscere, chiedendo di Sophie. Controllo ogni angolino e ogni nicchia della roulotte rosa. Di nuovo in piedi nel giardino anteriore, grido il suo nome con tutto il fiato che ho in corpo.

Quanto può essere difficile prendere una bambina quando nessuno guarda?

D'un tratto, sento la voce di mia madre, dal banco dei testimoni: «In tutta onestà, può dirmi di non aver mai commesso un errore in vita sua?»

Frugo nella mia borsa in cerca del cellulare, e chiamo Eric. «Sophie è con te?»

È distratto da qualcos'altro; riesco a capirlo dalla voce. «Perché dovrebbe essere qui in studio?»

«Allora è scomparsa», gli dico, ricacciando indietro le lacrime.

Un istante di silenzio, di assoluta incredulità. «Che cosa significa che è scomparsa?»

«Mi sono addormentata. E, quando mi sono svegliata... lei non c'era.»

«Chiama la polizia», mi ordina. «Sto arrivando.»

Gli agenti vogliono sapere quant'è alta Sophie, quanto pesa. Se indossava una maglietta blu o gialla. Se ricordo la marca delle scarpe da ginnastica.

Le loro domande mi stringono come un cappio: non ho le risposte giuste. Non so dire con sicurezza se avesse una maglietta blu, oggi, o la settimana scorsa. Non l'ho misurata, di recente. So che ha un paio di sneakers rosa, ma non sono in grado di ricordare la marca.

I dettagli che riesco a produrre non sono quelli che li aiuteranno a trovare una bambina scomparsa, ma sono scritti con inchiostro indelebile sul mio cuore: la fossetta che ha su una guancia sola; lo spazio tra i dentini davanti; la voglia sulla schiena. Il suono della sua voce quando mi chiama nel cuore della notte; il sasso che tiene in tasca, che al sole luccica come oro. Posso dire loro che è abbastanza alta da toccare lo stipite della porta, quando me la metto sulle spalle. Posso stimare il suo peso, valutando quello che adesso mi manca tra le braccia.

Eric è seduto sui gradini d'ingresso e risponde alle loro domande. Si è

tolto la cravatta, ma indossa ancora il vestito che portava in tribunale. Noto la presenza degli altri vicini, che ci osservano dalle verande e dalle finestre delle loro roulotte. Chissà se sanno chi siamo; se si rendono conto dell'ironia della situazione.

Il detective che parla con Eric mette via il taccuino. «Coraggio, signor Talcott», dice. «Daremo subito l'allarme. La cosa migliore che potete fare è restare qui, nel caso Sophie ritrovi la strada.»

Lo osservo mentre trasmette via radio le informazioni che gli abbiamo dato. Sento le sirene, in lontananza. Ebbe la stessa sensazione mia madre, quando si rese conto che ero scomparsa? Come se le fosse stata strappata l'anima? Come se la Terra, all'improvviso, fosse diventata molto più grande di quanto non fosse mai stata?

Non posso contare sulla polizia, se voglio ritrovare mia figlia. Non posso contare su nessuno.

Aspetto finché il detective non va a parlare con i vicini; e poi chiamo Greta con un fischio. «Pronta a metterti al lavoro, ragazza?» La strofino tra le orecchie.

Eric si alza in piedi. «Delia, che cosa credi di fare?»

Invece di rispondergli, infilo l'imbracatura al mio segugio. Non m'importa di pestare i piedi a funzionari di polizia che non conosco; non m'importa se il detective ci ha consigliato di non muoverci di qui. So soltanto che la colpa è mia, perché mi sono addormentata. È questa la differenza fondamentale tra me e mia madre: io farò di tutto per ritrovare la mia bambina

Alla promessa di una ricerca, Greta comincia a fremere. «Io sono sua madre», dico a Eric. In qualunque mondo perfetto, questa dovrebbe essere una spiegazione sufficiente.

Se è stata portata via in auto, non farò molta strada. Sarà rimasta una traccia solo se un finestrino era abbassato. Ma quando trovo il cuscino di Sophie e lo faccio annusare a Greta, lei parte subito. Gira in tondo nel cortile anteriore, dove mia figlia ha giocato durante l'ultimo mese. Annusa i cactus che Ruthann le ha fatto dipingere. Descrive dei cerchi sempre più ampi, e poi parte, uscendo dal camping.

Mentre Greta è al lavoro, il naso incollato al marciapiede, penso a tutti gli elementi che potrebbero compromettere le mie ricerche: il vento del deserto, che sparpaglia strobili odorosi; l'asfalto poroso e cocente che potrebbe coprire l'odore di Sophie con un tanfo aspro e nero; l'ondata di macchine e di fumi di scarico che potrebbe interrompere la pista seguita attenta-

mente dal mio segugio. Greta si dirige verso l'autostrada, nella direzione da cui siamo venute oggi tornando dal tribunale; e, per quanto mi sforzi di non pensarci, mi domando se non stia seguendo quella vecchia traccia.

Cerco di ricordare tutte le statistiche: il numero di bambini che scompaiono ogni giorno in America; la diminuzione esponenziale delle possibilità di ritrovamento, con il passare delle ore; il tempo massimo di sopravvivenza di una persona che si ritrovi nel deserto senz'acqua.

Greta e io siamo impegnate nelle ricerche da appena mezz'ora, quando lei s'infila dietro un centro commerciale, e poi fa dietrofront. Parte di corsa, e io le corro dietro. «Sophie?» comincio a gridare, con tutto il fiato che ho in corpo. «Sophie?!»

E poi la sento: «Mammina?»

Del tutto incredula, mollo il guinzaglio. Greta gira intorno all'angolo dell'edificio e salta, con le zampe anteriori che quasi raggiungono le spalle della mia piccolina.

Cado in ginocchio davanti a lei, in singhiozzi, e cerco di afferrare ogni centimetro del suo corpo. Nella mano sinistra ha un cono gelato, e sembra non capire perché sia crollata così. «Credevo ti fossi perduta», dico ansimando, le labbra incollate alla pelle dal sapore dolce del suo collo. «Non sapevo dove fossi andata.»

«Ma ti abbiamo lasciato un messaggio», mi dice lei. Ed è in quel momento che mi accorgo che non è sola.

Davanti alla gelateria ci sono Eric, il detective e Victor Vásquez. «Ti avrei chiamata», interviene Eric, «ma sei andata via così in fretta che hai scordato il telefono.»

Victor fa un passo avanti, rosso per l'imbarazzo, e si copre il viso. «Stavi dormendo e, dopo tutto quello che è successo oggi, non ho voluto svegliarti. Così, Sophie e io ti abbiamo lasciato un messaggio.»

Il detective lo solleva per mostrarmelo: è scritto a pastello su uno dei fogli che Sophie aveva usato per i suoi disegni. HO PORTATO SOPHIE A PRENDERE UN GELATO. TORNIAMO TRA MEZZ'ORA! VICTOR. «Era incastrato dietro il divano», mi spiega. «Il ventilatore deve averlo fatto volare dal tavolo.»

Mortificata, lo prendo. «Mi dispiace così tanto», mormoro. «Credo di aver avuto una reazione eccessiva...»

Il detective scuote il capo. «Siamo qui per questo», dice. «E, mi creda, per noi è una gioia quando finisce così.»

Mentre Eric lo ringrazia, Sophie fa scivolare la manina nella mia. «Mi

hai detto che non potevo andare da nessuna parte, con gli estranei», mi dice. «Ma Victor lo conoscevo.»

Lui si volta verso di me. «Avrei dovuto pensare...»

«No. Davvero, è colpa mia.»

«Guarda che cosa mi ha portato!» Sophie mi trascina verso uno dei tavoli in ferro battuto fuori dalla gelateria, su cui è posato un nido. All'interno ci sono diverse uova punteggiate. «Ha detto che i piccoli non vivono più qui, quindi posso tenerlo.»

Victor le posa una mano sulla testa. «Ho pensato che, con tutto quello che sta succedendo, potrebbe aver bisogno di un amico in più.»

Annuisco, cercando di sorridere per mostrargli la mia gratitudine. Sento il calore dello sguardo di Eric su di me: si sta domandando perché non sono stata più meticolosa. Si chiede, come me, se per caso questo processo mi stia minando come non mi ero aspettata. Per evitare la discussione, sposto la mia attenzione sul regalo di Sophie. L'ascolto, mentre mi parla degli uccellini della covata, e di dove saranno volati a quest'ora. Quando posa con cautela un guscio d'uovo nella mia mano, mi fingo eccitata, anche se tutto quello che riesco a vedere è una cosa che si è rotta.

Un testimone ostile è una persona che non si mostrerà affatto comprensiva nei confronti dell'avvocato, o del suo cliente. Nel caso di mio padre, sarà l'accusa a chiamarmi al banco, presumibilmente per mostrare alla giuria il danno che mi è stato arrecato. Ma è più probabile che io difenda mio padre, anziché incriminarlo: pertanto, è nel migliore interesse del pubblico ministero rivolgermi domande allusive, cosa che normalmente non potrebbe fare. A tal fine, ha chiesto al giudice di considerarmi una teste ostile.

E questo mi spinge a chiedermi se lo sono. Questo disastro mi ha resa aggressiva? Arrabbiata? Poco ricettiva? Questo processo mi cambierà più di quanto non abbiano fatto le azioni di mio padre?

Stamattina, Eric mi ha fatto un discorsetto d'incoraggiamento per ricordarmi che, indipendentemente da quello che farà, Emma Wasserstein non potrà mettermi in bocca delle parole che io non voglio dire. Dopo la scomparsa di Sophie, sono concentratissima: sono così determinata a pensare, prima di dire o fare qualsiasi cosa, che non riesco nemmeno a immaginare che l'accusa possa avere la meglio su di me.

«Buongiorno», mi saluta il pubblico ministero.

A separarci c'è un freddo muro di fraintendimenti. Bado a non guardarla negli occhi. «Salve.»

«Signorina Hopkins, immagino che non sia molto contenta di essere qui, quest'oggi.»

«No», ammetto.

«Si rende conto di essere sotto giuramento?»

«Sì.»

«E del fatto che suo padre è accusato di averla rapita?»

Eric si alza in piedi. «Obiezione, vostro onore. Non sta a lei trarre conclusioni legali.»

«Accolta», dichiara Noble.

Emma non ha un solo istante di esitazione. «Deve avere un legame molto forte con suo padre, dopo tutti questi anni.»

Trattengo la mia risposta con i denti, sicura che si tratti di una trappola in cui mi sto infilando. «Si. È l'unico genitore che abbia conosciuto.»

«Anche lei è madre, non è vero?» mi chiede.

Dentro di me, sento il gelo: è possibile che abbia già saputo della scomparsa della mia bambina? Ha intenzione di screditarmi usando i miei stessi errori? «Ho una figlia, Sophie.»

«Quanti anni ha?»

«Cinque.»

«Che cosa le piace fare, con Sophie?»

Immediatamente, un'immagine di lei appare nella mia mente, come la più dolce delle creme. *Andiamo a cercare cimici - bruchi e lumache - e poi costruiamo loro delle case con erba e rametti. Ci facciamo tatuaggi con i Magic Marker. E organizziamo spettacoli di marionette con le calze che non entrano nella cesta del bucato.* Il solo fatto di pensare a queste cose è rassicurante, mi fa ricordare che, prima o poi, potrò lasciare il banco dei testimoni e tornare a casa con lei.

«Le rimbocca le coperte tutte le sere?» mi chiede.

«Quando non lavoro.»

«E la mattina?»

«È lei che viene a svegliarmi.»

«Sarebbe corretto affermare che Sophie conta di trovarla, al mattino, quando viene a cercarla?»

Emma Wasserstein è stata così astuta, nel formare il cappio, che non ho sentito nemmeno quando mi ha messo la corda intorno al collo. «Sophie è abbastanza fortunata da avere due genitori responsabili su cui fare affidamento», rispondo freddamente.

«Non è mai stata sposata con il padre, giusto?»

Mi rifiuto fermamente di guardare Eric. «No. Siamo fidanzati.»

«Perché non dice alla giuria chi è il padre di Sophie?»

Eric si alza dalla sedia come un proiettile. «Obiezione. È irrilevante.»

Il giudice incrocia le braccia. «È stato lei a dire che sarebbe riuscito a gestire questo caso indipendentemente dai risvolti personali, signor Talcott. L'obiezione è respinta.»

«Chi è il padre di Sophie, signorina Hopkins?» ripete il pubblico ministero.

«Eric Talcott.»

«L'avvocato presente in aula in questo momento? Il legale di suo padre?»

A queste parole, i giurati smettono di guardarmi e cominciano a esaminare Eric. «Sì, sarebbe lui», rispondo.

«Capita che il signor Talcott esca da solo con Sophie? Una cosa tra padre e figlia?»

Ripenso alla sera passata; a come avevo subito immaginato, *sperato*, che fosse stato Eric a portare Sophie da qualche parte. «Sì.»

«Quindi, si è già trovata nella condizione di dover aspettare il loro ritorno a casa.»

«Sì.»

«Sono mai arrivati in ritardo?»

Comprimo le labbra, che si riducono a una linea.

«Signorina Hopkins», dice il giudice, «risponda alla domanda.»

«Una volta o due.»

«Quando è accaduto, ha chiamato la polizia?»

Non l'avrei fatto, se avessi saputo che Eric, o Victor, erano con lei. Mi sono fatta prendere dal panico quando ho pensato che fosse sola, o con un estraneo. «No.»

«Perché confidava nel fatto che il signor Talcott l'avrebbe riportata a casa, dico bene?»

«Sì.»

«Proprio come sua madre, il giorno in cui suo padre la rapì?»

«Obiezione», dice Eric, ma Emma ha già ricominciato a parlare.

«Lei non ricorda nessun particolare, riguardo al fatto che Elise bevesse, è corretto?»

Alzo gli occhi e guardo il pubblico ministero. «In realtà, qualcosa ricordo.» Eric è sorpreso; non ho avuto modo di dirgli nulla, al riguardo. «Una volta se ne andò da casa. Allora, non sapevo dove stesse andando. Pensai

semplicemente che la colpa fosse mia. Per molto tempo cercai di non andarle fra i piedi, e immaginai che finalmente avesse trovato un modo per aggirarmi.»

«Suo padre le disse mai dove andò?»

«No. L'ho saputo da lei. Era in un centro di riabilitazione.»

Emma sorride, felicissima. «Quindi, l'unico ricordo che ha di sua madre riguarda il periodo in cui stava attivamente cercando aiuto per smettere di bere.»

E suo padre la portò via lo stesso? Scuoto la testa per cacciare quelle parole che lei non ha pronunciato, e forse è proprio questo gesto a smuoverlo, un altro ricordo, con la linguetta già strappata e una storia che emana fumo. Un oggetto accecante: uno specchio, forse, che continua a catturare i raggi del sole. Lo tiene mia madre. *Andiamo, Beth, l'idea è stata tua,* mi dice, ma sto impiegando più tempo del previsto a salire in cima alla collina. Si siede sopra quell'oggetto: non è uno specchio, ma un vassoio d'argento. Io striscio fra le sue gambe, e lei mi stringe forte tra le braccia. *Chi ha bisogno della neve?* dice, e un attimo dopo stiamo rimbalzando lungo il pendio di roccia rossa, con il vento che ci fa volare indietro i capelli, identici.

Fra il pubblico, trovo il volto di mia madre. Vorrei poter spiegare la sensazione che provi quando, all'improvviso, ritrovi una parte di te che non sapevi neppure di aver perso. Hai paura di parlare, perché non sai che cosa potrebbe uscire dalla tua bocca. Cominci a chiederti se ti stai inventando tutto, se tutto quello che hai pensato fino a questo momento non sia soltanto una menzogna.

Vuoi di più, e il fatto di averlo ti terrorizza.

Era ubriaca, quando andammo con lo slittino sulla sabbia? E io ero così felice di averla lì con me, mentre mi stringeva, che non m'importava?

«È vero, signorina Hopkins, che l'imputato le disse che sua madre era morta?» mi chiede Emma.

«Disse che era rimasta vittima di un incidente d'auto.»

«E lei gli credette?»

«Non avevo alcun motivo per non farlo.»

«Quando ha scoperto che era viva, immagino che sia stata molto curiosa di conoscerla.»

Sento lo sguardo pungente di Elise, fisso su di me. «Sì.»

«Voleva vedere se aveva qualcosa in comune con la madre che si era costruita in tutti questi anni.»

«Sì.»

«Ma poi suo padre le disse che, in realtà, questa donna, che nella sua mente aveva elevato a proporzioni mitiche, era un'alcolizzata. Che l'aveva messa in pericolo, da bambina: e che, proprio per questo, lui fu costretto a rapirla.»

Annuisco.

«Non voleva credergli, dico bene?»

«No», ammetto.

«Ma ha dovuto farlo», insiste. «Perché, in caso contrario, sarebbe tornata al punto di partenza: al fatto che suo padre le aveva mentito.»

«Non è così che...»

«Non può negare, signorina Hopkins, che suo padre sia un bugiardo. Perché, in base alla sua testimonianza...»

«*Sì!*» la interrompo. «È un bugiardo. Mi ha mentito per ventotto anni, è questo che vuole farmi ammettere? Ma l'alternativa era la verità, e nessuno vuole sentirla. Mai. Io non volevo, e posso affermarlo con sicurezza. Mi creda, era molto più semplice pensare che mia madre fosse morta, piuttosto che scoprire che era un'alcolista che non era in grado di prendersi cura di me.» Mi rivolgo alla giuria. «Così come è decisamente più semplice pensare che una persona che infrange la legge meriti di essere punita...»

«Vostro onore!» esclama Emma.

«... soprattutto quando è quello che si sente dire dal pubblico ministero, e in televisione, e ogni volta che si apre un quotidiano, anche quando, nel profondo del vostro cuore, sapete che era nel giusto.»

«Giudice, vorrei che la corte considerasse la testimonianza in eccedenza come non rispondente», insiste il procuratore.

«È stata lei a portarcela», replica Noble, scrollando le spalle.

Eric incrocia il mio sguardo e mi strizza un occhio, orgoglioso.

Sono riuscita a far innervosire l'accusa e, forte di questa consapevolezza, raddrizzo la schiena, più sicura di me. «Signorina Hopkins», riprende Emma, adottando un tono conciliante, «lei si guadagna da vivere cercando e salvando le persone, è corretto?»

«Sì.»

«Può spiegare alla giuria di che cosa si tratta?»

«Insieme al mio segugio, Greta, collaboro con le forze dell'ordine, aiutandole a ritrovare persone scomparse.»

«Come fa a trovare un bambino che si è allontanato da casa?»

«Do a Greta una traccia olfattiva: qualcosa che non sia stato contamina-

to, che nessuno abbia toccato dopo il bambino. Di solito è una federa, un pigiama o un lenzuolo, qualcosa che sia stato a contatto il più possibile con la sua pelle. Ma, se non ho neppure questo, un'impronta è sufficiente. La faccio annusare a Greta, e poi seguo la pista che mi indica.»

«Le è capitato di incontrare genitori che avevano perso i propri figli, giusto?»

«Sì.»

«E come si comportano?»

«La maggior parte di loro in modo frenetico.» Come me, ieri sera.

«Ha mai dovuto dire a qualcuno che non era in grado di localizzare il bambino?»

«Sì», ammetto. «Qualche volta la pista si interrompe. Qualche volta le condizioni atmosferiche influenzano le ricerche.»

«Ha mai dovuto rinunciare?»

Sento gli occhi di mia madre su di me. «Fai di tutto per evitarlo», dico, «ma qualche volta non hai scelta.»

«Signorina Hopkins, ha mai ricevuto l'incarico di ritrovare una persona scappata di casa... o un suicida?»

«Sì.»

«Immagino che non sempre vogliano tornare con lei.»

Sto pensando a uno strapiombo, su una mesa; a una donna che si è lasciata cadere dal margine del mondo. «No.»

«Quando trova persone che rientrano in questa particolare categoria, le riporta a casa anche contro la loro volontà, giusto?»

Dopo la morte di Ruthann, mi ero domandata come mai non avesse protestato maggiormente, quando le avevo detto che volevo andare con lei a Sipaulovi. Doveva sapere che cosa aveva in mente di fare, una volta là; il fatto di avere me e Sophie al seguito doveva essere stato un bel peso sulla coscienza. A meno che... non volesse un testimone. E a meno che non volesse che quel testimone fossi io.

Forse, per via di quello che avevo passato, credeva che sapessi che quello che ci si aspetta raramente coincide con quello che è giusto. E che potessi capire che, qualche volta, menti perché *devi* farlo.

«Sì», rispondo. «Le riporto a casa.»

Gli occhi di Emma Wasserstein si illuminano, trionfanti. «Perché sa che è giusto così», specifica.

Ma io scuoto il capo. «No. Lo faccio anche se so che non dovrei.»

Forse ogni coppia dovrebbe vivere un giorno del giudizio come questo: un banco dei testimoni, una sedia di legno. Un cumulo di domande invisibili tra i due, simili a frutti che sbucceranno e che si passeranno a vicenda, entrambi sperando che l'altra persona ammetta che cosa li ha portati a questo punto. Quando Eric viene verso di me per dare inizio al controinterrogatorio, l'aula scivola via, lontana, e potremmo quasi essere due ragazzini di nove anni: sdraiati sulla schiena, in un campo di fiori selvatici, mentre fingiamo di essere atterrati su un pianeta arancione, di cui siamo gli unici abitanti.

«Allora», mi dice semplicemente, «come va?»

Mi fa sorridere. «Tiro avanti.»

«Delia, io non ho discusso di questo caso con te, vero?»

Abbiamo provato le domande; so che cosa mi chiederà, e che cosa devo rispondere. «No.»

«E la cosa non ti ha fatto molto piacere, dico bene?»

Penso al nostro litigio dopo la visita all'ospedale. Della mia fuga nella riserva degli hopi. «No. Ho pensato che mi stessi nascondendo delle informazioni che avevo il diritto di avere.»

«Ma tu non mi hai assunto come legale di tuo padre perché credevi che avrei discusso del caso con te, giusto?»

«No. Ti ho assunto perché so che gli vuoi bene quanto gliene voglio io.»

Eric mi passa accanto, e si ferma davanti alla giuria. «Che lavoro fa tuo padre?»

«Gestisce un centro anziani a Wexton, nel New Hampshire.»

«Guadagnava abbastanza da provvedere ai tuoi bisogni, quando eri piccola?»

«Non vivevamo nel lusso, niente del genere», ammetto, «ma di certo avevamo quello che ci serviva.»

«E tuo padre ha provveduto a te anche a livello emozionale, dico bene?»

Esiste una risposta giusta a una domanda del genere? Si può quantificare l'amore? «Per me c'era sempre. Di qualunque cosa avessi bisogno di discutere con lui.»

«Parlavate di tua madre?»

«Sapeva che lei mi mancava. Ma io capivo che parlarne gli faceva male, e in effetti non sollevavo molto spesso l'argomento. A nessuno piace parlare delle cose che ha perso.»

«Tuttavia, a quanto è emerso, lui non ha mai perso tua madre, o sbaglio?»

Sento ancora la voce di lei alla toilette, mentre mi dice che lo amava veramente. «Lei non è mai morta in un incidente d'auto», dico, lentamente, «ma credo che l'avesse persa molto prima.»

Eric giunge le mani dietro la schiena. «Delia», mi chiede, dopo un momento, «perché tu e io non siamo sposati?»

Lo guardo sbattendo le palpebre; questo non era nel copione. La domanda sorprende tanto il pubblico ministero quanto me; Emma si oppone.

«Vostro onore», riprende Eric, «gradirei che mi fosse concessa un po' di libertà. La questione non è irrilevante.»

Il giudice aggrotta le sopracciglia. «Può rispondere alla domanda, signorina Hopkins.»

D'un tratto, capisco quello che Eric sta cercando di fare, e che cosa vuole che dica. Aspetto che mi guardi in faccia, per dirgli silenziosamente che non permetterò che si sacrifichi per salvare mio padre.

Lui fa un passo verso di me e appoggia una mano sulla ringhiera del banco dei testimoni. «È tutto okay», sussurra. «Dillo.»

Così, deglutisco a fatica. «Non siamo sposati... perché tu sei un alcolista.»

Le parole girano su cardini, arrugginite; ho fatto un tale sforzo per non dirle ad alta voce. Forse vi direte che la sincerità è il fondamento di una relazione, ma anche questo non sarebbe vero. È molto più probabile che mentiate a voi stessi, o alla persona che amate, se pensate che servirà a tenere a bada il dolore.

Ed è una cosa che riusciva a comprendere anche mio padre.

«Quando bevevo, ero una persona piuttosto sgradevole, non è vero?» mi chiede Eric.

Chino la testa.

«È vero o no che ti deludevo? Che ti dicevo che mi sarei fatto trovare da qualche parte e poi me ne scordavo del tutto? Che ti promettevo di fare una commissione e poi non ci andavo?»

«Sì», dico, piano.

«È vero o no che bevevo fino a svenire, e tu dovevi trascinarmi a letto?»

«Sì.»

«È vero o no che diventavo violento e mi arrabbiavo per le cose più stupide, e poi davo la colpa a te per quello che andava male?»

«Sì», mormoro.

«È vero o no che non riuscivo mai a finire quello che cominciavo? E che facevo promesse che sapevamo entrambi non sarei mai riuscito a mantene-

re? È vero o no che bevevo per rianimarmi, per calmarmi, per festeggiare, per commiserarmi? E per essere socievole, o per avere un momento privato?»

La prima lacrima è sempre la più rovente. L'asciugo, e continua a bruciarmi la pelle.

«È vero o no», continua Eric, «che avevi paura di stare con me, perché non sapevi mai veramente come sarei stato? Che scusavi i miei comportamenti e rimettevi a posto i miei casini, e mi dicevi che, la volta dopo, mi avresti aiutato a fare in modo che non si ripetesse?»

Sì.

«Mi permettevi di bere, facendo in modo che mi ubriacassi senza andare incontro a conseguenze... nessuna sofferenza, nessuna vergogna. Non importava quanto scendessi in basso, tu eri lì per me, dico bene?»

Mi asciugo gli occhi. «Immagino di sì.»

«Ma poi... hai scoperto che avremmo avuto una bambina... e hai fatto una cosa sorprendente. Che cosa?»

«Me ne sono andata», sussurro.

«Ma con quel gesto non volevi punirmi, vero?»

A questo punto, sto piangendo a dirotto. «L'ho fatto perché non volevo che mia figlia vedesse suo padre in quello stato. E perché, se fosse cresciuta conoscendo quel lato di te, ti avrebbe odiato anche lei.»

«Tu mi odiavi?» ripete, sorpreso.

Annuisco. «Quasi quanto ti amavo.»

La giuria è così concentrata sul nostro scambio che l'aria nell'aula si ferma; ma io vedo solo lui. Mi offre un kleenex; poi mi liscia i capelli, scostandomeli dal viso, la mano che indugia sulla guancia. «Io non bevo più, non è vero, Dee?»

«Sei sobrio da più di cinque anni. Da prima che nascesse Sophie.»

«E se ricominciassi domani?»

«Non dirlo. Tu non lo faresti, Eric...»

«E se sapessi che bevo ancora, mentre Sophie è con me? Cosa faresti se fossi io a badare a lei?»

Chiudo gli occhi e cerco di dimenticare che ha pronunciato queste parole: adesso che sono nell'aria, potrebbero riprodursi, moltiplicarsi e diventare reali.

«Me lo permetteresti ancora, Dee?» mi chiede. «Mi lasceresti nostra figlia, perché trovi delle scuse per il padre alcolizzato?»

«La porterei via da te. La prenderei e scapperei.»

«Perché mi ami?» mi chiede, rauco.

«No.» Lo guardo fisso. «Perché amo *lei*.»

Eric si gira verso il giudice. «Non ho altre domande», dice.

Faccio per alzarmi dal banco dei testimoni, le gambe malferme, ma Emma Wasserstein sta già venendo verso di me. «Non capisco, signorina Hopkins. Che cosa, nel comportamento di un alcolista, la indurrebbe a preoccuparsi per la sicurezza della sua bambina?»

La guardo come se fosse pazza. «Gli alcolisti sono inaffidabili. Non ci si può fidare di loro. Fanno del male alle persone senza nemmeno pensare a quello che stanno facendo.»

«Quasi come un rapitore, no?» Si volta verso il giudice. «L'accusa ha terminato», dice, e si rimette a sedere.

L'ultimo giorno prima del disastro, mio padre si è alzato prima di me. Era di sotto a preparare le frittelle per la colazione di Sophie, quando sono scesa. L'ultimo giorno prima del disastro, eravamo rimasti senza caffè, e mio padre l'ha segnato sulla lista che tenevamo attaccata al frigorifero. Io ho fatto andare la lavatrice.

L'ultimo giorno prima del disastro, ho urlato con lui perché si era dimenticato di dare da mangiare a Greta. Gli ho piegato i calzini puliti. Ho riso a una sua battuta, qualcosa a proposito di un asparago che entrava in un bar, che non ricordo più.

L'ultimo giorno prima del disastro, è andato a lavorare tre ore e poi è tornato a casa e ha sintonizzato il televisore su History Channel. Davano un programma sull'Airstream RV. Quando uscì, all'inizio, nessuno sapeva che cosa fare di quella pallottola d'argento, così la compagnia ne mandò uno in tour promozionale, attraverso Africa ed Egitto. Le tribù native si avvicinavano agli RV e li punzecchiavano con le loro lance. Pregavano affinché quelle bestie se ne andassero.

L'ultimo giorno prima del disastro, mio padre non si è addormentato mentre guardava il programma. Si è girato verso di me e ha pronunciato quella che, al momento, mi è sembrata una semplice frase, e non la lezione di vita in cui da allora si è trasformata. «Tutto questo serve solo a mostrarti», mi ha detto, «che il mondo è grande quanto la tua conoscenza.»

Andrew

Durante il lungo viaggio verso est, gli stati sfumavano l'uno nell'altro, e

legioni di insetti si suicidavano contro il parabrezza. Ci fermavamo alle stazioni di servizio e facevamo scorta di dolciumi e Coca-Cola. Ascoltavamo le parole indistinte trasmesse dalle radio di lingua spagnola.

Di tanto in tanto, allungavo un braccio alla cieca verso il sedile posteriore, dov'eri seduta tu, solo per farti sapere che ero lì. «Dammi un cinque», ti dicevo. Ma tu non battevi mai il mio palmo in risposta. Invece, facevi scivolare la tua manina fatata e sottile nella mia; come se cercassi di dire: *Sì, accetto il tuo invito a ballare.*

Irving Baumschnagel impiega sette minuti a raggiungere il banco dei testimoni dalla prima fila della galleria, e tutto perché è troppo testardo per accettare l'aiuto di un ufficiale giudiziario. Eric si china verso di me, osservandolo mentre avanza, malfermo. «Sei sicuro che possa fare questa cosa per noi?»

Irving è uno degli anziani di Wexton Farms che Eric chiamerà a testimoniare a mio favore. «È molto più sveglio di quanto non sembri.»

Eric sospira. «Signor Baumschnagel», dice, alzandosi in piedi. «Da quanto tempo conosce Andrew Hopkins?»

«Da quasi trent'anni», afferma, orgoglioso. «Eravamo insieme nel comitato di programmazione, a Wexton. Lui fece partire il centro anziani proprio nel periodo in cui io ero pronto a usufruirne.»

«Qual è il suo contributo alla vita della comunità?»

«Per lui, vengono sempre prima gli altri. Appoggia cause che la maggior parte della gente preferirebbe mettere nel dimenticatoio. Come gli anziani. O le famiglie indigenti: abbiamo la nostra parte, a Wexton. Laddove molti, in città, preferirebbero fingere che questi problemi non esistano, Andrew è sempre pronto a organizzare campagne per la raccolta di cibo, o di vestiti.»

«Conosce Delia Hopkins?»

«Ma certo.»

«Secondo lei, che lezione ha appreso da suo padre?»

«Be', è facile», risponde Irving. «Basta pensare a quello che ha deciso di fare per guadagnarsi da vivere: cerca le persone per trarle in salvo. Dubito che avrebbe scelto una strada del genere, se per tutta la vita non avesse avuto davanti l'esempio altruista di suo padre.»

«La ringrazio, signor Baumschnagel.» Eric torna a sedersi accanto a me.

Il pubblico ministero si alza, incrociando le braccia. «Ha detto che l'imputato ha passato tutta la vita a mettere l'interesse del prossimo davanti al proprio?»

«Esatto.»

«Sarebbe corretto affermare che teneva in considerazione i sentimenti altrui?»

«Assolutamente sì.»

«E che era in grado di capire chi avesse bisogno di aiuto?»

«Sì.»

«O di una pausa?»

«Certo.»

«O dell'opportunità di cambiare la propria vita?»

«Era *lui* a trovarti quell'opportunità, se serviva», insiste Irving.

«E sarebbe corretto affermare, signor Baumschnagel, che l'imputato era disposto a dare a una persona una seconda chance?»

«Non c'è alcun dubbio, al riguardo.»

«Bene», riflette Emma. «Immagino che fosse *realmente* diventato un uomo diverso.»

Papà, mi dicevi, guarda le mie treccine. Guarda la peggiore puntura d'insetto che si sia mai vista. Guarda come faccio la verticale, come mi tuffo a uovo. Guarda il dipinto che ho fatto con le dita. Guarda che scheggia. Guarda il mio compito di ortografia. Guarda come faccio la capriola, e che rospo ho trovato. Guarda che cosa ti ho regalato. Che voto ho preso. Guarda la mia lettera di accettazione. Guarda il mio diploma. L'ecografia. Tua nipote.

Non riuscirei a rammentare tutte le cose che mi chiedevi di guardare. Ricordo soltanto che lo facevi.

La cosa sorprendente di Abigail Nguyen è che non dimostra molti più anni di quanti ne aveva quando Bethany frequentava la sua classe, alla scuola materna. È minuta e composta, e siede al banco dei testimoni con le mani giunte e tenute ordinatamente in grembo, mentre risponde alle domande di Eric. «Era una bimba vivace e dolce. Ma, dopo la separazione dei suoi genitori, a volte arrivava all'asilo e capivo subito che non aveva fatto colazione. Indossava gli stessi vestitini per tre giorni di fila. Oppure aveva i capelli pieni di nodi, perché nessuno si era preoccupato di spazzolarglieli.»

«E ne parlava con la bambina?»

«Sì. Di solito, mi diceva che la sua mamma dormiva, così si preparava la colazione e si pettinava da sola.»

«Come veniva all'asilo?»

«La accompagnava sua madre in macchina.»

«Non notò mai qualcosa che la turbò, in Elise Matthews?»

«A volte sembrava... un po' sciupata. E spesso aveva l'odore di una persona che aveva bevuto.»

«Signora Nguyen», continua Eric, «parlò mai di questo con il padre di Bethany?»

«Sì. Ricordo perfettamente un'occasione in cui Elise Matthews non venne a prendere la figlia, all'uscita dall'asilo: la facemmo rimanere anche per la sessione pomeridiana, e poi telefonammo al padre, al lavoro.»

«Quale fu la sua reazione?»

Abigail mi guarda. «Era estremamente nervoso, e arrabbiato per il comportamento della moglie. Disse che se ne sarebbe occupato lui.»

«Che cosa accadde, dopo?»

«Bethany continuò a frequentare per altri tre mesi. Poi, un giorno», conclude la maestra, «scomparve.»

Ti mettevo sulle mie spalle, perché potessi vedere meglio. E mi dicevo: farò tutto ciò che sarà necessario per poterti portare in spalla per sempre. Mi iscriverò in palestra. Farò sollevamento pesi. Non ti dirò mai che sei grandicella, per questo, o che sei diventata troppo pesante.

Non mi era mai venuto in mente che, un giorno, avresti potuto chiedermi di camminare con le tue gambe.

«Così», attacca il pubblico ministero, «Bethany svanì, semplicemente?»

«Sì», risponde la signora Nguyen.

«Non è nell'interesse di un bambino interrompere la sua istruzione, dico bene?»

«No.»

«Ora, signora Nguyen: lei ha detto di aver visto una bimba di tre anni che arrivava all'asilo con i capelli spettinati, è corretto?»

«Sì.»

«E ha dichiarato sotto giuramento che qualche volta aveva fame.»

«Esatto.»

«Ha detto che indossava gli stessi vestiti per tre giorni di fila.»

«Sì.»

Emma Wasserstein scrolla le spalle. «Non le sembra che tale descrizione possa riferirsi a qualunque bambino di quattro anni, in un certo senso?»

«Sì, ma nel suo caso non fu un episodio isolato.»

«Come maestra, si è mai messa in contatto con il dipartimento dei Servizi di protezione dell'infanzia?»

«Sfortunatamente, sì. Siamo tenuti per legge a denunciare gli abusi. Nell'istante stesso in cui crediamo che un bambino si trovi in una condizione estremamente pericolosa, chiamiamo il dipartimento.»

«Eppure non denunciò Elise Matthews, giusto?» sottolinea Emma. «Non ho altre domande.»

I tuoi giocattoli preferiti, quando eri piccola, erano gli animali. Animali imbottiti, enormi e minuscoli: per te era indifferente, finché potevi sistemarli in giro per casa seguendo una specie di scenario, alquanto complicato. Non eri il genere di bambina che vuole giocare al «veterinario». No: tu fingevi di far parte di una squadra che doveva scalare l'Everest per trarre in salvo un puma in difficoltà; a metà dell'ascesa, però, uno dei cani della tua muta si rompeva una zampa, e tu dovevi operarlo sul campo prima di portare a termine il salvataggio del gattone selvatico. Rubavi bende dal kit di pronto soccorso al centro anziani, e mettevi in piedi un reparto triage sotto il tavolo della sala da pranzo; il puma era un gatto imbottito, nascosto sotto il divano dello studiolo; in bagno, avevi la tua attrezzatura chirurgica formata da pinzette e stuzzicadenti. Io ti osservavo. E mi chiedevo se fossi semplicemente brava per natura a reinventare il mondo, o se in qualche modo avessi contribuito io a farti diventare così.

Durante l'intero tragitto verso il carcere, tutte le parti del mio corpo oppongono resistenza; un polo magnetico che è diventato del tutto simile a quello a cui si sta avvicinando non può che avvertire una spinta di repulsione. Quasi subito, però, una guardia viene ad avvisarmi che ci sono visite. Mi aspetto di vedere Eric, che viene a ripassare la deposizione di domani insieme a me, finché non scorre liscia come una macchina dagli ingranaggi ben oliati. Ma, invece di essere scortato in una delle stanze riservate ai colloqui tra avvocati e rispettivi clienti, vengo condotto in una cabina centrale. Solo quando me la trovo davanti capisco che Elise è venuta a trovarmi.

I suoi capelli sono una cascata scura. Il palmo della mano e il braccio sinistri sono coperti di scritte. «Certe cose non cambiano mai», dico piano, indicando quei tatuaggi a penna.

Lei abbassa lo sguardo. «Oh, be', avevo bisogno di un bigino, al banco

dei testimoni.» Quando mi sorride, la stanzetta in cui sono rinchiuso si dilata per il calore. «È bello rivederti. Vorrei soltanto che le circostanze fossero diverse.»

«Mi accontenterei di una sede differente», dico.

Lei china il capo e, quando solleva gli occhi, ha il viso rosso. «Sembra che tu abbia avuto una vita fantastica, a Wexton. Tutti quegli anziani... ti adorano.»

«Un surrogato scadente», scherzo, ma lei non coglie la battuta. Sposto lo sguardo dal ciuffo di capelli crespi al canino leggermente storto, quei piccoli difetti che, anziché diminuire la sua bellezza, l'aumentavano. Perché non era mai riuscita a capirlo?

«Sei ancora dannatamente bella», mormoro. «Sai, in ventotto anni non sono riuscito a trovare un'altra persona che parli con i personaggi dei film. O che smetta di usare la punteggiatura perché rende goffo lo stile dell'alfabeto.»

«Be', anch'io ho imparato qualcosa da te, Charlie», mi dice. «Un farmacista molto saggio, una volta, mi disse che ci sono elementi che non si possono mischiare perché, anche se sembrano perfetti, insieme sono letali. La candeggina e l'ammoniaca, per esempio. O noi due.»

«Elise...»

«Ti amavo così tanto», sussurra.

«Lo so», rispondo sottovoce. «Soltanto, avrei voluto che provassi un po' più di amore per te stessa.»

«Pensi mai a lui?» mi chiede. «Al bambino?»

Annuisco, lentamente. «Mi chiedo quanto sarebbe stato diverso, se...»

«Non dirlo.» Ha le lacrime agli occhi. «Facciamo così, Charlie, okay? Prendiamo una sola frase tra tutte quelle che avremmo dovuto pronunciare - la frase migliore, la più importante - e diciamo soltanto quella.»

Questa è la mia Elise: eccentrica, folle. La donna di cui non potei fare a meno di innamorarmi. E, poiché so che sta sprofondando nelle sabbie mobili del rimpianto, proprio come me, annuisco. «Okay. Prima tu, però.» Cerco di ricordare che cosa si provava ad amare una persona che non conosceva limiti, e che non si era ancora fatta guastare da essi. «Ti perdono», sussurro; un dono.

«Oh, Charlie», dice lei, restituendomi il regalo. «È diventata una donna perfetta.»

Alla luce blu della mia cella, compilo una lista mentale dei momenti mi-

gliori della mia vita. Non sono le pietre miliari che potresti immaginare; sono minuscoli secondi, lampi di tempo. Tu che scrivi alla fatina dei denti, e mi chiedi se devi andare al college per diventare come lei. Io che mi sveglio e ti trovo raggomitolata nel letto accanto a me. Tu che mi chiedi se ho fatto le frittelle con gli avanzi. Tu che peschi, e poi ti rifiuti di toccare quello che prendi. Tu che infili una mano nella mia tasca per prendere le monete da un quarto di dollaro per il parchimetro, in centro. Tu che fai la ruota nel giardino davanti a casa, e mi ricordi un ragno dalle zampe lunghe. Tu che fai girare lo zucchero filato e ti ci impiastri tutti i capelli. Io che tiro indietro la tenda della scatola magica per farti entrare, con il tuo minuscolo costume di lustrini. E poi la scosto da una parte, perché tutti possiamo vederti ricomparire.

La cosa straordinaria è che potrei restare seduto qui per ore, senza mai esaurire la sequenza dei momenti migliori della mia esistenza. Ne ho ventotto anni pieni.

Da quassù è differente. C'è una fragile balaustra tra me e il resto dell'aula, ma questo non impedisce ai presenti di colpirmi con i loro occhi, quasi fossero martelli. «Era il sabato prima della festa del papà», dico, guardando dritto in faccia Eric. «Beth era eccitata, perché all'asilo mi aveva fatto un bigliettino con una cravatta. Quando andai a prenderla, praticamente volò in macchina. Facemmo un barbecue e andammo allo zoo. Ma poi le venne in mente che aveva dimenticato la sua coperta, quella con cui dormiva. Le dissi che saremmo passati da casa a prenderla.»

«Quando arrivasti lì, cosa trovasti?»

«Bussai e nessuno venne ad aprire. Andai alle finestre laterali e vidi Elise priva di sensi, sdraiata nel suo stesso vomito. Il pavimento era cosparso di feci di cane e di urina. Oltre che di frammenti di vetro.»

Noto Emma Wasserstein che si appoggia allo schienale, mentre Elise le tocca la spalla. Bisbigliano per un momento.

«A quel punto che cosa facesti?» mi chiede Eric, riportandomi alla concentrazione.

«Pensai di entrare e di ripulirla, come avevo già fatto un migliaio di volte. E, come sempre, Beth mi avrebbe osservato. E un giorno sarebbe stata lei a occuparsi di sua madre.» Scuoto la testa. «Non potevo più farlo.»

«Doveva pur esserci un'alternativa», suggerisce Eric, giocando a fare l'avvocato del diavolo.

«Le avevo già dato un ultimatum. Dopo che il nostro secondo figlio era

nato morto, cominciò a bere così tanto che non potevo più scusarla, e la convinsi a unirsi a un programma di recupero. Rimase sobria per un mese, e poi ricominciò peggio di prima. Alla fine, chiesi il divorzio: ma così tolsi solo *me stesso* da quella situazione. E non mia figlia.»

«Perché non ti rivolgesti alle autorità?»

«All'epoca nessuno credeva che un padre potesse tirare su un bambino con le stesse capacità della madre... nemmeno se lei era un'alcolista. Temevo che, se avessi chiesto al tribunale di farmi passare più tempo con Beth, avrei perso *del tutto* il diritto di visita.» Abbasso lo sguardo sul pavimento. «Non erano molto comprensivi con i padri che avevano dei precedenti; nel mio caso, se avevo ottenuto di passare del tempo con Beth era solo perché Elise non si era opposta.»

«Per che cosa eri stato condannato, prima?»

«Avevo passato una notte in cella, dopo una lite.»

«Chi era la persona che avevi aggredito?»

«Victor Vásquez», rispondo. «L'uomo che poi Elise avrebbe sposato.»

«Puoi dire alla corte come mai venisti alle mani con Victor?»

Faccio correre l'unghia del pollice all'interno di un solco, nel banco di legno. Ora che il momento è arrivato, pronunciare queste parole è più difficile di quanto pensassi. «Scoprii che aveva una relazione con mia moglie», dico, aspro. «Lo conciai per le feste, ed Elise chiamò la polizia.»

«Alla luce di quell'incidente, l'ipotesi di chiedere alle autorità di concederti più tempo con tua figlia ti rendeva nervoso?»

«Sì. Pensavo che avrebbero guardato l'istanza, e avrebbero pensato che fosse una vendetta nei confronti di mia moglie.»

«Bene.» Eric si volta verso la giuria. «Tu avevi già provato a convincere Elise a partecipare attivamente alla sua riabilitazione, e non funzionò. Vedevi degli ostacoli, nel caso di un ricorso all'azione legale. Che cosa decidesti di fare?»

«Non avevo altra scelta, dal mio punto di vista. Non potevo lasciare Bethany in quella casa, e non potevo permettere che tutto questo continuasse. Volevo che mia figlia avesse una vita normale, anzi, più che normale. E pensai che, forse, se l'avessi portata il più lontano possibile da quella situazione, avremmo potuto ricominciare da zero. Pensai che, forse, era abbastanza giovane da dimenticare del tutto come aveva vissuto i primi quattro anni della sua vita.» Alzo gli occhi su di te, mentre mi osservi dal pubblico con occhi tormentati. «A quanto pare, avevo ragione.»

«Quale fu la mossa successiva?»

«Presi Beth e andai al mio appartamento. Misi quanta più roba riuscii in macchina, e poi cominciai a guidare verso est.»

Eric mi guida attraverso una narrazione di voli, attraverso una rete di bugie: un profilo di come reinventare se stessi. Rispondo ad altre domande: alcune sulla vita a Wexton, altre che si ricollegano al punto di partenza, per poi sovrapporsi alle nostre vite. E poi arriva al finale del suo numero, quello che abbiamo provato. «Quando prendesti tua figlia, Andrew, sapevi di infrangere la legge?»

Guardo la giuria. «Sì.»

«Riesci a immaginare che cosa sarebbe successo a Delia, se non l'avessi portata via?»

È una domanda che non si aspetta venga accettata e, ovviamente, il pubblico ministero solleva un'obiezione.

«Accolta», si pronuncia il giudice.

Mi ha detto che questa sarà l'ultima domanda, e che vuole lasciare la giuria a riflettere sulla risposta che non posso dare. Ma, mentre torna verso il tavolo della difesa, d'un tratto si ferma e si gira. «Andrew?» dice, come se fossimo noi due soli, e volesse chiedermelo da sempre: «Se ne avessi la possibilità, cambieresti quello che hai fatto?»

Non abbiamo provato questa risposta, e forse è l'unica che conti veramente. Mi volto, per guardarti negli occhi; perché tu sappia che, in tutta la mia vita, tutto quello che ho detto o che ho seppellito sotto silenzio, l'ho detto o l'ho taciuto soltanto per il tuo bene. «Se ne avessi la possibilità», rispondo, «lo rifarei.»

IX

Ma che cosa conservi, di me?
Il ricordo delle mie ossa che volano nelle tue mani.

Anne Sexton, *The Surgeon*

Eric

Forse non perderò la causa, dopotutto.

È evidente che Andrew ha infranto la legge: l'ha ammesso, e non ha mostrato alcun rimorso. Ma si è accattivato la comprensione di alcuni giurati. Una donna ispanica, che ha cominciato a piangere quando raccontava di Delia che cresceva, e una signora più anziana con un'immobile permanente

color argento, che continuava ad annuire mossa da compassione. Due, badate bene: due. E a tenere in sospeso una giuria basta una sola persona.

Ma, di nuovo, Emma Wasserstein non ha ancora sferrato il suo attacco. Mi siedo accanto a Chris, le unghie che affondano nei braccioli della sedia. Si china verso di me, avvicinandosi. «Cinquanta dollari che cercherà di farlo infuriare.»

«No, cercherà di dimostrare che mente», mormoro. «Per lei è cosa fatta.»

Il pubblico ministero va verso Andrew; cerco di augurargli di avere fiducia e di mantenere la calma. *Non mandare tutto a puttane. A questo penso già io.*

«Per ventotto anni», dice Emma, «lei ha mentito a sua figlia, giusto?»

«Be', tecnicamente.»

«Ha mentito riguardo alla sua identità.»

«Sì», ammette Andrew.

«Ha mentito riguardo all'identità di Delia.»

«Sì.»

«Ha mentito riguardo a tutti gli aspetti della vostra vita precedente.»

«Sì.»

«In effetti, signor Hopkins, ci sono eccellenti probabilità che lei stia mentendo a tutti noi, in questo momento.»

Chris mi mette qualcosa in mano; quando abbasso lo sguardo, vedo che si tratta di una banconota da cinquanta dollari.

«Non lo sto facendo», insiste Andrew. «Non ho mentito, in quest'aula.»

«Ma davvero», ribatte lei, in tono piatto.

«Sì.»

«E se le dicessi che posso dimostrare il contrario?»

Andrew scuote la testa. «Direi che si sbaglia.»

«Lei ha detto a questa corte, sotto giuramento, che tornò a casa per prendere la copertina di sua figlia... e che trovò Elise Matthews ubriaca, sdraiata in mezzo al suo vomito, e tra pezzi di vetro e feci di cane, è corretto?»

«Sì.»

«Qualcuno in quest'aula rimarrebbe sorpreso, se scoprisse che Elise Vásquez è allergica ai cani? Che non ne ha mai posseduto uno, né quando viveva con lei, né in seguito?»

Oh, merda.

Andrew la fissa. «Io non ho mai affermato che fosse il suo cane. Le sto solo dicendo quello che ho visto.»

«È davvero così, signor Hopkins? O sta raccontando ai presenti quello che *vuole* farci vedere? Sta cercando di far sembrare la situazione peggiore di quanto non fosse in realtà, per giustificare le sue azioni nefande?»

«Obiezione», mormoro.

«Ritiro la domanda», dice Emma. «Concediamole il beneficio del dubbio, allora; diciamo che il suo ricordo delle condizioni della casa è impeccabile, anche a quasi trent'anni di distanza. Ma ha anche detto che, dopo aver trovato sua moglie in quello stato, e sentendosi ingiustamente perseguitato dalle autorità, tornò al suo appartamento e mise quanta più roba possibile in auto, e cominciò a guidare verso est con sua figlia. È corretto?»

«Sì.»

«Descriverebbe la decisione di fuggire con sua figlia come il frutto di un impulso?»

«Assolutamente.»

«Allora che cosa la indusse a chiudere il conto in banca la mattina di venerdì, un giorno prima di andare a prendere Bethany per la visita disposta dal tribunale?»

Andrew prende un respiro profondo, proprio come gli ho detto di fare. «Stavo cambiando banca», dice. «Fu una coincidenza.»

«Ci scommetto», nota Emma. «Parliamo un momento delle sue buone intenzioni. Lei portò sua figlia ad Harlem, in una crack house, quando acquistò quei documenti di identità?»

«Sì.»

«Portò sua figlia perché la vedesse commettere un crimine?»

«Non stavo facendo nulla del genere.»

«Stava comprando l'identità di qualcun altro. Che cosa pensa che sia, signor Hopkins? O forse il suo corpus di leggi è differente da quello di tutti gli altri?»

«Obiezione», interrompo.

«C'erano dei tossicodipendenti, in quella crack house?» chiede Emma.

«Immagino di sì.»

«Potevano esserci degli aghi, sul pavimento?»

«È possibile, non ricordo.»

«C'erano individui armati di pistola, o di coltello?»

«Erano tutti impegnati a fare i propri affari, signorina Wasserstein», dice Andrew. «Sapevo che non era Disneyland, quando ci andai, ma non avevo alternative.»

«Quindi, mi lasci spiegare bene: lei fuggì con sua figlia perché era preoccupato per la sua sicurezza... e meno di una settimana dopo la portò in una crack house perché diventasse complice di un reato?»

«Okay», ammette Andrew, in tono grave. «Sì, lo feci.»

«Non chiamò mai Elise per farle sapere che la bambina stava bene ed era felice, giusto?»

«No, non ebbi più contatti con lei.» Esita. «Non volevo che riuscisse a rintracciarci.»

«E non disse mai a sua figlia che la madre era viva, che stava bene e viveva a Phoenix?»

«No.»

«E perché, signor Hopkins? Sua figlia ha compiuto diciotto anni più di un decennio fa: non sarebbe tornata sotto la custodia della signora Vásquez, indipendentemente da tutto. Il pencolo, quello che lei considerava tale, era cessato. Se il motivo per cui decise di rapirla era garantire la sua sicurezza - sicurezza che ormai aveva ottenuto - non aveva una ragione valida per continuare a nascondere alla sua ex moglie il vostro domicilio, dico bene?»

«Non potevo ancora dirglielo.»

«Perché sapeva di aver commesso un crimine, non è vero? Sapeva di aver infranto la legge.»

«Non è questo il motivo.» Andrew scuote la testa.

«Le stava nascondendo il rapimento e il fatto che, molto probabilmente, avrebbe dovuto affrontarne le conseguenze legali.»

«No», esplode Andrew, alzando troppo la voce. Prendo il biglietto da cinquanta e lo spingo verso Chris.

«Allora perché lo fece, signor Hopkins?» chiede il pubblico ministero.

«Elise doveva restare morta, perché continuassimo a vivere le nostre vite. Eravamo felici, Delia e io. Se le avessi detto la verità, avrei potuto perdere quello che avevo, ed era un rischio che non volevo correre.»

«Oh, per favore», ribatte Emma. «L'unico rischio che non poteva correre era quello che si trova ad affrontare adesso: il rischio di far sapere a tutti chi è, per poi finire in prigione.»

Andrew la fissa intensamente. «Lei non ha la minima idea di chi io sia.»

Emma si dirige verso il tavolo dell'accusa. «Credo che qui si sbagli. Io penso di sapere esattamente chi ho davanti: un uomo dal temperamento impulsivo, capace di mentire e di agire in modo sconsiderato quando la situazione lo richiede.»

«Obiezione!» dico.

Ma Andrew non mi ascolta nemmeno più; è concentrato su Emma, che cammina nella sua direzione. «È vero o no, signor Hopkins, che in passato si mise nei guai per aver permesso alle sue emozioni di prendere il sopravvento?»

«Non so a che cosa si riferisca.»

«Lei aggredì il signor Vásquez, dopo aver scoperto che sua moglie la tradiva con lui, è corretto?»

«Sì.»

«Andò su tutte le furie quando lo scoprì, giusto?»

«Sì.»

«Era a casa con *sua* moglie, e con *sua* figlia, no?»

«Sì», risponde, la voce tesa come un filo metallico.

«Non voleva fargliela passare liscia, dico bene?»

«No.» Cerco disperatamente di incrociare il suo sguardo perché si concentri, prima di cedere alla rabbia che Emma sta costruendo dentro di lui. Ma questo è un Andrew che non ho mai visto prima. I suoi occhi non sono mai stati così scuri, e duri; il viso si contorce. «Vidi quello che stava facendo.»

Emma si mette esattamente di fronte a lui. «Così, decise di picchiarlo fino a fargli perdere i sensi, signor Hopkins? Aggredì un uomo davanti a sua figlia, che allora aveva tre anni?»

«Io non...»

«Vide qualcosa che non le piacque, qualcosa che considerò un affronto personale e, invece di valutare le alternative, decise che lei era l'unico in grado di sistemare le cose, indipendentemente da chi avrebbe ferito e dalle leggi che avrebbe infranto.»

«Lei non...»

«Infranse la legge allora e lo fece anche in seguito, quando rapì Bethany, signor Hopkins. Non è forse la verità?»

A questo punto, Andrew trema così forte che lo vedo anche da dove sono seduto. «Stava abusando di mia figlia. Quel figlio di puttana lo stava facendo allora e continuava a farlo sei mesi dopo, quando la portai lontano da lui.»

Se il soffitto dell'aula fosse crollato in quest'istante, lo choc non potrebbe essere maggiore. Siamo tutti attoniti, ridotti al silenzio da questa affermazione: Emma, il giudice, io. Mi volto verso Delia, la cerco fra il pubblico, dove tutti sono in preda all'agitazione. E la trovo, individuando l'ovale

bianco del suo viso. «Obiezione, vostro onore», grida Emma, la prima a riprendersi. «Non abbiamo ricevuto alcuna prova a sostegno di tale dichiarazione.»

So che dovrei fare qualcosa, ma non riesco a staccare gli occhi da Delia, che comincia ad avvizzire sulla sua sedia, come lo stelo del cotone egiziano dopo che il suo cuore è stato soffiato via. Accanto a me, mi accorgo appena che Chris Hamilton si sta avvicinando al banco del giudice. «Ma è ovvio che non ci fossero prove, vostro onore. In caso contrario, il nostro cliente avrebbe potuto presentarle alle autorità, all'epoca dei fatti, e adesso non ci troveremmo qui. Invece, il signor Hopkins fu costretto a *reagire*...»

Il giudice batte il martelletto, urlando per ripristinare l'ordine. Dall'altra parte della galleria, noto Fitz mentre circonda le spalle di Delia con un braccio, e le sussurra qualcosa per aiutarla a non crollare. Mi volto, per assistere allo spettacolo. «Vostro onore, chiedo una breve sospensione per poter conferire con il mio cliente.»

«Non esiste», si oppone Emma. «Non si ritirerà in una sala colloqui privata. Se l'imputato ha detto o fatto qualcosa di cui il suo legale non era a conoscenza, può occuparsene qui, adesso.»

«Signor Talcott», dice il giudice, «non so che cosa stia succedendo, qui. E secondo me non lo sa nemmeno lei. La esorto a dimostrare che mi sbaglio.»

Guardo Andrew, e mi ricordo di quella volta in cui mi insegnò un trucco con le carte. Era semplice, un gioco di prestigio; ma, a giudicare dalla reazione che ebbi quando riuscii a impararlo, avreste potuto pensare che mi fossi appena trasformato in David Copperfield. Andrew si era messo a ridere. «È tutta una questione di fumo e di specchi», aveva detto.

Adesso, sono io quello con gli assi nella manica. Violo la prima regola dell'interrogatorio diretto: pongo una domanda a cui non so e non voglio rispondere. «Andrew, parlaci dell'abuso.»

«Ero sicuro che Elise avesse una relazione. E tornai a casa presto, pensando di sorprenderla...» Chiude gli occhi. «Quando arrivai, e guardai attraverso la finestra, Elise dormiva sul letto, sola. Ma, nel salotto... Beth stava guardando la televisione. Lui la teneva in grembo... e le strava grattando la schiena. Ma poi le sue mani scivolarono sotto la gonna... e...» Andrew si china in avanti, le spalle si sollevano. «Le sue mani erano su di lei. Toccava la mia bambina. E, ogni volta che Elise si ubriacava, o si addormentava, lui sarebbe stato lì a rifarlo. Lo pestai. Ma ciò non gli avrebbe

impedito di riprovarci.»

Sento rumore, in galleria; ancora non ho il coraggio di guardare in quella direzione, rischiando di rivedere il viso di Delia. Andrew nasconde il volto tra le mani; aspetto che si ricomponga. Quando solleva il capo, gli occhi sono rossi e infiammati, e inchiodano alla propria responsabilità ogni membro della giuria. «Sì, forse ho rapito mia figlia. Forse ho infranto la legge. Ma non potete dirmi che quello che ho fatto è *sbagliato*.»

La mia testa è un caleidoscopio di domande, domande che non riguardano questo caso, ma la donna seduta a tre metri da me, a cui la vita è stata strappata da sotto i piedi un'altra volta. «La difesa ha concluso», mormoro.

Prima che abbia il tempo di tornare al mio posto, però, Emma si rialza. «L'accusa vorrebbe richiamare Delia Hopkins.»

Mi giro. «Non può farlo.»

«E per quale motivo?»

Perché io l'amo.

Nessuno commenta, quando Fitz accompagna Delia fino alla barra, e apre il cancelletto per farla entrare. Lei si muove lentamente, incerta. Quando si siede in punta alla sedia, non guarda suo padre, né me. È piena di spettri: li vedo sbirciare dalle finestre che un tempo erano i suoi occhi.

«Signorina Hopkins», comincia Emma, «ricorda di aver subito violenza sessuale da parte di Victor Vásquez?»

Delia fa no con il capo.

«Che venga messo a verbale che la testimone ha dato risposta negativa. Non ho altre domande.»

Il giudice mi guarda. «Signor Talcott?»

Io comincio a scuotere la testa - preferirei farmi sventrare con un coltellino da burro, qui, adesso, piuttosto che controinterrogare Delia - ma Chris Hamilton mi afferra per un braccio. «Se non fai detonare questa bomba», sussurra, «siamo fottuti.»

Così, mi alzo in piedi. *Perdonami*, la supplico silenziosamente. *Lo faccio solo per te.* «Davvero non ricordi di aver subito abusi sessuali da parte di quell'uomo?»

Mi guarda, sorpresa. L'ultima cosa che si aspetterebbe da me, in questo momento, è questo tono di scherno. «Credo che sarebbe piuttosto difficile dimenticare una cosa simile.»

«Allora», dico freddamente, «forse non ricorderai nemmeno di essere stata rapita.» Distolgo lo sguardo da Delia, prima di vedere quali altri danni sono riuscito a fare.

Il caso vuole che sia Emma ad avere bisogno di un'interruzione: al procuratore si rompono le acque circa cinque minuti dopo, durante una sospensione. Viene condotta in ospedale in ambulanza, e la corte si aggiorna per cinque giorni.

Trovo Delia e Fitz in una sala colloqui al piano di sopra, dove si sono rifugiati, lontano dal mare frenetico dei media che da questa mattina sembra essere raddoppiato. Lei è ancora un po' vacillante, ma adesso è anche furiosa. «Come hai potuto farmi questo?» mi accusa. «Ti sei inventato tutto.»

Scuoto la testa, e le vado incontro. Sebbene abbia l'aspetto che mi aspetterei di vedere in Delia, è come una bolla di sapone: se mi avvicino troppo, scomparirà semplicemente. «Ti do la mia parola, Dee, non è stata una manovra di difesa. Non sapevo che sarebbe successo.»

Quando solleva il viso verso il mio, mi spezza il cuore. «Allora perché io non sapevo nemmeno che fosse *accaduto*?»

Essendo un vigliacco, decido di non rispondere. «Devo andare in carcere», le dico con delicatezza. «Ho bisogno di parlare con tuo padre, adesso.» Dopo averle stretto le spalle, per darle tutto il mio appoggio, esco dalla stanza. Attraverso in fretta la strada e, una volta dentro, chiedo di vedere Andrew.

Avrei dovuto assumere un investigatore perché lo facesse deporre al posto mio; così, poi, sarei stato in grado di screditarlo grazie alla sua stessa testimonianza, salvando il processo. Non dico una parola, aspetto che si sieda e che inizi a parlare. «E adesso che cosa succede?» mi chiede, alla fine.

«Be'», suggerisco, «che cosa ne diresti di spiegarmi che diavolo era quella storia?»

Giunge le mani sul tavolo coperto di segni, mentre con il pollice segue i contorni dell'incisione che recita TUPAC 4EVA. «Che razza di uomo va dietro a una donna sposata, chiaramente alcolizzata, con una figlia piccola? Fai tu i conti, Eric.»

«Andrew», gli spiego, frustrato, «non puoi gettare una pistola fumante alla fine di un processo. Perché non ne hai parlato prima? Sarebbe stata una difesa perfetta.»

«Sono riuscito a proteggerla dalla realtà per tutti questi anni, affinché potesse avere una vita normale.»

Mi strofino i capelli con le mani. «Andrew, qui non ci sono prove. *Delia* non ricorda nemmeno che sia successo.»

Ma, anche mentre lo dico, ricordo i dettagli più piccoli, gli indizi che avrei dovuto cogliere. Come quando abbiamo parlato la prima volta di Victor e della condanna per aggressione: *Lo vidi*, mi aveva detto. *Lo vidi mentre la toccava.*

Elise? gli avevo chiesto io. E lui aveva esitato per una frazione di secondo, prima di annuire.

Oppure mi viene in mente la cartella clinica che Delia e io abbiamo letto insieme: concentrato com'ero sulla puntura di scorpione, non avevo mai preso seriamente in considerazione il commento del dottore riguardo alla paziente che non voleva farsi spogliare, per ricevere le cure; o il fatto che una bimba di quattro anni avesse un'infezione del tratto urinario.

«E adesso che cosa succede?» ripete.

Adesso Emma tornerà, dopo il travaglio e il parto, e presenterà un'istanza per far escludere la rivelazione di Andrew. E il giudice sarà propenso ad accoglierla. Ai giurati - che hanno già i loro dubbi: chi mai getterebbe una bomba come questa all'ultimo secondo, se non un bugiardo? - verrà chiesto di non tener conto della testimonianza. E Andrew, che ha letteralmente confessato il rapimento sul banco dei testimoni, sarà condannato.

Non voglio che resti seduto qui cinque giorni, pensando che finirà in prigione; posso proteggerlo dal suo futuro, almeno per questo breve lasso di tempo. Così, lo guardo negli occhi e mento. «Non lo so, Andrew.»

Solo quando lascio il carcere mi rendo conto che non sono migliore di lui.

Quando arrivo a casa, il sole sta tramontando. Delia è seduta sui gradini della roulotte, la mano che accarezza Greta. «Ehi», le dico, sedendomi di fronte a lei. «Stai bene?»

«Dimmelo tu», risponde, fredda, scostandosi i capelli dal viso. «Visto che, a quanto pare, non so niente di me.»

Quando prendo posto accanto a lei, Greta si alza e si allontana, come se sapesse che adesso ci sono io a darle sostegno. «Sophie dov'è?»

«Sta facendo un sonnellino.»

«E Fitz?»

«L'ho mandato a casa.» Si porta le ginocchia al petto, cingendole strettamente con le braccia. «Sai in quante persone mi sono imbattuta, nel mio lavoro, che mi hanno detto di non essersi rese conto di essere fuori rotta fino a quando non era già troppo tardi? Escursionisti che hanno svoltato nella direzione sbagliata, campeggiatori alle prime armi che hanno letto male

una mappa - pensavano tutti di trovarsi da un'altra parte.» Mi fissa. «Non ho mai creduto a nessuno di loro, fino a questo momento.»

«Tesoro, ascolta...»

«Io non voglio ascoltare, Eric. Non voglio che nessuno mi dica chi ero. Voglio riuscire a ricordare da sola, cazzo.» Gli occhi le si riempiono di lacrime. «Che cosa c'è che *non va*, in me?»

Mi allungo verso di lei, con l'intenzione di prenderla tra le braccia. Ma, non appena faccio scivolare le mani sulle sue scapole, si irrigidisce.

Le strava grattando la schiena... Poi le sue mani scivolarono sotto la gonna...

Solleva gli occhi verso di me. Le lacrime sono ancora lì. «Sophie», dice. «È stata con lui, da sola.»

«Sei arrivata in tempo», ribatto, perché io stesso ho bisogno di crederci. China la testa, persa nei suoi pensieri. «Sono dentro, se hai bisogno di me.»

Si mette i capelli dietro le orecchie e annuisce. Ma il problema, per Delia, non è mai stato il dover trovare qualcuno. Bensì la necessità di affrontare il fatto di essersi perduta.

È la possibilità di scegliere a renderci umani: potrei mettere giù questa bottiglia in qualsiasi momento, o potrei continuare fino a vuotarla. Posso dirmi che so esattamente che cosa sto facendo; posso convincermi che ci vorrà molto più di qualche drink, per scivolare in un fosso da cui non sono più in grado di uscire.

E oh, Dio, il sapore. Il fumo fuligginoso in fondo alla gola; il bruciore della carne delle mie labbra. Il liquido che mi scorre attraverso i denti. Dopo una giornata come questa, chiunque avrebbe bisogno di rilassarsi un pochino.

Questa sera, la luna è itterica e coperta di cicatrici. È così vicina al tetto della roulotte di Ruthann che, per un momento, immagino che l'angolo possa pungerla, facendola volare via come un palloncino bucato.

Perché la chiamano casa mobile, se non va mai da nessuna parte?

«Eric?» Una scheggia di luce mi scinde in due il braccio, poi una gamba, e metà del mio corpo, quando Delia apre la porta. «Sei ancora lì fuori?»

Riesco a far scivolare la bottiglia di whiskey dietro il polpaccio, dove non può vederla.

Viene a sedersi sul gradino, dietro di me. «Volevo solo dirti che mi dispiace. So che non è colpa tua.»

Se le rispondo, sentirà l'alcol nel mio alito. Così, mi limito a gettare indietro la testa, sperando che pensi che sono distrutto.

«Vieni dentro», mi dice, allungandosi a prendere la mia mano. E le sono così grato per questo gesto che, quando mi alzo, dimentico che cosa sto nascondendo, e la bottiglia rotola giù per i gradini.

«Hai fatto cadere qualcosa?» mi chiede ma, non appena i suoi occhi si adattano all'oscurità, vede l'etichetta. «Oh, Eric», mormora. Quelle sillabe rotte sono cariche di delusione.

Quando mi scuoto dal mio torpore quel tanto che basta per seguirla all'interno, lei ha già in braccio Sophie, che continua a dormire. Chiama Greta con un fischio, e afferra le chiavi dal piano di lavoro.

«Per l'amor di Dio, Delia, mi sono solo fatto un bicchierino prima di andare a dormire. Guardami, non sono ubriaco. *Ascoltami.* Posso dire basta quando voglio.»

Si gira, la nostra piccola chiusa tra noi due. «Anch'io, Eric», dice, ed esce dalla porta anteriore.

Non la richiamo, quando sale sull'Explorer. I fanali di coda danzano lungo la strada, gli occhi obliqui di un demone. Mi siedo sul gradino più basso della roulotte, e raccolgo la bottiglia di whiskey, sdraiata su un fianco.

È piena a metà.

Fitz

Ci vuole un po' per sistemare Sophie nella mia stanza al motel, con Greta rannicchiata sul bordo del letto, come una sentinella. Quindi, con il piccolo bollitore che ha la presa in comune con l'asciugacapelli, in bagno, faccio bollire l'acqua per il tè. Ne porto una tazza a Delia, seduta fuori dalla camera, su una delle sedie di plastica e tela che danno sul parcheggio.

«Vediamo un po'», dice. «In meno di dodici ore, ho scoperto di essere stata violentata da piccola, e che il mio fidanzato ha ricominciato a bere. Immagino che da un momento all'altro salterà fuori che ho il cancro, non credi?»

«Dio non voglia.»

«Un tumore al cervello, allora.»

«*Smettila.*» Mi siedo accanto a lei.

«Tutte quelle cose che diceva in tribunale... Eric si è ascoltato, almeno?»

«Non so se volesse farlo», ammetto. «Penso che avrebbe preferito crede-

re di essere la persona che tu volevi che fosse.»

«Stai dicendo che è colpa *mia*?»

«No. Non più di quanto l'altra questione sia colpa di tuo padre.»

Chiude la bocca di scatto, e prende un sorso di tè. «Detesto quando hai ragione.» Poi, più dolcemente, aggiunse: «Come puoi essere una sopravvissuta, quando non riesci nemmeno a ricordare la guerra?»

Le prendo la tazza dalle mani, e metto il suo palmo sopra il mio, aperto; quindi lo volto, come se stessi per leggerle il futuro. Traccio la linea della vita, e quella dell'amore; passo le dita sulle vene del polso. «Questo non cambia nulla», le dico. «Non importa che cos'ha detto tuo padre, là dentro. Sei la stessa persona che eri prima.»

Mi spinge via. «Cosa faresti se scoprissi che, in passato, eri una ragazza? E che sei stato operato, e tutto il resto, e non ricordi assolutamente niente?»

«Questa è una follia.» È il mio orgoglio maschile a parlare. «Avrei delle cicatrici.»

«Be', non credi che le debba avere anch'io? Cos'altro pensi abbia dimenticato?»

«Di essere stata rapita dagli alieni?» scherzo.

«No, nel mio caso era un semplice umano», ribatte, amara.

«Magari vuoi i miei ricordi d'infanzia? Che ne dici di quando mio padre lascia mia madre per un mese, quando non riesce a smettere di giocare a Las Vegas? O di quando lei gli punta un coltello da cucina e gli dice di non riportare mai, mai più a casa la sua puttana? O, forse, ti piacerebbe l'episodio in cui lei butta giù un'intera confezione di Valium e io devo chiamare il 911?» La fisso. «Ricordare l'infelicità non è come si diceva che fosse.»

Mortificata, abbassa gli occhi sulle sue ginocchia. «È solo che è difficile capire in che cosa credere.»

Le sue parole mi gelano il sangue. «Delia, c'è qualcosa che devo dirti.»

«Eri una ragazza, prima dell'operazione?»

«Seriamente. Sapevo che Eric aveva ricominciato a bere.»

Si tira indietro, lentamente. «Che cosa?»

«Sono stato là due giorni fa, e ho trovato una bottiglia.»

«Perché non me l'hai detto?» mi chiede, ferita.

«Perché nessuno di noi ti dice mai niente?» le rispondo. «Perché ti *amiamo*.»

La mia dichiarazione spaventa un falco, che esce dalla coperta della notte, volando in cielo con un grido. Nella sua mente, Delia gira e rigira le

mie parole, e poi mi guarda. «Come procede il mio libro?» chiede, sottovoce.

«Non ci ho più lavorato», riesco a dire, anche se la mia gola si è ristretta come la cruna di un ago. «Ho avuto da fare.»

«Forse potrei darti una mano io», suggerisce, e mi bacia di nuovo.

Si scioglie tra le mie braccia e, sebbene comprenda che sta cercando di perdersi, l'ho aspettata troppo a lungo per permettere che accada. Affondo le dita tra i suoi capelli, e le disfo la coda di cavallo; quindi infilo le mani tra i bottoni della casacca del pigiama, che indossava quando è arrivata qui. Disegno le mie iniziali sulla parte bassa della sua schiena.

Quando comincia a slacciarmi la cintura, l'afferro per un polso. Non possiamo andare in camera, dove dorme Sophie, così la trascino sul sedile posteriore dell'Explorer, parcheggiato a mezzo metro da noi. Sembra una cosa ridicola, da adolescenti, e in un certo senso è assolutamente perfetta. Le ginocchia picchiano contro i finestrini, i piedi sono sempre in mezzo e, dal momento che si tratta di Delia, riusciamo perfino a ridere. Quando siamo entrambi sdraiati su un fianco, sul sedile, e lei infila una mano nei miei boxer, sfiorando il culmine della mia erezione con la pelle setosa del palmo, smetto realmente di respirare. «Sono un rosso naturale», le dico, con voce tremante.

«Non è quello che volevo controllare.»

«Delia», le chiedo - anche se lei non si conosce molto bene, io la studio da sempre - «sei sicura di volerlo?»

«E tu sei sicuro di volere che ci pensi due volte?» Quindi, abbassa la sua bocca sulla mia.

Dentro di me, si alza una marea spaventosa che non sapevo di possedere: il sangue mi spinge a sollevarmi e ad attaccarmi a lei, e a urlare quando le sue unghie mi graffiano l'interno delle cosce. Quando mi giro in modo da mettermi sopra di lei, facendo leva sulle braccia, aspetto che apra gli occhi, perché sappia che sono io. Scivolo nel suo calore viola. Prendo il ritmo dalle nostre pulsazioni. Ci muoviamo come se fossimo insieme da sempre; e, in effetti, è proprio così.

Poi, la luna ruota sul tetto della macchina come un gatto pigro, e Delia si appisola tra le mie braccia. Io mi costringo a rimanere sveglio; ho già sognato abbastanza questo momento. È così che inizia la mia storia; ed è così che finirà la sua, se posso dire qualcosa in proposito.

Circa un'ora dopo, si muove e si allunga contro di me. «Fitz?» mi chiede. «L'abbiamo già fatto, in passato?»

La guardo. «No.»

«Non pensavo di averlo dimenticato.» Ma sta sorridendo, le labbra contro la curva del mio collo.

Si addormenta, questa volta tenendomi la mano. Il diamante dell'anello di Eric mi taglia il palmo, procurandomi le ferite della Passione sulla Croce. Per lei, sarei disposto a morire. Per poi rinascere.

Delia

Da ragazzini, Fitz era imbattibile a Scarabeo. Faceva impazzire Eric, che non era abituato a farsi superare da lui praticamente in niente. Ma Fitz aveva una memoria straordinaria e, una volta vista una parola, non se la scordava più. «Non esiste la parola *buanga*», discuteva Eric, ma, ovviamente, il dizionario diceva che era una piroga orientale con tre ordini di remi sovrapposti.

Personalmente, trovavo quasi stupefacente che un ragazzino di dodici anni potesse sapere che un *ghazal* indica nelle letterature araba, persiana e turca una breve lirica ispirata dall'amore, dal vino e dalla natura. Ma Eric non era abituato ad arrivare secondo, così mi incaricò di fargli da insegnante.

Passavamo in rassegna le lettere con la stessa incredibile concentrazione con cui Eric si applicava a tutto quello per cui era portato. Io gli preparavo delle domande, e lo interrogavo quando veniva a cena a casa nostra. «Se non altro», commentava mio padre, «voi due supererete brillantemente i vostri test di ammissione.»

A tre settimane dall'inizio dei nostri studi linguistici, un sabato si mise a piovere. «Ehi», suggerì Fitz, come al solito. «Scommetto che ti straccio, a Scarabeo.»

Eric mi guardò. «Oh», disse. «E che cosa te lo fa pensare?»

«Ehm... vediamo... le altre cinquecentosettantamila volte in cui te l'ho messo in quel posto?»

Fitz sapeva. Nell'istante stesso in cui Eric mise giù le lettere che formavano la parola J-A-F-E-T, e spiegò con noncuranza che era il nome di uno dei tre figli di Noè, mitico capostipite degli indoeuropei, gli si illuminarono gli occhi. La tavola era piena di parole come *halakhah, habanera, deculminazione* e *ginolatria.* Alla fine, quando la partita era quasi in parità, Eric scrisse *vagale.* Fitz scoppiò a ridere. «Non credo esista.»

Trionfante, Eric gli passò il dizionario. E attese che trovasse la pagina

giusta. «*In medicina, relativo al nervo vago.*»

Fitz scosse la testa. «Okay, è buona, ma perdi comunque.» E scrisse la parola *commutabile* sulla casella che triplica il punteggio della parola, passando al comando.

«Che cosa significa?» chiesi.

«Siamo noi», disse Fitz. «Guarda la definizione.»

Lo feci. Mi piaceva quel termine: dava l'idea di una cosa che si può prendere a pugni per metterla in posizione, come un cuscino morbido, o che si può tenere sul palato. Mi aspettavo che volesse dire inseparabile, brillante, leale - uno qualunque dei cento aggettivi che potevo applicare al nostro trio.

Commutabile, lessi. *Intercambiabile.*

La mattina, mentre Sophie continua a dormire profondamente, mi faccio una doccia nel bagno del motel dove alloggia Fitz. Lui entra mentre mi sto spazzolando i capelli. Senza dire una parola, mi toglie il pettine di mano e mi fa piegare indietro la testa. Prima lavora sui nodi, e poi mi dà delle lunghe spazzolate dalla radice alle punte. I nostri occhi si incrociano nello specchio, ma nessuno dei due parla; la paura è che le parole, quali che siano, non riescano a sopportare il peso di quello che è successo.

«Vuoi che venga con te?» mi chiede.

Scuoto la testa, ancora attaccata al suo pugno attraverso la corda formata dalla coda di cavallo. «Ho bisogno che ti prenda cura di Sophie.»

Gli ho detto che devo parlare con Eric; ma ho omesso che, prima, devo fermarmi da un'altra parte.

Mentre sono al volante, rivivo la sensazione della notte appena passata, trascorsa tra le braccia di Fitz. Per quanto mi piacerebbe attribuire anche questo episodio a un difetto di memoria, so che non è così.

E non posso nemmeno dare la colpa al fatto che Eric abbia ricominciato a bere.

Quello che ho fatto è stato un errore, perché lui e io siamo fidanzati.

Ma... e se invece fosse *quello* l'errore?

Conobbi Fitz ed Eric nello stesso periodo. Siamo amici da anni. Ma... e se il mio ricordo di come si sono evolute le relazioni con loro due fosse diverso da quello che è accaduto realmente? Se le cose che ho scelto di ricordare fossero state travisate, in qualche modo, durante il processo di ricreazione?

E se la notte scorsa non fosse stata uno sbaglio... bensì una cosa straor-

dinariamente - e finalmente - giusta?

«Te lo giuro», incalza mia madre, «Victor non avrebbe mai fatto nulla del genere.»

Siamo sedute sul suo patio, sotto un vaporizzatore che dovrebbe contrastare il caldo rovente. Non appena esce dai piccoli getti dell'effusore, l'acqua evapora. Mi fa pensare ai primi anni della mia vita, quelli che scomparvero prima ancora che avessi la possibilità di vederli.

«Sai una cosa?» dico, stancamente. «Ormai, non so proprio a chi dovrei credere.»

«Che mi dici di te?» Scuote la testa. «Hai mai pensato che, forse, il motivo per cui non ricordi nulla... di quella *cosa*... è perché non è mai successa? So di essere l'ultima persona in cui cercheresti credibilità, Delia. Ma tuo padre... non era *qui*. Tu seguivi Victor nel cortile sul retro, e lo aiutavi a piantare le sue piante: lo seguivi come un cagnolino. Non l'avresti fatto, se ti faceva del male, no?» Sospira. «Forse tuo padre pensò di aver visto qualcosa, anche se non era così. Forse tu, un giorno, gli dicesti qualcosa che non gli tornava. O, forse, era semplicemente geloso, perché c'era un altro uomo che trascorreva del tempo con te, e temeva che avessi trovato un sostituto.»

D'un tratto, mi rendo conto che sono tutti dei bugiardi. I ricordi sono come nature morte dipinte da dieci studenti d'arte diversi: alcuni avranno una base blu, altri rossa; alcuni saranno crudi come i quadri di Picasso, altri ricchi come quelli di Rembrandt; alcuni saranno in prospettiva e altri distanti. I ricordi sono nell'occhio di chi guarda; non ce ne sono due che, posti l'uno accanto all'altro, risulterebbero identici.

In questo momento, vorrei essere insieme a Sophie; vorrei togliermi le scarpe e correre nella sabbia rossa; vorrei appendermi a testa in giù dalle sbarre, con lei. Vorrei ascoltare le sue battute, prive di frasi incisive; vorrei sentirla mentre si fa più vicina, quando dobbiamo attraversare una strada. Vorrei creare dei ricordi nuovi, anziché cercare quelli vecchi.

«Devo andare a casa», dico, brusca. Mia madre si alza in piedi, ma le dico che so trovare la strada da sola. Esita, insicura, e poi si china in avanti per darmi un bacio sulla guancia. Non si può proprio dire che si sia creata una connessione, tra noi due.

Prendo il cancello laterale e cammino lungo il sentiero di pietre frantumate, dirigendomi verso la mia auto. Ho appena aperto la porta, quando arriva un furgone. Victor smonta e ci guardiamo fissi: il disagio è palpabile.

«Delia. Io non ho fatto quello che ha detto.»

Lo guardo, e poi apro la portiera della mia automobile.

«Aspetta.» Si toglie il berretto da baseball e lo tiene davanti a sé. «Non ti avrei mai fatto del male», dice, serio. «Elise non poteva avere figli - io lo sapevo - e fu una benedizione il fatto che avesse già una bambina, che potevo considerare mia. So che non puoi ricordare: ma io si.»

Mi fissa con i suoi occhi scuri e solenni; gli tremano le labbra, mentre fa questa dichiarazione. Cerco di immaginarmi mentre lo seguo per il cortile, mentre pianta i suoi alberi, gettando mucchietti di sassi bianchi intorno ai cactus. Nella mia mente, comincio a sentire nomi di animali e piante in spagnolo: *el pito, el mapache, el cardo, la garra del Diablo*: picchio, procione, cardo, artiglio del diavolo.

«Eri come una figlia, per me, *grilla*», dice. Il silenzio lo mette a disagio. «E ti volevo bene come un padre, niente di più.»

Grilla.

Lo osservo mentre pianta il limone. Sono stufa di ballarci intorno. Voglio preparare la limonata, subito. Quanto ci vorrà? *gli chiedo.* Un po', *risponde. Mi ci siedo davanti, e lo osservo.* Aspetterò. *Viene verso di me e mi prende per mano.* Andiamo, *grilla*, dice. Se dobbiamo restare seduti qui tanto a lungo, sarà meglio prendere qualcosa da mettere nello stomaco. *Mi fa salire sulle sue spalle. Mi afferra la parte posteriore delle gambe, per tenermi ferma. Le sue mani sono come farfalle sulla parte interna delle mie cosce.*

Con le dita che mi tremano, armeggio in cerca della sicura. «Delia?» mi chiede Victor. «È tutto okay?»

«Quella parola: *grilla*...» La voce mi esce come un debole sibilo. «Che cosa significa?»

«*Grilla?*» ripete. «Significa grillo. È un... come si dice... un'espressione affettuosa.»

Da una certa distanza, annuisco.

Non mi sorprende che dorma ancora: sono soltanto le nove del mattino, ed Eric è a letto all'interno della roulotte, con la bottiglia vuota accanto a lui. È nudo, parzialmente avvolto in un lenzuolo.

Mi chino e glielo tolgo. Lui si alza, affannato, e sussulta quando la luce gli colpisce gli occhi iniettati di sangue. «Gesù Cristo», mormora, «che cosa stai facendo?»

Per un attimo, torno a tre anni fa, e questa è una delle cento volte in cui

entro in una stanza e lo trovo dopo una notte di sbronze. Allora, avrei messo sul fuoco una caffettiera, e lo avrei trascinato sotto la doccia. Tre anni fa avevo un bel mucchio di tecniche per farlo tornare immediatamente sobrio. Ma nessuna è mai stata efficace come il metodo a cui ricorro oggi. «Eric», gli dico, «ricordo tutto.»

X

«Il ricordo è l'unica strada verso casa.»
Terry Tempest Williams, citato in *Listen to Their Voices*, capitolo 10, di Mickey Pearlman (1993)

Eric

La memoria ha un passato irregolare, nell'ambito del sistema giudiziario americano. Per un po', i ricordi recuperati coincisero con tutta la rabbia repressa: gli adulti andavano da terapisti che piantavano i semi di traumi in realtà inesistenti. Centinaia di persone saltarono fuori ad accusare gli addetti all'assistenza all'infanzia di abusi e di satanismo, e i loro ricordi furono ammessi come prova, e trattati alla stregua di fatti. A metà degli anni '90, però, ci fu un'inversione di tendenza. I giudici si tenevano alla larga dalla memoria recuperata, asserendo che non poteva essere considerata valida se non supportata da prove indipendenti.

E, per queste ultime, siamo in ritardo di ventotto anni.

Pure, esistono delle prove nuove, e che io sia dannato se non riuscirò a farle ammettere. Delia mi ha fornito una lista di ricordi, che, adesso che il meccanismo si è innescato, arrivano fitti e fragorosi: la storia della pianta di limoni, nella sua interezza. Un paio di boxer posseduti da Victor, con una stampa a pesci azzurri. Lui seduto sul bordo del letto, che le solleva la camicia da notte per strofinarle la schiena. O che le chiede di abbassarsi le mutandine e di toccarsi.

Devo trattarli come tratterei qualunque altra prova. Se mi soffermo troppo a pensare, provo il desiderio di uccidere qualcuno.

Mando dei fiori a Emma, al reparto maternità dell'ospedale. Il biglietto recita così: «Delia ha cominciato a ricordare gli abusi. Consideri la presente una notifica della mia intenzione di far ammettere tali ricordi al processo». Due giorni dopo, il procuratore chiede un'udienza 702, per stabilire l'attendibilità scientifica delle prove.

Siamo in tribunale, ma è un'udienza a porte chiuse. Solo il giudice e gli avvocati. Niente media, niente giuria. Emma indossa un abito prémaman, che rimane troppo largo e spiegazzato all'altezza dello stomaco.

Alison Rebbard, il perito di Emma, è un'esperta nel campo della memoria, affiliata a una sfilza di università dell'Ivy League. Ha il viso magro, accentuato da un paio di occhiali rosa, con montatura in metallo. È abituata a sedere al banco dei testimoni. «Dottoressa Rebbard», comincia il procuratore, «come funziona la memoria?»

«Il cervello non è in grado di ricordare ogni cosa», risponde. «Semplicemente, non possiede tale capacità di archiviazione. Noi dimentichiamo la maggior parte delle cose che accadono, inclusi avvenimenti che, a loro tempo, probabilmente sono stati significativi. Ora, quello che *rimane*... be', non è possibile disporne come delle immagini di un videotape. Soltanto frammenti minimi di informazioni vengono registrati e, quando li richiamiamo, la nostra mente arricchisce automaticamente tali reminiscenze inventando dettagli, basati su simili esperienze precedenti. La memoria è una ricostruzione; è contaminata dallo stato d'animo e dalle circostanze, oltre che da un centinaio di altri fattori.»

«Quindi, un ricordo potrebbe cambiare nel tempo?»

«È molto probabile che accada. Ma la cosa interessante è che conserva tutte le variazioni. Le distorsioni divengono parte del ricordo stesso, nei richiami successivi.»

«Si potrebbe affermare, pertanto, che alcuni ricordi sono veri, mentre altri sono falsi?» chiede Emma.

«Sì. E alcuni sono un miscuglio di libri che abbiamo letto, o di film che abbiamo visto. Uno dei miei studi, per esempio, si focalizzò sui bambini che frequentavano una scuola attaccata da un cecchino. Anche quelli che non erano presenti al momento dei fatti ricordavano di essere stati lì durante l'aggressione... Un ricordo falso, probabilmente ispirato dai racconti che avevano sentito dai compagni, e al telegiornale.»

«Dottoressa Rebbard, esiste un'opinione comune riguardo alla capacità di un bambino di conservare ricordi traumatici?»

«In generale, diciamo che gli avvenimenti accaduti prima dei due anni di età non vengono ricordati dopo l'infanzia; mentre i ricordi relativi al periodo che precede i tre anni sono rari e inaffidabili. La maggior parte dei ricercatori ritengono che gravi abusi avvenuti dopo il compimento del quarto anno *restino* impressi nella memoria anche nell'età adulta.»

«Delia Hopkins attualmente non è in terapia, ma sta recuperando dei ri-

cordi», spiega Emma. «La cosa la sorprenderebbe?»

«No, considerato quello che mi ha detto a proposito di questo caso. La preparazione al processo e la testimonianza stessa dovevano necessariamente costringerla a rivivere scenari ipotetici. Si sta chiedendo quali motivi avrebbero potuto indurre suo padre a portarla via; e se qualcosa nel suo passato possa aver fatto precipitare la situazione. È impossibile stabilire se stia effettivamente ricordando queste cose, o se voglia semplicemente ricordarle. In entrambi i casi, spiegherebbero un periodo della sua vita che non comprende e, molto probabilmente, giustificherebbero il comportamento del genitore.»

«Vorrei riferirmi, in modo particolare, ai ricordi che la signorina Hopkins dice di aver recuperato», dichiara Emma, e io scatto in piedi.

«Obiezione», dico. «Questa udienza ha il solo scopo di stabilire l'ammissibilità delle prove, vostro onore. Sarebbe prematuro far giudicare dall'esperto della procura l'affidabilità dei ricordi della teste, senza aver ascoltato la sua deposizione e la descrizione del modo in cui li ha vissuti.» O, in altre parole, *prima dovete ammettere le mie prove.*

Il giudice Noble mi guarda da sopra i suoi mezzi occhialini. «La signorina Hopkins è qui per testimoniare?»

No, perché mi rivolge a malapena la parola.

«Non oggi, vostro onore», rispondo ad alta voce.

«Be', è un problema *suo*, figliolo. Accoglieremo la sua offerta di prove, riguardo a ciò che la teste dirà durante il processo; e permetterò alla signorina Wasserstein di procedere.»

Emma si avvicina al banco dei testimoni. «Il primo presunto ricordo», dice, «riguarda un paio di boxer con una stampa a pesci azzurri. Nel secondo, il signor Vásquez sta entrando nella camera della bambina, di notte, e le accarezza la schiena. Nel terzo, le chiede di togliersi le mutandine e di toccarsi. A suo parere, ciò costituisce una prova schiacciante?»

«Spesso, un soggetto arriva dal terapista con una serie di immagini traumatiche tra loro sconnesse: una sorta di frammenti di foto in bianco e nero. Sono quelli che definiamo ricordi deteriorati.»

«Non è possibile, dottoressa, che la signorina Hopkins ricordi di aver visto il signor Vásquez in boxer perché, come ogni bambino presente su questo pianeta, entrò nel bagno mentre c'era lui?»

«Assolutamente.»

«E se il motivo per cui si trovava in camera sua, la notte, non fosse stato il desiderio di farle del male, bensì quello di confortarla dopo un incubo?»

«Anche questa è un'ipotesi del tutto plausibile», concorda la Rebbard.

«E se, riguardo al terzo ricordo, ci fosse stata una motivazione medica? Per esempio, la bambina poteva aver sviluppato un'infezione da candida, e il patrigno voleva che si applicasse una crema sulla parte interessata...»

«Se lo scenario fosse questo», sottolinea la dottoressa, «il signor Vásquez si preoccupò di *non* toccarla. Il punto è che non abbiamo il ricordo nella sua completezza, non conosciamo tutta la storia. E, sfortunatamente, è così anche per la signorina Hopkins. Vede una coda a strisce e urla perché probabilmente appartiene a una tigre, quando in effetti potrebbe trattarsi di un gatto domestico.»

Io non ho un perito che testimoni per la difesa; non me lo sarei potuto permettere, nemmeno se fossi stato così previdente da trovarne uno. Invece, ho passato gli ultimi due giorni a esaminare minuziosamente testi di psichiatria e fascicoli legali, nel tentativo di trovare il modo di incastrare l'esperto della procura durante il controinterrogatorio.

Mi avvicino alla dottoressa Rebbard con le mani infilate nelle tasche dei pantaloni. «Perché Delia dovrebbe voler inventare un ricordo così doloroso?»

«Perché il vantaggio che ne deriva supera il dolore», spiega la psichiatra. «Diventa un gancio a cui i giurati possono appendere il cappello, scagionando suo padre.»

«La repressione viene definita come l'amnesia selettiva di materiale che causa sofferenza, è corretto?» chiedo.

«Sì.»

«Non si tratta di un atto volontario.»

«No.»

«Può spiegarci che cosa si intende per dissociazione, dottoressa?»

Annuisce. «Se una persona si trova in uno stato di paura o di dolore, le percezioni vengono alterate. L'attenzione si focalizza sul momento presente, sulla sopravvivenza. Quando il campo dell'attenzione si restringe fino a questo punto, può verificarsi una notevole distorsione percettiva, che include la desensibilizzazione nei confronti del dolore, un rallentamento del tempo e l'amnesia. Alcuni psichiatri ritengono che la rimozione dell'ansia possa portare al ricordo dell'accaduto», aggiunge, «ma io non sono fra questi.»

«Tuttavia, anche se *lei* non ci crede, l'amnesia dissociativa è una valida condizione psichiatrica, giusto?»

«Si.»

«Infatti, viene citata dal *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, la bibbia della diagnosi psichiatrica.» Mi chino sul tavolo della difesa e leggo ad alta voce: «'L'amnesia dissociativa è caratterizzata dall'incapacità di rievocare importanti notizie personali, usualmente di natura traumatica e stressogena, che risulta troppo estesa per essere spiegata con una normale tendenza a dimenticare.' Sembra descrivere perfettamente il caso di Delia Hopkins, non crede?»

«Direi di si.»

Continuo a leggere. «'Normalmente si presenta come una lacuna riportata retrospettivamente nel rievocare aspetti della storia personale dell'individuo.' Di nuovo centro.»

«Apparentemente.»

«'...in anni recenti, si è verificato un aumento dei casi riportati di amnesia dissociativa che coinvolge traumi della prima infanzia, precedentemente dimenticati.' Bingo.» Sollevo gli occhi su di lei. «Questo manuale elenca soltanto le diagnosi derivate da anni di osservazione di dati empirici e clinici, è corretto?»

«Sì.»

«E viene considerato un documento tradizionale?»

«Sì.»

«Lei lo usa nella sua professione, dico bene?»

«Sì, ma come strumento analitico, e non legale.» China la testa. «Sa quando è stato scritto il Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali, signor Talcott?»

La sua domanda mi blocca. Esamino la copertina del volume. «Nel 1993?»

«Esatto. *Prima* che il progresso della terapia dei ricordi repressi portasse a centinaia di false condanne per abusi sessuali.»

Accidenti. «In che modo un ricordo innescato si differenzia da uno recuperato, dottoressa?»

«Esiste una scuola di pensiero secondo cui i ricordi dei momenti traumatici sono anomali come i momenti stessi, e non possiedono le stesse associazioni degli altri, il che significa che è più difficile recuperarli e portarli al centro della mente. Ma, per lo stesso ragionamento, potrebbero essere scatenati da indizi specifici relativi al trauma in questione.»

«Quindi, un ricordo innescato non è inventato, per così dire. Esiste realmente, e aspetta soltanto il momento giusto per liberarsi.»

«Esatto.»

«Ci potrebbe fare un esempio?»

«Un soggetto potrebbe sentire un colpo di pistola a una distanza ravvicinata, e ricordare improvvisamente uno sparo udito anni prima, che uccise suo padre mentre era in piedi accanto a lui.»

«Non è forse vero che questo scenario è più vicino al modo in cui Delia Hopkins ha recuperato i suoi ricordi, dottoressa?» La psichiatra annuisce. «E non è possibile che esista un luogo in cui va a finire la memoria, fino a quando non è pronta a ritornare - per un motivo qualsiasi? Non è possibile che l'atto di recuperare un ricordo non sia una ri-creazione... bensì una missione di ricerca e salvataggio?»

Queste parole, naturalmente, mi fanno pensare a Delia. «Suppongo di sì, signor Talcott.»

Prendo un respiro profondo. «Non ho altre domande.»

Emma si alza di nuovo. «Secondo il ragionamento stesso della difesa, se la signorina Hopkins ha cominciato a recuperare ricordi di eventi traumatici della sua infanzia, una volta che sono stati innescati dalla deposizione in tribunale, non sarebbe sensato aspettarsi la medesima reazione in presenza di simili eventi scatenanti?»

«Teoricamente», concorda la dottoressa Rebbard.

«Allora perché non ha sperimentato lo stesso fuoco di fila di ricordi, a proposito del suo rapimento?» chiede Emma, mentre io sollevo un'obiezione. «Non ho altre domande», conclude lei.

Mi sto già avvicinando al perito, per la seconda volta. «E se non fosse stato traumatico?» chiedo.

«Non sono sicura di capire...»

«E se, per Delia, il rapimento non fosse stato qualcosa di spaventoso? Se fosse stato un sollievo, un modo per sottrarsi agli abusi sessuali? In quel caso, dottoressa Rebbard, la testimonianza di suo padre *non* avrebbe scatenato il ricordo del sequestro, ho ragione?»

Questa volta, la psichiatra mi rivolge un sorriso pieno. «Suppongo di no, avvocato.»

Emma mi sta mostrando le foto del suo bambino, quando torna il giudice per comunicarci la sua decisione. «La questione è se sia possibile dimenticare avvenimenti che hanno avuto luogo», dice, «e ricordarne altri che non si sono mai verificati. Si tratta, ovviamente, di un argomento denso di si-

gnificati. Non importa che decisione prenderò, e non importa che cosa diremo alla giuria: ci troveremo comunque ad affrontare una situazione in cui i giurati avranno un bel da fare a separare i sentimenti personali dagli eventi che vengono discussi.» Lancia un'occhiata a Emma. «La tragedia più grande che potrebbe capitare a questo processo sarebbe dare credito a un'altra menzogna di Andrew Hopkins. E, per come si presentano, le prove non sono abbastanza affidabili da giustificarne l'inclusione nel dibattimento.»

Quindi, si volta verso di me. «In questo momento sto prendendo una decisione legale, ma quelle emozionali esulano dalle mie competenze. Sono dannatamente sicuro che non la renderò molto felice, figliolo. Ma voglio che si ricordi che, anche se posso escludere quello che verrà presentato da adesso in poi, non posso ritirare quello che è già stato detto. Forse, i giudici del New Hampshire non dicono le cose come stanno, ma qui in Arizona siamo abituati a farlo. E voglio che lei sappia, signor Talcott, che, anche se probabilmente penserà che il suo caso dipenda da queste prove, mi aspetto che se la cavi anche senza di esse.»

Si alza ed esce, seguito da Emma. Resto seduto per qualche istante nell'aula vuota. In un'altra epoca, sarei tornato a casa e avrei detto a Delia che ero uscito sconfitto dall'udienza. Le avrei ripetuto, parola per parola, la decisione del giudice, chiedendole di interpretarla. Avremmo analizzato la mia argomentazione, e alla fine lei avrebbe gettato in aria le braccia, e avrebbe detto che non saremmo andati da nessuna parte.

Ma stasera non sarà a casa, suppongo. E, comunque, resta il fatto che non stiamo andando da nessuna parte.

Andrew

Delia è l'ultima persona a entrare in aula, prima che si chiudano le porte. Indossa un vestito giallo, e i capelli scuri lasciano scoperto il collo. Mi fa pensare a un alto, bellissimo girasole. Ho così tante cose da dirle... ma è meglio aspettare che tutto sia finito, in ogni caso. È meglio aspettare il momento in cui, probabilmente, avrò un'altra ragione per chiederle scusa.

Accanto a me, Eric si alza in piedi e si rivolge alla giuria. «Sapete che cos'è l'amore, signore e signori?» chiede. «Amore non è fare quello che la persona che avete a cuore si aspetta da voi; bensì, quello che *non* si aspetta. Amore è andare al di sopra e al di là di quello che vi è stato chiesto. Sapete, è di questo che andrebbe accusato Andrew Hopkins. Di questo si di-

chiarerebbe colpevole, senza alcuno sforzo.

«L'accusa vi parlerà della necessità di obbedire alle regole. Userà parole come 'rapimento'. Ma qui non ci fu alcun rapimento; non si fece ricorso alla forza. E, quanto alle regole, sapete che esistono sempre delle eccezioni. Quello che forse *ignorate*, invece, è che lo stesso discorso si applica al lessico legale.»

Eric si avvicina alla giuria. «Il giudice vi dirà che, se ritenete - al di là di ogni ragionevole dubbio - che Andrew abbia commesso un sequestro, allora dovreste condannarlo. Non che *dovete*... e nemmeno che sarete *contenti* di farlo... Ma che *dovreste* dichiararlo colpevole. E perché il giudice non vi *obbliga* a condannarlo? Perché non può. Voi, in quanto membri della giuria, avete l'autorità e il potere ultimo di condannarlo, o di prosciogliervi da ogni accusa, indipendentemente da tutto.»

«Obiezione!» Emma Wasserstein va su tutte le furie. «Avvicinatevi al banco!» I due avvocati obbediscono al giudice. «Vostro onore, sta dicendo ai giurati che possono invalidare le accuse, se solo lo vogliono», si lamenta.

«Lo so», risponde Noble, tranquillo. «E non c'è niente che possa fare, al riguardo.»

Quando Eric si volta, è sbalordito: non si aspettava di farla franca. Deglutisce, e torna a guardare la giuria. «La legge è molto cauta, e sceglie attentamente le parole che usa. E talvolta, di proposito, apre la porta al divario tra regola e ragione. Avete una decisione da prendere, signore e signori. E certe decisioni non si prendono alla leggera. Non quelle che prese Andrew, o che prende la legge; e, mi auguro, non le vostre.»

Emma Wasserstein è così furiosa che mi aspetto di vedere le scintille levarsi dalle sue scarpe. «A quanto pare, il signor Talcott ha trascorso troppo tempo con il suo cliente», dice alla giuria, «perché vi ha appena mentito. Vi ha detto che non si trattò di rapimento, perché non si fece ricorso alla forza. Be', nessuno ha chiesto a Bethany Matthews se andare via fosse anche la sua volontà. Forse non la legò con del nastro adesivo e non la gettò nel retro del furgone, durante il viaggio verso il New Hampshire, ma non aveva bisogno di farlo. Raccontò a una povera e innocente bambina che la sua mamma era morta. Le disse che non aveva nessun altro, a parte lui. E, nel tentativo di trascinarla fuori dalla casa della madre, le provocò un tale danno che avrebbe potuto anche legarla e imbavagliarla. Usò il nastro adesivo delle emozioni, da vero maestro.»

Si gira verso di me. «Ma non condizionò l'esistenza di una sola persona. Il suo gesto sconsiderato ed egoista fece due vittime: Bethany Matthews e sua madre Elise, che ha atteso per ventotto anni di rivedere la figlia scomparsa. Il suo gesto sconsiderato ed egoista gli fece ottenere tutto: la bambina, la piena custodia, e la libertà da ogni punizione... almeno fino a questo momento.»

Emma si sposta verso il banco della giuria. «Per ritenere Andrew Hopkins colpevole di rapimento, dovete riconoscere che prese una bambina senza avere l'autorità per farlo, e che ricorse alla forza. Lui stesso, durante la sua deposizione, ha ammesso di aver rapito sua figlia. Non avreste potuto sperare in una dichiarazione più chiara.

«Pure, come ha detto il signor Talcott, non sempre le regole sono adeguate. Come ha tenuto a sottolineare, la legge dice che dovreste condannare l'imputato, se sono presenti tutte le condizioni. Ma non che *dovete* farlo. Ebbene, lasciate che vi dica una cosa: la questione non è proprio semplice come la sta facendo sembrare.» Va verso Eric. «Se vivessimo in un mondo in cui le emozioni hanno la meglio sulle regole, ci troveremmo in un posto molto poco confortevole. Per esempio, io potrei fare così» - senza alcuna esitazione, Emma prende la ventiquattrore di Eric e la sposta sul suo tavolo - «perché preferisco questa valigetta alla mia. E se riuscissi a convincervi, da un punto di vista emozionale, che ho dei validi motivi per preferirla alla mia, allora, ehi, potreste affermare senza problemi che avevo il permesso di rubarla.»

Torna verso Eric e prende il suo bicchiere d'acqua. La beve. «Se vivessimo nel mondo del signor Talcott, io potrei venire qui e bermi la sua acqua, perché sono una madre che allatta e me la merito. Ma, sapete una cosa? Quello sarebbe il genere di mondo in cui gli stupratori potrebbero fare ciò che vogliono, perché è quello che provano in quel momento.» Si avvicina di nuovo alla giuria. «Sarebbe il genere di mondo in cui una persona sopraffatta dalla rabbia potrebbe tranquillamente commettere un omicidio. E in cui, se qualcuno riuscisse a convincervi che si è trattato di un atto di eroismo, potrebbe portarvi via una figlia per ventotto anni.»

Ha un momento di esitazione. «Io non vivo in quel mondo, signore e signori. E, ci scommetto, neanche voi.»

Mentre i giurati sono riuniti per deliberare, Eric e io ci rifugiamo in una minuscola sala colloqui. Ordina due sandwich al manzo sotto sale da una gastronomia kosher, e mastichiamo in silenzio. «Grazie», gli dico, dopo un

po'.

Scrolla le spalle. «Avevo fame anch'io.»

«Mi riferivo al fatto di aver accettato di rappresentarmi.»

Scuote la testa. «Non ringraziarmi.»

Prendo un altro boccone; lo mando giù. «Conto su di te, prenditi cura di lei.»

Abbassa lo sguardo sulle sue mani, quindi posa il sandwich. «Andrew», mi risponde, «credo che potrebbe accadere il contrario.»

Meno di tre ore dopo, siamo richiamati per la lettura del verdetto. Mentre i giurati entrano con passo strascicato, cerco di leggere i loro volti, ma sono imperscrutabili, e nessuno di loro incrocia il mio sguardo. È un segno di pietà? O di colpa?

«L'imputato vuole alzarsi?»

Non credo di essermi mai reso conto della mia età come in questo momento. Mi è quasi impossibile tirarmi su; mi ritrovo ad appoggiarmi a Eric, anche quando cerco di stare dritto e di mostrarmi coraggioso. Quando non resisto più, giro la testa e cerco Delia, nel pubblico. Tengo gli occhi fissi su di lei, un punto focale, mentre il resto del mondo sta andando in pezzi intorno a me.

«La giuria ha raggiunto un verdetto?» chiede il giudice.

Una donna con una chioma di ricci rossi annuisce. «Sì, vostro onore.»

«Dunque?»

«In relazione alla causa dello stato dell'Arizona contro Andrew Hopkins, riteniamo l'imputato non colpevole.»

Mi rendo conto delle urla di gioia di Eric, di Chris Hamilton che ci dà delle pacche sulla schiena. Cerco di trovare un po' d'aria, quel tanto che basta per respirare. E poi Delia è lì, le braccia intorno a me, il viso premuto contro il mio petto. La tengo stretta e penso a una frase pronunciata da Eric, subito dopo l'arringa conclusiva. «Non è una vera difesa», ha mormorato, «ma a volte è tutto quello che hai.»

E a volte funziona, anche.

C'è un po' di confusione, mentre i reporter fanno a gara per ottenere una breve dichiarazione da Eric. Gradualmente, la folla si tira indietro per lasciar passare Emma. Stringe la mano a Eric e a Chris, e poi si china in avanti per restituire la ventiquattrore. Ma, mentre lo fa, si avvicina quanto basta per sussurrarmi qualche parola all'orecchio. «Signor Hopkins, io avrei fatto la stessa cosa.» Una verità che resta tra me e lei.

Fitz

Cerco un'uscita posteriore da cui scappare quando Delia comparirà e si getterà tra le mie braccia. Non ci sono ancora abituato: immediatamente, ogni pensiero consapevole e ogni piano razionale volano fuori dalla mia testa, mentre mi godo semplicemente la sensazione di averla vicina. «Congratulazioni», mormoro tra i suoi capelli.

«Voglio dirlo a Sophie», annuncia. «Voglio raccontarle tutto e poi voglio andare dritta in aeroporto, e salire sul primo aereo per il New Hampshire.»

E poi che cosa succede? Delia, immensamente felice per il verdetto, non si è nemmeno avvicinata a terra, e non ricorda quello che si è lasciata dietro. È bello sapere che la bomba atomica ha mancato la tua casa, ma dovrai passare un po' di tempo a togliere le macerie, prima che il viottolo anteriore sia di nuovo sgombro.

Da come sono andate le cose, non voglio limitarmi a scrivere la storia della sua vita. Voglio farne una serie.

«Basta pensare», mi dice lei. Lo stesso consiglio che una volta le ho dato io. Avanza rapidamente e, trionfante, mi bacia. In quel momento, Eric gira l'angolo.

Lei non può vederlo; sono io quello rivolto verso l'estremità opposta dell'atrio. Ma Delia si stacca da me, quando sente la sua voce. «Oh», dice lui, piano. «Dunque, le cose stanno così.» Guarda me, poi lei. «Ti stavo cercando», mormora. «Io...» Scuote la testa e si volta.

«Resta qui», dico a Delia, e mi affretto a raggiungerlo. «Eric, aspetta.»

Si ferma, ma senza girarsi.

«Ti posso parlare?»

Esita un istante, ma poi scivola lungo la parete fino a sedersi a terra. Mi metto accanto a lui. Malgrado le mie abilità linguistiche, non mi viene in mente neppure una parola che possa rendere le cose più facili.

«Lasciami indovinare», fa lui. «Non avresti mai voluto che accadesse.»

«Diamine, sì che lo volevo. La desidero da quando voi due avete cominciato a uscire insieme.»

Sorpreso, Eric mi guarda sbattendo le palpebre, e poi riesce persino a farsi una risatina. «Lo so.»

«Davvero?»

«Per l'amor di Dio, Fitz: sei sottile come la bomba di Hiroshima.» Sospi-

ra. «Almeno, non ho perso la ragazza *e* il caso.»

Abbasso lo sguardo sul pavimento. «Per inciso, non ho mai voluto che accadesse.»

«Dovrei spaccarti il culo.»

«Ci puoi *provare*.»

«Già», dice lui, tranquillo. «Lo potrei fare.» Poi alza gli occhi su di me. «Se non sono in grado di prendermi cura di lei, non vorrei vedere nessun altro al mio posto.» Esita e, quando un momento dopo ricomincia a parlare, la sua voce è colma di speranza. «Voglio ripulirmi», giura. «Questa volta, definitivamente.»

«E io voglio che tu lo faccia. Ne sarei felice.»

Eric sarà con noi. Forse non così spesso, forse nemmeno nello stesso quartiere, forse non adesso. Ma siamo un trio; nessuno vorrebbe che le cose fossero diverse.

Sorride, i capelli che gli scendono sulla fronte. «Attento a quello che desideri», dice. «Ho imparato molte cose, sul rapimento.»

Restiamo seduti ancora per qualche momento, anche se non c'è davvero nient'altro da dire. È una cosa nuova anche per me: un'intera conversazione che avviene in silenzio, perché il cuore ha un suo linguaggio. Ricorderò quello che Eric mi dice, anche se dalle sue labbra non esce una sola parola. E lo ripeterò a lei.

Delia

C'è un'altra persona che rimane indietro, nell'aula, non volendo affrontare l'assalto dei media che attendono oltre le porte. Mia madre aspetta in fondo al corridoio, le mani giunte davanti a sé. «Delia», dice. «Sono felice per te.»

Sono in piedi, a meno di mezzo metro da lei. E mi domando che cosa dovrei dire.

«Immagino che tornerai a casa, allora.» Accenna un sorriso. «Spero che rimarremo in contatto. Magari verrai a trovarci. Sei sempre la benvenuta, da noi.»

Noi. Al sentir menzionare Victor, qualcosa dentro di me si chiude. Eric dice che possiamo denunciarlo, se il reato non è ancora caduto in prescrizione, e che si tratterebbe di un processo completamente nuovo. Per quanto desideri che paghi per quello che ha fatto, una parte di me vuole solo lasciarsi questa storia alle spalle. Ma, ancora di più, vuole che mia madre mi

creda. Per una volta, voglio che stia dalla mia parte, anziché dalla sua.

«Mi ha fatto del male», dico, schietta. «Ricordo *tutto.* Ma tu *no*... quindi, non può essere successo, giusto?»

Scuote la testa. «Non è...»

«... vero?» Finisco la frase per lei, assaporando il gusto amaro di quell'ultima parola prima di mandarla giù. «Volevo che mi facessi da madre. Volevo disperatamente avere una mamma.»

«Io lo sono.»

Penso a quello che succederebbe se qualcuno, chiunque, toccasse la mia Sophie. Non importa chi - Victor, l'uomo sulla luna, Eric - io lo ucciderei. Un paletto di ghiaccio nel cuore, un'automobile satura di monossido di carbonio. Non gli resterebbe nemmeno un respiro, se toccasse mia figlia; troverei un modo invisibile per fargli del male, proprio come ha fatto lui con lei.

E, se fosse Sophie a venire a confidarsi, l'ascolterei.

In questo senso, sono diversa da mia madre. E di questo sono incredibilmente grata.

Quando sollevo lo sguardo verso di lei, dentro di me non provo rimpianto, né tristezza, e nemmeno dolore; sono solo insensibile. «Vorrei poterti dire che so che hai fatto tutto quello che potevi», dico, piano. «Ma non posso.»

Da bambina, quello che mi mancava mi sembrava infinitamente più grande di quello che avevo. Mia madre - mitica, immaginaria -era contemporaneamente una divinità, e una supereroina e una fonte di conforto. Se solo l'avessi avuta con me, di sicuro avrebbe dato una risposta a tutti i problemi; se solo l'avessi avuta con me, avrebbe curato tutto ciò che era andato storto nella mia vita. Mi ci sono voluti ventotto anni per riuscire ad ammetterlo: sono felice di non averla conosciuta allora. Non perché, come sospettava mio padre, mi avrebbe rovinato la vita; ma perché, così, non ho dovuto assistere al modo in cui rovinava la sua.

Il suo dolore è così potente da crepare la piastrella d'argilla sotto i suoi piedi; da far traboccare la fontana alle nostre spalle. «Delia», dice, gli occhi colmi di lacrime, «ci sto provando.»

«Anch'io.» Le afferro la mano: un compromesso, un arrivederci. Forse, è quanto di meglio possiamo fare.

Eric e io siamo seduti nell'anticamera del carcere di Madison Street, mentre aspettiamo che siano pronte le carte di mio padre. Sto molto attenta

a mantenere una distanza di qualche centimetro, tra noi, anche quando siamo stretti dagli altri. Questo spazio si muove con noi, e mi impedisce di strusciarmi contro di lui. Se dovesse succedere, non riuscirei a non crollare.

Osserviamo una parata di criminali: prostitute che cercano di sedurre le guardie; membri di gang con ferite sanguinanti; ubriachi che dormono in qualche angolo, e che di tanto in tanto urlano nel sonno. «Sai», mi dice, dopo qualche minuto, «potrei decidere di restare qui per un po'.»

«In *prigione*?»

«In Arizona. Non è così male, in effetti. E so di piacere almeno a un giudice.» Scrolla le spalle. «Chris Hamilton mi ha offerto un lavoro.»

«Sul serio?»

«Sì. Subito dopo avermi dato una strigliata per non avergli detto del mio problema con l'alcol.»

Fisso le mie mani. «Non è per questo che l'ho fatto, e lo sai.»

«Al contrario: è esattamente per questo che l'hai fatto», mi corregge. «Ed è per questo che ti amo.» Infila una mano in tasca e tira fuori un pezzo di carta con un indirizzo scarabocchiato sopra. «Questo è il centro degli Alcolisti anonimi più vicino. Ci vado stasera.»

Di nuovo, gli occhi mi si colmano di lacrime. «Ti amo anch'io. Ma non posso portare anche il tuo bagaglio.»

«Lo so, Dee.»

«Non sono sicura di sapere che cosa voglio, in questo momento.»

«So anche questo.»

Mi asciugo gli occhi. «Che cosa dovrei dire, a Sophie?»

«Che papà ha detto che questa era la cosa migliore per la sua mamma.» Mi prende la mano e passa il pollice sulle mie nocche. «Per l'amor di Dio, se ho imparato qualcosa, durante questo dannato processo, è che l'unico modo in cui una persona può lasciarti è se sei tu ad abbandonare lei. E io non sto facendo questo, Dee. Forse ti sembrerà così oggi, o domani, o anche fra un mese. Ma un giorno ti sveglierai e vedrai che, per tutto il tempo in cui sei stata lontana, in realtà sei semplicemente tornata al punto da cui eri partita. E io sarò lì ad aspettarti.» Si china in avanti e mi dà un bacio sulle labbra, leggero come una piuma. «Non è che non voglia lasciarti andare», mormora. «Ho solo fiducia nel fatto che un giorno tornerai.»

Quando si alza in piedi, è abbastanza alto da togliermi il sole. È tutto quello che vedo, per un attimo, quando esce dalla porta.

Lasciamo il carcere e ci dirigiamo verso l'autostrada. Ma, invece di tornare da Fitz e da Sophie, imbocco la prima uscita e viro verso il lato della strada, in una nuvola di polvere. Per la prima volta, dall'inizio del processo, mi concedo di guardare mio padre, di guardarlo veramente.

I lividi sul volto stanno guarendo, ma il suo naso non tornerà mai più dritto. I capelli sono ancora a ciuffi e a chiazze, dopo la rasatura. Siede tenendo le braccia incrociate, strette a sé, come se non sapesse cosa fare con tutto lo spazio sul sedile anteriore. E, anche quando la sabbia diventa insopportabile, non tira su il finestrino.

«Immagino che tu voglia farmi delle domande», dice.

Sposto lo sguardo sulla distesa piatta del deserto. Là fuori ci sono cinghiali, coyote e serpenti. Mille pericoli. Puoi inciampare in un manicotto da giardinaggio e finire in coma; o mangiare un fungo velenoso e morire. La sicurezza non è mai assoluta, per quante precauzioni tu possa prendere. «Avresti dovuto dirmi di Victor.»

Rimane in silenzio per un minuto intero, e poi si passa una mano sulla mandibola. «L'avrei fatto. Ma, in tutta onestà, non sapevo se fosse vero.»

Resto a bocca aperta e non riesco a muovermi, a respirare. «*Che cosa?*»

«Non avevo prove, solo... una *sensazione.* Non potevo correre il rischio di lasciarti lì con lui, ma non potevo nemmeno andare alla polizia con un'*intuizione*.»

«E quello che vedesti dalla finestra?»

Scuote il capo. «Non so se lo vidi davvero, Delia, o se me ne convinsi semplicemente negli anni. Più il tempo passava, più mi chiedevo se non fossi giunto alla conclusione errata. E dovevo pensare che non fosse così, perché in questo modo potevo giustificare il fatto di essere fuggito con te.» Chiude gli occhi. «A quanto pare, se desideri disperatamente che una cosa sia vera, nella tua mente puoi riscriverla come se lo fosse. E puoi addirittura cominciare a crederci.»

«Hai mentito al banco dei testimoni?» riesco a chiedergli.

«È... mi è venuto così. E, dopo averlo detto - anche quando ho capito che poteva essere la mia unica ancora di salvezza - mi sono sentito malissimo. Ma poi ho pensato che, forse, mi avresti perdonato», dice. «Avevo passato quasi trent'anni fingendomi una persona che non ero, per te. Quindi, forse non avresti avuto problemi a fare la stessa cosa per una settimana, per tuo padre.»

Non gli racconto quello che ho ricordato, a proposito di Victor; non gli parlo di quei ricordi che nessuno ha mai udito in aula; e che confermereb-

bero la sua intuizione di tanto tempo fa. Non penso a quello che so, e a quello che ho cancellato dalla mia mente. Non esiste una sola verità: ce ne sono dozzine. La sfida consiste nel mettere tutti d'accordo riguardo a una versione.

Così, gli rivolgo l'unica domanda che sia davvero rimasta. «Allora perché mi portasti via?»

Mi guarda. «Perché», risponde semplicemente, «fosti tu a chiedermelo.»

Sono seduta sul sedile anteriore dell'auto, le dita dei piedi appoggiate al cruscotto. Chiudo gli occhi per far scomparire il nastro di strada davanti a noi, e per fingere che basti così poco per sparire. Ti prego, papà, *dico.* Non portarmi a casa. Non ancora.

Quando apro gli occhi, noto che ha cominciato a piovere. Le dita d'acqua tamburellano sul tetto, tiro su i finestrini. E se scoprissimo che la vita non è definita dalle persone che ti hanno messo al mondo o dal luogo da cui vieni, da quello che desideri e dalle persone che hai perduto, bensì dai momenti che passi a spostarti da ciascuno di questi posti al successivo?

Lancio un'occhiata a mio padre, e gli rivolgo la domanda che mi fece lui in un'altra vita. «Dove andresti, se potessi scegliere qualunque destinazione?»

Il suo sorriso mi illumina. Guido verso est, verso Sophie, verso casa. Seguo una processione di pali del telefono che stanno in piedi con le braccia allargate, e marciano verso la linea dell'orizzonte. E non si fermano, sapete? Anche quando non riuscite a vedere dove sono diretti.

Ringraziamenti

Come sempre, non ho fatto tutto da sola. Un primo, enorme ringraziamento va al sergente Janice Mallaburn, dell'ufficio dello sceriffo della conte di Maricopa, una dinamo che probabilmente non aveva capito in che cosa si stava mettendo, quando si è offerta di aiutarmi dopo il nostro incontro durante una visita al carcere di Madison Street: la prima (e ultima) guru delle ricerche che mi abbia mai chiamata Tastee Freak. Grazie alle persone che mi hanno dato una mano in altre branche della legge: Chris e Kiki Keating, Allegra Lubrano, Kevin Baggs (e Jean Arnett), David Bash, Jen Sternick, il detective Claire Demarais, il comandante Nick Giaccone e il capitano Frank Moran. Una menzione speciale merita il giudice Jennifer Sobel, che ha passato un'intera giornata in carcere con me, anche se con l'unico scopo di essere creduta da qualcuno quando fossi tornata a casa con

quelle storie incredibili. Grazie all'agente James Steinmetz, del New Hampshire, e ai suoi cani Maggie e Greta, e all'agente Matt Zarrella del Rhode Island, che mi hanno permesso di vedere con i miei occhi perché i cani delle squadre di salvataggio siano così impressionanti. Grazie ai medici e agli psichiatri professionisti, per i loro suggerimenti riguardo a scorpioni, tracheotomie, isterectomie, e memoria repressa: Doug Fagen, Jan Scheiner, Ralph Cahaly, David Toub, Roland Eavey e Jim Umlas. Come sempre, grazie per la rapida trascrizione a Sindy Follensbee. Grazie alle persone che mi hanno consentito di rubare dalle loro vite, senza pietà: Jeff Hastings, JoAnn Mapson e Steve Alspach. Grazie a Jane Picoult, che è sempre la mia prima lettrice. Grazie a Carolyn Reidy, Judith Curr, Sarah Branham, Karen Mender per la dedizione dimostrata nei confronti del mio lavoro, e grazie a tutti coloro che, all'Ama Books, mi fanno montare la testa. Grazie all'indomita Camille McDuffie, per rammentare agli altri di dedicarsi al mio lavoro. Grazie a Laura Gross, per il nostro quindicesimo anniversario e più. Grazie a Emily Bestler, la migliore cheerleader e direttrice di circo che una scrittrice potrebbe desiderare. E a Kyle, Jake, Samantha e Tim, grazie semplicemente di esserci.

FINE